ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLII - (1975)

ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 6.000; Estero L. 8.000

Direttore Responsabile ERNESTO PONTIERI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

Comitato di Redazione
Dino Adamesteanu - Umberto Bosco - Gaetano Cingari
Margherita Isnardi Parente - Ruggero Moscati
Rosario Romeo - Giuseppe Schirò

Periodico associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLII - (1975)

ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLII - (1975)

ROMA
Via di Monte Giordano, 36
(Palazzo Taverna)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ATTI
DEL IV CONVEGNO NAZIONALE
DI STORIOGRAFIA LUCANA

Pietragalla 26-29 settembre 1974

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INTRODUZIONE

Mi sia consentito di esprimere la più viva gratitudine a tutti gli intervenuti, autorità, studiosi e rappresentanti della stampa che hanno onorato, con la loro presenza, quell'angolo di Lucania così legato al tema del convegno svoltosi nelle sale del Palazzo Ducale di Pietragalla. Fu infatti proprio in quella sede, già dimora degli Acquaviva d'Aragona, che oltre un secolo fa Pietragalla scrisse la sua pagina di storia che s'inserisce nel più vasto quadro della lotta che ebbe a teatro l'Italia meridionale.

Si tratta di un periodo storico che non mancherà di essere opportunamente arricchito di nuovi apporti di ricerca da parte di illustri studiosi che all'argomento si sono particolarmente dedicati. Ad essi quindi per primi va il mio più vivo ringraziamento per aver accolto l'invito a partecipare a questo convegno che — ne siamo certi — darà un valido contributo alla conoscenza di particolari aspetti della storia del nostro Mezzogiorno.

L'iniziativa dei convegni annuali di storiografia lucana sorse sul finire del 1970, a Pietrapertosa dove si tenne quell'anno un simposio di studio in ricordo di Francesco Torraca che ivi appunto nacque.

Auspice quel Comune, con la collaborazione della Biblioteca Provinciale di Potenza — che in terra lucana ha avuto il merito di svolgere una feconda attività promozionale di cultura — fu programmato per l'anno successivo il primo Convegno Nazionale di Storiografia lucana che prese a tema di studi la complessa opera di Giacomo Racioppi, che può ritenersi il maggiore storico della Lucania. Quel Convegno si svolse parte a Potenza, precisamente a Rifreddo, parte a Moliterno, paese natale del Racioppi. I lavori si tennero dal 26 al 29 settembre del 1971.

Il successivo Convegno storiografico si tenne l'anno dopo — 1972 — a Montalbano Jonico ed a Matera. Ricorreva quel-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'anno il bicentenario della nascita di Francesco Lomonaco. Il Comune di Montalbano — sempre d'intesa con la Biblioteca Provinciale di Potenza a cui si aggiunse allora anche la Biblioteca Provinciale di Matera — promosse quella seconda edizione dei Convegni nazionali di storiografia lucana elaborando un nutrito programma.

Nel 1973 poi, ad iniziativa del Comune di Rionero in Vulture, la serie si arricchì, con la consueta collaborazione della Biblioteca potentina, di una terza edizione dedicata a Giustino Fortunato ed incentrata sulla questione meridionale.

Il fenomeno del brigantaggio, oggetto del Convegno di Pietragalla, abbracciando un lungo periodo della storia nazionale, è così complesso da non poter essere organicamente trattato se non su una traccia, prestabilita in base a tempi e a luoghi. Ciò non poteva esser fatto che da persona di competenza specifica, vasta ed approfondita, come il prof. Ruggero Moscati. Egli si è impegnato a fondo nella fase preparatoria del Congresso onde esso rispondesse alle finalità perseguite attraverso singole autorevoli relazioni.

Ampio spazio è stato riservato alle discussioni, per consentire, oltre al dibattito, la presentazione di comunicazioni da parte di altri studiosi.

Un ringraziamento desidero rivolgere a quegli Enti che, con il loro apporto, hanno reso possibile la manifestazione.

La realizzazione di questo convegno cade infatti in un periodo di grandi incertezze in ogni settore della vita della Nazione; incertezze ed inquietudini che non mancano di far sentire il loro influsso negativo anche nel campo delle iniziative culturali. Ma forse proprio perciò, nonostante le comprensibili difficoltà del momento, abbiamo voluto che il Convegno si realizzasse quale omaggio ai valori intramontabili della cultura.

Va sottolineata a tal proposito, ed in primo luogo, la collaborazione, sotto ogni aspetto determinante, della Regione Basilicata nella certezza di poter concretamente contare, anche per il futuro, sull'adesione ad iniziative del genere che, trascendendo la sfera regionale, tornano a vantaggio della Nazione. Il Presidente della Regione, Sen. Verrastro e l'assessore alla Pubblica Istruzione, Prof. Guarino, non hanno mancato di dimostrare anche in questa occasione la loro sensibilità ai problemi della cultura.

Particolare gratitudine esprimo al Ministero della P.I., all'Am-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ministrazione Provinciale di Potenza e per essa al suo Presidente Prof. Martone, al Presidente dell'E.P.T., Pergola, alla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania.

Un vivo ringraziamento sento il dovere di formulare a quegli insigni artisti italiani, Lino Bianchi Barriviera, Ennio Calabria, Carlo Levi, Giovanni Omiccioli, Giovanni Stradone, Valeria Vecchia che con le loro pregevoli acqueforti hanno inteso rendere omaggio alla Lucania in occasione del nostro Convegno, al critico d'arte Prof. Virgilio Guzzi che ha curato la presentazione della cartella di « Evocazioni lucane » ed al pittore Corrado Frateantonio di Roma per l'artistico manifesto del Convegno da lui ideato.

Voglio ricordare l'apporto dato dal Prof. Ranaldi, direttore del Museo archeologico provinciale di Potenza per l'allestimento della mostra dei cimeli e documenti d'epoca, l'avv. Umberto Di Pasca, direttore della scuola alberghiera di Stato, per l'assistenza che con la sua equipe ha fornito ai congressisti.

Sono personalmente grato ai giornalisti lucani ed ai redattori della RAI della sede di Potenza per l'opera di sensibilizzazione esercitata sull'opinione pubblica.

Last but not least l'instancabile collaboratore in questa nostra fatica organizzativa, il Dott. Pietro Basentini, funzionario della Regione Basilicata e Segretario Generale del Convegno, che con lena e tenacia si è validamente adoprato a risolvere in loco i più svariati problemi.

Termino con un devoto doveroso omaggio al Presidente della Repubblica che ha onorato, con la concessione del suo Alto patronato, il nostro convegno.

ANTONIO DE BONIS

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PREMESSA

A me spetta stamane un compito tanto gradito quanto semplice, quello di porgere un breve saluto di benvenuto e di augurio per lo svolgimento del convegno, e — insieme — di introdurne i lavori. Per il primo compito, dopo gli interventi così autorevoli finora ascoltati, mi limito a sottolineare che il comitato organizzatore del convegno, che io ho visto in Roma impersonato sovrattutto dall'amico Antonio de Bonis, ha lavorato sodo e bene, movendosi con competenza, serietà ed impegno lungo una strada il cui tracciato era stato segnato negli anni decorsi da Pietro Borraro, il fervido animatore dei primi tre congressi di storiografia Lucana che, per lo slancio della Regione, delle autorità e degli studiosi locali, ha instaurato una vera e propria tradizione nel campo dei nostri studi: tradizione che ci auguriamo non venga interrotta.

Per l'altro compito, credo sia parimenti superfluo sottolineare che — nel dare qualche sommesso suggerimento circa la scelta dei temi e circa i nomi dei relatori o per l'organizzazione scientifica del convegno — io abbia avuto un solo principio ispiratore, quello di avviare un discorso sull'intero fenomeno, non concentrando l'attenzione soltanto sulla crisi che caratterizzò la nascita nel Sud dello stato unitario, ma inserendolo nelle secolari vicende della storia del Mezzogiorno, nella sua specificità e nelle sue dimensioni, e — insieme — nel delinearne i problemi, quello che fossero rappresentate le particolari competenze nei vari settori nelle singole epoche. E, con esse, le diverse *voci,* in modo che i problemi dell'intero fenomeno del banditismo nella storia meridionale, dal Medio Evo all'Unità, potessero tutti — e da divergenti e convergenti angolature — essere enunciati, affrontati, svolti, riproposti all'attenzione e al dibattito degli intervenuti.

Componente essenziale da cui non può prescindersi per la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comprensione della realtà meridionale — come della storia dell'intera area mediterranea — il banditismo, che può divenire « brigantaggio », è infatti un problema complesso che, con contenuti di volta in volta diversi, affonda le sue radici nella povertà del Mezzogiorno e attraversa sino a caratterizzarle le sue ricorrenti crisi. E del resto che il brigantaggio sia un fenomeno sovratutto sociale non lo abbiamo certo scoperto noi. Le ragioni del brigantaggio scriveva testualmente un generale come Giuseppe Govone — accusato di repressione, rigido autoritarismo e addirittura di incostituzionalità per la posteriore azione in Sicilia — sono « nelle condizioni sociali del paese e nel misero stato del proletariato ». Ed è la sua la prima relazione che nello stato unitario si rivolge a far luce sulla « fame », « miseria », ingiustizia « sociale » del Sud.

Comunque, è noto che la storiografia sul Mezzogiorno d'Italia è da tempo in una fase di continuo arricchimento e approfondimento delle proprie basi documentarie e noi disponiamo ormai di tutta una vasta gamma di ricerche che ci permettono d'inserire in un quadro più articolato e mosso, cogliendone meglio i nessi anche con consimili esperienze e situazioni straniere, i più disparati aspetti della realtà meridionale nei periodi di stagnazione se non di declino — sociale, economico, demografico — e nei momenti di disperata ripresa. Alcuni dei protagonisti di tale opera di approfondimento ed arricchimento storiografico sono tra i relatori del presente convegno: e ad essi spetterà, superando non poche zone d'ombra e sviluppando spunti talora intuiti più che documentati, di cogliere nella complessa storia meridionale il filo che unisce i vari momenti, dall'età medioevale al drammatico inserimento del Mezzogiorno nello stato unitario, di enucleare le caratteristiche particolari che danno risalto tipico ai singoli periodi, la varietà e la peculiarità dei personaggi d'eccezione che occupano la scena — si pensi, per fare un solo nome, alla forte personalità d'un Marco Sciarra, che si autodefiniva « commissarius missus a Deo contra usurarios et detinentes pecunias otiosas » —, i nessi non sempre facili da individuare tra la resistenza allo stato e il banditismo della fame, i nodi sempre intricati e difficili a sciogliersi nei rapporti e interscambi fra capitale e provincia, tra città e campagne: rapporti che proprio quando sembrano stabilizzati su una linea di equilibrio ordinato ('400 aragonese, anni a cavallo tra '500 e '600, la seconda metà del secolo XVIII,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

primo ventennio del regno di Ferdinando II) sono ricacciati all'improvviso nel vortice di crisi sempre ricorrenti, in una situazione che appariva definitivamente superata.

Per esaminare e ripercorrere il fenomeno nel suo insieme, è naturale che i relatori dovranno far convergere la luce ora più su una zona del regno ora più su un'altra, privilegiando in qualche caso gli Abruzzi o in genere, per le sue caratteristiche, le terre di confine con lo Stato della Chiesa col « rifugio » di Benevento, ora i percorsi dei rifornimenti granari dalle terre di Puglia alla capitale attraverso l'Irpinia, la Capitanata ed il malfamato Vallo di Bovino, ora infine, per l'insorgenza e la vera e propria resistenza e guerriglia parapolitica, Calabria e Basilicata.

La Lucania, per il peso del suo feudalesimo, per la speciale impronta ad essa conferita dalle lotte dell'età sveva e di quella dei Vespri, per i rapporti - contrasti non ancora studiati a fondo tra la sua agricoltura e la sua pastorizia, per la nascita tardiva, e che delle volte appare quasi improvvisa e genera perciò aloni di sospetto, amplificazioni e vere e proprie leggende, della sua borghesia terriera, per il carattere in essa assunto dal problema demaniale, è spesso al centro delle vicende: ed è perciò che essa merita — e non solo per omaggio doveroso alla terra che ospita il convegno — una relazione a sé, affidata ad uno specialista di tali studi. Per il resto, il Medio Evo e l'anarchia feudale con le lotte tra le fazioni, il '5-'600 con le sue « rivoluzioni », i moti contadini e il grande « tournant » che tanto attrae da qualche tempo l'attenzione degli storici non solo dell'economia; il 1799 con le masse di santa fede e lo speciale atteggiamento del clero; l'occupazione francese che trova sulla sua strada in Calabria la guerriglia e la resistenza — ed anche qui si potrebbe sottolineare che non siamo stati noi a scoprire il carattere non solo politico ma sociale di quella lotta ed in proposito ho avuto occasione recentemente di ricordare ad Atanasio Mozzillo alcune lettere di Guglielmo Pepe oltremodo significative — la crisi di assestamento della restaurazione con gli Annicchiarico e i Vardarelli, la ripresa del fenomeno alla vigilia del 1848, e da ultimo il brigantaggio classico del 1861-'65 costituiscono le tappe obbligate per un riesame dell'intero fenomeno.

E bastano le date e gli eventi sommariamente elencati a porre in rilievo come il banditismo, riflesso di una economia spesso di pura « sussistenza » che può mantenere un suo faticoso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

equilibrio solo nei momenti di stasi della società feudale e precapitalistica, abbandoni il consueto stato latente ed endemico, per riapparire all'improvviso in tutta la sua forza e la sua crudezza nei momenti di accelerazione della vita storica e di trasformazione — o, a meglio dire, di tentativi di trasformazione — delle strutture agrarie del paese e dei conseguenti rapporti socio-economici.

La società arcaica contadina è per sua natura, più che conservatrice, conformista in ritardo: accetta cioè sostanzialmente l'ordine costituito, che quantomeno, attraverso i secoli, ha messo in atto nei suoi confronti — coi demani, gli usi civici, la rappresentanza nelle « università » locali e simili — un delicato sistema di rapporti e uno speciale tipo di comportamenti; recalcitra di fronte al delinearsi e all'affermarsi di nuove forze sociali, uscite per di più dal suo stesso seno, che intendono sovvertire e distruggere inveterati equilibri, sia pure in vista di un avvenire ritenuto e proclamato migliore. Insieme — e non sembri una contraddizione —, nei momenti di rottura, in cui si assiste almeno in superficie ad un generale sconvolgimento, riemergono spontaneamente nelle masse contadine, abbrutite da un tenore di vita reso all'improvviso più misero e per ciò ai limiti della stessa sopportabilità, ancestrali rancori, rivendicazioni sopite, violenti fremiti di ribellione.

La crisi economico-sociale prende naturalmente colore in virtù del disegno strumentalizzatore delle parti politiche in lotta: tra svevi e angioini, durazzeschi e filoaragonesi, spagnuoli e francesi, università in lotta col baronaggio, rivoluzionari e borbonici nella repubblica del '99 e nel decennio napoleonico, liberali e reazionari dopo la fiammata garibaldina, gli scontri si alimentano delle aspettative, dell'entusiasmo, delle delusioni di quelle masse, che è poi difficile far rientrare quietamente nei ranghi. Di qui gli strascichi lunghi e penosi di una speciale partecipazione alla lotta, non coordinata, priva di direzione valida, e pronta sempre a degenerare in episodi di pura violenza e di vera e propria criminalità.

Da qualche tempo una storiografia e una saggistica letteraria, l'una e l'altra deteriori, influenzate da « opposti estremismi », rispondenti nondimeno a una stessa logica contestativa dello Stato liberale, hanno fatto assumere al brigantaggio post-unitario caratteri e colori che non sono i suoi propri o lo sono assai margi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nalmente: lotta di classe, reazione contro la repressione accentratrice della « conquista regia », espressione estrema di una risposta violentemente negativa ai metodi di governo della Destra, protesta contro l'oppressione e lo sfruttamento della borghesia terriera, mancata riforma agraria, anelito verso l'autonomia, la « partecipazione » ed altrettali. E si è giunti in qualche caso limite a descrivere i briganti del Sud come veri e propri resistenti « progressivi » di fronte alle SS « piemontesi », che poi sarebbero le guardie nazionali — espressione della classe borghese e sfruttatrice — e i bersaglieri dello stato unitario! Ma per nobilitare il brigantaggio come episodio di lotta di classe bisogna chiarire in primo luogo — e lo sottolineerà Molfese nella sua relazione — i limiti di questo suo carattere: ed io ritengo che la contradditorietà degli obiettivi, non avanzati ma arcaici, il carattere anarcoide e privo di sbocchi del movimento, non possono conferire ad esso alcuna positività. Giustamente Carlo Levi, che pur nel suo libro famoso contribuì a creare il mito di una civiltà contadina che, immobile nei secoli, difende la propria natura combattendo le sue « guerre nazionali » contro lo Stato e contro la Storia, osservò esplicitamente che non si può condividere l'elogio del brigantaggio, « diventato di moda da parte di letterati estetizzanti e di politici in mala fede » e che dal punto di vista storico, quel movimento « funesto e feroce », ultimo sussulto del passato, nemico dell'unità, della libertà e della vita civile ... andava spietatamente stroncato. E spietata fu certamente oltre il segno la repressione dopo la legge Pica; ma bisognerebbe dimostrare che si potesse fare altrimenti per svellere alle radici un movimento che, a tre anni dall'Unità e cessati anche i suoi più vistosi aspetti « politici », non si riusciva, non che ad eliminare, a contenere.

In conclusione, i problemi della storia del brigantaggio sono molti, ampiamente discussi, ma tuttora aperti ed è naturale che proprio sul brigantaggio post-unitario si riaccenderà in questa sede il dibattito. In primo luogo riaffiorerà l'esigenza di verificare un problema posto lucidamente molti anni fa da Gino Doria e ripreso, anche se non approfondito, in talune ricerche recenti circa i rapporti tra la « grande » e « piccola » borghesia terriera nei confronti di esso. E la strada su cui si è messa proprio in quest'ultimo tempo qualche intelligente studioso locale, restringendo il campo delle indagini a poche zone ben delimitate per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esaminare quei rapporti in tutta la loro complessità mi sembra l'unica via possibile: e penso ai lavori di Barra per l'Irpinia o di Cerella per il Brindisino. Quale fu poi l'atteggiamento concreto del governo di Torino nei confronti di quella borghesia, ed in ispecie come esso recepì l'acuta analisi della relazione Massari del maggio '63 e in quali limiti seppe far propri gli spunti da essa forniti per tentare il risanamento di talune situazioni sociali? Quale fu il peso della Chiesa e del clero nelle vicende, quale le reazioni dell'opinione pubblica di fronte al fenomeno: ecco, tra i tanti, taluni aspetti che verranno autorevolmente affrontati e prepareranno la strada per ulteriori approfondimenti. In quanto allo sfondo generale, in cui tali relazioni si inquadreranno, certo sarà difficile trovare una via mediana tra chi postula la concreta possibilità che, utilizzando e strumentalizzando i democratici, restituendo per così dire al Sud Garibaldi e lo spirito garibaldino, con una politica di divisione dei demani e con una accelerazione dei lavori pubblici, si potessero avviare a soluzione taluni problemi del Mezzogiorno e chi non crede alla possibilità di tale alternativa e ha forti dubbi circa la comprensione del fenomeno da parte di taluni ambienti di sinistra. Certo è che l'analisi più seria e meditata sulle cause del brigantaggio vennero dagli uomini della destra piuttosto che da elementi democratici, le cui posizioni furono sempre oltremodo confuse e contraddittorie sia negli interventi al Parlamento sia negli articoli sulla stampa. In volumi come quelli di Scirocco e di Capone vi sono alcuni spunti interessanti che servono a chiarire le posizioni ed a correggere per molti versi il tiro di una determinata storiografia che ha influenzato in questi anni una larga produzione pseudo letteraria che va fortunatamente esaurendosi dopo il boom di qualche anno fa. E in questo convegno sentiremo da Scirocco e da Giorgio Rumi alcuni interessanti precisazioni circa l'opinione pubblica e la stampa del resto d'Italia, ed i limiti — non solo della parte moderata — nel cogliere tutta la gravità del problema meridionale.

Non senza ragione, o amici, il nostro convegno si svolge tra Pietragalla e Avigliano, due dei tanti centri della Lucania in cui, fedeli allo spirito del 18 agosto 1860, le guardie nazionali, i liberali locali, la maggior parte dei contadini, animati da Saverio De Bonis, già membro del governo insurrezionale di Potenza, resistettero ai briganti di Crocco e respinsero il loro urto. Questa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scelta sintetizza anche lo spirito da cui è animato il nostro convegno: comprensione per i problemi del Mezzogiorno, comprensione per gli stessi briganti e per le ragioni sociali sottese alla loro scelta disperata, ma insieme riconoscenza ai nostri padri per i loro ideali liberali e unitari.

RUGGERO MOSCATI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE ORIGINI STORICHE E SOCIALI DEL BANDITISMO MERIDIONALE

La più recente storiografia relativa al brigantaggio preunitario, per l'esigenza di ampliare il quadro della ricerca e motivarne la genesi, ha ripercorso a ritroso molti secoli della storia sociale del Regno, soprattutto nei suoi momenti di maggior crisi, dimostrando che in tutta l'età moderna il banditismo si espresse in forma endemica nella società meridionale.

Contemporaneamente la rivalutazione in senso classista della rivolta reazionaria e legittimista ha riproposto il tema della ricerca di analoghe e precedenti jacqueries rabbiose e sterili, che tuttavia documentano lo stato di degradazione economica e sociale e il disagio secolare delle masse contadine del Sud.

Mi riferisco in particolare agli studi del Villari e del Molfese e alle drammatiche « Cronache della Calabria in guerra » relative alla lotta antifrancese fra 1806 e 1811 edite con ricchissima documentazione, nel 1972, da Atanasio Mozzillo.

In questa relazione è mio intento proporvi la lettura di alcune schede relative alla condizione della società contadina nell'Italia meridionale durante i secoli del Medioevo, per tentare di completare il quadro storico e stabilire, per quello che mi compete, il necessario collegamento e la continuità fra due epoche storiche che, secondo un parametro storiografico spesso trascurato, si integrano e si chiariscono reciprocamente.

Da molto tempo ormai la medievistica ha rifiutato lo schema vichiano e romantico del « barbaro invasore », secondo il quale le tribù germaniche, uscite dal verde cupo delle grandi selve alla luce della esausta civiltà latina, avrebbero dato sfogo alla loro anima impetuosa e primitiva, distruggendo ogni cosa e riducendo in frantumi i segni grandiosi della romanità; oggi si parla piuttosto di « Volkenwanderung », di migrazioni di popoli e lo scontro, o piuttosto, l'incontro fra romanità e ger-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manesimo non si chiude con una partita di conto del tutto passiva per il « Varvaricum », soprattutto se si tien conto che Goti, Franchi, Burgundi, Alamanni, Longobardi ebbero il merito di ripopolare le campagne abbandonate dell'Occidente europeo.

La crisi del mondo antico, finite le grandi riserve delle energie di lavoro, fornite dagli schiavi, fu soprattutto crisi demografica, che portò allo spopolamento delle campagne, per l'inurbarsi delle plebi rurali nelle megalopoli, per la scomparsa della piccola e media proprietà fondiaria assorbita dalla « ingens cupido » dei « possessores », protesi a « transferre terminos » dei loro « latifundia » che presto rimasero a loro volta deserti.

Per una legge di Onorio del 24 marzo 395 furono cancellate dal censo perché incolti più di cinquecento mila iugeri di terreno e cioè oltre seicento miglia quadrate nella fertilissima Campania.

I recenti studi di L. Cracco - Ruggini (« Uomini senza terra e terra senza uomini nell'Italia antica »), dedicati all'economia e alla società in Italia fra IV e VI secolo, documentano con molti testi la rovina dei piccoli proprietari, la quasi totale scomparsa delle popolazioni rurali, l'impaludarsi delle terre, l'infittirsi della boscaglia nelle terre incolte.

In questa situazione di estrema crisi della economia agraria si inseriscono le famose Bagaude in Gallia e i Circumcellioni dell'Africa romana, che sono gli esempi fra i più noti delle violente esplosioni di rivolte contadine, una delle quali promosse la riforma agraria tentata da Tosila durante la guerra gotica, proprio nell'Italia meridionale, dove le terre dei grossi « possidentes » e delle Chiese furono espropriate e distribuite ai contadini.

Spopolamento e ripopolamento sono i termini di un dibattito storiografico avviato soprattutto dai giuristi già nel secolo scorso e di cui di recente, nel 1967, il Tabacco, ha proposto un'ampia rassegna critica: esso implica una serie di problemi quali le pandemie, fra VI e VIII secolo, censite dal Le Goff, da quella del 543 descritta da Procopio a quella del 767 con le varie fasi di recrudescenza che tutte interessarono anche l'Italia meridionale; alle epidemie si debbono aggiungere le nefaste incursioni islamiche rivolte alla razzia di uomini e tratta degli schiavi, destinati al lavoro coatto nei grandi centri mediterranei dell'impero musulmano, che afflissero l'Italia meridionale attraverso le colonie saraceniche di Bari, di Taranto, di Tricarico, di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Amantea, di Agropoli, del Garigliano, fra VIII e IX secolo. Si connettono a questi, problemi di corografia e di demografia, di spostamenti di popolazioni di antichi centri urbani trasferiti dalle coste verso le campagne dell'interno sui crinali delle alture, di nuovi insediamenti, di incastellamento come richiamo di popolazioni sparse, di signorie fondiarie quali risultano anche attraverso i dati della toponomastica e dell'archeologia.

Allo stato attuale della ricerca si è concordi nel riconoscere, nel corso del X secolo, in tutta l'Europa occidentale, Italia meridionale compresa, una considerevole ripresa della vita economica e sociale, con un forte incremento dell'indice demografico, con un gran numero di nuovi insediamenti in terre per l'innanzi deserte, con la rinascita di alcuni degli antichi centri urbani e la fondazione di nuovi.

Per quanto attiene all'Italia meridionale, la composizione politica estremamente frazionata nei ducati autonomi marittimi romanico-bizantini di Napoli, Amalfi, Gaeta, nei principati longobardi di Benevento, Salerno, Capua con le due grandi signorie monasteriali di Montecassino e di S. Vincenzo al Volturno, nonché nei temi bizantini di Puglia, Lucania e Calabria riuniti, alla fine del sec. X, nell'unico catepanato d'Italia, rese possibile, proprio attraverso il particolarismo locale, una fitta serie di presenze e di tensioni che provocarono non solo il contatto e lo scambio fra la rude e vigorosa dialettalità propria della condizione contadina delle regioni interne con le più composite civiltà costiere, ma da ultimo, anche l'intensificarsi delle attività produttive.

Si assiste così alla rinascita dell'economia agraria e della vita contadina dovuta soprattutto alle migrazioni e alla assimilazione delle stirpi germaniche qui nel Sud: questo ritorno alla terra, quest'impero delle campagne, si prospetta, anche per le numerose e considerevoli trasformazioni tecniche, come una rivoluzione agraria, che il Bloch chiamò « l'âge des grands défrichements », durante il quale si produsse « le plus grand accroissement de la surface culturale dont notre sol ait été le théatre, depuis les temps préhistoriques ».

Dello sviluppo della vita agraria nell'Italia meridionale, le testimonianze sono assai numerose e di vario ambiente e tutte sono concordi sulla vita pacifica e laboriosa nelle ville e nei casali dove « in propriis praedis, quasi sub ficu et vite (è un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

espressione biblica adoperata dal cronista nel senso di ' pacificamente ') erat hominum illius temporis incolatus ».

Similmente l'autore della cronaca vulturnese asserisce che « eo siquidem tempore — e cioè nella seconda metà del IX secolo — rara in his regionibus castella habebantur, sed omnia villis et ecclesiis plena erant, quoniam alta pace omnes gaudebant, usque quo Normanni pervenerunt, qui sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare ceperunt ».

Con i Normanni, nei primi cinquanta anni dei loro assalti briganteschi, si introducono intorno ai castelli le più ampie cinte murate come, per fare un solo esempio, nel caso delle terre cassinesi al tempo dell'abate Richerio (1045), il quale « suspectam habens Normannorum nequitiam, singula monasterii castella muris in giro munivit, ibique rusticos, qui hactenus in villis habitaverant, manere constituit ».

Il fenomeno per cui si passa dall'epoca delle cellae, delle villae e delle curtes all'epoca delle rochae, dei castelli e delle terre murate, si spiega in relazione non solo alla ricerca della difesa e della sicurezza ma anche ai profondi mutamenti sociali, e, in particolare, all'indominicarsi delle terre, alla colonizzazione di latifondi incolti, al costituirsi di condomae e cioè di comunità di contadini addestrati alle culture fra popolazioni contadine più primitive e consuetudinarie, alla rottura del gruppo patriarcale tipico delle società contadine primitive, in virtù del sopraggiunto incremento demografico, nella cellula elementare del nucleo familiare e infine al carattere agricolo dell'economia così predominante da determinare quasi dappertutto l'assimilarsi di quanto sopravviveva degli antichi centri urbani ai nuovi centri rurali, nati con la diaspora signorile.

Le condizioni della « paysannerie » nell'Italia meridionale prenormanna è stata studiata sulla base di molti nostri cartulari dalla medievista sovietica M. L. Abramson, la quale in vari lavori pubblicati fra il 1951 e il 1959 nelle « Visantijskij Vremennik » ha sottolineato l'estrema varietà della classe contadina fra i secoli IX e XI: a fianco dei libellari e dei contadini allodieri, che non avevano bisogno di far ricorso alla tutela signorile, è documentata anche l'esistenza di contadini liberi stabiliti su terre signorili in base a contratti collettivi, di contadini semiliberi in base a contratti collettivi, di contadini semiliberi acco-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mendati sulle terre e, da ultimo, anche di contadini legati in condizione servile alla terra.

A proposito di questi ultimi però sono frequenti le carte di libertà e le manumissioni secondo la formula « per impans, ita ut — attesta fra gli altri un documento salernitano del 972 — a modo et omni tempore liberi et liberae permaneant cum omni sua parata et conquisita » e cioè con gli attrezzi di loro appannaggio, in altri documenti chiamati « scherpa seu usitilia ». Anche questi contadini servi aspirano a rendersi liberi alloderi o « libellarii » a lunga scadenza, fuggendo dalle terre monastiche per trasferirsi nelle terre della diaspora signorile dove sono accolti a condizioni più vantaggiose, nonostante i tentativi di perseguirli autorizzati dai « praecepta » sovrani, elusi dai « causatores » che introducono in loro favore « testes libertatis ».

« Si vos veneritis — dice rivolto a coloni e contadini di Valva un documento del 939 — ad habitandum in actu Benafrano », avrete « licentiam et potestatem habitare cum familia et animalia et omni causa vestra (ogni cosa vostra) et recolligere ad habitandum quantos homines volueritis, qui ipsas terras laborent ».

Le conclusioni della Abramson permettono di affermare che, nel Sud della penisola, la massa assai rilevante dei libellari, fra i sec. IX - XI, era composta di contadini liberi e che il fenomeno della contemporanea presenza di terre libere e di terre avvassallate, si mantiene in un equilibrio che sarà rotto solo dai Normanni, in favore delle seconde e con irreparabile danno delle prime. I documenti relativi all'Italia meridionale, sia dell'area longobarda che bizantina, sono ricchi di testimonianze relative all'insediamento di popolazioni rurali, all'acquisto di nuove terre alle culture, alla loro colonizzazione: la terra arativa viene sottratta gradualmente alla sodaglia, la foresta e le lande cedono il posto, dopo il debbio, alle terre da semina; nei contratti agrari, in particolare in quelli di livello e di pastinato, le pattuizioni sono indicate con le tipiche clausole di « terram pastenare propaginare et frugiare, operare et bene conciare de super et de supter, silvam infructuosam roncare, vineam claudere, arbores, salices, poma et alia fructifera plantare ecc. ».

Altrettanto indicativi sono i dati della toponomastica dei nuovi nuclei abitati, che si arroccano e si aggregano intorno alle strutture castrensi, come pure il gran numero delle dedica-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zioni micaeliche assai diffuse nel Sud e che ne implicano le due massime componenti ambientali e cioè il carattere guerriero delle classi dominanti, in quanto l'archistratega era l'invitto dominatore delle forze demoniache e avverse, e la struttura contadina dell'ambiente, in quanto le masse popolari trovavano nel culto dell'angelo dominatore delle forze naturali e degli elementi ostili, rispondenze a credenze magico-arvali e ad ancestrali riti apotropaici.

Questa la situazione dell'Italia meridionale all'arrivo dei Normanni, caratterizzata dal particolarismo signorile dei « dominatus loci » e dal considerevole sviluppo dell'attività agraria anche nelle terre libere coltivate da contadini alloderi.

In questo ambiente non ho trovato nessuna testimonianza di rivolte contadine che possano, in qualche maniera precorrere le forme successive del banditismo: le stesse rivolte antibizantine in Puglia, che esplosero a cominciare dal sec. X fino a quella più famosa di Melo nel secolo successivo, furono dovute alla rottura fra la classe mercantile delle città costiere greco-bizantine e l'aristocrazia fondiaria dell'interno derivata dai primitivi insediamenti longobardi.

La storiografia, fino almeno allo Schipa (1923), attratta soprattutto dalla rigogliosa esplosione della civiltà comunale nell'Italia settentrionale e mediana, ha trascurato l'alto medioevo nell'Italia meridionale che, per il suo particolarismo, veniva considerato un ambiente torbido di anarchia, senza punto tener conto dei fermenti municipali di molte città meridionali e soprattutto che le piccole signorie fondiario-territoriali traevano vigore dalle forze di lavoro insidenti nelle loro terre. E invece già le fonti coeve sottolineano negativamente il tempo « quo Normanni pervenerunt ».

L'arrivo dei Normanni, come elemento del tutto estraneo all'ambiente, al segno che essi non riuscirono mai a farsi indigeni al Paese, contribuì a mutarne radicalmente il corso storico, provocando la mortificazione delle autonomie cittadine e la quasi totale scomparsa delle terre libere. La fortuna dei conquistatori, inizialmente privi di qualsiasi ideologia, si collega alla scelta del tutto occasionale della politica di Gregorio VII in lotta con l'Impero e alla sopraggiunta rottura fra Chiesa latina e Chiesa greca che fece delle loro conquiste nei territori bizantini del Sud una crociata antiscismatica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La storiografia tradizionale relativa ai Normanni ne ha sempre celebrato la conquista, a cominciare dai toni epici dei cronisti ufficiali, incaricati di celebrarne le gesta (Amato di Montecassino, Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra), fino agli storici dell'Italia post-unitaria che, suggestionati dal mito del grande Stato, videro nella fondazione del regno normanno il superamento di una pretesa precedente anarchia e gli esordi di uno stato precorritore di strutture moderne.

Solo nel Congresso di Palermo del 1972 è stata avviata la revisione critica di questo discorso encomiastico o, come suol dirsi, la demitizzazione dell'opera dei Normanni.

Sta di fatto che soprattutto con l'avvassallamento delle terre, così come risulta dal « Catalogus Baronum », edito, pure nel 1972, dalla Jamison, le popolazioni contadine avvertirono drammaticamente il capovolgimento della loro condizione connesso al regime introdotto dai conquistatori. Era questo il feudalesimo nella sua forma più pura, e cioè secondo il « mos Francorum ».

Non posso addentrarmi a lungo nel pur dibattuto problema già introdotto dai giuristi del secolo scorso (v. per es. lo studio « Dei primi feudi nell'Italia meridionale » di Antonio Rinaldi, Napoli, 1886) circa le istituzioni parafeudali preesistenti ai Normanni nella Longobardia minore o nei domini bizantini: gli « excusati » e gli « honorati » della provincia beneventana e la ἐξυσία bizantina non rispondono in alcun modo alle forme del feudo, riducendosi soltanto a concessioni di « libertates » e cioè di esenzioni; le formule che io stesso ho raccolto di giuramenti di fedeltà non sono sufficienti a documentare il rapporto e il vincolo di dipendenza fra le persone nelle terre del fisco ducale, concesse a titolo beneficiario.

Il problema, comunque, oggi tende a una soluzione intermedia nel senso che i Normanni portarono alle estreme conseguenze istituzioni precedenti appena accennate o applicate in ambiti assai ristretti, prevalentemente monastici.

Il dato più sicuro e testimoniato è quello dei documenti e delle fonti contemporanee, avverse ai Normanni, che sono concordi nel riferire il disagio delle plebi contadine e le rivolte rusticane: un documento del 1043 attesta che i coloni della Terra di Lavoro non avrebbero potuto pagare i censi fin quando « illi maledicti Lormannis exierint de Liburie ».

Fra il 1064 e il 1065 lo stesso Amato ricorda una rivolta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di villici, quella de « li vilain qui habitacint en lo chastel de Pié de Mont » i quali si ribellarono e fecero causa comune con i villani delle terre vicine e « occistrent tour les Normans ».

Rivolte contadine attestano Romualdo Guarna, al 1177, per i rustici di Faiano e la Cronaca di Fossanova nelle terre di Pontecorvo e di Sangermano.

Papa Leone IX si adoperò inutilmente perché i Normanni non perseguitassero e angariassero i contadini nelle loro terre.

Nel Regno Normanno, dunque, vanno cercati i primi anelli della lunga catena delle violente jacqueries antibaronali e dei fenomeni del banditismo di cui è intessuta la storia del mezzogiorno contadino.

La stessa parola briganti (« brigancii, brigantes »), che nei secoli si caricherà di così terrificante significato, non entrò in uso nei testi cronachistici se non nel corso del XIV secolo (v. il « Chronicon » di Domenico di Gravina), subentrando ai termini classici di « praedones, praedatores », per importazione francese-angioina.

La dinastia sveva non modificò la situazione: la legislazione federiciana, com'è noto, fu assai avversa alle autonomie cittadine e la revisione dei privilegi dei feudali non ne impedì gli abusi e la virulenza.

Uno dei fattori che maggiormente colpì la società contadina in epoca normanno-sveva fu la quasi totale cancellazione delle terre comuni e degli usi civici; il Cassandro, il quale nel 1943 ne studiò la storia, mette anch'egli in rilievo che la conquista normanna non fu favorevole ai movimenti dei rustici, che tendevano al mantenimento delle libertà consuetudinarie.

Gli usi civici fondati sulla tradizione di origine giuridica romana « ne cives inermem vitam ducere possent », consentivano alle popolazioni di città e di casali l'uso di estensioni assai rilevanti di territorio che comprendeva pascoli, monti, fiumi, selve, paludi, sorgenti col diritto « di pascere, di acquare, di pernottare, di legnare, di cavar pietre » etc. Molte di queste terre furono inibite agli usi civici e, soprattutto in epoca sveva, furono rivendicate al demanio e trasformate in « defensae » e cioè in terre recintate, come « loca congrua venationibus et solaciis ».

Fra i documenti che impongono il vincolo della « defensa » sui « compascua » raccolti dallo Huillard-Bréholles, ricordiamo la Costituzione del 1228 « supra demanio revocando », la revocazione del 1239 dei boschi di Monopoli e della Capitanata,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nonché quella del 1231 che dichiara appartenente alla Curia « memora et pascua terrae laboris ». Similmente anche il cosiddetto gualdo di Napoli fu dichiarato di regia defensa.

Un'altra conseguenza che si riflette sull'ambiente contadino in età normanno-sveva è l'abbandono dell'insediamento sparso, attestato nei secoli precedenti da cappelle private e da pievi battesimali e il ritorno alla tradizione greco-italiota che segnò « ab antiquo » la tendenza dei contadini meridionali a vivere lontano dai campi del proprio lavoro: di qui la caratteristica delle borgate meridionali arroccate assurdamente su cime di difficile accesso, con le povere case fittamente aggregate, che si giustificano sia per la necessità di difendersi dagli assalti di banditi o di corsari, sia anche per la imposizione e l'affermazione nelle zone adatte delle monoculture cerealicole. Un fenomeno questo analogo a quanto gli storici hanno constatato nella vicina Sicilia, dove il banditismo armato ebbe inizio anch'esso in epoca normanna, per la resistenza nelle regioni interne protrattasi fin nella successiva epoca sveva da parte delle masse contadine arabo-sicule; com'è noto Federico II pose fine a questa lotta partigiana, deportando i resti della popolazione sicula islamizzata nella « colonia » detta dei Saraceni di Lucera, dove essi misero a cultura parte del Tavoliere delle Puglie. Ma è anche noto che il 15 agosto del 1300 Carlo II sterminò, con un eccidio impietoso, quel nido, com'egli si espresse, di esiziale peste che, viceversa, era diventato un centro di attività agricola assai produttiva.

Sembra quasi superfluo ricordare che in epoca angioina l'infeudazione delle terre si estende al massimo, provocando una ulteriore stratificazione del baronaggio, con il definitivo immiserimento ed anche l'abbrutimento morale delle masse contadine, schiacciate soprattutto dalle banalità.

Con i 47 capitoli promulgati il 30 marzo del 1283 nel Parlamento generale celebrato nella piana di S. Martino di Finita in Calabria citra, Carlo II d'Angiò consegnò il Regno, può dirsi interamente, nelle mani della feudalità sia laica che ecclesiastica. Chi paragona quei capitoli alla « Magna Charta » strappata dalla feudalità inglese a Giovanni Senza-terra all'inizio dello stesso secolo, dimentica ovviamente l'alleanza della medesima con i ceti medi dei comuni cittadini. Ma nel Regno angioino non c'era quasi ombra di ceto medio e l'economia era stata consegnata da Carlo d'Angiò nelle mani di mercanti fio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rentini, genovesi, veneziani. Erano questi mercanti che i banditi assalivano con particolare accanimento, briganti che come quelle delle comitive di Giovanni Coppola e di Marcello di San Fele, battenti la regione del melfese, l'Angioino considerava « ignominia nostri nominis et honoris », nel mandato con cui incaricava i fratelli Gaulart di dar loro la caccia.

Nelle pagine di Saba Malaspina e di Bartolomeo di Neocastro sono insistentemente raccontate le angherie angioine a danno dei villani, e si denuncia che essi si appropriavano delle fatiche di tutti (« labores omnium sibi vindicabant »), affinché ad essi non restasse niente, neppure gli asini, « unde possent erecto contra Gallicos calcaneo superbire ».

In meno di due secoli, fra la metà del XIII e la metà del XV, si verifica nel Sud in maniera paurosa il fenomeno dei « villages desertées », com'è chiamato dalla più recente storiografia della scuola francese di archeologia medievale: i piccoli centri campestri si diradano a mano a mano, e nel solo Giustizierato di Basilicata le terre abitate, documentate in numero di 148 al momento della conquista angioina, calano nell'anno 1445 a 96 e cioè di un terzo.

Il banditismo visto in chiave di lotta sociale che fa leva sulla sete di giustizia delle masse contadine, si accentuò particolarmente nell'Italia meridionale, per le frequenti mutazioni dinastiche e le crisi conseguenti alle medesime. Nell'età angioino-aragonese esso si aggravò per le continue lotte fra pretendenti alla successione, le quali resero più potente il baronaggio, sempre più arricchito di privilegi per la instabilità dei regnanti. E' in questo periodo anzi, che si dette luogo all'assurda alleanza fra le schiere dei banditi e i baroni del Regno, assai spesso in combutta anche col clero. Già il Winspeare denunciò a suo tempo che « i baroni del Regno si erano serviti del brigantaggio come della loro ordinaria milizia »; lo stesso autore denuncia anche la mitizzazione che nella fantasia popolare e in certa letteratura dette luogo alla trasposizione del bandito nel personaggio vindice delle ingiustizie della società; tale deformazione nel sentimento delle masse contadine spiega, per esempio, il linguaggio messianico del bandito abbruzzese Marco Sciarra, che si sottoscrive « flagellum Dei et commissarius missus a Deo contra usuraios et detinentes pecunias otiosas ». Ma i contadini del Sud, entrati nella letteratura con la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

loro cupa disperata epopea, proprio in virtù della loro regressione sociale in cui furono spinti, anche in conseguenza di una mancata, autentica evangelizzazione, che mantenne in vita per secoli le credenze magico arcaiche con cui inconsciamente si difendevano dal potere e si garantivano dall'ignoto, nelle loro rivolte disperate scelsero sempre e necessariamente la parte sbagliata.

Prima ancora del '99, dell'806 e del 1860, abbiamo almeno un precedente assai illuminante nei fatti di Calabria del 1461: è noto che il re aragonese più moderno, il machiavelliano Ferrante, contemporaneo del re di Francia Luigi XI, avviò nella seconda metà del '400 la sua decisa politica antibaronale e antipontificia rivolta a creare, come in Francia, anche nel Regno di Napoli, uno stato moderno e accentratore; politica destinata al fallimento perché nel Regno non esisteva, come in Francia, un ceto medio che potesse dar sostegno alla monarchia. Glielo impedirono le continue rivolte e congiure di baroni, fin dagli inizi del suo regno; quella che ci riguarda è la rivolta di Antonio Centelles, che era fra i più potenti feudatari della Calabria. I contadini calabresi, che certo non potevano intendere le ragioni sottili del disegno sovrano, si allearono assurdamente al Centelles e cioè al signore vicino e noto contro il padrone lontano e ignoto. Fu inviato a combatterli un triste personaggio che si era procurato la bieca fama d'essere l'uomo più terribile del secolo, Maso Barrese, il quale sulla piana di S. Eufemia ne fece scempio, squartandoli, in un massacro che andò oltre le stesse intenzioni di Ferrante e che il Pontano descrisse con orrore nel suo « De bello neapolitano ».

La responsabilità d'aver mantenuto per secoli in stato di degradazione le masse contadine del Sud, va, fra l'altro, imputata oltre che alle vicende politiche anche all'avvassallamento del Regno alla Chiesa: la fortuna politica normanna, abbiam detto, fu anche per molta parte legata alla scelta occasionale di Gregorio VII; il guelfismo angioino si incaricò a sua volta di spegnere ogni traccia dello spirito laico federiciano, mentre il viceregno spagnolo concorse al trionfo dello spirito controriformistico.

Non è certamente un caso, come osserva con sarcasmo G. Coniglio, che il vicerè don Parafan de Rivera mostrasse minor zelo nel reprimere le bande di millecinquecento uomini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che si erano raccolte intorno al brigante Marco Berardi, soprannominato re Marcone, di quanto invece ne usò contro gli innocenti e pacifici contadini valdesi che si erano stabiliti fin dal XIII secolo, trasferendosi dalle valli del Piemonte e della Lombardia in alcuni piccoli centri di Calabria citra, fra cui S. Sisto e La Guardia.

Nel 1558 Calvino per riaccendervi l'antica fede vi aveva inviato come pastore Giovan Luigi Pascale. Il fanatismo religioso dei feudatari di Fuscaldo e di S. Sisto, i marchesi Spinelli e Montalto, nonché le raccomandazioni dell'inquisitore di Cosenza, sollecitato dal cardinale Ghisleri, indussero il vicerè nel 1561 ad affidarne la repressione con istruzioni feroci a Marino e Ascanio Caracciolo: quanti non abiurarono furono barbaramente sgozzati; tremilacinquecento, in soli undici giorni, come attesta una relazione, furono tratti a morte come agnelli.

Certamente la degradazione della società contadina meridionale fu anche dovuta alla totale assenza di eresie del tipo patarinico e pauperistico che nell'Italia centrale e settentrionale, in età comunale, contestarono le gerarchie feudali ed ecclesiastiche.

Il banditismo e il brigantaggio meridionale denunciano fin dalle origini, una totale carenza di ideologia, la sola che, come ci conferma il Rutemburg a proposito dei movimenti popolari in Italia del '300 e del '400, può imprimere una finalità consapevole alle masse popolari e contadine. Né ad elevare la condizione sociale delle nostre « vandee » valse la cultura umanistica e illuministica napoletana che fu certamente di livello europeo, ma che per il suo carattere elitario, rimase chiusa nella torre d'avorio della capitale.

Quest'ultima considerazione può avere un senso per noi che siamo stati chiamati a parlare qui, nel cuore della Lucania contadina.

NICOLA CILENTO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL BANDITISMO MERIDIONALE ALLA FINE DEL CINQUECENTO

Mi pare che il convegno abbia scelto la via più giusta per affrontare l'argomento che si è proposto indicando come temi della ricerca non già i caratteri generali e costanti del banditismo ma episodi e momenti storicamente ben determinati. Anche se il brigantaggio appare per la sua stessa natura come un fenomeno statico, estraneo all'evoluzione della lotta politica e della cultura, in realtà esso acquista il suo vero significato soltanto se è messo in relazione con determinate circostanze e condizioni storiche, con i problemi di un determinato periodo.

L'alternativa a questo criterio storico è l'analisi sociologica, l'elaborazione di « modelli » che dovrebbero permetterci di distinguere il brigantaggio che ha un contenuto « sociale » o « politico » dalla casistica della delinquenza comune e di comprendere il meccanismo dei rapporti tra i banditi e l'ambiente in cui essi operano. Nell'uno e nell'altro senso la ricerca sociologica sul banditismo « sociale » ha fornito senza dubbio elementi utili. Il rovescio della medaglia è però la tendenza di questo tipo di analisi a ridurre ad uniformità fenomeni che hanno una genesi diversa, ad appiattire una realtà storica multiforme e differenziata e infine a confondere la realtà e il mito del banditismo. Spesso, infatti, l'analisi delle imprese e delle gesta delle bande non è sufficiente a dare la misura del carattere « sociale » del fenomeno: da qui la tendenza a trovare conferma di questo carattere nella leggenda che attorno al bandito « sociale » si crea, nelle qualità che l'ambiente gli attribuisce, nel consenso popolare che egli ottiene. Ma talvolta la creazione di una leggenda, piuttosto che la conferma della qualità « sociale » del bandito, è semplicemente la proiezione di elementari sentimenti di giustizia o di vendetta diffusi nell'ambiente popolare; e può quindi accadere che il simbolo che il bandito rappresenta nella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coscienza popolare e la realtà della sua attività siano due cose diverse o addirittura contrastanti.

Indubbiamente, il problema di una preliminare distinzione tra brigantaggio « sociale » o « politico » e delinquenza comune esiste. Credo però che esso debba essere affrontato nella concreta analisi dei singoli episodi, non isolando le manifestazioni del banditismo ma mettendole in rapporto con tutte le altre manifestazioni della vita sociale, politica, culturale. Ritengo che gli organizzatori del convegno abbiano fatto bene ad evitare la questione nei suoi termini generali ed a lasciarsi guidare nella scelta dei temi, dalla tacita intesa che esiste a questo proposito tra gli studiosi e dalla tradizione. È vero, tuttavia, che in certi casi l'uso del termine banditismo o brigantaggio si mantiene soltanto per forma d'inerzia, come eredità di un giudizio immediatamente politico o per una sorta di compiacimento subalterno. La tendenza a definire banditi e delinquenti comuni tutti quelli che operano violentemente contro la legge, senza andare per il sottile, è frequente e perfino naturale sul terreno politico: la storia si incarica poi di rendere giustizia, di distinguere, di recuperare. Esistono certo difficoltà reali per questa operazione di giustizia storica, che tende sempre ad essere più generosa e magnanima del giudizio immediato e politico, perché l'analisi storica vuole penetrare più a fondo, tenere conto di tutte le circostanze, sollevarci al di sopra delle parti. Ma, in generale, le vecchie etichette devono essere sottoposte a verifica, quando sono troppo generiche o possono dar luogo ad equivoci o ostacolano una ricerca spassionata; e credo che l'esigenza di una verifica terminologica si ponga anche per vari casi di brigantaggio o forse anche per quello post-unitario (guerriglia legittimistica, rivolta contadina...) per i quali appunto il giudizio storico è più condizionato dalla forza di inerzia, dal compiacimento subalterno, dal gusto del folclore...

Comunque, anche dopo una poco probabile operazione riduttiva, il problema storico del brigantaggio meridionale continuerebbe ad esistere e sarebbe un problema di grandi dimensioni. Per gli studiosi di storia dell'Italia meridionale, la tentazione di cercare formule generali deriva anche dal fatto che il brigantaggio appare nel Mezzogiorno come un fenomeno endemico e permanente. Ma anche la constatazione del carattere endemico e permanente del brigantaggio e l'indicazione del suo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rapporto con un determinato tipo di società possono, secondo me, creare confusione e indurci a mettere sullo stesso piano cose diverse, che hanno in comune soltanto certi aspetti formali. Fenomeno endemico e permanente, senza dubbio; ma certamente non sempre uguale. La prima osservazione che si deve fare, considerando un ampio e secolare panorama storico, è che ci sono dei momenti in cui il brigantaggio assume proporzioni straordinarie e di massa, significati e rilievo particolari. In questi momenti il brigantaggio si distingue dall'endemico e costante pullulare di casi che cadono sotto l'ordinaria amministrazione. Non è soltanto una differenza quantitativa, ma, per usare un concetto paleomarxista, è un mutamento quantitativo che, entro certi limiti, diventa mutamento di qualità.

Uno di questi momenti è appunto, per il Mezzogiorno, l'ultimo ventennio del Cinquecento. Il moto è talmente ampio da superare ogni altro precedente e da non trovare riscontro se non nel brigantaggio post-unitario. Alla fine del '500 il banditismo aumenta in modo impressionante, com'è noto, in tutto il bacino del Mediterraneo: se le cifre mancano o sono poco attendibili, gli avvenimenti parlano tanto chiaramente da non consentire dubbi sulla sua eccezionalità. Nel Regno di Napoli, per alcuni anni esso è il più importante avvenimento interno, quello sul quale si appuntano i maggiori sforzi del governo. Ma se per le proporzioni questa fase del brigantaggio meridionale deve essere accomunata alle altre fasi più acute e importanti, essa se ne differenzia perché non è provocata da un avvenimento politico-militare eccezionale o dall'urto di una forza esterna. Non è un'invasione straniera, come nel periodo francese, o il crollo di una dinastia e di un regime, come nel 1860, che rompe l'equilibrio e scatena le forze della ribellione elementare, della protesta violenta e del brigantaggio.

Alla fine del '500 non vi sono crisi politico-istituzionali, non vi sono mutamenti di regime né invasioni o urti dall'esterno. I soli stranieri armati che frequentano l'Italia meridionale sono, oltre gli spagnoli che ormai sono di casa da un secolo, i pirati turchi. La loro attività è intensissima ma non tale da provocare sconvolgimenti di ordine generale e quanto meno crisi politiche. La rottura dell'equilibrio, che consente alla marea del banditismo di sollevarsi fino a quell'altezza, nasce dunque dall'interno.

L'autonomia del processo, il fatto che esso non è legato ad

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una crisi politico-istituzionale o ad un intervento dall'esterno e che si verifica anzi quando l'organizzazione dello Stato ha da gran tempo superato la fase di adattamento al nuovo dominio e si è consolidata, ha senza dubbio un suo significato. È necessaria una spinta dirompente particolarmente forte e diffusa in diversi strati sociali per creare uno stato di guerra che dura per circa un quindicennio tra le bande numerose e organizzate che si formano in quasi tutte le province e le truppe regolari che vengono inviate per distruggerle; per consentire alle bande di raggiungere una consistenza numerica assolutamente inconsueta rispetto alla « normale » pratica del brigantaggio, di mettersi in grado di assediare ed assaltare anche dei centri cittadini, e di resistere per così lungo tempo ai colpi della repressione.

È stato scritto che « l'aumento del brigantaggio nel Mediterraneo alla fine del secolo XVI rifletteva il declino impressionante delle condizioni di vita dei contadini dell'epoca » (Hobsbawm). Non si può mettere in dubbio che la miseria dei contadini e degli strati più poveri della città è una realtà particolarmente evidente in questo periodo, nel quale cade la punta più alta della cosidetta rivoluzione dei prezzi; e che essa costituisca lo sfondo di tutta la vicenda della grande ondata del banditismo, come pure degli altri avvenimenti e delle stesse tensioni sociali e politiche che si avvertono nelle campagne e nelle città. In astratto, l'immiserimento, la fame di grandi masse umane, potrebbe spiegare tutto, potrebbe spiegare ogni fenomeno di questo tipo; ma in questo caso è più giusto dire che, se il forte declino del livello di vita delle classi popolari è una delle condizioni che rendono possibile l'esplosione di banditismo, questo motivo non è sufficiente a spiegarne le origini e lo svolgimento. Si tratta di un movimento o di una serie di movimenti che, entro certi limiti, sono organizzati, diretti e duraturi e non sono soltanto episodici e spontanei assalti di affamati (non mi risulta che nel Regno di Napoli si verificano in questo periodo con qualche intensità vere e proprie rivolte della fame, assalti a scorte di viveri, magazzini ecc.); a quel movimento partecipano elementi che non provengono soltanto dalla campagna e dagli strati più poveri della popolazione, che non sono spinti dalla fame; fatto eccezionalissimo, esso riscuote perfino qualche simpatia che potremmo dire « politica » nella città, tradizionalmente ostile ad ogni forma di banditismo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Parecchi elementi dimostrano quindi, come vedremo, che non solo la campagna è la matrice dell'ondata di banditismo. Ma, volendo considerare per un momento soltanto il mondo rurale, anche la sua crisi non è soltanto un aumento della miseria, non colpisce soltanto i contadini poveri; essa investe invece tutto l'insieme dell'organizzazione sociale delle campagne. La sua manifestazione più importante e più ricca di conseguenze è anzi il conflitto tra quelli che potremmo chiamare i piccoli e medi imprenditori agricoli e i possessori laici ed ecclesiastici della rendita fondiaria e feudale. Se si vuole cercare una analogia, la situazione è simile a quella che si verifica, per influenza del movimento protestante, nelle campagne francesi, dove i contadini rifiutano di pagare le decime ecclesiastiche. Nell'Italia meridionale non vi sono le stesse motivazioni ideali: ma il movimento è della stessa natura, e investe anche la proprietà laica. Si tratta del tentativo dei contadini (e in particolare dei contadini agiati) di riversare sui proprietari terrieri il peso delle difficoltà economiche e di salvarsi così dalla minaccia della degradazione sociale e del fallimento. Credo di potervi risparmiare l'enumerazione dei dati e riferimenti specifici, avendo indicato nella *Rivolta antispagnola* i casi che mi sembrano giustificare e rendere plausibile questa tesi. Ho avuto allora l'impressione che il conflitto fosse ampio e profondo, che la resistenza dei contadini al pagamento delle rendite feudali ed ecclesiastiche fosse diffusa. Ciò significa che in quel momento non vi fu soltanto un più accentuato disagio delle masse contadine, ma una vera e propria crisi di tutta la struttura della società rurale, del sistema di rapporti tra proprietari, piccoli e medi imprenditori e contadini poveri; e probabilmente anche, attraverso questa vicenda, si giunse ad unaa trasformazione stabile di quel sistema ed al declino delle funzioni e dell'importanza degli strati contadini intermedi, con una più accentuata polarizzazione della società rurale tra grandi proprietari e contadini poveri.

Le campagne meridionali, non toccate dall'ondata di rivolte contadine che ha accompagnato la diffusione della riforma protestante, reagirono allora alla ripresa della rendita fondiaria e feudale ed al contemporaneo sforzo di riorganizzazione economica e finanziaria della Chiesa. Il fatto importante è che al movimento parteciparono, prima dei contadini poveri, gruppi che avevano un ruolo di direzione e di aggregazione sociale nelle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

campagne. Erano i massari organizzatori semicapitalisti della coltura agraria: forze contadine che avevano potuto approfittare della fase secolare di congiuntura favorevole lungo il secolo XVI, raccogliendo in parte i frutti della depressione salariale e avvantaggiandosi, indirettamente, della crisi finanziaria e dello sviluppo del mercato cittadino... Esposti alla pressione dei ceti privilegiati, di una borghesia terriera di usurai e di redditieri e dei mercanti di grano, furono seriamente minacciati dalla fine della congiuntura favorevole e si trovarono di fronte al rischio di essere ricacciati nella massa indifferenziata dei contadini... La loro reazione si rivolse allora contro la rendita feudale ed ecclesiastica. L'intervento del governo, con concessioni e atti di forza nello stesso tempo, in pratica esasperò il conflitto. Le conseguenze furono gravissime. Venne meno un fattore essenziale di ordine e di equilibrio che, in condizioni normali, contribuiva a tenere a freno le forze selvagge e « demoniache » che il mondo rurale nascondeva nel suo seno.

Mi pare che non sia difficile stabilire un rapporto diretto tra questa crisi della struttura agraria (i cui effetti probabilmente non furono momentanei ma a lungo andare introdussero, come già si è detto, mutamenti definitivi nella composizione sociale del mondo agricolo) e l'esplosione del banditismo. S'intende che i due fenomeni sono diversi e che la rivolta contro la rendita non si identifica semplicemente con il banditismo; sono due cose diverse, ma la prima contribuisce a preparare e rendere possibile il secondo, e questo, a sua volta, risente della spinta genericamente antifeudale che la rivolta contro la rendita esprime e diffonde nelle campagne, e da questa spinta trae il suo specifico carattere « sociale ».

Vi è anzitutto una precisa coincidenza cronologica, poiché entrambi i fenomeni si verificano nel decennio tra il 1585 e il 1595, con la punta massima nel mezzo del periodo. In secondo luogo vi è una proiezione di quel conflitto nella stessa attività dei banditi, che è generalmente orientata contro baroni, vescovi e grossi mercanti e che ricerca ed ottiene la solidarietà attiva delle popolazioni contadine, al punto che in molti casi la repressione si abbatte indiscriminatamente contro intieri villaggi e comunità rurali. Questa proiezione diventa esplicita nel caso della banda più importante e meglio organizzata, quella di Marco Sciarra, che sia pure senza riuscirci, cercò di sollevarsi al di sopra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della pratica brigantesca. Marco Sciarra definiva con una formula il cui significato si può comprendere, mi pare, soltanto in relazione alla rivolta contro la rendita e contro l'oppressione mercantile sui produttori agricoli: « commissarius missus a Deo contra usararios et detinentes pecunias otiosas ». Questa era, secondo diverse testimonianze, la sua elaborata e significativa insegna.

Mi rendo conto che l'indicazione di questo nesso può apparire insufficiente e generica; ma il confronto con altri periodi può servire a rendere più chiaro il carattere eccezionale ed il contenuto particolare del banditismo di fine Cinquecento. Infatti, perfino il suo aspetto che potrebbe sembrare più ovvio e scontato, cioè l'attacco univoco contro le proprietà baronali, il ricatto e la violenza esclusivamente esercitati contro i ricchi, non sono poi, almeno nelle forme di massa in cui si manifestarono allora, così normali e connaturati ad ogni momento e ad ogni manifestazione del brigantaggio come potrebbe sembrare. In altri periodi l'attività del banditismo è, come vedremo, di segno completamente opposto. In ogni caso, credo che si debba uscire dall'ancora più generica indicazione del rapporto tra l'aumento del banditismo e l'aggravamento delle condizioni di vita dei contadini e che l'ipotesi del venir meno di alcuni importanti elementi di stabilità dei rapporti sociali e produttivi nelle campagne sia più adatta a rendere ragione della vastità e complessità del fenomeno. E credo anche che, malgrado le difficoltà, non sia impossibile andare oltre l'analisi della crisi assumendo come punto di partenza e motivo centrale il movimento contro la rendita.

Tuttavia, neanche questo fattore « sociale » è sufficiente a spiegare la grande ondata di banditismo della fine del XVI secolo; alcuni suoi aspetti sollecitano a spingere lo sguardo in altre direzioni. Uno di questi aspeti, che colpisce in modo particolare, è la larghissima partecipazione del clero, che solo in parte si potrebbe spiegare con lo stretto intreccio esistente tra la vita delle campagne e la Chiesa. Si tratta di centinaia di casi, che resero necessaria una costante collaborazione tra il governo e la Chiesa nell'opera di repressione. In ogni provincia, accanto ai commissari governativi operarono regolarmente anche commissari inviati dalle autorità ecclesiastiche.

Una spiegazione esplicita di questo fatto (che è specifico di questo periodo, anche se accade di trovare anche in altri

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

momenti elementi del clero tra le file dei banditi) non è stata mai tentata. Incidentalmente questa presenza è spiegata come una estrema manifestazione di insofferenza alla disciplina morale e organizzativa che le gerarchie si sforzano di introdurre nell'organismo ecclesiastico del clero e come un prodotto del basso livello generale del clero meridionale, dal punto di vista del costume e della preparazione culturale.

Purtroppo per quel che è accaduto all'interno del mondo religioso meridionale dopo il Concilio di Trento non è stato ancora possibile fare un discorso dettagliato sulla natura della resistenza che ha incontrato la realizzazione della Controriforma nel Mezzogiorno. Ma vi sono degli spiragli attraverso i quali è possibile intravedere qualcosa di più della semplice insubordinazione disciplinare e della rilassatezza morale. La resistenza dei conventi napoletani di San Domenico Maggiore e di San Pietro Martire contro il tentativo di riforma dell'ordine e la vicenda della congiura di Tommaso Campanella rivelano che esistevano allora all'interno della Chiesa forti tensioni ideali, contrasti profondi di natura religiosa, morale, culturale. L'affermazione della Controriforma, nella misura in cui c'è stata nel Mezzogiorno, non è stata soltanto un processo di moralizzazione e di riorganizzazione, né ha portato con sé soltanto la fine dei gruppi di protestanti dichiarati, valdesiani o di altre correnti, che esistevano a Napoli intorno alla metà del secolo: ma ha portato con sé anche l'eliminazione di tradizioni e tendenze culturali-religiose all'interno della Chiesa, e particolarmente la dispersione finale dei residui di erasmianesimo, di razionalismo umanistico, di attitudini al confronto dottrinario con gli eretici, di critiche nei confronti degli elementi di superstizione che si mantenevano nel culto, e così via.

L'episodio dei due conventi napoletani ci sembra molto significativo da questo punto di vista e difficilmente può essere fatto rientrare nel conflitto tra esigenze di disciplina, di ordine, di rigore morale da un lato e di rilassatezza dei costumi, indisciplina e generiche insofferenze dall'altro. San Domenico era uno dei grandi centri tradizionali della vita religiosa e della cultura del regno: era il convento di Giordano Bruno, di Campanella, di frate Serafino Rinaldi, il convento col quale Caravaggio fu in contatto nel suo soggiorno napoletano. I suoi monaci respinsero con le armi, nel 1594, il tentativo di imporre la riforma dell'ordine; e furono sostenuti energicamente dai cittadini. Tutto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ciò avveniva a Napoli, dove le possibilità di espressione politica e culturale erano assai maggiori che nelle province, e dove ogni avvenimento di rilievo veniva immediatamente percepito dalla popolazione, dai suoi rappresentanti e dalle sue organizzazioni politiche. Nelle province, invece, la frattura all'interno della Chiesa e del mondo conventuale, nei modi violenti in cui si manifestava, doveva provocare reazioni più elementari, corrispondenti ad un più oscuro sviluppo di interessi e di passioni, al livello culturale inferiore, alla debolezza dei motivi ideali, all'influenza di un ambiente più arretrato; vi era minore spazio per la resistenza e minore fiducia nella giustizia. Lo sbocco nel banditismo era quindi più facile; ed in effetti non solo preti e monaci si unirono in gran numero alle bande e ne divennero gregari e capi, ma alcuni conventi diventarono allora importanti nodi della rete organizzativa del banditismo e punti di appoggio della sua « strategia ».

Sembra dunque che qui si possano cogliere, nel momento della degradazione e del corrompimento, accanto ad altri motivi, anche aspirazioni ideali, tendenze già sconfitte dal Concilio di Trento. E' il contraccolpo della sconfitta che raggiunge gli strati periferici e più profondi della Chiesa e solleva un'ondata limacciosa, che non è composta soltanto del risentimento dei corrotti e degli ignoranti. Certe reazioni estreme non meravigliano: sono assi perfettamente corrispondenti alle forme violente che ha assunto la lotta religiosa contro gli eretici, e la riorganizzazione disciplinare, al suo progressivo estendersi anche alla dissidenza interna. Se i colti domenicani di Napoli impugnano le armi, perché il povero prete di campagna, minacciato e disorientato, non dovrebbe compiere il passo estremo verso la montagna? Naturalmente in quel momento la sua resistenza è finita come resistenza ideale: si tratta quindi di una definitiva e tragica rinuncia.

La frattura all'interno della Chiesa è dunque un'altra delle condizioni che favoriscono e provocano l'insorgere del banditismo: la massiccia presenza del clero tra le file dei banditi, chiaramente individuabile e documentabile, ne è una prova precisa. Le considerazioni precedenti tendono però a suggerire che quell'interno conflitto è stato provocato anche da motivi di natura ideale, religiosa, e intellettuale; la fine del Cinquecento è stata un periodo di molto disagio e di difficoltà nei rapporti tra Chiesa e popolo, come potrebbero dimostrare la ripresa del profetismo, della stregoneria e dell'astrologia a diversi livelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non mancano dunque gli indizi per formulare l'ipotesi che anche da qui sia venuto direttamente un alimento alla grande ondata del banditismo, sia per il momentaneo indebolimento di un altro tradizionale fattore di stabilità sociale, sia per il diretto apporto di una massa di religiosi perseguitati che non avevano più la possibilità di sostenere posizioni fino a poco tempo prima ritenute compatibili con l'appartenenza alla Chiesa. Certo, se è facile documentare che il clero è uno dei protagonisti del banditismo di fine Cinquecento, è tutt'altro che facile stabilire un nesso diretto tra il banditismo e la crisi religiosa e intellettuale. Tuttavia esistono dei casi in cui questo rapporto è indicato esplicitamente, di preti e monaci che si danno alla macchia perché accusati di eresia; ed anche nell'accordo stipulato nel 1585 tra il papa e il governo napoletano per lo svolgimento di un'azione contemporanea nei due Stati contro il banditismo, al primo posto nell'elenco dei criminali che formano le bande figurano « heretici, rebelli, sacrileghi... ».

Il quadro delle matrici del banditismo della fine del Cinquecento dovrebbe essere infine completato dall'indicazione di altre sorgenti: le frange del ribellismo nobiliare contro lo Stato e la monarchia, le vittime dei primi tentativi di creare movimenti popolari di opposizione, i gruppi compromessi in agitazioni e rivolte cittadine. I cronisti dicono che da Napoli fuggirono diecimila persone dopo la rivolta del 1585: ancora un'altra coincidenza cronologica, che non è casuale.

Esiste, dunque, dietro l'ondata del banditismo della fine del Cinquecento, una complessa realtà che non è soltanto di generico malcontento, ma anche di contrasti sociali, politici, religiosi. Braudel ha potuto parlare, riferendosi ad una più ampia area geografica, di « revolution larvée ». Ma anche a questo proposito occorre, a mio avviso, un chiarimento. Anzitutto, si tratta di fermenti e spinte rivoluzionarie che si richiamano a matrici diverse e che nessun programma riesce ad amalgamare e unificare. In secondo luogo, anche se il banditismo mantiene in qualche modo l'impronta di una sua origine rivoluzionariaa, esso non ha nessuna possibilità di sbocco politico o di affermazione ideale; reca l'impronta della sua origine ma non è l'espressione o la continuazione dei fermenti di rivolta. E' invece il segno del fallimento della ribellione: è lo sbocco negativo dell'insuccesso dei tentativi di rivolta di cui ribolle l'ultimo ventennio del secolo,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la prova che essi sono incapaci di sfociare in un movimento politico-sociale. Una volta giunta a questo approdo la rivolta (nel suo contenuto politico e ideale) è finita, è destinata a mantenere soltanto una traccia della sua origine.

Si può forse comprendere, alla luce di queste considerazioni, perché il ribelle per eccellenza della fine del Cinquecento, Tommaso Campanella, abbia voluto esprimere la sua condannaa contro il banditismo e prendere le distanze anche dal suo maggiore rappresentante: « Chi siegue la giusta causa — egli disse al momento dell'arresto — non si deve curare di patire, ch'alla fine serà esaltato come David, et l'ingiusto rovinato come Marco Sciarra e altri simili ». Ingiusto Marco Sciarra, il bandito intorno al quale si creò subito, per durare a lungo, la leggenda del giustiziere, del vendicatore di torti contro i potenti e perfino contro l'oppressore spagnolo? Campanella aveva fiducia nella possibilità della rivoluzione, credeva anzi nella sua necessità, imposta dal cielo e dalla terra; e perciò Sciarra gli appare non come un ribelle ma come il dissipatore e distruttore di un patrimonio rivoluzionario, come colui che ha contribuito a deviare il potenziale rivoluzionario dal suo corso politico; tanto più ampia è stata la sua azione, tanto più egli ha nociuto alla giusta causa. Per Campanella, la giusta causa non poteva essere sostenuta che sul terreno dell'azione politica, con le sue difficoltà di impostazione e di organizzazione, con la sua impossibilità di affidarsi ad atti disperati e senza domani. Campanella fece appunto l'estremo tentativo di recupero e di rilancio dei fermenti rivoluzionari; anche esso un tentativo non riuscito, ma che mantenne fino in fondo la sua carica ideale e politica e continuò a svolgersi anche dopo la sconfitta e il riconoscimento della sconfitta. Nel suo tentativo Campanella si incontrò anche con la realtà del banditismo, quando ormai il grande momento era esaurito e le grosse concentrazioni di migliaia di uomini quasi militarmente organizzate erano state disperse. Il suo atteggiamento sembra contraddittorio: da un lato, egli condannò il banditismo, come abbiamo visto, respingendolo nel mondo della ingiustizia, dell'irrazionalità e della violenza che non ha nulla a che fare con la « giusta causa »; dall'altro, egli si collegò praticamente con esso. Il capo laico della congiura campanelliana fu infatti un bandito, un gentiluomo bandito, Maurizio de Rinaldis; ed i congiurati ebbero contatti con altri gruppi di banditi, oltre che con i pirati turchi. E' una contraddizione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

apparente; finita la grande epoca del banditismo, Campanella poteva pensare che l'elaborazione di un valido programma rivoluzionario poteva permettergli di recuperare e di reinserire nella lotta politica anche gruppi di deviati.

Non è il caso di affrontare qui il rapporto tra la congiura campanelliana ed i resti della grande ondata del banditismo, poiché questo è un problema secondario nella storia dell'una e dell'altro. Ciò che importa mettere in rilievo è che la fase della quale abbiamo parlato, tra il 1580 e la fine del secolo, rappresenta un periodo a sé stante, originale, nel quale la matrice del banditismo è, insieme ad una crisi sociale ed economica di larga portata, una multiforme e contraddittoria spinta rivoluzionaria contro il potere, contro l'autorità e contro la cultura ufficiale: o meglio, è il fallimento di questa spinta, che emargina un numero imponente di ribelli dalla lotta politica e sociale.

La riprova di tale singolarità è nel fatto che questa fase appare chiusa in sé stessa. Il brigantaggio continua nel secolo successivo (è endemico e permanente, infatti!), ma con caratteristiche diverse ed anzi nettamente opposte a quelle dell'ultimo ventennio del Cinquecento. Infatti il banditismo che costituisce la piaga del regno durante la prima metà del Seicento è costituito soprattutto dalle masnade al servizio dei signori, dagli eserciti privati dei baroni, è lo strumento della reazione feudale che precede la rivoluzione del 1647. E' un completo capovolgimento. Il suo terrore si esercita ora nei villaggi e nei centri cittadini, sotto la protezione e per istigazione dei grandi, contro tutti gli strati inferiori della popolazione ma specialmente contro i rappresentanti dei comuni e contro i funzionari dell'amministrazione finanziaria e giudiziaria. Una piaga insanabile, perché i banditi hanno protettori importanti e autorevoli. Soltanto la rivoluzione di Masaniello riesce a venirne a capo, con plauso generale; ma limitatamente ai gruppi insediati nella capitale all'ombra dei palazzi baronali e per un breve periodo. Anche questo fu, a suo modo, un banditismo politico-sociale: fu infatti un importante strumento, consapevolmente usato, di riaffermazione e consolidamento del dominio baronale; e, a differenza dei tentativi rivoluzionari del secolo precedente, conseguì il suo scopo ed ebbe pieno successo.

ROSARIO VILLARI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PRIVILEGI ECCLESIASTICI E CRIMINALITÀ NEL VICEREGNO DI NAPOLI

Riflessioni per uno studio

La criminalità nel Regno di Napoli, dalla caduta degli Aragonesi alla venuta dei Borboni, fu più vasta e arrogante — a dire dei giurisdizionalisti anticuriali, dei diplomatici e degli stessi nunzi apostolici — che in qualsiasi territorio d'Europa. Giuridicamente appariva meno controllabile e punibile, causata com'era, in gran parte, dallo stesso diritto canonico. La teoria ecclesiologica che la reggeva già allora sembrò a molti controversisti una parodia della teologia, a maschera di interessi soltanto temporali, cioè finanziari e politici (1). Il regime delle immunità e le cosiddette ragioni feudali della Corte Romana fecero del Regno

(1) Questa nota non è una proposta metodologica, ma un richiamo all'attenzione sui problemi essenziali. Essa suppone, pur non esprimendole, analisi articolate e complesse di fonti copiose e contrastanti, l'ultimo frutto delle quali fu il mio vol. *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna,* II, 1656-1799, Napoli, ESI, 1971, cui seguirà presto il I, 1497-1656. Altro iter, non esclusivamente consono al tema della presente ricerca, ma con uguale sostanziale approdo, ha fatto Agostino Lauro con il vol. *Il Giurisdizionalismo pregiannoniano nel Regno di Napoli; Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1974: vi confluiscono le due opere nodali della storiografia immunitaria, cioè F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri,* 2 voll., Palermo, ristampa, a cura della Regione Siciliana 1969, e R. AJELLO, *Il problema della riforma giuridica e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII,* I, Napoli 1961.

L'analisi della legislatura sinodale l'ho svolta sulla scorta bibliografica di Silvino da Nadro (con gli inevitabili complementi che gli atti sinodali inediti, reperiti negli archivi locali, comportavano), *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa, 1534-1878* (Studi e Testi, 207), Città del Vaticano, 1969.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

uno Stato diplomaticamente equivoco e socialmente ingovernabile. Certo sarebbe storicamente dissennato se si prescindesse da altre cause complesse e molteplici della criminalità nel Regno. Ma la Curia Romana con le sue ragioni storiche senza base filologica, con malleabili principi teologici, con l'arcaica affermazione della sua nativa cura degli oppressi e con l'intimidazione delle coscienze, o di fatto s'impose nel Regno come fonte del diritto, o questo intorbidì, con l'esercizio estesissimo dei privilegi, fino a vanificarlo. E perché le radici erano lontane, questa foresta immunitaria in un decennio, cioè nella prima stagione sinodale delle applicazioni del Concilio di Trento (1564-1574), apparve già densa e vasta. Da allora la corsa alle immunità fu pari, nel Regno, all'orrore del vuoto sociale o del diritto dello Stato.

Il concetto di religione, per cui alla Chiesa si legò in modo nuovo la borghesia del Regno, era così spregevole che alla fine risultò deriso o insopportabile dagli stessi beneficiari. Dopo due secoli di aride lotte giurisdizionali, la Chiesa perdeva la signoria anche materiale, ma nel Regno si era perduto il concetto di Stato e, del tutto, l'esercizio della giustizia. Quando Montesquieu asserì che per come questa si amministrava, mai avrebbe voluto vivere a Napoli (2), si era anche al culmine della parabola criminale.

Allora stesso dalla polemica anticuriale erano nati Paolo Mattia Doria e Giannone. Ma come questi era già in ritardo sul Sarpi, così Doria era arcaico nelle proposte riformatrici. Giustamente però Doria individuava nel clero il drappello più organizzato e rappresentativo nella legione dei banditi: « si crea una moltitudine di uomini indegni, che vestono la dignità sacerdotale a solo fine di poter commettere ogni scelleratagine; e quindi è che s'è veduto in questo Regno, con scandalo mai più sentito, li maggiori assassini, stipendiati da nobili dissoluti, esser preti » (3).

Ma le fonti storiche consentono analisi più articolate e anche più acute di questa e di altre del Doria. Gli istituti della commenda e delle patenti agli ufficiali dei tribunali del S. Offizio e

(2) In De Maio, *Società e vita religiosa,* p. 367.

(3) P. M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli,* a cura di *V. Conti,* Napoli 1973, p. 146.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

della Nunziatura e della Reverenda Fabbrica di S. Pietro erano soltanto alcuni fili di quella sorta di camicia di Nesso sull'organismo del Regno, costituita dalle immunità. Lo studio delle immunità nel Regno agevolato dal census, grande anche se incompleto, delle fonti, compiuto recentemente (4), porta a individuare metodologicamente nella espansione della edilizia ecclesiastica il nodo della disfunzione amministrativa e dello sfacelo sociale. Vi era collegato il problema allucinante del comportamento e del reclutamento del clero, del trasferimento a Roma di circa un terzo della ricchezza nazionale, del diritto all'asilo, del diritto conventuale all'isola, anche quando i frati erano moralmente esauriti.

Il rapporto fra la innarrestabile edilizia sacra e quella civile è analogo a quello fra chiesa e religione. Le fonti, a cominciare da quelle vaticane, sono eloquenti e concordi almeno su due punti: che in nome della religione cristiana molti laici chiedevano alla Curia di modificare la sua legislazione dissolvitrice, e che in nome della teologia e dell'obbedienza di coscienza la Curia li censurava fino alla morte ecclesiastica, che comportava spesso anche quella civile. Le « Indie di qua », come i gesuiti dicevano il Regno di Napoli, da un suo confine all'altro, apparivano, nonostante notevoli sforzi pastorali e malgrado non inutili ma fragili successi, inevangelizzabili, fermi permanendo i controversi istituti ecclesiastici, ratificati e sviluppati dal Concilio di Trento.

Se è indiscutibile che dal 1564 una serie di vescovi del Regno utilizzarono i decreti tridentini a fini pastorali, cioè per l'esercizio non superstizioso della religione, è anche indubbio che gli stessi decreti — come si avvertì subito alla corte vicereale e a quella madre di Madrid — portavano il Regno a dissoluzione, con l'estensione dei privilegi ecclesiastici.

Gli stessi sinodi, che nell'affermazione dei diritti della Curia e quindi nella storia di s. Carlo trovavano la loro ispirazione ideale, accentuavano la spaccatura sociale in ceti privilegiati e ceti sfruttati. In una gran parte dei sinodi, specialmente del Seicento, invano si cercherebbe l'analisi delle condizioni spirituali della diocesi, per individuare le contraddizioni fra principii

(4) A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoniano* (v. n. 1).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cristiani e condizioni guridiche. Se il Tridentino era già una restaurazione, cioè un ritorno reazionario a condizioni preistoriche della riforma, i sinodi che ne imponevano l'applicazione erano in ritardo sul Tridentino stesso. Invano il mondo moderno nasceva e si evolveva, invano si affermavano più idonei concetti di giustizia in Europa e anche nei giuristi del Regno; i sinodi rimanevano immobili nel progetto tridentino di società e di religione. E rimaneva anche intatto il concetto di criminalità, al cui vertice era l'eresia, equiparandovi la contestazione dei privilegi sociali della Chiesa. D'altra parte la forza della Curia, fino a Tanucci e a Genovesi che le resistettero, era anche nel fatto che i giurisdizionalisti cattolici avevano forti ingegni ma deboli coscienze religiose.

La storia del S. Offizio nel Regno, come Luciano Osbat va dimostrando in modo problematico e moderno e come già però emerge dall'Amabile, il census dei sinodi e delle relative *Praxis neapolitanae ecclesiae* che ne derivavano, le *relationes ad limina,* l'archivio della S. Congregazione delle immunità e le stesse visite pastorali indicano copiosamente che il Concilio di Trento ha costituito uno dei poli della rovina politica del Regno, dei suoi ritardi culturali sul resto d'Europa, oltreché una delle radici più feconde della criminalità impunita.

La corsa al privilegio o allo stato ecclesiastico, in qualsiasi forma, faceva spregevole le Chiesa e parodica la giustizia. Raramente si è osservata tanta accanita durezza e tanto misero equivoco, quanto ne mise la Curia Romana a difendere i suoi temporali privilegi nel Regno. Quando poi li perdette, teologi, canonisti e perfino ascetisti presenterano la Chiesa come vittima di soprusi, sia di fronte a Tanucci, sia dopo le secolarizzazioni del cosiddetto Decennio francese e dello Stato liberale. La sordità curiale nei riguardi del Regno ebbe più fortuna che in Francia e a Venezia, perché le tesi dei giurisdizionalisti si esprimevano nel contesto di uno Stato a rimorchio di vicende esterne, pregiudicato per altro dal cosiddetto diritto feudale della Corte Romana. Difatti con il Regno autonomo la pianta dei privilegi si ridusse. Fu allora sintomatico che anche la parabola della criminalità discendesse. Ma un secolo prima del Tridentino il più grande filologo dell'Umanesimo aveva contestato il diritto storico della Santa Sede a infeudarsi il Regno: il più grande documento contro i privilegi temporali della Chiesa, la *Falsa et*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

emendita donatio Constatini del Valla, era nato a Napoli. I ritardi legislativi della Chiesa e i suoi rigidi intralci all'amministrazione della giustizia nel Regno sono da cogliersi anche nelle opposte teorie e nelle drammatiche vicende della *Monarchia sicula* del Baronio. Ma anche in Curia non mancarono voci e iniziative per dare un assetto diverso ai privilegi napoletani della Chiesa, costituiti da quella baraonda giuridica ch'era l'istituto delle immunità. Ma le nuove pur moderate idee del grande cardinale De Luca, regnicolo e maestro di diritto in Europa, in sede di « congregazioni particolari » della Curia, cioè di dibattiti operativi, non ebbero sopravvento. Né valse la soppressione di un gran numero di « conventini » per via della riforma d'Innocenzo X (5) a sanare notevolmente la piaga, davvero cancrenosa, del sacro asilo.

Già Scaduto, ma poi in modo peculiarmente scientifico Raffaele Ajello e più recentemente Agostino Lauro, hanno alzato il velo sugli spettacoli allucinanti di questo privilegio e degli altri legati alle immunità personali, reali e locali. L'esenzione dal foro giudiziario riversava impunemente una moltitudine di delinquenti nei tribunali ecclesiastici (sette soltanto a Napoli), mentre quella tributaria provocava in modo vasto e capillare il fenomeno dei contratti simulati, dei chierici selvaggi, della manomorta. I privilegi allargavano la cerchia degli ecclesiastici, ma le decime incessanti e inesorabili, l'espansione dei conventi e quindi di nuove confluenze di elemosine e di lasciti, li tenevano impoveriti e irosi. La delinquenza del clero secolare, ricettizio e inoccupato, nasceva anche dalla necessità di vivere in qualche modo. I sinodi deprecavano che uomini sacri facessero i cocchieri e i tavernieri o i maghi o i mendicanti, ma non ne impedivano la scomposta proliferazione né li adibivano a servizi pastorali: se ne chiedeva disciplina sinodale, così come le gride imponevano il rispetto per le leggi: trattavasi di richiami cartesiani, cioè disincarnati dalle condizioni reali e dalla cultura bassissima. Sicché la storia del brigantaggio nel Regno, anche dopo l'unità, è per molta parte costituita da preti affamati e

(5) E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia,* Roma, Ed. di Storia e Letteratura 1971, spec. pp. 151-2: lavoro molto utile come catalogo di una fonte essenziale, ma assolutamente fuorviante per l'analisi apologetica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

crudeli. Ma più del clero secolare, la criminalità feroce, ma più gaudente e impunita, era esercitata dai frati: capitoli a sé sono costituiti dai furti, dal contrabbando, dalla falsificazione delle monete e dalla rete di omicidi. I documenti giudiziari infine dei conventi abitati da Bruno e da Campanella, per esempio, o quelli utilizzati più tardi dal Giannone e dal Tanucci, informano che i frati si ammazzavano fra loro con la stessa disinvoltura con cui eliminavano i secolari. L'omicidio degli ecclesiastici, a servizio o spontaneo, non fu corretto dal concordato del 1741, se esplose in modo così vasto e selvaggio nelle vicende dell'armata sanfedista del Ruffo.

Eppure una delle fonti per la storia carceraria e criminale del Regno, qual'è il compatto e integro archivio dei Bianchi della Giustizia di Napoli, è quasi muta sulle condanne degli ecclesiastici, mentre le carte conventuali del fondo *Monasteri sorpressi* dell'Archivio di Stato possono ovviare in parte un census sulla delinquenza fratesca nel Viceregno. Questa stessa fonte toglie molta carica rivoluzionaria anche a episodi di brigantaggio, diciamo così, messianico — stando alle impressioni delle popolazioni beneficiarie — o di disobbedienza armata di alcuni frati: è più difficile giudicarli in senso campanelliano, come ha fatto Rosario Villari per due conventi napoletani (6), anziché come segno di insofferenza e d'incomprensione per la regola monastica.

Nessuno Ozanam avrebbe potuto mai scrivere pagine di civiltà monastica a proposito della stragrande maggioranza dei conventi del Regno di Napoli nell'età moderna. E' vero che gesuiti e chierici regolari non sono mai scesi agli abbrutimenti francescani cistercensi carmelitani e domenicani, rilevati anche da s. Roberto Bellarmino nel *Gemitus columbae* in polemica con uno dei frati regnicoli (7), ma la loro espansione portava comunque all'impoverimento degli altri e all'estensione delle immunità. Il danno politico arrecato dai cleri nel Regno fu grande quanto l'aridità pressoché rettilinea del loro ministero e l'equivoco indotto al concetto di libertà cristiana, di primato

(6) R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli (1585-1647)*, Bari 1967, pp. 73-81.

(7) M. Miele, *Domenico Gravina O.P. (1573-1643); Cenni bio-bibliografici*, in *Memorie Domenicane*, 86 (1969), pp. 138-40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della coscienza e di civiltà religiosa. Ciò tuttavia non esime lo storico da indagare sia su altre cause della criminalità, sia sugli episodi di autentica religiosità svoltisi nel Regno, emergenti dalla storia delle missioni popolari (8), della agiografia, delle riforme parrocchiali. L'immensa fonte vaticana dei Processi di canonizzazione — ove anche è richiamata codesta storia — indica che iniziative serie a correzione dei delinquenti furono prese non senza coraggio anche dalla gerarchia. Ma il contesto era altro, i principi erano equivoci, la cultura troppo inadeguata e la fame troppo diffusa e perenne perché si potesse invertire generalmente la marcia.

La teoria dei « dirriti divini » alle immunità, insieme con la predicazione alla obbedienza di coscienza alle autorità aveva fatto della religione il sostegno delle disfunzioni sociali, che ebbe le sue manifestazioni spirituali nella diffidenza verso le istituzioni dello Stato e della Chiesa. Ciò che negli intellettuali significò il passaggio dall'anticlericalesimo religioso al laicismo politico al libertinismo ideologico. La Chiesa che aveva giustificato il misero assetto giuridico con principi teologici, non poté districarsene né bene né a tempo, quando a quei principi non poté più richiamarsi.

Non riacquistò autorità anche quando si agganciò più strettamente al carro borbonico né ebbe credibilità quando, infranto quel carro, attese dapprima la catastrofe dello stato liberale e tentò infine, con mezzi più pastoralmente idonei, il controllo delle masse popolari. Ciò che ottenne in parte, data la paura congiunta, sua e dei liberali, del socialismo. Ma ancora una volta l'equivoco di quel potere lasciò inerti e avulse le coscienze, sicché di nuovo, come per ogni generazione postborbonica, è attuale il problema della evangelizzazione e il rapporto fra obbedienza ecclesiale e autonomia giuridica.

ROMEO DE MAIO

(8) Per la storia delle missioni popolari nel Regno di Napoli ho consultato in modo speciale i relativi fondi negli archivi della Compagnia di Gesù in Roma, dei Padri della Missione a Napoli e delle Apostoliche missioni in quello diocesano di Napoli. Per la relativa bibliografia, prevalentemente edificante e apologetica, rimando al mio lavoro *Società e vita religiosa a Napoli* (v. n. 1).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL BRIGANTAGGIO NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

1. Briganti del '99 e brigantaggio antifrancese

Il Croce scriveva nel 1892 che la *Bellissima Istoria* del celebre *Angiolillo* « fino a non molti anni sono si cantava sul Molo di Napoli, e si ristampa ancora nei libercoletti popolari a un soldo ». E ricordava che taluni viaggiatori contemporanei e perfino l'ambasciatore sardo a Napoli ne avevano parlato con simpatia e che lo stesso Winspeare aveva segnalato l' « affetto delle plebi » per quel « brigante eroe » (1). Certo il Bartels seguiva un modello letterario e Angiolillo gli ricordava lo schilleriano Karl Moor; e forse il Winspeare, in quegli anni di tenace impegno per la liquidazione del regime feudale nel Sud, vedeva in Angiolillo il frutto di un sistema che produceva oppressione e rivolte e vagheggiava con la morte del feudalesimo la fine del brigantaggio. Tuttavia quelle voci attestavano l'ampiezza del fenomeno e mostravano che il brigante, nella realtà come nella leggenda, assumeva agli occhi del ceto contadino un ruolo sociale, tutt'opposto al codice e ai comportamenti dell'ordinamento statale e locale. Del resto codesto affetto delle plebi verso i briganti non era né nuovo né episodico: risaliva a tempi più remoti, così come restò vivo dopo l'abolizione della feudalità.

Braudel, segnando le tappe dell'infestazione brigantesca nel '500, quando ad esempio la Calabria era « produttrice di briganti ancor più che di seta », insiste sul nesso miseria-banditismo e ricorda i cantori ciechi itineranti di Sicilia, gli « urvi »,

(1) B. Croce, *Angiolillo (Angelo Duca) capo di banditi,* in « La rivoluzione napoletana del 1799 », Bari, 1953, pp. 443-444.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che rievocavano alle folle contadine le imprese dei briganti, a somiglianza di quanto accadeva in altri punti dell'area mediterranea per i *bandoleros* spagnoli e per gli *haiduki* jugoslavi e romeni (2). E si potrebbero recare molte altre importanti testimonianze. Ad esempio, quella dello storico liberale Nicola Nisco, che aveva vissuto l'ultima stagione borbonica e la pagina tragica del grande brigantaggio post-unitario. Anche il Nisco subiva l'influsso della letteratura quando accostava Gaetano Vardarelli a Carlo Moor e a Robin Hood. Ma testimoniava che vivo era ai suoi tempi il mito del brigante e che, al molo e nella piazza Mercato a Napoli, i « lazzaroni » ascoltavano le storie più diverse, di Rinaldo, dei Reali di Francia, di Boverantonio, di Guerin Meschino e, mescolando briganti e camorristi, di Fra Diavolo e di Ciccio del Mercato. Di più, egli ci parla dei briganti conosciuti nel « bagno d'Ischia » quando con Poerio, Pironti ed altri patrioti vi fu relegato da Ferdinando II: « Essi s'intitolavano *amici dei poveri,* digiunavano il mercoledì, tutti portavano al collo lo scapolare della Madonna, pronunziavano orrende bestemmie, e la sera cantavano il rosario, intonato da uno chiamato il *fraticello* per memoria di essere antico monaco, il quale si vantava di aver ucciso sette gendarmi per rubare cinque volte il *procaccio* e dividerlo fra i cafoni » (3). E lo stesso ruolo comunque si attribuivano, in forme più o meno consapevoli, gli stessi briganti, dei quali ci resta un qualche racconto, per così dire, dall'interno: i Gasparoni, i Crocco, i di Gé (4).

Ma c'è un grave rischio a voler generalizzare e comparare. Per quanto sia di moda mescolare letteratura e sociologia, resta il fatto che il brigantaggio fu un momento organico della lunga tragedia meridionale, e come tragedia esso fu vissuto sulle due sponde della società, coscienti o no che ne fossero tutti i protagonisti, specie nei momenti di più acuta crisi politica e sociale. Nitti, che apparteneva al post-risorgimento, poteva ben guardare al brigantaggio con animo quasi sereno perché le

(2) F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II,* Torino, 1953, II, pp. 870-894.

(3) N. Nisco, *Storia del Reame di Napoli,* Napoli, 1908, pp. 34-47.

(4) A. Gasparoni, *Memorie di Gasparoni...,* Firenze, 1959; C. Crocco, *Come divenni brigante* (a cura di T. Pedio), Manduria, 1964; *L'autobiografia di un brigante* (Michele di Gé), a cura di G. Salvemini, Roma, 1914.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pagine più buie di quel fenomeno erano ormai alle sue spalle. Non così Racioppi e Fortunato, per restare in Basilicata, che ebbe un grande brigantaggio ma anche una profonda riflessione sul suo significato sociale. Racioppi e Fortunato il brigantaggio lo avevano sofferto, il primo come protagonista della repressione « garibaldina », il secondo in qualche misura dalla parte opposta, come rampollo di una famiglia di borghesia agraria accusata di « manutengolismo » verso i briganti. E tanto forti dovevano essere i ricordi di quello spietato guerreggiare fin nelle case dei centri maggiori che il Fortunato non uscì mai da quell'incubo e il Racioppi, rileggendo la lettera del Courier sulla strage francese di Cassano dell'agosto 1806, insorge contro quell'ufficiale-scrittore che « non trova una parola di sdegno e di pietà per tanta bieca giustizia, e si rifugia nell'archeologia ». Scontri, saccheggi, violenze da una parte e dall'altra, scriveva il Racioppi di quel periodo, « ché capi e soldati dell'esercito francese non sono da meno dei partigiani, che essi denominano briganti ». E definiva il Manhès, che aveva diretto quella repressione, « dio terribile di giustizia e di vendetta; vendetta e giustizia violenta, cieca, spietata, ma efficace; del quale non si può tacere, ma si può lasciare che altri lodi, se vuole, ed ammiri: io non ho l'animo di farlo » (5). Del resto (è utile ricordarlo) a questi uomini di parte moderata e forse perché espressione di reali interessi di classe, che essi vedevano incompatibili con la ricorrente rivolta sociale nelle campagne, si deve la prima e lucida interpretazione del brigantaggio come fenomeno economico e come rivolta agraria.

Nitti ha tentato una linea di svolgimento del brigantaggio meridionale. Ha scritto che durante la dominazione spagnuola « non vi è stata guerra combattuta con le forze interne del Regno, in cui una delle parti nemiche non abbia adoperato i banditi », osservando che « anche prima i banditi erano stati molte volte una forza politica di cui i sovrani si erano serviti contro i baroni e i baroni contro i sovrani ». E del periodo borbonico ha detto che, in quel secolo e mezzo, l'intreccio fra Monarchia e brigantaggio fu strettissimo; che non solo nel 1799

(5) G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata,* Roma, 1889, II, pp. 282-283.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e nel 1806 i briganti furono il principale sostegno della riconquista o del tentativo di recupero del Regno, ma che anche dopo, quando il fenomeno era di chiaro malandrinaggio, essi « furono adoperati... contro la borghesia aspirante a riforme politiche, o malcontenta » (6). Giudizio penetrante, ma fin troppo categorico. In realtà, all'indomani del 1799 e più ancora dopo il 1806 la borghesia giacobina e riformatrice e le frazioni progressiste dell'aristocrazia si trovarono di fronte il problema dell'irruzione delle masse in funzione reazionaria, uno straordinario miscuglio di contadini, braccianti, piccolo borghesi, basso clero, nel quale predominavano veri e propri briganti dai precedenti tipici del fuorbandito, assassini, ladri, malandrini, masnadieri, vagabondi. E taluno cominciò a riflettere su quel nodo strutturale, ritenendo possibile o auspicabile l'utilizzazione di quella forza in funzione di rottura rivoluzionaria. Fu il caso dei Pignatelli che nel 1801 tentarono un disegno rivoluzionario, antiborbonico e antifrancese, che avrebbe dovuto utilizzare i lazzari-eroi e le masse sanfediste del '99 e pare anche Mammone, Sciabolone e Pronio (7). Ma anche il Pepe non era rimasto estraneo a quella riflessione: qualche brigante era da lui riscattato dalle troppo fosche accuse d'infamia e di orrore e, ciò che più conta, egli affermava che ben diversa e ben altrimenti positiva sarebbe stata l'opposizione antifrancese se accanto al popolo avesse combattuto la borghesia; senza avvedersi che il nodo era appunto quello, che borghesia e plebi rurali si fronteggiavano nelle campagne e che la loro era una feroce guerra sociale che i Borboni non avevano la forza e la capacità di risolvere e che le pur incisive riforme del decennio napoleonico sotto taluni aspetti avevano contribuito a rendere endemica (8).

Si poneva così il primo anello di quel lungo travaglio che, sospinto da nuovi fatti e da ideologie nuove sul concetto di popolo, avrebbe condotto alla dissoluzione del brigantaggio quale

(6) F. S. Nitti, *Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico,* in « Scritti sulla questione meridionale », Bari, 1958, I, pp. 46 e 70.

(7) B. Croce, *Un tentativo d'insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone,* in « La rivoluzione napoletana del 1799 », cit., pp. 418-427.

(8) G. Pepe, *Memorie intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia,* Lugano, 1847, I, pp. 128-145. Sulla questione cfr. A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811),* Napoli, 1972, I, pp. 79 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manifestazione selvaggia contro il codice delle genti nel più ampio terreno della lotta politica e sociale: dalla guerra insurrezionale del Bianco di Saint-Jorioz, esemplata sui casi, oltre che di Spagna, del Sud d'Italia, al populismo del Mauro, che muoveva dall'esperienza del brigantaggio silano, al Bakunin, che vedeva nel brigante meridionale il tipo del perfetto anarchico. E sia pure sotto l'aspetto della guerriglia, in un mondo radicalmente trasformato, nel quale il vecchio tipo di brigante è pressocché scomparso, quel travaglio non può dirsi del tutto concluso.

Nel 1799 e nel 1806 dunque il brigantaggio s'incrociò strettamente con l'insurrezione. Fu controrivoluzione, per estensione ed esito politico-sociale, nel 1799. Fu rivolta ampia e sconvolgente nel 1806. Il Colletta tentò di sciogliere, interpretandolo, quell'intreccio straordinario. Ufficiale di carriera, perciò sensibile allo *status* e ai metodi di lotta del militare in guerra, la guerriglia condotta da banditi e comunque da « irregolari » gli ripugnava fortemente; e pesavano su di lui le conseguenti discriminazioni di ceto, se non di classe, tutte le volte che insisteva sulle abbiette origini dei briganti: abbietti perché assassini e ladri, ma anche perché uomini di « marra » sbalzati dai Borboni ai gradi più elevati dell'esercito (9). Tuttavia, discorrendo di Fra Diavolo, scriveva che se quel celebre brigante fosse venuto nel Regno « con grande o piccolo stuolo di soldati a combattere con regole della milizia, fortunato era ammirabile, sventurato e preso era prigione ». Fra Diavolo, al contrario, « già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole ». Ma avvertiva (e la distinzione è importante) che non si dovevano confondere *popolo armato* e *brigantaggio,* « l'uno difenditore de' suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno » (10). Altra distinzione importante è quella di Pietro Calà Ulloa, scrittore borbonico e autore, tra l'altro, del noto libro *Della sollevazione delle Calabrie contro a' Francesi,* che egli dice composto in età giovanile, ma stampato nel 1871. In una relazione inedita del 1846

(9) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* a cura di N. Cortese, Napoli, 1969, II, p. 131.

(10) Id., II, p. 257.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sullo stato politico delle province abruzzesi, l'Ulloa, a quel tempo procuratore generale della Gran Corte Civile di Aquila, non solo distingueva tra insurrezione e brigantaggio, ma tra province e province e tra i vari momenti della rivolta antifrancese, a seconda che in una o nell'altro fosse prevalso il carattere politico o quello, diciamo, criminale: « Quando gli abruzzesi nel 1799 insorgevano contro i repubblicani francesi e quando posteriormente nel 1806 lottavano contro gl'imperiali di Napoleone, certo non poteva rivocarsi in dubbio che l'elemento realista prevalesse. E vorrei che si notasse, come allorquando con Ermenegildo Piccioli ponevan giù le armi e tornavano in quiete, le campagne non restavano infestate da sciami di ladroni, siccome sedata l'insurgenza calabrese nel 1808, nelle Calabrie avvenne. Il che pruova che quell'elemento prevaleva ancora senza alcun miscuglio. Né d'altronde la lotta contro i repubblicani e gl'imperiali fu macchiata dalle atrocità e dalle violenze dei moti popolari delle altre provincie » (11).

Anche il Racioppi non sfuggì a quel nodo. A proposito sempre della rivolta popolare del decennio egli faceva una precisa notazione che in qualche misura, sebbene sul filo di una interpretazione ben diversa, si accostava a quella dell'Ulloa. Scriveva difatti che in quella tragica e per lui positiva congiuntura tre erano stati i momenti qualificanti: « la resistenza di una parte del popolo al nuovo ordine di cose », « il presto trasformarsi di essa in brigantaggio », la diffusione delle sette e la nascita di nuove aspirazioni a « più liberi ordini statuali » (12). D'altronde anche in Rambaud, studioso attento dell'insurrezione sotto Giuseppe Bonaparte, quel problema restava preminente. In polemica con Victor Hugo che aveva riscattato Fra Diavolo paragonandolo a Empecinado e a Canaris, Rambaud non solo rifiutava quell'accostamento, ma negava ogni similitudine tra il caso meridionale e quello spagnuolo o greco. Affermava che era tuttavia dubbio se il leggendario « Re delle Montagne » fosse stato bandito o patriota, ma non negava la presenza in quei movimenti di briganti di mestiere, condannati per reati

(11) *Della condizione politica degli Apruzzi nel 1846*, Aquila, 8 agosto 1846; ARCHIVIO STATO NAPOLI, Sez. Giustizia, fascio 271.

(12) G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, cit., II, p. 280.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comuni. La questione era comunque che la grandezza della causa può giustificare l'impiego di briganti criminali e terroristi solo a condizione che la loro influenza non sia preponderante; al contrario, nell'insurrezione napoletana, quei briganti erano stati una forza pressoché dominante. In tal modo Rambaud vedeva nell'opposizione più brigantaggio che rivolta politica. Quel tipo di brigantaggio, criminale in ogni caso, seppure prodotto spesso da cause non disonorevoli (regime feudale, pessime istituzioni, giustizia impotente o venale, arretratezza del sistema agrario), non era l'effetto dell'invasione napoleonica, ma un fatto endemico del Regno (13).

In realtà nessuno può negare la presenza talora massiva del brigantaggio nella lunga storia meridionale. Da Re Berardo a Re Sciarra ad Angiolillo, senza contare la miriade di piccole o grandi bande presenti in tutti i tempi e in tutti i luoghi del Regno, il Mezzogiorno offre la gamma completa della tipologia brigantesca. Miseria, temperamento fiero e anche feroce degli abitanti, analfabetismo generalizzato, malformazioni strutturali dell'economia e della società, istituzioni politiche deboli se non assenti e comunque al servizio dei ristretti gruppi egemonici: tutto ciò, in breve sintesi, stava a monte di quel fenomeno. In concreto, molti meridionali, per vendetta, per onore, per rifiuto dell'autorità parziale e nemica, per gusto dell'avventura, per pura criminalità, uscivano dal sistema accettato come legge e, come si diceva, si davano alla « campagna », si facevano briganti. E spesso o perché rispettavano i contadini di cui avevano bisogno per briganteggiare e sopravvivere o perché le plebi rurali li ritenevano campioni del loro modello di giustizia divenivano, ai propri occhi e a quelli della media del loro ambiente, banditi sociali. Il delitto era il loro mestiere e tuttavia, anche se atroci, i loro reati (strage, assassinio, saccheggio, grassazione) apparivano soprattutto alle plebi non come fatti immorali ma come giusta vendetta o spericolato ardimento. Anche gli strati superiori della società non ne erano immuni, specie sotto l'aspetto della utilizzazione dei briganti nelle loro guerre private o pubbliche: testimonianza di un modo di pensare e di vivere tuttora

(13) J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte,* Paris, 1911, pp. 103-104. Tale giudizio appare però attenuato in altri luoghi del medesimo libro (cfr. pp. 90-146).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

primitivo. In più casi poi, il brigante si faceva tutore degli offesi e dei poveri e diveniva perciò il simbolo del rifiuto dell'ingiustizia tanto diffusa.

Ma nei primi anni del secolo scorso il brigantaggio, se non aveva cambiato natura, certo si presentava con carattere nuovi. Il movente politico, reale o strumentale, primeggiava in quasi tutte le province del Regno interessate dalle azioni violenti e feroci di un numero straordinario di bande. Né si trattava di nuclei isolati di banditi, ma di una estesa rete di piccole e grandi « masse » che briganteggiavano non tanto nei boschi e nelle montagne ma all'interno di ciascun paese, come fazioni non sempre pretestuosamente politiche e con azioni non sempre di criminalità pura. Alle spalle c'era il tragico 1799, il trionfo delle « masse » sanfediste, già allora un miscuglio di lealismo, di superstizione, di confuse aspirazioni sociali, di brigantaggio. E c'era, con le ricompense ai capimassa (talora capi politici, talaltra briganti esaltati dalla congiuntura politica), una Monarchia che aveva riconquistato il Regno per la debolezza dell'alternativa borghese giacobina ma anche per l'apporto ricercato e determinante di quei briganti e delle plebi che li avevano seguiti. L'*anarchia* post-repubblicana, dall'agosto 1799 al cadere del 1805, non era stata grave e sconvolgente soltanto per l'esito della guerra sociale del '99 ma anche, se non di più, per l'impotenza di un sistema che non poteva lottare recisamente coloro che ne avevano consentito la restaurazione e che peraltro non poteva porre una nuova alternativa capace di aggregare il consenso di quelle plebi scatenate attorno ad un programma di trasformazione delle sue strutture. E se taluni di quei capimassa erano stati « regolarizzati » e perciò infrenati, conferendogli terre, gradi militari, titoli nobiliari (si pensi a Fra Diavolo, a Sciarpa, a Rodio, a Panedigrano, a Sciabolone, a Pronio e alle centinaia di capitani delle loro « compagnie »), non per questo il fenomeno era stato liquidato. Troppo profonda era stata la lacerazione del tessuto sociale e troppo alto l'appello a concorrere alla caccia del giacobino perché chi era brigante o vi si era addetto in quella congiuntura rientrasse tranquillo nei ranghi, interrompendo un'avventura dopo tutto esaltante fuori dalla miserabile esistenza quotidiana. D'altronde la lotta intestina vigoreggiante nei paesi era per molti popolani, piccolo borghesi e preti un terreno propizio per mostrare le loro capacità, a quel tempo e a quel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

livello fondate appunto sulla forza bruta, sul coraggio disperato, sull'assenza dei vincoli di una moralità incognita.

Il Ruffo, artefice primo della « levata in massa », che non era brigantaggio, ma che presto, in più casi, ne assunse i caratteri, protestava di fronte agli esiti orribili di quella « anarchia ». Il Re affermava che quel che era stato consentito in un momento eccezionale non poteva divenire norma e che il potere pubblico avrebbe colpito l'indisciplina dei « massisti » incorporati nell'esercito e perseguito severamente i nuovi briganti che prendevano pretesto dalla lotta antigiacobina per compiere delitti (14). Ma tutto ciò non rispondeva né alla situazione reale né alla volontà politica della Corte. Non tutte le « masse » avevano seguito il Ruffo fino a Napoli. Numerosissime bande si erano fermate dopo questo o quel saccheggio e il loro ritorno ai luoghi d'origine aveva innescato un feroce meccanismo di vendette, di rapine, di omicidi. Altre « masse » (quelle di Fra Diavolo, Rodio e Sciabolone) erano state impiegate dal governo nella spedizione di Roma e perciò avevano posto ulteriori ipoteche sul potere politico (15). Lo stesso Ferdinando peraltro rifiutava la terapia d'urto proposta dai suoi consiglieri i quali, dopo aver evocato la *jacquerie* antigiacobina, erano ora dominati dalla paura dei crescenti reati contro la proprietà e, in primo luogo, dell'occupazione delle terre demaniali. Quel fenomeno presentava un complesso di facce strettamente intrecciate. C'erano « massisti », c'erano « briganti ». Riprendeva, accentuato, il vecchio brigantaggio (vendette, grassazioni, estorsioni, rapine, saccheggi), ma più frequenti erano i reati agrari e specie l'occupazione di terre demaniali, seguendo l'istanza di base già emersa nel corso dell'effimero esperimento giacobino. Ed era arduo separare i vari fatti, tutti giustificati dall'insegna sanfedista, sebbene condotti spesso coi metodi del brigantaggio e sebbene emergesse, dal fondo di quel conflitto, un'indicazione più generale,

(14) *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del Re, della Regina e del Ministro Acton,* a cura di B. Croce, Bari, 1943: pp. 227-231; 262; B. AMANTE, *Fra Diavolo e il suo tempo,* Firenze, 1904, p. 293.

(15) M. ROSSI, *L'occupazione napoletana di Roma (1799-1801)*, « Rassegna storica del Risorgimento », a. XIX (1932); cfr. ora G. CINGARI, *Michele Pezza Fra Diavolo,* in « Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud » (1799-1900), Reggio Calabria, 1976, pp. 35 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'esplosione cioè delle plebi rurali contro l'assetto agrario stretto nella morsa della crisi del regime feudale e del connesso rafforzamento della borghesia: una morsa che infrangeva l'antico modo di vita senza peraltro dar luogo a riforme strutturali e che, in ogni caso, colpiva soprattutto contadini, braccianti e pastori. A quel punto l'*anarchia* non era più solo un transitorio episodio conflittuale né un'iperbole da paura, come nel caso del diarista De Nicola, timoroso per temperamento, che riempiva le sue pagine di notizie giornaliere su briganti, rapine, omicidii, saccheggi ed « eccessi » vari (16). Era una situazione reale, che coinvolgeva in primo luogo i proprietari giacobini ma toccava anche taluni strati della borghesia realista, gli uni e gli altri colpiti negli interessi più vivi e spesso impotenti nei confronti di bande che impedivano con la forza l'esercizio stesso del potere locale: come nel Vallo di Diano (17) o, caso frequente in codesta materia brigantesca, in Calabria (18). Il libro del Gatti, pubblicato nel 1800, sui mezzi per liberare il Regno dalle scorrerie dei briganti lo conferma, anche se la realtà s'incaricava d'infrangere il sogno di quell'autore che, liberando il Regno dai briganti, lo si potesse rendere felice (19).

Contro Mammome, il più feroce di quei briganti che non aveva voluto cedere il comando nemmeno al prestigioso Fra Diavolo, fu spedito il capomassa G. B. Rodio. Alla fine, nel 1802, fu ucciso, benché i moventi di quella morte restino oscuri tra accertati delitti di inaudita ferocia e probabili reati politici antiborbonici (20). Non mancarono tuttavia disposizioni su mendicanti, vagabondi e briganti (facce di uno stesso problema e

(16) C. De Nicola, *Diario napoletano (dicembre 1798 - dicembre 1800)*, a cura di Paolo Ricci, Napoli, 1963; e per gli anni successivi l'edizione a cura di G. de Blasiis, Napoli, 1906.

(17) L. Cassese, *Giacobini e realisti nel Vallo di Diano nella rivoluzione del '99*, in « Scritti di storia meridionale », Salerno, 1970, pp. 113-125.

(18) G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, 1957, pp. 259 sgg.

(19) F. Gatti, *Mezzi decisivi per liberare il Regno di Napoli dalle scorrerie dei briganti e di renderlo felice*, Napoli, 1800.

(20) B. Croce, *Un tentativo d'insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone*, cit.; Id., *La fine di Mammone*, « Archivio storico per le province napoletane », XXX (1905), pp. 468-480.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risposte diverse alla generale miseria) e impegni centrali e locali per contenerne gli eccessi più gravi. Ma il fenomeno del brigantaggio non diminuiva né per ampiezza né per virulenza. « Numerose » e « formidabili » (come si legge in una memoria del 1804 sottoscritta da più comunità) erano le « comitive » in Basilicata e gravi e ricorrenti « furti, rapine, violenze ed altri eccessi »: i Comuni s'impoverivano per « mantenere molta gente armata » ma quelle province soffrivano « desolazione, disordine, terrore e miseria » (21). Le strade, specie quella per le Calabrie, erano impraticabili senza una forte scorta armata. Ne facevano le spese i « procacci » e molti viaggiatori. È emblematico il caso di Luigi Parisi di Moliterno e della figlia, moglie di Giustino Fortunato senior: un episodio tra i tanti dai quali Giustino Fortunato derivò l'incubo del brigantaggio, non meno intenso in lui di quelli della frana, della malaria e del terremoto. Parisi e la signora Fortunato s'imbatterono il 28 ottobre 1805 in una comitiva di briganti, la loro scorta armata vinse lo scontro e li fece prigionieri. Dai documenti si ricava che a favore di quei banditi intervenne il barone Federici di Abriola, figlio di quel Federici che era stato condannato all'esilio per aver protetto Angiolillo (22): uno dei tanti sintomi che molte guide di quella società consideravano il brigantaggio un dato quasi normale e che, non volendolo o potendolo vincere, se ne facevano strumento di conflitti o tutela privati. Ma si ricordi, a tal proposito, la strage di Abriola del 1809 e l'assassinio per mano dei briganti di quasi tutti i componenti di quella famiglia (23). E non era perciò del tutto arbitraria l'affermazione del Courier, nel 1805 ufficiale del corpo d'occupazione francese in Puglia, che tutto il paese era pieno di briganti « par la faute du gouvernement, qui se sert d'eux pour vexer et piller ses propres sujets... » (24); o quanto scriveva il Gouvion-Saint-Cyr sul numero di malfattori

(21) J. RAMBAUD, *Naples sous J. Bonaparte,* cit., p. 105. Cfr. anche P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806,* « Arch. stor. prov. nap. », LII (1926), pp 5-163; LIII (1927), pp. 126-286.

(22) U. CALDORA, *Il brigantaggio in Basilicata nel periodo napoleonico,* in « Fra patriotti e briganti », Bari, 974, p. 225, n. 3.

(23) A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale,* Torino, 1965, p. 149.

(24) J. RAMBAUD, *Naples sous J. Bonaparte,* cit., pp. 105-106.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

detenuti nelle carceri pugliesi (diecimila, di cui 1500 nelle sole prigioni di Lecce) che, a suo avviso, si lasciavano senza giudizio per averli sottomano ed impiegarli, alla prima occasione, contro di lui (25). Che era un modo per qualificare il rapporto tra governo e « briganti » dopo il '99, anche se quella gente « sans aveu », briganti e assassini, non apparteneva tutta alla categoria dei criminali e se i giudici tardavano nei giudizi non per quel troppo sottile calcolo ma per la cronica disfunzione di un sistema che trasformava in briganti (lo scriveva già il Filangieri) tanti onest'uomini cui la società non offriva altra scelta.

Le cause profonde di quel fenomeno erano economico-sociali: partivano dal profondo del sistema agrario, che creava precarietà e miseria, e investiva i momenti ad esso correlati dell'organismo sociale. Il brigantaggio, dato quasi fisiologico, diveniva patologico nei momenti di più acuta crisi sociale e politica: come nel '99 così nel 1806, in anni cruciali in cui si sommavano gli effetti simultaneamente intrecciati di fatti politici eccezionali con l'inserimento del Mezzogiorno in un'area europea più vasta e fatti economico-sociali di base, dalla crescita demografica allo squilibrio delle risorse cui, sul piano spesso della mera sussistenza, attingevano i ceti popolari. Il caso della Calabria Ulteriore (Catanzaro e Reggio), che fornì le prime « masse » al Ruffo e che, nel decennio francese, fu testa di ponte del conflitto tra Mezzogiorno napoleonico e Sicilia ferdinandea (e inglese), è certo tra i più esemplari. In quella provincia l'esperimento della Cassa Sacra tra il 1784 e il 1796, eccezionale strumento di redistribuzione del reddito agrario, aveva fallito gli obbiettivi professati, sicché ceto borghese beneficiario e plebe rurale espropriata si fonteggiarono a lungo nelle campagne e il rancore popolare si manifestò sotto specie di sanfedismo o di brigantaggio, talora intrecciati strettamente tra loro, talora vera e propria guerra agraria (26). Ma tutte le altre province, per fatti specifici che tuttavia rispondevano ad una linea di tendenza generale, furono interessati da quel fenomeno.

(25) *Ibid.*, pp. 106-107.

(26) Oltre al già citato G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, cfr. ora A. Placanica, *Uomini strutture economia in Calabria nei secoli XVI-XVIII* (I — « Demografia e società » —), Reggio Calabria, 1974, pp. 169 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un dato saliente dell'insurrezione o brigantaggio antifrancese del 1806 è ammesso da tutti gli storici del « Decennio ». L'occupazione napoleonica di Napoli e dell'intero Mezzogiorno continentale fu una passeggiata quasi archeologica perché i Borboni avevano rinunziato alla difesa del Regno, ordinando tra l'altro ai « battaglioni volanti », cioè alle *masse* di Fra Diavolo, Sciarpa, Sciabolone, Panedigrano ed altri capi del '99, di rinunziare ad ogni resistenza e perché quei capimassa non avevano trovato nelle rispettive province le adesioni sperate o vantate. L'insurrezione fu un fatto successivo, a partire dal luglio 1806, dalla sconfitta ad opera del generale inglese Stuart delle truppe di Reynier a Maida, sul golfo di S. Eufemia, e dal contemporaneo sbarco di Fra Diavolo ad Amantea. Lo stesso Giuseppe Bonaparte, nel suo viaggio dell'aprile nelle province, aveva notato piccole sedizioni locali, insufficienti, a suo avviso, ad attestare un sentimento popolare per la rivolta, e molto entusiasmo, anche in Calabria e in tutte le classi sociali (27). D'accordo su questo punto, quegli storici (lo abbiamo notato) dissentono poi sulla natura di quella rivolta, privilegiando ora il momento politico, cioè l'appello anglo-borbonico all'insurrezione o l'opposizione alle violenze dell'occupazione, ora il momento più chiaramente brigantesco. Tuttavia l'ampiezza del fenomeno, la sua durata (almeno sei dei dieci anni napoleonici nel Regno), la ferocia del conflitto e del meccanismo rivolta-repressione, il rilievo degli effetti sul corpo sociale, meritano qualche ulteriore riflessione.

Gli anni dal '99 al 1805 non erano trascorsi senza generare profondi effetti. La guerra sociale sanfedista e l' « anarchia » che ne era conseguita se non avevano recato un cambiamento negli strati inferiori della società avevano certo prodotto una radicale revisione della strategia borghese che interessava non solo le frazioni giacobine ma i cosiddetti « indifferenti » e talora le frazioni realiste. Codesta strategia, dopo e per effetto della rottura del '99, riproponeva i temi del riformismo e la linea antifeudale e trovava dunque nel momento francese napoleonico il braccio

(27) *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse,* Paris, 1853-1854, II, specie pp. 167 sgg.; e anche *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples* (1806-1808), a cura di J. Rambaud, Paris, 1911, p. 68; J. RAMBAUD, *Naples sous J. Bonaparte,* cit., p. 91.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

necessario per vincere i dati obbiettivi della realtà politica e sociale interna e, per così dire, la propria stessa debolezza di fronte ad un ceto popolare che condizionava dal basso la nuova possidenza e una Monarchia che non voleva e sapeva scegliere, nel pieno della crisi del regime feudale, la sua nuova base sociale. Il De Nicola, alle prime notizie dell'invasione e dell'appello alle « masse » da parte del Re, annotava impaurito nel suo diario che il ricorso ai metodi del '99 significava « esporsi alla insolenza, prima delle masse stesse, indi del furore de' nemici » (28). E Pignatelli di Strongoli e il Colletta si disputarono a lungo, com'è noto, il primato del fronte proprietario e borghese che era valso a scongiurare la temuta rivolta popolare (29). In realtà la costituzione di quel fronte in tutte le province all'atto dell'invasione e la formazione della guardia civica nei mesi successivi non nasceva solo dalla paura di un rinnovato sanfedismo ma era una scelta di campo. Lo stesso Pignatelli nelle sue *Memorie storiche,* con penetrante sensibilità esaltata dalla rivendicazione del carattere nazionale napoletano, dirà poi che di quel sanguinoso conflitto rimaneva pur sempre « il vanto alle parti, nelle quali il regno fu diviso in questi tempi, di aver dato l'esempio alle altre nazioni di levarsi in armi per sostenere il suo principio »: perché « se quella che difendeva il re Ferdinando prese le armi contro estere invasioni, la sua contraria con l'armi alla mano difendeva un ordine di cose, da cui credeva dovesse risultare la felicità, che da quasi tre lustri era scomparsa dal suo suolo » (30).

È un dato non secondario anche e soprattutto per valutare la reale natura dell'insurrezione o brigantaggio e i suoi effetti sull'assetto complessivo della società meridionale. Si conoscono vari episodi di proprietari terrieri complici dei briganti per situazioni locali o per stato di necessità: Briot, Intendente a Cosenza, li denunziava perfino con lettera a stampa (31). Ma

(28) C. De Nicola, *Diario napoletano* (ed. 1906), p. 197.

(29) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* cit., II, pp. 204-205; F. Pignatelli, *Memorie di un generale,* a cura di N. Cortese, Bari, 1927, II, pp. 283-284.

(30) F. Pignatelli, *Memorie di un generale,* cit., II, p. 59.

(31) U. Caldora, *Calabria napoleonica* (1806-1815), Napoli, 1960, p. 414.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la linea di tendenza era ovviamente opposta e chiunque operava in quelle terre insanguinate notava nei suoi rapporti che quel conflitto somigliava ad una sorta di *jacquerie,* ad una guerra dei poveri contro i ricchi, sicché il Rambaud conclude che Giuseppe Bonaparte « se trouva être en quelque sorte l'allié des riches contre les pauvres, le roi des propriétaires » (32). Pignatelli di Strongoli, inviato dal governo in Basilicata a metà giugno, trovò la provincia in stato preinsurrezionale; e i suoi rapporti sono ricchi di notizie sulla genesi della rivolta che egli contribuì validamente a contrastare. A metà maggio non c'erano che piccole bande di grassatori (33). A giugno il quadro era rovesciato: nei monti e nei boschi tra Palo, Laviano e Muro operava una banda di « ladri insurgenti », Calvello era insorta, a Sasso era entrato, « tamburo battente », un gruppo di ribelli, che aveva rastrellato un po' di armi e inviato quei « paysans » alla rivolta; e via via, ancor prima dell'insurrezione generalizzata della Calabria, il fenomeno prendeva più ampia consistenza, sospinto dai capimassa del '99 specie nelle zone di confine con la Calabria e col Salernitano. A metà luglio, dopo la rotta francese di Maida, la zona meridionale della Basilicata era parte insorta, parte indecisa e il Pignatelli avvertiva che senza un piano di attacco, sostenuto da una forza militare adeguata, egli non rispondeva che « il fuoco dell'insurgenza non si spand[esse] dalla parte meridionale della provincia in su » (34). Già allora gl'insorti apparivano al Pignatelli un miscuglio di lealisti e di briganti: più spesso li definisce ribelli, talora *voleurs à cocarde rouge* (35). Ma egli stesso riferiva a Napoli il 29 giugno che a Venosa quattro « birri », due del tribunale di Matera e due del duca Malvezzi, erano entrati armati in una taverna e avevano sobillato alla rivolta i molti avventori « dicendo che essi venivano da Napoli, dove erano già sbarcati l'Inglesi, fuggendone precipitosamente i francesi con i loro amici, che era in conseguenza giunto il

(32) J. RAMBAUD, *Naples sous J. Bonaparte*, cit., p. 113.

(33) Ducomet a Dumas, ministro della guerra: « Rapport général sur la situation politique et militaire du Ier au 16 mai 1806 » (F. PIGNATELLI, *Memorie di un generale,* cit., p. CXCVI).

(34) F. PIGNATELLI, *Memorie di un generale,* cit., I, pp. CXCVI sgg.; specie p. CCXI.

(35) *Ibid.,* p. CCXIV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

momento di disfarsi di tutti gli *abiti lunghi,* e di servirsi delle loro donne » (36).

Al di là dei dettagli emergevano tuttavia due dati di fondo, quasi due costanti, presenti, sia pure con diversa cadenza, in tutto il periodo e specie in Calabria e Basilicata più delle altre province penetrate dal brigantaggio politico. Da un lato, il rapporto strettissimo tra le fasi acute del fenomeno e i momenti politici generali: pur se la presenza disseminata di piccole bande è permanente nel Regno anche dopo il biennio 1810-1811, quando venne stroncato il grande brigantaggio, le fasi di più intensa attività e consistenza numerica delle bande coincidono con azioni combinate dagli anglo-napoletani, le quali, a loro volta, rispondevano alle congiunture specifiche del più generale conflitto europeo. Dall'altro, le forza di penetrazione dell'appello realista, incentrato sul rancore popolare verso gli *abiti lunghi,* galantuomini e proprietari, e, per converso, il ruolo non secondario, accanto ai Francesi, della borghesia rurale nell'opera di contenimento e di repressione del brigantaggio. È sorprendente, a tale riguardo, la rapidità di formazione delle guardie provinciali, il cui nerbo era prevalentemente borghese. In meno di un mese il Pignatelli poteva disporre di 25 compagnie, cioè del controllo di due terzi della provincia di Matera: con esse aveva contenuto il fermento insurrezionale fino al contrattacco francese dell'agosto ai confini della Calabria. Il suo giudizio era giustamente e fortemente positivo su quell'apporto. Quella forza era tutt'altro che autosufficiente, ma dava alla presenza napoleonica un carattere ben diverso dall'occupazione militare, mentre forniva motivi di formidabile virulenza all'appello realista.

Grosso modo, le fasi più acute del brigantaggio furono tre: dal luglio 1806 al giugno 1807 (da Maida allo sbarco di Assia Philippsthal a Reggio e alla sua sconfitta a Mileto); dalla primavera all'autunno del 1809 in correlazione alla spedizione anglo-borbonica verso Napoli; dalla primavera all'autunno del 1810 in correlazione alla spedizione murattiana a Messina. Da quest'ultima fase, e si era al sesto anno della presenza napoleonica nel Regno, ebbe inizio il bagno di sangue della repressione. È fin troppo chiaro, per la natura di quella guerra, che le punte più

(36) *Ibid.,* p. CCIV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altre dell'aggressione brigantesca insorgessero nei mesi estivi; ma è innegabile la sintonia con le scelte operative dei due fronti contrapposti e anche con le paci e le guerre intermittenti sul piano europeo.

Il fenomeno ebbe pertanto i suoi momenti di depressione. All'avvento di Murat il brigantaggio era in crisi. In Calabria, ai primi del 1808, uno dei coordinatori, il famoso Carbone di Scilla, rilevava un complesso di bande con 2000 uomini, a parte le bande « vagolanti » (37), ma nell'agosto quel numero si era fortemente ridotto: una sola grossa « massa » di circa 400 uomini, divisa in più bande, che operava sul versante tirrenico tra Reggio e Catanzaro al comando di *Bizzarro,* e altre bande di minore entità (38). Così prima e dopo la spedizione anglo-napoletana del 1809, che diede una brusca impennata al brigantaggio, non solo per i molti briganti fatti sbarcare in più punti della costa, ma per il ritiro del grosso dell'esercito francese dalla Calabria e dalla Basilicata per far fronte ad un temuto attacco addirittura nel golfo di Napoli (39). Così nel 1810, prima che Murat si attestasse sui piani di Melia, dirimpetto a Messina, per dar corpo alla sperata invasione della Sicilia (40).

Non esiste una statistica delle bande disseminate nel Regno dal 1806 al 1811. Ad esempio in una zona di terra di Lavoro, tra Venafro e Gaeta, la polizia murattiana contò 462 briganti; in Principato ultra 763 e in Calabria, come punta massima, 5421 (41). Tutti dati molto inferiori alla realtà, come osservò già il Rambaud. Quel tipo di brigantaggio non può misurarsi dalle liste di fuorbando o da quelle dei briganti « presentati » o « amnistiati »: il suo carattere specifico era la mobilità ed è noto che alle cosiddette « conversioni », ricercate dal potere politico, facevano riscontro i ritorni in « campagna » di molti amnistiati e che, dopo le battute e l'uccisione di taluni componenti di una banda, questa si riformava con lo stesso o altro

(37) U. Caldora, *Calabria napoleonica,* cit., p. 407.

(38) A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale,* cit., p. 114.

(39) *Ibid.,* cit., pp. 129 sgg.

(40) *Ibid.,* cit., pp. 157 sgg. Molte notizie anche nei tre volumi di A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra,* cit.

(41) J. Rambaud, *Naples sous J. Bonaparte,* cit., pp. 117, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capo. Il fenomeno, in talune province, era straordinariamente imponente. Giuseppe Bonaparte e Reynier, nell'agosto del 1806, momento più alto dell'insurrezione calabrese, parlarono di bande composte da 100 a 200-300 uomini, anche se incapaci, perché divise, di opporre una forte resistenza alla loro armata: « S'ils ont une attaque à faire ou un pays à saccager, ils rassemblent la population de tous les environs et paraissent un moment avoir beaucoup de monde; mais ils se dissipent bientôt après » (42). Questo era il modulo di comportamento di quelle bande. E tuttavia la loro consistenza non è un dato ordinario del banditismo. Esisteva senza alcun dubbio un retroterra che ne favoriva il reclutamento e la ricorrente formazione: e non sempre per terrore, spesso per consenso. In Basilicata, secondo un rapporto edito dal Caldora, che lo definisce errato per difetto, il numero dei briganti era di 1176 nel biennio 1806-1807 e di 2000 nel 1809. Una miriade di bande composte da 30 e più briganti, ma talora molto più consistenti. Scozzettino ne capeggiò una di 100 uomini, Taccone, « Re della Basilicata », organizzò quasi un'armata, Scalora, che era mobilissimo, dai 30 uomini del 1808 passò ai 330 del 1809: e di quest'ultimo il De Tavel afferma (e c'è la conferma del brigante Cannellone) che erano almeno 2000 gli uomini da lui guidati in Calabria quando tentò di passare in Sicilia (43). In Calabria, nell'estate del 1810, operavano quasi 3000 briganti, dei quali, secondo l'Intendente Matteo Galdi, 1000 in Calabria citra: gli altri duemila tra Reggio e Catanzaro con tre bande di 700, 400 e 300 briganti capeggiati da Bizzarro, Cicco Perri e Ronca e le bande più piccole di Bartolo, Parafante, Boia, Cefali, Soluri e Benincasa il « Viceré » (44).

Ma il fenomeno andava ben oltre la Calabria e la Basilicata, epicentro, specie la prima, del grande brigantaggio. Tutte le province vi erano interessate, da Terra di Lavoro all'Abruzzo ai due Principati al Molise a Terra d'Otranto alla Puglia barese alla Capitanata. Chiuso il capitolo dei famosi capimassa del '99, con la morte sulla forca di Fra Diavolo nel novembre del 1806

(42) *Ibid.*, pp. 114-115.

(43) U. Caldora, *Il brigantaggio in Basilicata nel periodo napoleonico,* in « Fra patriotti e briganti », cit., pp. 247-252.

(44) A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale,* cit., pp. 176 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e con la conversione ai Francesi dei cosiddetti briganti « borghesi » Pronio, Piccioli e Sciabolone, Terra di Lavoro e Abruzzo ebbero tuttavia un brigantaggio, se non di massa, certo notevole, influenzato dalle bande che operavano nel contiguo Regno Italico. L'Abruzzo ultra contava nel 1808 circa 500 briganti, tra cui Sciabolone junior, e nell'anno successivo bande locali capeggiate anche da preti. In Principato ultra, per le spinte che venivano dagli sbarchi sulle coste salernitane e dalle bande lucane, il brigantaggio era più che vivo specie nell'estate del 1809, in coincidenza appunto della spedizione anglo-napoletana: Laurenziello stringeva con la sua banda il territorio di Avellino e nell'aprile di quell'anno aveva fatto una scorreria il lucano Scarola. Così in Molise dove operavano molte bande di più centinaia di briganti e dove, sempre nell'estate del 1809, i fratelli Antonelli e il Maligno avevano congiunto le loro bande a quelle di Bassariello e dei Vardarelli, entrambe di circa 200 uomini a cavallo: quei Vardarelli che saranno protagonisti del più clamoroso episodio di brigantaggio politico dopo la Restaurazione. Così ancora nella Puglia barese e in Terra d'Otranto. In Terra di Bari sconfinò Scozzettino con 120 briganti, di cui 70 a cavallo, e due donne; in Terra d'Otranto emerse allora l'altro celebre protagonista del brigantaggio politico della Restaurazione, don Ciro Annichiarico. Un brigantaggio, in queste due province, più nettamente intessuto di rivolte che di scorrerie. Così infine in Capitanata, dove il fenomeno fu meno intenso e frequente e che tuttavia ebbe fra il 1806 e il 1811 settanta bande (45).

Che cosa fosse poi quel mondo straordinario del brigantaggio è più difficile dire che non compilare delle statistiche. Vi confluivano impiegati borbonici, soldati sbandati, birri baronali, monaci, preti, assassini, ladri, contrabbandieri e soprattutto con-

(45) Varie notizie sulla consistenza delle bande in A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, cit. Ma cfr. anche: J. RAMBAUD, *Naples sous J. Bonaparte*, cit.; L. COPPA-ZUCCARI, *L'invasione francese degli Abruzzi*, Aquila, 1929-39; F. BARRA, *Storia del brigantaggio politico nell'Irpinia e nel Sannio durante il Decennio napoleonico (1806-1815)*, Avellino, 1972, I: *Il Regno di Giuseppe Bonaparte*; S. LA SORSA, *Un decennio di brigantaggio nella provincia di Bari*, Bari, 1919; A. ZAZO, *Brigantaggio nel Molise* (1810-1811), in « Samnium », nn. 3-4, 1949, pp. 214-217 e ID., *Giuseppe Poerio e il brigantaggio nel Molise* (giugno-dicembre 1806), in « Samnium », n. 4, 1961, pp. 157-177.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tadini, braccianti e pastori: un intreccio tanto fitto di gente sradicata dalla violenta congiuntura politica che sarebbe antistorico, oltre che ingeneroso, liquidare dicendolo « canagliume ». Messina è un *test* formidabile di quella umanità miserabile e disperata che vi convergeva da ogni parte del Regno per sfuggire alla repressione o per prendere fiato e da lì, col sostegno di Borbonici e Inglesi, ripartire per nuove imprese o per compiere nuove vendette, nuove rapine, nuovi saccheggi. I molti documenti raccolti con acume dal Mozzillo mostrano chiaramente la natura di quella Corte dei Miracoli, la malattia sociale che esplodeva nel rancore antiborghese e nella rabbia antifrancese in un miscuglio di fervore lealista, di rivalsa sociale, di ferocia e, se si vuole, di amoralità (46). Carattere dominante la miseria, morale certo, ma soprattutto materiale. Taluno ha scritto, con unilaterale giustificazionismo per i vincitori, che perfino i delatori murattiani « eran gente di altra risma delle spie borboniche » (47). Veramente non sapremmo dirimere questa gran controversia sulla natura delle spie che operavano al di qua e al di là dello stretto. Sappiamo però che quei « massisti » e « briganti », secondo fonti borboniche e inglesi, erano, oltre che straccioni, gente di dubbia fede, pronta a passare da una parte all'altra per un baiocco in più: e tocchiamo con mano, in ogni caso, l'effetto di quella malattia e una delle cause di quella eccezionale mobilitazione. Certo la spinta alla « misata », come si legge in una delle tante suppliche al Re, o alle 25-30 grana giornaliere pagate da Taccone, Bizzarro o Re Coremme, era forte e generalizzata. Ma (non lo si può sottacere) proveniva da zone di profonda miseria e nel corso di una congiuntura politico-militare che interrompeva i commerci, sottoponeva le comunità alle requisizioni, faceva mancare i raccolti. In realtà all'inizio di quel drammatico periodo era già in atto un vigoroso processo di selezione economico-sociale del quale prime vittime erano, appunto, le plebi rurali. L'occupazione napoleonica e la convergente azione della borghesia ne accentuavano il carattere. E in quella stretta l'antica propensione al brigantaggio e al sanfedismo

(46) A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra,* cit., voll. II e III.

(47) A. Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale,* cit., p. 110.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esaltava la guerriglia, che era poi l'unica grande risorsa contro truppe numerose e agguerrite sostenute dalla parte più attiva del Regno e che peraltro rispondeva, se non totalmente alla strategia borbonica, certo alle finalità tattiche degl'Inglesi.

Si avverte difatti, dalla rivolta del 1806 a quelle del 1809-10, come uno spartiacque tra insurrezione e brigantaggio: l'opposizione trascorre in una miriade di episodi sempre più diffusi ma sempre meno coordinati e nella guerriglia si fanno più frequenti i fatti criminali e le faide locali. Ma si tratta di uno spartiacque solo apparente. Col passare degli anni, quel che emergeva era in realtà l'impotenza dell'alternativa realista: gl'Inglesi attizzavano il fuoco e poi rientravano alle loro basi, Napoleone vincendo in Europa scoraggiava le speranze di una riconquista tipo '99 e la forte progressione del nuovo modello di Stato aggregava le forze sociali più mature e più interessate al suo trionfo. La vecchia proposta sanfedista, pur se il nuovo regime provocava forti reazioni alla base della società, si scontrava dunque con un blocco di forze che i ripetuti attacchi, anziché infrangere, avevano irrobustito: così, mentre si estenuava la carica iniziale, la guerriglia mostrava l'altra sua faccia, più feroce perché più isolata nella società. Né potevano bastare gli appelli di vario genere a fermare i briganti più spietati sulla strada dell'omicidio, del saccheggio, del furto, del sequestro dei raccolti: reati, questi ultimi, che, contro la tradizione del banditismo e la proclamata difesa delle plebi, ferivano spesso la sussistenza dei campagnoli e rafforzavano il fronte borghese.

Al cuore del conflitto c'era il problema dell'assetto agrario. Il brigantaggio ne era uno dei momenti fondamentali. L'abolizione della feudalità, proclamata nel 1806, raggiunse speditamente, pur se tra forti contrasti, le finalità che la borghesia aveva affidato a quella eccezionale ridistribuzione della proprietà e del reddito. I baroni persero la giurisdizione ed altri diritti connessi al feudo, ma ebbero in libera proprietà parte di esso. La borghesia, in un modo o nell'altro, prese il resto, rafforzando l'assetto della grande proprietà. Molto più a rilento, quando non fu arrestata dall'ostilità della borghesia agraria, procedette l'altra parte della vasta operazione, la concessione cioè, con le quotizzazioni, di piccole proprietà ai contadini che perdevano i loro vecchi diritti comunitari. Si fecero, è vero, talune quotizzazioni e si formarono così, specie dopo il 1810, piccole e medie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

proprietà contadine, ma il reale beneficiario restò, in tutti i casi, la borghesia agraria. È certamente giusto il paragone che il Cortese fa tra le milizie provinciali giuseppiste e murattiane e i reparti dell'esercito e della guardia nazionale che, dopo il 1860, condussero la repressione del risorto brigantaggio: difatti, egli scrive, tanto nel periodo murattiano quanto nei primi anni unitari si preferì « l'energica repressione dei moti a quella riforma agraria che, già sbandierata dagli uomini del Decennio, fin d'allora era stata attuata ad esclusivo vantaggio delle classi abbienti » (48). Ma occorre aggiungere che se la riforma agraria nel senso della formazione della piccola proprietà contadina non fu realizzata dopo il 1860 tanto meno essa poteva realizzarsi nel Decennio, nel vivo della battaglia antifeudale e con una borghesia che aveva alle sue spalle la tragedia del '99. La feroce repressione del Manhès fu pertanto una guerra essenzialmente anti-contadina per le motivazioni di fondo e per gli effetti dei metodi adottati. Una guerra sorretta dalla borghesia agraria in difesa delle nuove strutture affermate con l'apporto determinante dei Francesi, strutture tuttavia che, in quel tempo e per le forze reali esistenti, rappresentavano un sicuro avanzamento (49). Ma quel tipo di soluzione pesò durevolmente sulla società meridionale: l'irrisolto nodo agrario resterà al centro del conflitto nelle campagne perpetuando una guerra sociale mai spenta nelle sue cause originarie.

Su questa medesima scala di valutazione non sembra accettabile la recente interpretazione di Hobsbawm, che rinnova, quasi in versione maoista, il modulo populista. Hobsbawm dice che i banditi sociali sono dei riformatori, non dei rivoluzionari. Sono dei rivoluzionari però « quando il brigantaggio diventa simbolo, anzi la punta avanzata di resistenza dell'intero ordine tradizionale contro le forze che cercano di scalzarlo e di distruggerlo ». È il caso appunto dell'Italia meridionale. « Una rivoluzione », egli scrive, « non è meno rivoluzionaria perché si schiera a favore della ' reazione ', secondo la definizione di chi ne è al di fuori,

(48) N. Cortese, *La Calabria nel Risorgimento italiano,* in « Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano », Napoli, 1965, p. 72.

(49) P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* Bari, 1973, pp. 203 sgg.; Id., *Il Regno di Napoli nel decennio francese,* in « Studi storici in onore di Gabriele Pepe », Bari, 1969, pp. 689 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contro il ' progresso '. I banditi — e i contadini — del Regno di Napoli che insorsero in nome del papa, del re e della fede contro i giacobini e gli stranieri erano dei rivoluzionari, mentre il papa e il re non lo erano » (50). Questa definizione dei banditi che, in politica, « tendono ad essere tradizionalisti rivoluzionari » non riusciamo a capirla appieno. C'è certo un codice, un linguaggio autonomo, un mondo mitico nelle plebi rurali delle società precapitalistiche, ma storicamente è rilevante quel che sono e quel che fanno. E se quel codice non offre alternative reali all'idea del progresso affermata dai ceti egemoni, non vediamo come un moto reazionario possa intendersi come fatto rivoluzionario, sia pure sotto specie di tradizionalismo. In concreto, nel caso meridionale, è spesso vero, come annotava il Tristany nel suo diario, che i gregari di Mammone « s'infischiavano della Monarchia e del Papato, oppressi dai Francesi » e che essi « erano animati dalla volontà decisa di vendicare la loro storia secolare di miseria, di disonore e di schiavitù » (51). Ma tutto ciò non li fa certo rivoluzionari né li può dissociare dalla concreta azione politica del Re, del Papa e di quanti tentavano di conservare l'ordine tradizionale in funzione reazionaria. Il mondo rurale e i suoi problemi pesarono fortemente, questo sì, nella storia del Mezzogiorno e gravi furono le colpe dei ceti dominanti: rivolte e brigantaggio, mai estranei tra loro, ne furono il tragico effetto. Tuttavia gli « istinti rivoluzionari » che il brigantaggio politico svegliava nelle masse (citiamo il Nitti che li vedeva come anarchia pura e semplice) non presero mai né potevano prendere, certo non per colpa delle plebi tenute misere e analfabete, la strada della rivoluzione.

2. Brigantaggio e « sette »: Vardarelli e Annicchiarico

Sempre il Nitti afferma che, dopo Manhès e sino al 1860, « fatta qualche eccezione, il brigantaggio torna ad essere malandrinaggio » (52). È un'osservazione giusta in paragone al De-

(50) E. J. Hobsbawm, *I banditi,* Torino, 1971, p. 21; Id., *I ribelli,* Torino, 1966, pp. 19 sgg.

(51) J. Gelli, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento,* Firenze, 1931, p. 110.

(52) F. S. Nitti, *Il brigantaggio meridionale...,* cit., p. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cennio e al brigantaggio post-unitario. Ma a condizione che le eccezioni, tutte rilevanti, siano chiarite nella loro natura e che il malandrinaggio sia considerato per quel che fu in realtà, un diffuso sottofondo del quale quelle eccezioni erano come le punte di un *icerberg*. Tre furono difatti i momenti di forte reviviscenza del brigantaggio tra il 1815 e il 1848. Il primo nel « Quinquennio »; il secondo dopo l'avvento di Francesco I; il terzo negli anni '40. Tutt'e tre questi momenti coincidono con tre congiunture economiche avverse e s'innestano con acute crisi politiche o fratture rivoluzionarie: con la rivoluzione carbonara, con i moti del '28, con la rivoluzione del '48. Beninteso, si tratta di un riferimento di tendenza, che tuttavia non è senza importanza se appunto in quelle congiunture il brigantaggio endemico acquista un rilievo politico e, ad esempio, il governo è obbligato a far rivivere la legislazione eccezionale.

Il Regno era vissuto di violenza per un decennio e mezzo e in quel sanguinoso conflitto e in quel rapido mutamento di fortune le plebi rurali erano state il braccio della Monarchia ora restaurata. Odi, rancori e vendette, lungamente covati, esplodevano dunque con eccezionale virulenza; e molte erano le attese di coloro cui il Re si era più volte appellato per la sperata riconquista. Ma nulla e nessuno potevano cancellare quanto era profondamente cambiato, radicandosi, oltre che nelle idee, nelle strutture e negl'interessi. In realtà il regime murattiano aveva mutato la base sociale dello Stato, ponendo al suo centro la nuova borghesia, e anzi da quel mutamento erano nati nuovi ideali politici, testimoniati dalla condanna a morte del capo carbonaro calabrese Federici *Capobianco* nel '13 e dalle sommosse abruzzese del '14 e di Polistena, nella Calabria reggina, dell'aprile del 1815. Alla spinta legittimista che nella sua frazione più estrema chiedeva la reintegrazione del vecchio regime si opponeva energicamente l'istanza di tutela del nuovo ordine: « Quale forza umana potrebbe spogliare della loro proprietà più di 200 mila poveri padri di famiglia? », scriveva la burocrazia ministeriale al nuovo ministro di grazia e giustizia a proposito dell'avvenuta abolizione della feudalità e dell'enorme numero di nuovi proprietari che da essa erano sorti (53). E difatti le trasformazioni

(53) R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento,* Napoli, 1963, p. 57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attuate non solo avevano provocato il rafforzamento della grande proprietà borghese, ma avevano interessato, in concreto e in prospettiva, determinate frazioni popolari, ad esempio i coloni divenuti enfiteuti: fatto di minor rilievo, ma forza di pressione per la continuità della legislazione murattiana. Restava tuttavia aperta la questione delle quotizzazioni, che toccava più da vicino le plebi rurali; e da qui nasceva un nuovo aspro e duraturo conflitto tra Monarchia, borghesia terriera e contadini e pastori. I documenti ufficiali parlano spesso di un tenace brigantaggio, ma non sempre ne è chiara la natura. Molti episodi si riferiscono ad occupazioni di terre demaniali, altri a delinquenza campestre, altri a vere e proprie azioni di brigantaggio: e sempre ad una condizione originaria incentrata sui rapporti agrari e sulle lotte che agitavano i paesi interessati, spesso di consistente rilievo demografico per la prevalenza dei borghi cittadini rispetto alla popolazione dispersa nelle campagne (54). La base di reclutamento è sempre, pur nei mutati rapporti, il mondo rurale, anche se è cambiato il clima politico-sociale e all'antico assetto feudale si sono sostituite, talora surrogandone i comportamenti, nuove strutture.

Ferdinando, tornato a Napoli, si trovò nella condizione, ci si passi l'immagine, dell'apprendista stregone. Le forze da lui più volte precipitate nel conflitto in funzione antiborghese e antifrancese invocavano i diritti acquisiti o le posizioni perdute. Ma, a differenza del post-'99, era obbligato dalla nuova realtà ad affermare l'intangibilità del diritto di proprietà ora sostenuto a pieno titolo da importanti settori di quella borghesia agraria che aveva beneficiato dell'eversione della feudalità e che poneva anzi nuove ipoteche sul tipo di gestione dell'eredità murattiana. Il primo sbarramento dovette farlo nei confronti della spinta alle cariche pubbliche, che i vecchi impiegati tentavano di riprendere anche con la forza, e delle plebi rurali che occupavano le terre demaniali e trovavano consensi e anzi guide nella piccola borghesia senza impiego e ròsa dal rancore (55). Non gli riuscì

(54) « Ove nacque il brigante? In grossi borghi, pingue comuni, quasi città, e non ne' campi: là si lanciò a scampo di pena meritata co' delitti, od a vendetta di sofferenze, la quale non isperò conseguire e impune vivendo tra suoi » (E. PANI ROSSI, *La Basilicata,* Verona, 1868, p. 451).

(55) *Collezione delle Leggi e de' decreti reali del Regno delle due Sicilie,* 24 maggio 1815, p. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

facile pertanto arginare la nuova ondata di brigantaggio, che era bensì effetto della tempesta degli anni precedenti, ma che ora trovava nuovo spazio e nuovo alimento.

Solo nel luglio del 1814 il governo murattiano aveva abolito il decreto che faceva responsabili tutti i possidenti di un Comune dei danni causati dai briganti nel suo territorio; e solo allora, dichiarando finito il brigantaggio, ne aveva definito la natura, affermando che esso, sospinto dai « nemici segreti del nuovo ordine di cose », era « meno il delitto di chi lo esercitava, che di chi lo fomentava in segreto ». Finito il brigantaggio perché ne erano stati distrutti « gli elementi della sua antica esistenza », scrivevano le autorità murattiane, « la diversità de' motivi e de' mezzi con cui si sostengono in campagna alcuni pochi assassini non permette di confondergli con quelli che dicevansi briganti una volta » (56). Il brigante tornava ad essere il delinquente abituale armato in « comitiva »: tutti gli altri venivano riscattati per ottenerne la « presentazione », configurando i loro reati come fatto politico. E Ferdinando, in tal modo, spianatagli la strada da Murat, poteva nel giugno del 1815 dichiarare abolita l'azione penale per coloro che il caduto governo aveva classificato rei di Stato, condonandone le pene già pronunziate. Cioè anche quanti, per reità di Stato, erano stati « caratterizzati briganti »; e tutti costoro erano invitati a presentarsi entro un mese ad una commissione mista per ricevere un salvacondotto, pena la loro persecuzione col « rigor delle leggi » (57). Una complessa procedura, come si vede, se non un gran guazzabuglio, che in verità non nasceva tanto dall'incerta condotta del nuovo governo quanto dalla complessità del fenomeno « brigantesco » nel Decennio e dall'incalzare di fatti nuovi, tutti politici o che alla vicenda politica si riferivano. Abolite furono altresì le cosiddette liste di « fuorgiudicati » e le commissioni militari fino allora abilitate ai relativi procedimenti, e le loro competenze passarono alle « Corti speciali » con procedura ordinaria (58). Ma si trattò di una breve pausa presto interrotta da una nuova legislazione

(56) *Bullettino delle leggi,* 13 luglio 1814, pp. 28-29. Cfr. anche il decreto del 21 giugno 1810 (*Ibid.,* pp. 458-464).

(57) *Collezione delle leggi e de' decreti...,* cit., 14 giugno 1815, pp. 15-16.

(58) *Ibid.,* 14 giugno 1815, p. 17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

speciale, che nella sostanza riprendeva misure antiche e che, in ogni caso, testimoniava della ripresa di un fenomeno radicato nella costituzione del paese. Nell'aprile del 1816 rispuntarono così una commissione speciale per la lotta al brigantaggio e la lista di « fuorbando » per gli « scorridori armati », limitata, è vero, alla Calabria, alla Basilicata, al Molise e alla Capitanata, ma estesa, nel maggio successivo, a tutto il Regno. Molte le bande di malfattori che attentavano alla « sicurezza della proprietà e delle persone » e feroci e di ogni specie i loro misfatti. I nuovi capi briganti, che poi erano vecchi, si ricavano dallo stesso decreto: Vito Caligiuri, Carlo Cironti, Paolo Negro alias *Pecora,* Emanuele Greco e i fratelli Vardarelli (59). Nell'agosto dello stesso anno fu firmata una convenzione con lo Stato pontificio per la lotta al brigantaggio, rinnovata nel 1818 (60). Nel novembre del 1816 infine si giunse alla misura estrema del giudizio militare con condanna a morte degli « scorridori di campagna armati », misura riconfermata nel 1817, fino al decreto del 7 marzo 1820 che conferiva al tenente generale Amato i poteri di « alter ego » per sterminare i briganti di Gaeta e di Sora (61).

Non è privo di significato il fatto che quelle misure eccezionali cadano agl'inizi dell'inverno 1816-'17. Fu appunto allora che alla crisi economica si accoppiò una grave carestia dovuta allo scarso raccolto di cereali e al forte aumento del prezzo del grano. Tutte le fonti parlano di miseria, fame, malattie nelle campagne, come un dato eccezionale (62). La carestia non era, lo sappiamo, la causa di quel brigantaggio; ne era però un buon terreno di cultura. Pesavano sul corpo sociale gli effetti durevoli del conflitto che la Restaurazione non aveva chiuso e altri fattori di crisi emergevano dalla feroce lotta interna del ceto politico restaurato. Non diciamo che il brigantaggio fu come una sorta di setta, la terza, accanto a *carbonarismo* e *calderarismo.* Fu tuttavia come una variante specialmente violenta del conflitto tra le due grandi sette. *Carbonarismo* e *calderarismo* in

(59) *Ibid.,* 22 aprile 1816, pp. 255-257.

(60) *Ibid.,* 6 agosto 1816, pp. 102-106; e anche 6 agosto 1818.

(61) *Ibid.,* 18 novembre 1816, pp. 368-369; e anche: 13 maggio 1817 (p. 544) e 7 marzo 1820.

(62) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* cit., III, pp. 57-58.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

talune province furono fenomeni di massa, in certa misura canali di sfogo del corpo sociale violentemente agitato e in cerca di uno sbocco. Il brigantaggio traeva nuova linfa da quella eccezionale mobilitazione e si avviluppava alla crisi politica: in qualche caso i briganti potevano uscire dalle sette oppure da queste essere utilizzati, spesso trovando, nell'una o nell'altra, una copertura politica. È straordinaria, ad esempio, la penetrazione della Carboneria in Calabria. Per il generale Nunziante nell'area attorno a Reggio era « assai più agevole contare l'individui non infetti, che quelli attaccati di Carbonarismo ». Qui si parla di una provincia che era stata l'epicentro del regno « citra Pharum » e terra di fortissimo brigantaggio a sfondo borbonico. Quasi tutti carbonari dopo la restaurazione, e perché? Nunziante diceva che il « colosso carbonario » di Reggio aveva i piedi d'argilla: pochi capi, forse contro il governo, molti vegetanti perché ignari dei fini politici, moltissimi in cerca dell'impuntà per i « più esecrandi delitti, compresa l'irreligiosità » (63). Pochi o molti che fossero gli adepti alla ricerca del solo delitto, è innegabile l'imponenza di quella mobilitazione. La borghesia murattiana, dopo la conferma della legislazione del decennio, restava al centro del potere nella società: nella vita economica, civile e giudiziaria. Sebbene estromessa dal governo centrale, essa occupava i punti strategici del potere nelle province; e la grave crisi economica le offriva l'opportunità di riallacciare molti fili infranti nel momento più acuto dello scontro sociale. Di contro, la parte realista premeva perché quel potere le venisse tolto, e la Monarchia non era in grado di soddisfare quelle istanze. E di lì, delusione e rancore, faide locali, briganti adoperati in quelle lotte, e quasi due « Stati » dentro lo Stato che il tenace e acuto Medici tentava di giuocare, e anche con qualche successo, in senso riformistico. Uomini violenti e capaci di feroci atti delittuosi non mancavano: c'erano le nuove leve, in « campagna » erano tornati taluni dei vecchi briganti. In quel perpetuo conflitto, intrecciato ad una grave carestia, la base di reclutamento tornava fertile: emergevano perciò nuove forme di brigantaggio politico che, per il comportamento dei capi, richiamano

(63) R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia...*, cit., p. 114, n. 164.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il mondo settario e, per la loro natura, illuminano un sottofondo sociale che non sempre è percepibile altrove.

Sono noti i casi di Gaetano Meomartino, detto *Vardarelli,* e di don Ciro Annicchiarico, *prete brigante* (64). Le loro vicende sono tipiche e perché conosciute fin nei dettagli consentono quasi la fenomenologia di quella fase di brigantaggio politico a sfondo settario. Tra le due vicende ci sono differenze importanti. Meomartino Vardarelli era, appunto, un *vardaro* o *bardaro,* Annicchiarico un prete, anche se di famiglia contadina. Il primo non si sa se brigante per un delitto precedente alla costituzione della sua banda di tipo politico, il secondo brigante per un presunto delitto d'amore. L'uno guerrigliero abilissimo, l'altro un « fuggiasco » sebbene sostenuto da forti solidarietà. Ma, a parte queste ed altre differenze, esistono motivi comuni ad entrambi. Vardarelli e Annicchiarico provenivano tutt'e due dal brigantaggio filoborbonico (il primo fu inquadrato in Sicilia, dopo la grande repressione, nella « guardia reale »). L'uno e l'altro, sebbene questo dato sia meno certo per Vardarelli, erano stati carbonari prima del '15. L'uno e l'altro, ritornati in « campagna » alla fine del '15, attuano un brigantaggio di tipo populista, a favore dei contadini, anche se Annicchiarico, che aveva diversa cultura e ha lasciato appunti autografi, sembra dominato da fermenti messianici. Entrambi infine sono strettamente coinvolti nel conflitto *carbonarismo-calderarismo.*

Vardarelli e Annicchiarico operarono in un ampio territorio tra Capitanata, Molise e Puglia. Ebbero dei contatti tra loro, ciascuno però svolgendo un ruolo autonomo. Quell'ambiente settario, specie nel Salento, era tra i più fertili del Regno: problemi specifici di talune zone — quello del Tavoliere e della liberalizzazione del grande demanio regio in Capitanata e quello della crisi olearia in Terra d'Otranto — aggiungevano altri e gravi fattori di conflitto sociale; e nell'ambito delle sette maggiori pullulavano i gruppi settari più diversi. Il potere locale vi era strettamente coinvolto: talora promotore, tal'altra vittima. Un rapporto dice che nel Salento in pochi mesi i legittimisti avevano

(64) Il testo fondamentale su questi due « briganti » è sempre A. LUCARELLI, *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia dopo la seconda restaurazione borbonica* (1815-1818), Bari, 1942.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

reclutato seimila calderari (65). Anche più forte era il carbonarismo, che contava sul sostegno della borghesia più robusta e che reclutava i suoi affiliati, come in Calabria e altrove, tra « travagliatori, artigiani e la plebe la più indigente delle campagne e delle città ». L'una e l'altra setta avevano dunque una forte componente popolare ed entrambe avevano armato i loro adepti (66). Vardarelli e Annicchiarico, briganti non riassorbiti in ogni caso dal nuovo governo, ebbero indubbi rapporti col carbonarismo. Il primo, a parte i suoi editti firmati « Gran Maestro » e il richiamo alla « fratellanza » nella sua corrispondenza, ebbe contatti con uno dei capi del carbonarismo molisano e una fonte borbonica lo dice anzi suo strumento. Il secondo partecipò ai convegni carbonari del Salento, fu membro della setta più estrema o almeno più proclive alla lotta armata dei *Decisi,* ebbe tra l'altro il ruolo di reclutatore nelle campagne dei soldati della rivoluzione. Ed è notevole che Annicchiarico ricercò l'adesione di Vardarelli, il quale oppose un rifiuto perché quel disegno rivoluzionario gli sembrava troppo rischioso.

In entrambi i casi emerse una forte componente sociale, esaltata dal momento politico e da quello economico; ed essa spiega la simpatia e la solidarietà delle plebi rurali nei loro confronti. Gli episodi documentati sono molti: dall'ordine dato da Vardarelli al massaro del marchese Tupputi (nella zona di Andria) di distribuire a ciascuno di quei braccianti « un pezzotto di pane di un rotolo e mezzo » alle sue ordinanze ai sindaci di Atella e di Foggia perché intimassero ai proprietari di non far « mangiare la spica delle di loro masserie agli animali neri, ma bensì a farla spicolare a' poveri » alla divisione fatta da Annicchiarico ai contadini poveri del bottino che la sua banda rastrellava presso i proprietari o derubando i procacci. Quel che era implicito in Vardarelli, il quale per questa parte si accostava ad *Angiolillo,* si svolgeva nel disegno messianico del prete-brigante Annicchiarico, capo di un confuso movimento di palin-

(65) A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico...*, cit., p. 124; R. Church, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie,* Firenze, 1899, pp. 38 sgg.

(66) Sulle due sette (composizione sociale, estensione, rapporto col brigantaggio), oltre al già citato lavoro del Lucarelli, cfr. gli utili riferimenti del Cortese (P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli,* cit., III, pp. 63 sgg.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

genesi sociale, che trovava i suoi principali sostegni non nella borghesia carbonara, che lo utilizzava, ma tra preti, monaci, plebe rurale. Verso la società Annicchiarico nutriva un sentimento di amore-rifiuto. Il governo, incolpandolo di qualunque *assassinamento* così come lo aveva ingiustamente incolpato dell'assassinio del chierico Giuseppe Motolese suo competitore in amore e in politica, lo costringeva a vivere lontano dai suoi e gl'impediva perciò di « gustare... le dolcezze e le benedizioni della società ». Di qui il primo movente e insieme la giustificazione pregiudiziale delle sue gesta. E poi un utopistico disegno di rigenerazione, frammisto di elementi massonico-carbonari su base evangelica: segno comunque, non solo delle finalità reali del carbonarismo di quegli anni, ma anche del suo personale temperamento e, ciò che più conta, del tipo di irradiazioni che quella setta aveva trasmesso nella parte popolare dei suoi componenti.

Di fronte ad un così grave momento brigantesco, che coinvolgeva più province ed era avviluppato al mondo settario in tempi di profonda crisi, il governo, dopo aver sperimentato invano il metodo della repressione, venne a patti coi briganti. Il caso di Vardarelli fu più clamoroso: lunghe trattative, proposte e controproposte, la firma di una solenne *convenzione* tra brigante e potere politico-militare, e infine le stragi di Ururi e di Foggia con la morte di Vardarelli, dei suoi fratelli Geremia e Giovanni e di 20 uomini di quella banda. Come che si vogliano interpretare i fatti che portarono alla firma della « convenzione » e poi alle stragi, non c'è dubbio che Vardarelli cadde per raggiro e tradimento. Se può spiegarsi il dramma di un governo che è obbligato a far fronte ad uno stato di emergenza (un conflitto settario esteso in tutto il Regno, segni non equivoci di una condizione pre-rivoluzionaria, un brigantaggio fortemente intrecciato ai fermenti politici) e perciò tenta di neutralizzare il dato più pericoloso; non è spiegabile la tortuosa via imboccata per coonestare l'avvenuto cedimento dello Stato. I 47 banditi amnistiati con Vardarelli erano stati organizzati e stipendiati come « squadriglia di armigeri a cavallo » con l'esplicito ruolo di agire « contro i fuorbanditi, malviventi e perturbatori della pubblica tranquillità » ed erano stati sottoposti alla disciplina militare. Non era il primo episodio del genere. Il metodo era stato già praticato da Ferdinando dopo il 1799 e dai Francesi nel Decennio, anche se il Rambaud lo giustifica con l'esigenza di aggre-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gare la borghesia, di cui i briganti « convertiti », a suo giudizio, facevano parte (67). E davvero non si sa quale dei due fatti abbia più compromesso il prestigio dello Stato, se la firma della « convenzione » o le immotivate stragi, mentre la dinamica dell'intera vicenda mostra chiaramente non solo la disgregazione alla base ma i conflitti interni del potere politico pur dopo la cacciata di Canosa, capo della destra reazionaria. Con Annicchiarico il governo non venne a patti; non si può parlare dunque di tradimento. Egli fu catturato dal generale Church dopo due mesi di lotta e fucilato sulla piazza di Francavilla Fontana. Ma in realtà la sua cattura fu propiziata dal tradimento di due capi carbonari coi quali aveva trattato il Church. In questo caso un patto diverso, mediato e più sottile, tra potere politico e mondo settario. Church misurò la forza di Annicchiarico e le estese solidarietà di cui egli fruiva nelle sette e fra le plebi rurali e intuì che poteva prenderlo solo col raggiro perché ogni altra via avrebbe provocato un conflitto pericoloso e dall'esito incerto. Annicchiarico « serve talora d'istrumento alle sette, riparandosi sotto il suo scudo, ma io credo che esse possano essere indotte non solo a consegnarlo alla giustizia, ma anche a sopprimerlo » (68). La sua previsione fu provata dai fatti, così come d'altronde quelle vicende mostrano le intricate vie della lotta politica nel Sud.

3. Dal 1821 al 1848. Il « caso » Calabrese »

Il « colosso carbonario » rovinò dopo la fallita rivoluzione del 1820. Reazione e delusione gli assestarono i colpi più forti e gli effetti — dissoluzione interna e rottura tra borghesia e plebi rurali — furono non solo durevoli ma irreversibili. Borghesia murattiana e borghesia liberale, « spurgate » ferocemente da Ferdinando e Canosa dal potere nelle province e in buona misura dal Regno, diedero inizio allora ad un processo di revisione interna dei propri fini: e tra speranze deluse di un governo se non liberale, almeno consultivo, come nel '25 e nel

(67) J. Rambaud, *Fra Diavolo et le commandant Hugo*, Estratto da « Revue napoleoneenne », XIII (1913), p. 23.

(68) Church, *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie*, cit., p. 52.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

'30 per l'avvento di Francesco I e di Ferdinando II, e ritorni di fiammine reazionarie come nel '28, imboccarono la strada del riformismo entro la cornice della Monarchia pura. Le plebi tornarono qui e là alla ricorrente dinamica delle occupazioni di terre e ai reati campestri, ma per almeno due decenni non furono base di massa della lotta politica. Assente o comunque fortemente indebolita l'alternativa borghese al regime, le plebi rurali non ebbero appelli ed impulsi né dall'opposizione in crisi né dal Sovrano. D'altra parte, riassorbiti gli effetti più acuti della crisi commerciale, si attuava nelle campagne un cambiamento, al cui centro erano l'espansione del profitto agrario e la subordinazione ad esso delle plebi rurali. Non sarà un caso: ma una nuova, seppur diversa, reviviscenza del brigantaggio, nel senso dell'impulso e insieme dell'innesto con la lotta sociale, si avrà prima del 1848, quando cioè riaffiorò, rafforzandosi rapidamente, l'alternativa borghese liberale e gli effetti della espropriazione contadina si accoppiarono ad una grave crisi congiunturale.

Il brigantaggio dopo il nonimestre rivoluzionario fu difatti episodico. La guerra c'era, forse più feroce del brigantaggio in campo aperto, con purghe spietate dei murattiani e liberali. Caduta la pur fragile diga costruita con l'*amalgama* dal Medici, i canosini passarono a vele spiegate né incontrarono resistenze; e l'esempio dello stato militare posto dopo il fatto di Calvello e Laurenzana del febbraio 1822, col pretesto anche del possibile innesto dei briganti con soldati sbandati o con ex carbonari ricercati come il molisano Valiante, l'amico di Vardarelli, valse ad ammonire i peraltro dispersi nemici del regime. Né il ritorno di Medici e Tommasi, dopo la seconda cacciata di Canosa, poteva, per i mutati equilibri interni della Monarchia, fermare del tutto quell'ondata reazionaria. Un documento di polizia, approssimativo per difetto, calcolava per i mesi dell'agosto al dicembre '21 « una forza suddivisa di 190 uomini » per tutto il Regno. Di essi 76 erano calabresi, divisi in 9 bande (69). Com'è chiaro (ed è fatto rilevante) il brigantaggio era in quel periodo poco diffuso:

(69) È utile il dettaglio: 39 briganti uccisi, 244 arrestati, 120 « presentati ». *Terra di Lavoro*: 18 briganti, più la « comitiva » Statista che dal confine irrompeva nel distretto di Gaeta. *Molise*: 15 briganti, ora divisi ora raggruppati nel distretto di Larino e nei circondari di Bojano, Cantalupo, Riccia, Colle e Boselice, più 3 briganti residui della banda Tri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche in Calabria, regione in un certo senso classica di quel fenomeno, le nove bande non erano che piccole « comitive » (al più di 10-15 membri le più grosse) e lontane dai folti drappelli del quinquennio e soprattutto del decennio. La presenza austriaca certo, ma ancora più la reazione e la dissoluzione del fronte carbonaro davanti alle scelte reali avevano abbassato drasticamente il fenomeno. Le liste di fuorbando, soppresse coi primi atti del governo rivoluzionario (70), erano state reintrodotte alla fine del nonimestre: e allora come prima esse non servivano solo per i briganti in quanto tali, ma per gli oppositori del potere locale, come ricettatori e, più in generale, per aiuti prestati ai briganti in viveri, armi, munizioni e varie « corrispondenze ».

Ma un fenomeno di così vaste radici nel costume e nella società era tutt'altro che spento. Anche Intonti come Barattelli nel '22 pensò, sui dati immediati, di averlo stroncato con la repressione del 1825. Esso tuttavia rinasceva quando la conflittualità di base si riacutizzava e quando s'entrava in fasi di crisi politica ed economica. Due grosse bande furono distrutte nel '25: quelle dei celebri Gasparone e Mezzapenta, la prima sconfinata dallo Stato pontificio, la seconda interna alla provincia di Terra di Lavoro. Ma queste erano le bande maggiori, sicuramente le più pericolose. Altre e molte erano rispuntate in più punti del Regno, nell'Aquilano, in Calabria, in Basilicata, nel Cilento, nei due Principati. Talora trascorrevano in delitti contro i viaggiatori, tal'altra rapinavano i corrieri postali, più spesso il delitto era contro la proprietà (sequestro di proprietari con richiesta imperativa del riscatto, furto di bestiame, incendio di boschi e di masserie). Bande piccole, ma diffuse, parzialmente distrutte, ma rapidamente ricomposte. Capi e gregari d'origine contadina, non senza esempi di capi briganti di origine piccolo

venti. *Abruzzi*: 5 briganti residui della banda di Pesco-Costanzo. *Basilicata*: 18 briganti di bande « eventuali, perché composte di ladruncoli, che si uniscono e disciolgono istantaneamente ». *Capitanata*: 19 briganti, cioè la banda Famuzzi, che sconfinava anche in Terra di Bari, capeggiata da De Nigris, che non era certamente un bandito comune, ma un ex carbonaro latitante. *Principati*: tre bande per un complesso di 17 briganti. *Calabrie*: 9 bande con 76 briganti (cfr. G. CINGARI, *Mezzogiorno e Risorgimento*, Bari, 1970, p. 52).

(70) *Coll. Leggi e Decreti*, cit., 21 luglio 1820, p. 485.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

borghese come quel sacerdote di Benevento che briganteggiava nel Principato Ultra. Una fase di brigantaggio criminale e sociale che trovava appoggi nelle campagne ma non si legava né era legato a un fermento politico diffuso. Il suo carattere specifico è attestato dall'impegno congiunto delle « squadriglie » e della borghesia rurale direttamente coinvolta dalla dinamica di quelle bande (71).

Pesavano peraltro gli ordinamenti amministrativo e giudiziario: macchine che, per il costume tipico delle popolazioni, producevano sempre nuove leve al brigantaggio. Nel 1826 la statistica giudiziaria calcolava 1502 reati contro lo Stato, la religione, le persone e la proprietà e 1031 omicidi. L'anno seguente i primi ammontavano a 14.965, i secondi a 663 (72). Un'altra statistica per gli anni 1813-1819 denunzia poi la rovinosa falce di una giustizia che creava di per sé, con la sua procedura macchinosa e la sua parzialità, in basso e in alto, una folla di potenziali delinquenti. In quei sette anni, tra « misfatti » e « delitti », si era giunti ad una cifra altissima: 446.000. Ma in realtà la prevista pena c'era stata solo per 823 « misfatti » e 5302 « delitti », meno del 2%. Tutti gli altri reati erano rimasti « impuniti » o perché non avevano meritato pena o perché le relative sentenze erano state annullate dalla Cassazione. In ogni caso, commentava l'estensore, la parzialità era patente « perché non vi è ragione, che possa giustificare il perché di 139.664 misfatti, se ne dovessero giudicare soltanto 35.700, e perché una porzione si dovesse giudicare in un modo, e porzione in un altro » (73).

Il dato del biennio 1826-'27 richiama altri fatti più strutturali, che possono spiegarlo. In primo luogo il fatto demografico. La popolazione del Regno era entrata, alla fine del Settecento, in una lunga fase di stasi (74). Ma dopo il 1815 l'espansione

(71) A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I* (1777-1830), pp. 243 sgg.

(72) *Ibid.*, p. 346, n. 4.

(73) Archivio Stato Napoli, *Archivio Borbone,* fascio 1119/2, ff. 1349-1351v. Questa piaga era vecchia, ma si avvertiva di più dopo l'abolizione della feudalità al cui sistema di amministrazione della giustizia si era ritenuto che fosse intimamente connessa.

(74) Una fase di espansione demografica si era avuta nel tredicennio 1768-80 (12,4 su mille). Erano seguite una fase di ristagno nel quinquennio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

era ripresa rapida e ad un tasso molto alto: nel solo decennio 1816-1825 il tasso di crescita fu di 15,50 per mille, un incremento cioè di 685.427 unità (75). Né vi era stato un correlativo aumento delle risorse. Il problema di tale aumento era più che mai vivo, ma il Regno scontava tuttora la crisi commerciale post-napoleonica e la gravissima crisi finanziaria effetto del moto del '20. Medici, che temeva più il crollo finanziario che la carboneria, pose, è vero, le premesse di un cambiamento di linea economica, ma era troppo presto per misurarne gli effetti, non solo in relazione all'aumento delle risorse ma alla loro utilizzazione e distribuzione. In realtà se taluni settori produttivi erano vicini ad uscire dal tunnel e i gruppi commerciali speculativi facevano buoni affari, tutt'altro che florida era la condizione delle plebi rurali, specie nel profondo Sud, là dove la cultura cerealicola era dominante. Dal 1821 al 1827 peraltro, se si eccettua il 1824 parzialmente fertile, i raccolti erano stati assai magri, ponendo le plebi rurali di fronte al drammatico problema della sussistenza. E il numero sempre alto dei mendicanti, 1 su 34 in quegli anni secondo il Cagnazzi, se non ne era l'effetto diretto, mostrava tuttavia l'eccezionale disgregazione della base sociale (76).

Il brigantaggio pertanto ritrovava un suo spazio. Francesco I aveva riaperto, non chiuso, la crisi politica. La sua risposta reazionaria alla domanda riformistica suscitava nuovi fermenti settari, rilanciati dalla congiuntura politica europea. Fermenti diffusi, ma vivi solo in talune frange della borghesia intellettuale: più un esito del fermento settario precedente che non un indirizzo nuovo, capace di aggregare nuove sezioni della società. Tuttavia si era allentata la condizione di quasi paralisi del ceto sconfitto nel '21 ed erano rispuntati alla base, attorno al potere locale, alla questione demaniale, al modo di riscossione delle imposte, nuovi conflitti. Una condizione questa che apriva

1781-1785 (0,7 su mille) e una fase di lenta ripresa nell'undicennio 1786-1796 (5 su mille): cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione,* cit., p. 33.

(75) D. DEMARCO, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie,* Napoli, 1960, pp. 268 sgg.

(76) L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente,* Napoli, 1839, pp. 55 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i varchi, in anni di più accentuata miseria, alle bande armate contro i proprietari.

Ne è una riprova il rilancio della legislazione militare contro il brigantaggio. Pur dopo la repressione del '25 e la liquidazione di Gasparone e Mezzapenta il brigantaggio rialzava la testa, in talune province con punte preoccupanti. Al giudizio delle commissioni militari erano sottoposti non solo le « comitive » armate di tre o più briganti e ricettatori e manutengoli, ma chiunque era iscritto nelle liste di « fuorbando » compilate al modo del '21. Fatto più significativo, questo nuovo decreto si accompagnava agli altri dello stesso giorno che sottoponevano al giudizio militare i reati contro lo Stato e quelli di setta: anzi le commissioni erano uniche, giudicavano i reati politici e i briganti (77). Fatti politici e dinamica brigantesca erano ben distinti, pur se non mancavano rapporti tra opposizione e brigantaggio. A parte il caso ben noto dei fratelli Capozzoli e dell'appoggio da loro ricevuto da gruppi settari del Cilento (78), sono più significativi i molti episodi di brigantaggio rurale, non sempre sospinti da oppositori del regime, ma certo in più casi da loro provocati e utilizzati. I rapporti ufficiali, specie del '28, vedono tutto in relazione alle sette: dicono i briganti settari o strumenti delle sette. Il potere centrale era più drastico. L'*alter ego* attribuito al colonnello Del Carretto per le Calabrie nel luglio 1826 lo autorizzava a distruggere *manu militari* « malfattori » ed « esuli »; e il pasticcio dovette essere così grande che da Catanzaro quelle autorità protestavano perché non avevano notizia di un esteso brigantaggio, tranne le bande isolate sulle pendici della Sila, mentre il fenomeno era indubbiamente grave soltanto nella grande Sila cosentina (79).

La rilevanza del fenomeno non stava negli effetti operativi ma nella fonte originaria: perché, da un lato, i reati di base erano quasi sempre un fatto sociale, individuale o collettivo (invasioni di terre, furto di bestiame, incendio di archivi comu-

(77) *Coll. Leggi e Decreti...*, cit., 24 maggio 1826, pp. 241-255.

(78) A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, cit., pp. 401-426; M. Mazziotti, *La rivolta del Cilento nel 1828*, Roma, 1906, pp. 41 sgg.; R. Moscati, *La rivolta del Cilento del '28*, « Archivio storico per la provincia di Salerno », a. VI (1933), fasc. II.

(79) A. Genoino, *Le Sicilie al tempo di Francesco I*, cit., pp. 280-81.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nali, reati fiscali, più ricorrenti in quegli anni) e, dall'altro, la risposta del potere si esplicava in termini di panico. Il mondo settario non vi era estraneo e in quegli episodi, non sempre spontanei, seppur coinvolti in una stringente logica verso la terra delle plebi rurali, c'era pur sempre una spinta politica, uno o più ispiratori che di quella tendenza reale ne facevano argomento di opposizione al regime.

Se si guarda poi all'età di Ferdinando II e soprattutto agli anni 1830-1848 colpisce il fatto che quella fase di progresso economico e civile non tanto si chiuda con una crisi rivoluzionaria ma con una pagina di brigantaggio che quella crisi precede e segue. Il Pignatelli di Strongoli, che nel 1808 aveva contribuito alla repressione del brigantaggio in Calabria, diceva alla Camera napoletana non ancora abolita che « la storia non ci rammenta dopo il decimo secolo che una *jacquerie* in Francia, la quale assomigli quanto la Calabria del 1848-1849 allo stato di una società che decade nella barbarie ». Egli chiedeva un'energica repressione, ma avvertiva che le questioni sorte fra « talune classi di possidenti », i comuni e il fisco avevano fatto nascere « quella sedizione spaventevole contro una classe di proprietari, che, innestandosi alle quistioni politiche quindi avvenute, degenerò in una guerra micidiale e distruttiva, che minaccia ancora estinguere ogni moralità in quelle province » (80). E il Pani-Rossi, nel suo libro sulla Basilicata, premetteva al vasto capitolo sul brigantaggio post-unitario un'introduzione su quello post-quarantottesco: una casistica minuta di bande, briganti, decreti e editti, tra cui lo stato d'assedio posto in Calabria, appunto nel '49, per sterminare i briganti e i loro protettori, « assai più tristi », diceva quel bando, « de' briganti stessi, come che vivono delle sventure altrui e lontani dai disagi e dai cimenti della vita » (81).

In realtà, se la guerra sociale del '49 è un effetto del crollo rivoluzionario, il suo movente profondo preesisteva al '48. Il « caso calabrese » ne era il momento più acuto e clamoroso ma il fenomeno toccava tutto il profondo Sud. Già nel 1845 erano state reintrodotte le commissioni militari e nel '47 il maresciallo

(80) F. PIGNATELLI, *Memorie di un generale,* cit., pp. CLVIII-CLXI: 6 marzo 1849.

(81) E. PANI ROSSI, *La Basilicata,* cit., pp. 488 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Statella aveva ricevuto l'*alter ego* per « estirpare il brigantaggio » (82). Un'inversione di tendenza perché Ferdinando aveva abolito nel '32 la legislazione militare per le « comitive armate » e in due sole occasioni, nel '34 e nel '38, l'aveva ripresa per la Sicilia (83). A monte di tutto stava il fatto che il tipo di sviluppo economico aveva prodotto una nuova fase, più grave, di miseria delle plebi rurali: non tanto la miseria di cui discorrevano molti autori napoletani, sull'onda europea, effetto dell'industrialismo e del lusso e dei cosiddetti bisogni *fattizi* ma una miseria palpabile in termini di mera sussistenza, solo in taluni casi generata dal conflitto tra le nuove industrie e il vecchio sistema di produzione artigianale (come, ad esempio, a Salerno, a Caserta o anche in Abruzzo).

Non è facile, né questa è la sede, spiegare quell'impatto. Basti dire, sommariamente, che maturavano negli anni '40 taluni effetti della linea economica adottata da Medici e della crescita demografica. La popolazione era cresciuta dopo il 1825, se non al forte tasso del decennio precedente, certo a ritmi sostenuti. Dal '25 al '48 era complessivamente aumentata di oltre un milione (84): se era troppo presto per scontare l'aumento degli ultimi anni, forte era il peso, rispetto alle risorse, degl'incrementi registrati dopo il 1815. La produzione era aumentata, nuove terre erano state poste a cultura cerealicola, un apparato industriale, rigidamente protetto, era sorto tra Terra di Lavoro, Napoli e Salernitano, si era accentuata la mobilità della popolazione, un certo progresso aveva coinvolto nuovi strati della società. Tra esperimenti positivi o falliti, anche l'agricoltura in talune zone si era specializzata (Salernitano, Terra di Lavoro, Terra d'Otranto, Calabria Ultra I). Ma il sistema produttivo si era trasformato spostando ulteriormente il reddito a favore della grande borghesia agraria e dei gruppi commerciali monopolistici a danno della media e della piccola proprietà, provocando comunque una ulteriore espropriazione o, meglio, proletarizza-

(82) *Coll. Leggi e Decreti...*, cit., 18 agosto 1845, pp. 50-51; 22 luglio 1847, pp. 11-12.

(83) *Ibid.*, 7 dicembre 1832, pp. 215-217; 23 gennaio 1834, pp. 30-32; 19 dicembre 1838.

(84) 1825: 5.599.802; 1848: 6.610.054 (Mezzogiorno continentale): cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 268.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione dei ceti contadini. Profitti e salari seguivano tendenze diverse e opposte: se i proprietari incontravano difficoltà per i capitali d'esercizio e per la barriera protezionistica, contadini e braccianti (e pastori vieppiù emarginati per l'avanzata dei cereali fin nelle montagne) fruivano di salari reali progressivamente più bassi. In taluni casi (ad esempio culture olivicole e viticole) l'introduzione di tecniche nuove provocava la diminuzione dell'offerta di lavoro.

Alla fine del primo decennio ferdinandeo cadeva così il generale ottimismo degli anni '30. « Noi abbiam veduto in questo anno scendere dalle vicine montuose province e ne' mesi, ne' quali non vi erano lavori campestri, immense torme di poveri per cercare un pane nelle nostre pianure » (85). Così diceva l'Intendente di Capitanata nel maggio 1844. Ma già nel '39 era affluito a Napoli un numero straordinario di mendicanti, « tale che da più di 40 anni fa non se ne avea memoria » (86). E l'Intendente di Terra d'Otranto, segnalando la scarsa raccolta olearia e il ristagno delle opere pubbliche, si rammaricava di non vedere più la « la quantità prodigiosa di donne e di ragazzi altresì, che nella loro tenera età offrivano il grato spettacolo di vederli tolti dall'ozio ed intenti a procacciarsi il pane per sé e per le famiglie » (87). I prezzi dei generi fondamentali salivano, con punte stagionali proibitive per i ceti popolari. Solo a Napoli e in poche altre zone della Campania le diverse strutture riuscivano a contenere quella crisi. Alto era il prezzo di granone, patate, fagiuoli, fave; moderato quello di carne, castagne, frutta, salumi. Ma la capitale, per la diversa bilancia alimentare, ne era scarsamente toccata; né, per la diversa struttura occupazionale, la « classe infima » subiva un grave contraccolpo dal ristagno dei lavori pubblici perché « nella turba di coloro, che travagliano nelle strade e nella erezione degli edificî, pochi sono gli individui, che sogliono appartenere alla capitale » (88).

(85) *Rapporto dell'Intendente al Consiglio generale di Capitanata,* Foggia, 1844, p. 7 (un esemplare in ASN, *Archivio Borbone,* fascio 877, ff. 509-523.

(86) *Memoria* per il Ministro: ASN, *Min. Interni,* fascio 4052.

(87) *Atti Consiglio Provinciale,* 1838: ASN, *Min. Interno,* fascio 4073.

(88) *Relazione dell'Intendente di Napoli,* 23 dicembre 1843: ASN, *Min. Interno,* fascio 1120.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il 1844 e il 1847 furono gli anni più tristi. Scarso raccolto, prezzi crescenti, usure, disoccupazione generalizzata. Vi concorsero vari fattori. Tra Amalfi, Otrani, Scala, Ravello, Majori e Minori più di 5000 operai erano disoccupati nel '47: non lavoravano i pastifici per l'alto prezzo del grano, le molte cartiere non potevano competere con la grande industria Lefevre (89). Nelle province di Avellino e di Aquila la crisi era acuta, non per scarso raccolto, ma per il monopolio commerciale: gl' « incettatori da Terra di Lavoro, da Salerno, Nocera e Torre Annunziata hanno comprato. I proprietari hanno venduto e noi dobbiamo rivolgerci alle altre province » (90). La crisi congiunturale esaltava i vizi della struttura agrario-commerciale. Nel '43 e nel '47 rispuntavano i tumulti per il pane e con essi moti demaniali, incendi di boschi, brigantaggio. Usura e monopoli erano sul banco dell'accusa e subordinatamente il sistema fondiario e i contratti agrari, che non consentivano la razionale utilizzazione delle terre e della manodopera contadina e bracciantile. Le usure erano « scandalose », del 50, 60 e anche del 120 per cento, gridavano gl'Intendenti: e quello di Basilicata scriveva che per un tomolo di grano occorreva restituirne almeno il doppio (91). L'Intendente di Aquila era passato perfino alle requisizioni di grano e di granone, prendendosi un violento rabuffo dal governo perché non era più il tempo di tornare agli aboliti sistemi annonari (92). La stessa controversia sull'usura mostrava comunque il contrasto strutturale tra Napoli, aree di sviluppo e campagne del profondo Sud e rivelava i rapporti tra forze sociali e potere politico. Tutti gl'Intendenti delle zone, diciamo, più arretrate invocavano misure eccezionali, ma quelli di Napoli, Salerno e Caserta (una specie di « triangolo »!) erano più cauti, se non apertamente avversi, perché « mettere un freno all'usura

(89) *Relazione dell'Intendente di Principato Citra,* 6 aprile 1847: ASN, *Min. Interno,* fascio 1123.

(90) *Relazione dell'Intendente di Principato Ultra,* 3 marzo 1847; ASN, *Min. Interno,* fascio 1124; e per l'Abruzzo Ultra 2°: ASN, *Min. Interno,* fascio 1135 (marzo-aprile 1847).

(91) *Relazione dell'Intendente di Basilicata,* 5 agosto 1844: ASN, *Min. Interno,* fascio 1126.

(92) ASN, *Min. Interno,* fascio 1135: corrispondenza tra il Ministro di Polizia, quello delle Finanze e l'Intendente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anneghiterebbe l'industria, renderebbe più misera la condizione di coloro cui urge il bisogno di danaro senza poterlo trovare »(93).

Finito l'idillio degli anni '30, il governo (anzi la struttura istituzionale del Regno) fu preso tra due fuochi: la borghesia commerciale ed agraria chiedeva la liberalizzazione dell'economia e degli istituti politici, le masse contadine proletarizzate, non di rado al di sotto del livello di sussistenza, irrompevano nelle terre, incendiavano i boschi, rubavano nelle masserie. All'interno il conflitto era più che mai feroce e il consiglio dei ministri non si trasformava in una sala di pugilato soltanto per la tardissima età di Pietracatella, cadente e sempre dimissionario dopo i feroci scontri con Del Carretto e Santangelo. Il quale Pietracatella, noto campione del legittimismo, era divenuto fautore di una riforma istituzionale col motto « non si esce di pericolo, che per una strada pericolosa ». Tra fermenti e sette varie, tra « quietisti » e « allarmisti », il vecchio presidente del consiglio sentiva scricchiolare il sistema. Se il problema della « sussistenza » faceva venire meno il puntello popolare, si domandava, su chi poteva contare quella « Monarchia alla Napoleone », arbitraria sì, ma (purtroppo!) non assoluta? Proponendo il suo piano di riforme istituzionali e di lotta alla miseria Pietracatella scriveva al Re che « la fame è un mezzo potente in mano de' faziosi » (94). E la miseria era profonda, cominciava a toccare l'area napoletana: « Immagini Vostra Maestà cosa è nel fondo della Basilicata degli Abruzzi di Molise, in molti luoghi della Calabria» (95). L'occhio era ai recenti casi calabresi, ma il timore era che da essi partisse un incendio generale. « I generi più necessari alla sussistenza del popolo, come fave, legumi, granone sono più cari sotto la falce... Vostra Maestà tenga presente che il principale incoraggiamento alla Banda straniera sbarcata in Calabria fu la voce sparsa della Miseria » (96). Non era solo miseria: con essa ripartiva la guerra agraria, la spinta contadina contro

(93) ASN, *Min. Interno,* fascio 4377 (Caserta: 27 giugno 1842). Nello stesso fascio le altre relazioni sulla questione « usura ».

(94) Ceva-Grimaldi (Pietracatella) al Re, 23 agosto 1843: ASN, *Arch. Borbone,* fascio 807/2, ff. 820-820v.

(95) Id. a Id., 30 marzo 1847: ASN, *Arch. Borbone,* fascio 807/2, ff. 953-957.

(96) Id. a Id. [1844]: ASN, *Arch. Borbone,* fascio 878, f. 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la proprietà. Né bastava (la polemica era col Del Carretto) il solo strumento repressivo. Chi erano, in realtà, i briganti calabresi? « Sin'ora sono ladri, e ladri puro sangue », rispondeva Pietracatella, « ma erano ladri i Capozzoli, e poi il Canonico de Luca, degli ufficiali vi furono involti... I ladri di Calabria fanno la guerra alla proprietà, ed a questo titolo potranno assumere il titolo di una frazione della setta socialista, o comunista » (97).

È un'analisi distorta ma penetrante della crisi economico-sociale e politica degli anni '40. Anche il rapporto col brigantaggio è chiarito nella sua natura. Il Laurenzana, in una *Memoria* per il dibattito della fine del 1847 sullo Stato consultivo, scriveva che « il primo segnale » della crisi era stato prodotto dalla miseria, « conseguenza della precedente annata e dalla decadenza del commercio ». E aggiungeva: « Degenerata in brigantaggio è stata innestata in movimenti rivoluzionarj in qualche cantone dei due Dominj » (98). Non vi è dubbio che crisi politica e delinquenza agraria erano due dei principali nodi di quegli anni: sullo sfondo di una grave congiuntura economica, essi giuocavano un ruolo primario nel conflitto della borghesia per il potere politico. In Calabria, attorno al nodo silano, ad un conflitto cioè che poneva di fronte grande proprietà, media e piccola borghesia e plebi rurali, si riaprivano nuovi ed ampi spazi al brigantaggio: media e piccola borghesia sospingevano non di rado alla dissidenza armata e la Monarchia, mentre decideva verifiche e nuove ripartizioni di terre demaniali, non aveva la forza di attuarle. Sparivano perfino i processi dall'Intendenza, sicché, per quelle scelte « cartacee », essa si alienava il consenso della grossa borghesia agraria e, per l'altalena di speranze e delusioni, produceva un dissenso contadino al quale s'innestava il radicalismo populista, per intenderci tipo Mauro, tipo Padula, che di quel dissenso espressero, nel '48, la teoria e la prassi. Mauro pensava al brigantaggio antifrancese e sperava di utilizzarlo a sinistra. Padula ne faceva un carattere specifico dell'uomo silano, perché gli abitanti del circondario di Paola, nella sua stessa pro-

(97) Id. a Id., 4 aprile 1847: ASN, *Arch. Borbone,* fascio 807/2, ff. 932-933v.

(98) Parere del duca di Laurenzana, 8 dicembre 1847: ASN, *Arch. Borbone,* fascio 936, ff. 210-213.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vincia, potevano essere « ladri, ma briganti non mai »: a differenza delle plebi silane, erano « pezzenti » ma « imbelli », non avevano grandi foreste, mancava loro « l'ardire di avventurarsi alla vita brigantesca » (99). Che era poi un modo per dire che la miseria da sola non produceva brigantaggio, ma che quel tipo di risposta richiedeva, oltre che il gusto dell'avventura, un retroterra conflittuale politico e sociale.

In Calabria il brigantaggio aveva rialzato la testa già nel 1843-'44, in sintonia con la ripresa politica della questione silana. Fallivano i moti — dai fratelli Bandiera al tentativo di Mòsciaro, Mauro e Furgiuele — ma restava la sostanza della guerriglia silana. « Inquietudini » e « disordini » (sono parole dell'Intendente al Consiglio generale) duravano da più anni: occupazioni di terre, arresti, omicidi. Ma nel '43, riaperta dal governo la controversia delle usurpazioni e degli usi civici degli abitanti dei « casali » di Cosenza, quel conflitto si era saldamente intrecciato al fermento politico. La constatazione è contemporanea ed è di Luigi Maria Greco, l'annalista borbonico del brigantaggio antifrancese, che accusava i « detrattori » (borghesi) del governo i quali esageravano, « in secreto, con industria colpevole » gli effetti della nuova legge ed elevavano « tra sconfortati paurosi e dolenti lo spettro del Tavoliere » (100). Su quel terreno era cresciuto un brigantaggio intessuto, essenzialmente, di scorrerie e furti nelle masserie; su quel terreno cresceva il nuovo astro brigantesco di Giosafatte Talarico; e su quel terreno infine nasceva il mito romantico del brigante rivoluzionario.

Il caso Talarico, nuovo Re delle Sile, ripeteva in qualche misura quello di Vardarelli. Brigante e potere politico vennero a patti e Talarico, che fruiva di estese e invincibili solidarietà e contava più delle autorità costituite, andò in un'isola come pensionato dello Stato (101). Effimero patto, possiamo aggiun-

(99) V. Padula, *Persone in Calabria,* a cura di C. Muscetta, Firenze, 1950, pp. 511 sgg.

(100) [L. M. Greco], *Discorso di L. M. Greco presidente della Società economica di Calabria Citra,* in « Atti della Società economica », Cosenza, 1843, p. 5.

(101) F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli,* Napoli, 1849, p. 25; N. Nisco, *Storia del reame di Napoli,* cit., p. 38. Talarico è alla fonte di rievocazioni romanzate, tra cui cfr. N. Misasi, *Giosafatte Tallarico,* a cura di F. Spezzano, Milano, 1950.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

gere, perché Talarico era la punta dell'*iserberg* e la sua forza, oltre che nel suo carattere avventuroso e spericolato, stava nel sostegno contadino e nel conflitto tra borghesia agraria e potere politico: borghesia e monarchia che pure avevano un diverso rapporto con le plebi rurali e che, l'una nei beni, l'altra nel prestigio, subivano i danni di quel brigantaggio. Chiuso il capitolo Talarico, il brigantaggio di fatto riprese vigore e all'inizio del '47 era più che rigoglioso, tessuto in una fitta rete di bande e di scorrerie. Tutta la zona a sinistra del Crati ne era « infestata » e le bande erano penetrate nella confinante sila catanzarese. Nel novembre, dopo molti mesi di guerriglia, dichiarando, ancora una volta, che la provincia era stata interamente « purgata », l'Intendente comunicava tuttavia che scorrevano le campagne quasi duecento latitanti, poca cosa in una provincia « che conta circa mezzo milione di abitanti, i quali per indole e per la posizione topografica sono inclinati alla delinquenza » (102). Ma il fenomeno era stato di ampie dimensioni se la gioia per quella estirpazione era generale e già si cominciavano a vedere i « viandanti senza l'accompagnamento di armati e squadriglie » (103). Per giungere a quel risultato Statella aveva adottato misure drastiche: né nuove né sempre positive e tuttavia buon indice della pericolosità di quelle bande, che potevano contare su estese solidarietà, « aderenze e rapporti forse anco con que' stessi di loro paesani a' quali è commessa con la qualità di Urbani la di loro persecuzione » (104). Chiunque, per legittimi motivi, si recava fuori dall'abitato doveva fornirsi della « carta di ricognizione » a firma del sindaco e del giudice; i proprietari di bestiame e di terre del perimetro silano erano obbligati a tenere una custodia armata di « otto individui autorizzati dalla polizia nelle mandrie e di quattro nelle casine non abitate da' proprietari medesimi »; e infine la spietata licenza di uccidere già del 1821, che suonava testualmente: « Il malvivente che dietro un mese... ucciderà un'altro malvivente compreso nelle liste godrà un amnistia. Uno, due o tre malviventi che uccidono il capobanda go-

(102) L'Intendente di Cosenza al Ministro di Polizia, 25 novembre 1847: ASN, *Min. Polizia,* fascio 4396.

(103) *Ibid.,* ivi.

(104) L'Intendente di Cosenza al Ministro di Polizia, 2 giugno 1847: ASN, *Min. Pol.,* fascio 4396, ff. 25-26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dranno di un amnistia e del premio. Il capobanda che uccida tre malviventi godrà ancor egli di una amnistia » (105).

Possiamo dare qualche dettaglio statistico. A tutto luglio i briganti erano 327; da agosto a ottobre ne erano stati arrestati (o « presentati ») 323. Ma i processi continuavano ad essere istruiti e vi si erano aggiunti 193 « latitanti » o « imputati ». Complessivamente in quell'anno i briganti attivi ammontavano, per difetto, a 600-700, divisi in 50-60 bande, la più grossa di 16 membri. Un documento ufficiale calcolava a luglio 75 bande, ma talune sono ripetute secondo i reati e altre sono gemmazione di bande precedenti distrutte, i cui capi reclutavano nuovi adepti (ad esempio, le bande Mauro - Achille, di Mangone - Natale Farace di Trenta e Pietro Buonfiglio di Torzano). Pochi, a quanto si ricava dalle carte di quel periodo, i briganti con precisi precedenti delittuosi, come l'omicidio. Di molti non viene indicato il movente originario, bensì soltanto la data della sua associazione ad una delle bande. C'è qualche omicidio nella dinamica delle scorrerie o in conflitto armato o a danno di guardaboschi. Ma le imputazioni più frequenti sono di « scorreria », « furto qualificato », estorsione. Frequente era poi il cosiddetto « biglietto » ricattatorio fatto pervenire ai proprietari fin nelle città, ad esempio Catanzaro. Da questo punto di vista, come da quello della composizione sociale a fortissima prevalenza contadina e bracciantile, l'analogia con la rubricazione dei reati nella stessa provincia dopo il '60 è strettissima (106).

Diverso era tuttavia il momento politico. È indubbio che quel brigantaggio esprimeva, a suo modo, il profondo malessere delle plebi rurali ed era una risposta primordiale e violenta alla

(105) Cfr. circolare a stampa dell'Intendente di Catanzaro (6 agosto 1847) sulla *carta di ricognizione,* e anche il modello annesso. La norma fatta rivivere da Statella riproduceva l'art. 10 del decreto del 30 agosto 1821 (ASN, *Min. Pol.,* fascio 4396).

(106) Cfr. in particolare: « Stato delle comitive armate e de' loro componenti attualmente in campagna nella Calabria Citra » e « Stato nominativo de' misfatti commessi da comitive armate nella Calabria Citeriore dal dì 1° gennaio al dì 20 giugno 1847 (ASN, *Min. Polizia,* fascio 4395, ff. 73-90 e 16-32). Altro materiale nel fascio 4396 dello stesso Ministero, già citato. Per il brigantaggio post-unitario a Cosenza (e la rubricazione dei reati) cfr. ora F. GAUDIOSO, *Orientamenti per una storia del brigantaggio post-unitario nella provincia di Cosenza,* « Calabria contemporanea » a. XIV (1974), n. 3, pp. 98-165.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

progressiva espropriazione dei diritti contadini. Quando di lì a pochi mesi scoppierà la rivoluzione, contadini poveri e braccianti abbandoneranno tuguri e casolari e occuperanno le terre; e il brigantaggio si scioglierà in un più ampio movimento che porrà in crisi in primo luogo la borghesia. E si vedrà che l'irrisolto problema agrario (o il modo scelto per risolverlo), producendo brigantaggio e *jacquerie,* impediva nel Sud la rottura dei vecchi equilibri politici e, in definitiva, non consentiva alla borghesia di realizzare la sua « rivoluzione ».

GAETANO CINGARI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL BRIGANTAGGIO NEL MEZZOGIORNO DOPO L'UNITÀ D'ITALIA

Non c'è certamente argomento della storia moderna del nostro paese che sia stato più avvolto da una cortina di censure e di silenzio e più esposto a preconcetti e distorsioni di tutti i generi, quanto il fenomeno del brigantaggio che flagellò il Mezzogiorno continentale subito dopo l'Unità d'Italia. Non ci soffermeremo a trattare qui delle interpretazioni che di questo fenomeno sono state date tra la fine del secolo scorso e i primi anni del presente e di tutto l'ammasso di scempiaggini ispirate dal sociologismo positivistico che avevano spesso uno sfondo anche razzistico, o delle altre rappresentazioni di tipo folkloristico, romanzesco, addirittura mutuate dai racconti di viaggiatori stranieri di altri tempi, e così via. Piuttosto, è interessante accennare a quello che si può veramente definire come il « velo del silenzio » calato in vari modi sul brigantaggio soprattutto ad opera della storiografia degli ultimi decenni del secolo scorso e che inaspettatamente ha ancora residuati ostinati nei nostri giorni.

Per esempio, pochi sanno che fondi documentari importanti, forse illuminanti in maniera straordinaria su singole questioni del brigantaggio post-unitario, come quelli raccolti nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sono tuttora praticamente chiusi agli studiosi. Chi vi parla, riuscì, parecchi anni fa, grazie soltanto ad una manovra aggirante del tutto imprevedibile, a prendere visione di documenti di prima mano di fonte militare che però non si trovavano nel predetto archivio ma evidentemente nel passato erano stati dimenticati a Torino. Non fa meraviglia, quindi, che la stessa RAI-TV, appena quattro anni fa, ritenne di non poter mandare in onda una intervista perché vi si dicevano talune verità ancora scottanti: ad esempio, sui termini reali del favoreggiamento della S. Sede e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del clero nei confronti del brigantaggio antiunitario. Queste questioni meritano di essere toccate soltanto di sfuggita.

Interessante è accennare, piuttosto, ad alcuni giudizi espressi sul brigantaggio post-unitario da taluni dei grandi meridionalisti in questo secolo di vita unitaria. Vorrei ricordare ciò che scrisse Giustino Fortunato circa uno scambio di opinioni da lui avuto con Benedetto Croce: « L'amico Croce vorrebbe che ad una storia, di là da venire, del brigantaggio meridionale, fosse dato il titolo di ' Vandea napoletana '. No. Il brigantaggio meridionale, espressione e frutto di una società rosa dalla miseria e moralmente fradicia, non merita tanto. Pure, niente di più utile di una sua storia » (1). Come si vede, qui è accennato il tema del brigantaggio post-unitario come la Vandea italiana, cioè si istituisce una sorta di analogia fra la Vandea controrivoluzionaria dell'epoca della rivoluzione francese, cioè della rivoluzione della borghesia francese, e la Vandea italiana in rapporto alla rivoluzione borghese italiana. Mentre Fortunato respingeva questa analogia rievocando, in un certo senso, l'opinione già di Colletta, poi ripresa dal Pani Rossi, della « universale abbiezione » della società meridionale che sarebbe la matrice del fenomeno del brigantaggio, Croce si preoccupava piuttosto, e non del tutto a torto, dell'egemonia legittimistica, reazionaria, sopra questo fenomeno.

Infatti il Croce studiò talune biografie di « briganti » che in realtà erano legittimisti veri e propri, avventurieri, giornalisti, titolati di antica nobiltà di varii paesi europei, ecc., e arrivò, però, anche lui, in sostanza, alla conclusione che non si poteva parlare di una Vandea italiana perché sul terreno operativo, sul terreno militare, non si erano visti gentiluomini e difensori della causa legittimistica come nella Vandea di Francia, dove si erano tanto distinti nella lotta contro la rivoluzione.

Su questo tema della Vandea interviene Antonio Gramsci che si occupa del brigantaggio in varii passi dei suoi scritti: una volta per ironizzare su quella che egli definisce la « storia scolastica del brigantaggio » accreditata dalla storiografia liberale (2); poi, trattando delle cosidette « interpretazioni » globali

(1) In: *Delle reazioni di Pontelandolfo e Casalduni ecc. - Appunti e note,* p. 106; Fondo Fortunato, Società Napoletana di Storia Patria.

(2) In: *L'Ordine Nuovo,* Torino, Einaudi, 1954, p. 52.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Risorgimento, di cui dice che sono ispirate perlopiù dal desiderio di accreditare il mito di un « miracolo risorgimentale », o di tacere il ruolo del Vaticano oppure di « non spiegare razionalmente » il brigantaggio (3). Circa la questione della Vandea egli afferma: « La questione agraria in Francia ebbe il sopravvento sulle aspirazioni all'autonomia locale » (4). In altri termini, la repubblica unica e indivisibile, accentrata, giacobina, seppe risolvere la questione agraria, e quindi « falciare l'erba » sotto i piedi della controrivoluzione. La stessa cosa non seppe fare la borghesia italiana nel corso del suo sviluppo rivoluzionario.

Questi sono soltanto brevi accenni alla discussione abbozzata da taluni dei maggiori meridionalisti sull'argomento. Ma sul brigantaggio post-unitario essi non hanno svolto fino in fondo le loro stesse indicazioni. Ad esempio, Giustino Fortunato, il quale, trattando della questione demaniale nell'Italia meridionale, definì il brigantaggio come l' « ultimo atto del dramma » (5), non chiarì meglio i nessi fra le due questioni.

Un'altra considerazione preliminare è la seguente: si è detto, ed è ormai accettato comunemente, che ogni ricerca storica, e in particolare ogni rievocazione di avvenimenti e fenomeni storici, muove da interessi attuali. Spesso sono interessi esplicitamente politici quelli che spingono a rivedere, a rievocare, a riandare a fatti del passato, specialmente se non troppo lontani nel tempo. Una ispirazione « politica » presiede quindi sempre a tutte le riunioni, congressi, convegni e così via, di carattere storico. Possiamo dire di più, che ogni relazione, ogni esposizione, ogni intervento, hanno una ispirazione « politica » nel senso che sono il riflesso di una determinata « filosofia » della storia, cioè, in sostanza, di posizioni ideologiche, di appartenenza a determinate correnti del pensiero, ma ciò non può scandalizzare nessuno. Piuttosto, dobbiamo guardarci dal pericolo che interpretazioni, sia pure ispirate in tal senso, non si lascino poi condizionare da esigenze apertamente politiche, troppo attuali, se vogliamo, e quindi inevitabilmente ad un livello mediocre da un punto di vista scientifico. Il pericolo può essere presente anche nel nostro

(3) In: *Il Risorgimento,* Torino, Einaudi, 1949, p. 114.
(4) *Ibidem,* p. 85.
(5) In: *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano,* vol. I; *La questione demaniale nell'Italia Meridionale,* Firenze, Vallecchi, 1973, p. 60.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Convegno e potrebbe manifestarsi con due posizioni estreme. Una potrebbe essere quella di attribuire al brigantaggio post-unitario più di quanto esso non ebbe realmente, in altri termini vedere nel ruolo della classe contadina qualcosa che avrebbe potuto costituire un'alternativa rivoluzionaria o quanto meno un'alternativa di un diverso tipo di sviluppo della società italiana, in opposizione alla politica fondamentale della Destra moderata e borghese, mitizzando nei capibanda i « leaders » contadini e presupponendo una coscienza nella classe e una consapevolezza di massa diffusa che in realtà non sussistevano. Un'interpretazione di questo genere riflette certe suggestioni che si possono definire senz'altro di tipo populistico o anarchicheggiante, cioè di mitizzazione, di idealizzazione della « spontaneità » di certe classi subalterne, ma non costituiscono affatto la base per un'analisi che possa dirsi « rivoluzionaria » e tanto meno marxista. Conosciamo bene, sulla base di tutta l'esperienza storica italiana, europea e mondiale, la incapacità strutturale della classe contadina a rovesciare *da sola* un ordine sociale esistente e sostituirne un altro.

A questo estremo si potrebbe contrapporre un altro estremo di segno opposto. Si potrebbe essere tentati di rispolverare i vecchi giudizi che identificavano quella grande protesta armata del contadiname meridionale come mere manifestazioni di crimi nalità comune e concedevano, tuttalpiù, l'esistenza di un sottofondo di malcontento sociale, non meglio approfondito. Questa concezione, assolutamente riduttiva del fenomeno del brigantggio meridionale post-unitario, risponde in sostanza anch'essa ad esigenze politiche contingenti e rischia di precipitare in un giustificazionismo deteriore. Qualche giovane studioso, anche qualche letterato nostalgico, hanno ecceduto, in questi ultimi anni, nell'addebitare alle forze repressive dello Stato unitario atrocità e orrori fine a sé stessi, assimilandole alle S. S. dello sciagurato passato recente, ma questi autori, peccando di indignazione morale, possono aspirare tuttalpiù ad essere compresi, non ad essere considerati molto vicini ad un retto giudizio storico. Indubbiamente, dopo aver approfondito gli aspetti della repressione del brigantaggio post-unitario, c'è da chiedersi se le accuse e le denuncie più roventi non abbiano un qualche fondamento. Basterebbe ricordare le grandi stragi perpetrate da Cialdini o da Pinelli nel 1861, oppure i modi di procedere del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

colonnello Fumel in Calabria che si dilettava nel torturare gli arrestati, a simulare le fucilazioni per estorcere meglio le confessioni. O, peggio ancora, l'operato, sempre in Calabria, di quel colonnello Milon il quale, ancora nel 1868, faceva fucilare senza alcuna formalità non soltanto i briganti, ma addirittura i sospetti di connivenza. Si leggano al riguardo le lettere scritte dal tenente Enea Pasolini a suo padre, lo statista. Questi aspetti tragici non possono essere trascurati anche se essi, o l'indignazione morale per essi, o, tantomeno, le nostalgie per un passato tramontato da tempo, non costituiscono certamente le basi consistenti del criterio storiografico che deve guidare nell'indagine.

C'è da chiedersi, piuttosto, se si può giustificare tutto quello che avvenne, oltre che nel 1861, anche dopo lo stato d'assedio del 1862 e la legislazione eccezionale che si estese fino alla fine del 1865. Tutto ciò era assolutamente inevitabile, necessario, ha contribuito effettivamente a fondare una società, uno Stato unitari che poggiassero su larghi consensi? Queste sono le cose da accertare in via principale. Respingere queste domande, non voler fornire risposte adeguate, costituisce appunto uno dei due estremi in cui si potrebbe cadere indagando sul brigantaggio post-unitario.

Riteniamo che il metodo storiografico corretto sia in sostanza il seguente: il Risorgimento e l'unificazione del Sud sono aspetti della rivoluzione che ebbe per protagonista la borghesia italiana. L'Italia, del resto, fu un singolo settore dello scontro generalizzato in tutto l'Occidente europeo, della grande battaglia secolare fra le forze dell'assolutismo legittimistico e clericale e la rivoluzione liberale di cui era portatrice la borghesia. Anche la borghesia italiana compì nel secolo scorso la sua rivoluzione, unificando il paese e fondando lo Stato unitario monarchico. Questa rivoluzione ha avuto limiti evidenti fin dall'inizio, è stata in parte una « rivoluzione passiva », come si potrebbe definirla sulla base delle classiche definizioni di Cuoco e poi di Gramsci, cioè una rivoluzione che una classe sociale riesce a realizzare, imponendosi alle forze della controrivoluzione grazie all'aiuto dell'esercito e della diplomazia di un altro Stato. La rivoluzione che la borghesia meridionale riuscì a fare nel 1860 fu una rivoluzione doppiamente passiva perché fu fatta con l'ausilio dell'esercito di un altro Stato, lo Stato « piemontese », lo Stato sardo, il quale, a sua volta, aveva attraversato vittoriosamente la fase culminante

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della rivoluzione unitaria fra il 1859 e il '60, in gran parte grazie all'appoggio dell'esercito della Francia napoleonica. Malgrado questi limiti, il Risorgimento, di cui l'unificazione del Sud è una componente importante, costituisce la rivoluzione della classe sociale che *allora* era *storicamente progressiva,* cioè la classe che tutto lo sviluppo delle forze economiche, sociali e politiche indicava come protagonista di un profondo processo di rinnovamento di tutte le strutture della società italiana e come fondatrice di un nuovo Stato (dato che ogni rivoluzione approda alla costituzione di un nuovo Stato fino a quando questo sarà storicamente necessario).

Assunto questo criterio storiografico, si tratta di accertare fin dove questa rivoluzione si è spinta. L'unità di misura fondamentale per « misurare » le rivoluzioni di tutti i tempi, è quella che accerta se la rivoluzione arriva *fino in fondo,* cioè, praticamente, se le forze rivoluzionarie arrivano fino ad annichilire le forze controrivoluzionarie. Se non pervengono a tanto, stabilire a che punto si fermano, perché si sono fermate in un punto piuttosto che in un altro, perché hanno rispettato certe istituzioni, certe vecchie strutture, piuttosto che altre, perché hanno scelto determinate alleanze sociali piuttosto che altre, se hanno saputo coinvolgere grandi settori del popolo oppur no, ecc. Come conseguenza del tutto, vanno valutati i « prezzi » pagati per l'operazione, quali sono stati i costi, se alti, medi o bassi. E se, in base ai prezzi pagati per l'intera operazione storica, non sussistano « strascichi » che aprano e lascino insoluti nuovi problemi, nuove contraddizioni per l'avvenire che la classe rivoluzionaria in quel dato periodo non è più capace di risolvere e che nuove forze sociali dovranno poi a loro volta affrontare. Il brigantaggio meridionale e la sua repressione sono un chiaro limite della rivoluzione borghese italiana. I costi pagati per estendere la rivoluzione nel Mezzogiorno sono, allo stesso tempo, una parte dei costi sopportati per l'attuazione dell'intera rivoluzione borghese italiana.

Da un punto di vista metodologico concordo con quanto indicato da altri relatori, e cioè che il brigantaggio meridionale è da esaminarsi non soltanto nelle sue costanti economico-sociali, ma anche e sopratutto in stretta connessione con le componenti politiche di determinate crisi in cui il brigantaggio si manifesta con maggiore violenza. Il brigantaggio post-unitario presenta tre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aspetti peculiari che lo fanno in parte diverso dalle esplosioni dei decenni e dei secoli precedenti. Innanzitutto, è immediatamente collegato al crollo del regno delle Due Sicilie. Crollo irreversibile, che non permette ritorni e restaurazioni come era avvenuto in precedenza. Questo crollo avviene nel corso di un processo rivoluzionario, cosa che non era accaduta in nessun'altra delle regioni italiane. L'urto rivoluzionario è esterno, per l'impresa dei Mille di Garibaldi e poi anche per l'intervento dell'esercito sardo, nonché interno perché nel 1860 la borghesia meridionale seppe muoversi per tempo e con le azioni insurrezionali — che iniziarono proprio qui, in Basilicata, prima ancora dello sbarco di Garibaldi in Calabria — riuscì ad accelerare il crollo dell'apparato statale borbonico. Circa la relativa facilità di quest'ultima operazione, almeno nelle provincie più meridionali del Mezzogiorno continentale, sono da ricordare, sia pure incidentalmente, le osservazioni di un legittimista intelligente, lo spagnolo Tristany, che fu uno dei capibanda che tentarono di alimentare la guerriglia antiunitaria sui confini dello Stato pontificio e che, constatando che non era più possibile suscitare un brigantaggio come quello del Decennio francese contro la rivoluzione liberale, scriveva: « Oggi si tratta di far combattere italiani contro italiani, i quali hanno in gran parte le stesse idee di libertà, di indipendenza dal potere assoluto, sia civile sia religioso » (6). Osservazione più profonda di quanto non appaia a prima vista perché le rivoluzioni passano realmente anche attraverso una grande preparazione dell'opinione pubblica che finisce per accettare, almeno in parte, taluni principî nuovi in precedenza ritenuti aberranti ed eversivi e come tali combattuti.

La seconda caratteristica particolare del brigantaggio postunitario è lo stretto collegamento con l'opera dell'unificazione guidata dalla Destra moderata che ebbe ripercussioni enormi su tutta la società meridionale e concorse con non poche sue scelte e con taluni suoi errori ad acuire il malcontento generale, la esplosione della protesta contadina e quindi lo sviluppo del brigantaggio. Terza peculiarità, una crisi economica congiunturale, cioè collegata al crollo del regno, all'unificazione, ai disor-

(6) Cfr. in Doria G., *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali,* Archivio Storico delle Provincie Napoletane, 1931, pp. 388 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dini, agli errori commessi in campo finanziario, economico, ecc., crisi aggravata dai primi contraccolpi, già avvertibili nel 1860-61, della costituzione di un unico mercato economico nazionale che doveva provocare squilibri duraturi e grandi difficoltà di carattere economico-finanziario e sociale specialmente nel Mezzogiorno d'Italia.

Ovviamente tutte queste caratteristiche particolari non sono sufficienti ad imprimere al brigantaggio post-unitario un aspetto del tutto differente dalle precedenti esplosioni storiche. Infatti i fattori economico-sociali di fondo sono sempre simili: il diffuso sottosviluppo, la miseria, la fame di terra dei contadini meridionali, le oppressioni e lo sfruttamento esercitati dalla nobiltà fondiaria, prima, e dalla grande borghesia agraria, successivamente.

Un ultimo criterio metodologico è il seguente: il brigantaggio ebbe come protagonista la classe contadina nel suo insieme, cioè i contadini poveri, i contadini lavoratori. Essendo questi i protagonisti del fenomeno, un esame del brigantaggio post-unitario deve necessariamente trattare la crisi finale del Regno delle Due Sicilie e la crisi prodotta dall'unificazione, dall'angolazione propria di questa classe sociale, sia pure nelle connessioni continue, molteplici, dialettiche, con le azioni e le reazioni delle altre forze economiche e sociali meridionali.

Un interrogativo che può sembrare semplicistico ma dal quale in realtà muove ogni altra considerazione, è quello che già si ponevano taluni contemporanei più perspicaci: come avvenne che nel 1860 il crollo del regno borbonico si produsse nell'isolamento politico di quella antica dinastia, al punto che il 6 settembre Garibaldi entrò in Napoli con pochi seguaci, tra il tripudio popolare, in presenza delle truppe borboniche che ancora presidiavano i castelli, senza che fosse sparato un colpo, mentre meno di un anno dopo la situazione appariva talmente deteriorata e capovolta, il malcontento e l'ostilità così generali, che era già necessario istituire a Napoli la dittatura militare con Cialdini e Cialdini stesso si vedeva impossibilitato a mantenere i collegamenti fra le forze dell'esercito che stavano in Napoli e quelle che presidiavano la Puglia perché le vie di comunicazione erano interrotte dalla guerriglia anti-unitaria, dal brigantaggio? Perché in così breve tempo un capovolgimento così profondo?

Per rispondere bisogna rifarsi indietro all'impresa dei Mille.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È impossibile capire come si sviluppa la protesta contadina e poi il grande brigantaggio se non si osservano le reazioni degli strati più vasti del contadiname meridionale in concomitanza con l'avanzata di Garibaldi da Marsala al Volturno. Per la Sicilia, i noti lavori di Mack Smith e del Romano ci hanno chiarito il comportamento delle masse contadine. Nella Sicilia occidentale, una adesione quasi entusiastica al movimento sotto la guida dei possidenti democratici, con formazione delle bande di « picciotti », delle guerriglie, vasto appoggio popolare nella stessa Palermo, quindi il colpo principale vibrato contro le forze repressive borboniche. Sono presenti anche le tradizionali ostilità fra siciliani e napoletani, ecc. L'iniziale, aperta adesione delle masse contadine al moto unitario si realizza, perciò, sotto la guida della borghesia liberale, a sua volta egemonizzata dalla potente e unita nobiltà fondiaria, decisamente annessionista. Ma, avvenuta la liberazione di Palermo, mentre le forze garibaldine, costituitesi nell'Esercito Meridionale, avanzano verso la Sicilia orientale, si constata una rapida trasformazione dei moti contadini e cominciano ad emergere le rivendicazioni sociali, le rivendicazioni di classe, dei contadini siciliani. Ecco allora le proteste contro le tasse sul macinato, gli attacchi alle municipalità, le invasioni di terre, le rivendicazioni di demani usurpati, ecc., occupazioni tumultuarie e a volte anche violente che culminano poi nell'ormai famoso episodio della repressione operata da Bixio nella zona dell'Etna, con le fucilazioni di Bronte, quelle fucilazioni il cui eco probabilmente si ripercosse a fondo e lontano nella coscienza dei contadini siciliani, ricacciandoli dalla iniziale adesione al moto liberale unitario in una passività fatta di rassegnazione, di sfiducia e di ostilità.

I garibaldini, che venivano in maggior parte dal settentrione d'Italia, erano interessati principalmente a perseguire il compimento dell'impresa unitaria e ritenevano, non a torto, che per questo scopo si dovesse seguire soprattutto la via delle armi, cioè organizzare rapidamente l'Esercito Meridionale per scompaginare e distruggere l'apparato militare borbonico e marciare fino a Napoli. Il loro sogno era di proseguire fino a Roma e poi forse fino a Venezia. Verso le rivendicazioni sociali dei contadini siciliani erano piuttosto diffidenti e ostili. Il loro obiettivo principale era di carattere nazionale e militare. Tuttavia in questo modo essi potevano realizzare soltanto una impresa di volontari,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per quanto ampia, non potevano suscitare una guerra di popolo. Infatti dalle provincie siciliane ricevettero un apporto piuttosto limitato di volontari per il rimanente della campagna.

Quanto al Mezzogiorno continentale, bisogna distinguere nettamente fra le provincie meridionali dell'ex-regno, cioè Calabria, Basilicata e in una certa misura Puglia e Salernitano, e le altre regioni più settentrionali. Nelle regioni più meridionali si ripete una vicenda simile a quella siciliana, cioè attesa fiduciosa delle masse contadine che però interpretano subito la rivoluzione unitaria secondo le proprie rivendicazioni di classe, che sono sempre le stesse: occupazione dei terreni demaniali usurpati, rivendicazione degli usi civici là dove erano stati cancellati dall'usurpazione, divisione di terreni demaniali e poi dimostrazioni di massa contro i gravami fiscali, i balzelli comunali, ecc. Anche in queste regioni i grandi proprietari terrieri (vedi in Calabria i Morelli, i Campagna, gli Spinelli, i Guzzolini, ecc.) seppero abilmente e per tempo afferrare il controllo e la guida del movimento, incanalandolo verso i loro obiettivi. Furono fatte talune concessioni di carattere sociale, diminuito il prezzo del sale, la tassa sul macinato sospesa momentaneamente. Garibaldi dettò i famosi decreti per l'uso gratuito della Sila per pascolo, ecc. Però già pochi giorni dopo il passaggio di Garibaldi questi decreti venivano praticamente soppressi, così come dopo l'insurrezione lucana dell'agosto il governo prodittatoriale di Potenza aveva inviate cinque colonne di volontari a reprimere le invasioni di terre e le azioni dei contadini dirette contro le proprietà dei possidenti. Perciò si ripete il fenomeno siciliano, ma in tempi molto più brevi e i contadini passano anche qui dalla speranza alla delusione e alla passività.

Nelle provincie più settentrionali dell'ex regno, cioè Terra di Lavoro, Sannio, Molise, Irpinia e Abruzzo, il processo sopradescritto non avviene affatto. Qui le masse contadine rimangono in massima parte fedeli alla monarchia borbonica, qui l'impresa garibaldina comincia ad urtare contro difficoltà gravi e sperimenta alcuni rovesci sanguinosi. Basta ricordare gli episodi del tentato guado del Volturno a Caiazzo e la fallita avanzata su Isernia guidata da Nullo, dove forze regolari borboniche, accompagnate da grandi masse di contadini armati, schiacciarono i corpi volontari garibaldini o meridionali reclutati da borghesi democratici o moderati. In conclusione, mentre l'esercito garibaldino risaliva

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Mezzogiorno dalla Calabria fino al Volturno, l'atteggiamento delle masse contadine si faceva sempre più freddo e si diffondevano sempre più delusione, diffidenza e ostilità.

A tutto ciò si sommarono i calcolati piani borbonici. Francesco II abbandonò Napoli alla vigilia dell'arrivo di Garibaldi ma per preparare meglio la controffensiva. Consolidatosi sulla linea del Volturno e con l'appoggio di Gaeta alle spalle, il suo contrattacco ebbe due direttive principali di carattere militare quanto politico. Da un lato, l'attacco frontare all'Esercito Meridionale garibaldino sul Volturno per riconquistare Napoli, e dall'altro lato lo scatenamento della guerriglia di carattere sociale contro i liberali che erano insorti nel Sannio, in Terra di Lavoro, nel Molise e in Abruzzo. Quest'ultimo è il fatto più gravido di conseguenze perché fornisce una base di « legalità » all'azione dei contadini e nel seguito del brigantaggio avrà una importanza enorme per essi sapere che il re li autorizzava ad ammazzare i possidenti liberali, a saccheggiarne e distruggerne le proprietà ecc.

Nell'Ottobre 1860, nel momento di un certo equilibrio fra le contrastanti forze garibaldine e borboniche dopo la battaglia del Volturno, si sovrappone l'intervento « piemontese ». Questo intervento, voluto da Cavour e dalla monarchia sabauda, fu ispirato da principi conservatori sul terreno sia politico sia sociale. Vi erano ragioni di carattere internazionale (il timore dell'intervento delle Potenze assolutiste e la possibile sconfessione da parte dello stesso Napoleone III), ma c'erano anche ragioni interne dettate dall'aspro contrasto che opponeva i moderati ai democratici. Nel Sud i moderati paventavano i riflessi politici e anche sociali di una prolungata dittatura garibaldina o addirittura di una presa del potere da parte di Mazzini. La direttiva politica fondamentale, impartita da Cavour alle forze sarde alla vigilia del passaggio del confine del Tronto, diceva: « Ristabilire l'ordine a Napoli, prima, domare il re [Francesco II] dopo. Guai se si invertisse il modo di procedere » e spiegava che Napoleone III e anche la Gran Bretagna erano di questo parere (7).

Che cosa comportava questa scelta di priorità? Innanzitutto, sgombrare il terreno dalla dittatura garibaldina smantellandone

(7) V. lettera a Farini del 7 ottobre 1860, in: *Carteggi Cavour - Liberazione del Mezzogiorno,* vol. III, p. 38.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le strutture al centro e nelle provincie. Infatti seguì ben presto la destituzione di tutti i governatori con poteri illimitati creati dalla dittatura, che in gran parte erano democratici o liberali avanzati. Distruzione, quindi, dell'intera legislazione da loro emessa. Ma soprattutto ciò significava liquidare il potere armato della dittatura garibaldina, cioè l'Esercito Meridionale nonché tutti i corpi volontari, più o meno ad esso aggregati, guidati dai borghesi liberali, moderati o democratici che fossero. Infatti, negli ultimi due mesi del 1860 le alte gerarchie dell'esercito sardo, allora capeggiate dal generale Fanti, attuarono, anche contro talune perplessità ed esitazioni degli stessi Vittorio Emanuele II e Cavour, una totale disgregazione e il licenziamento in massa dell'Esercito Meridionale garibaldino.

Ora, questo esercito era composto per circa due quinti da settentrionali i quali, fossero democratici o moderati, considerarono ultimata la loro missione e se ne tornarono a casa quietamente. Ma i rimanenti volontari erano meridionali, reclutati dai borghesi liberali per un'azione rivoluzionaria e col miraggio di un inserimento nei quadri del futuro Stato unitario. L'avere liquidato questo esercito, l'avere destituiti tutti i nuovi impiegati che sull'onda rivoluzionaria erano arrivati a posizioni di potere, costituì la più chiara dimostrazione che la Destra cavouriana e moderata si rifiutava di collaborare e di accettare l'alleanza con quella parte della media e della piccola borghesia meridionale che aveva fornito i quadri più risoluti alla lotta contro l'assolutismo borbonico.

A questo proposito bisogna osservare che, ovviamente, anche nel 1860 si ripeterono ampiamente i fenomeni di opportunismo e di trasformismo che sempre accompagnano le lotte politiche, in particolare quelle coronate dalla conquita del potere. Tuttavia è bene accogliere con le più ampie riserve i giudizi sprezzanti emessi in quel tempo da vari esponenti civili e militari moderati, sia settentrionali sia napoletani, secondo i quali nel Mezzogiorno vi era soltanto una massa di opportunisti, di gente che era stata borbonica fino al giorno prima e poi si professava liberale soltanto per dare la scalata ai pubblici offici, ecc. ecc. Innanzitutto, le condanne generiche e le prediche moralistiche risuonano sospette o stonate in bocca a carrieristi consumati. In secondo luogo, se è vero che la borghesia meridionale nel suo insieme non brillava per vigore morale o per coerenza ai principi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

è giusto, però, ricordare che nel corso dei decenni vi erano stati anche parecchi esempi, a volte ignoti, di opposizione all'assolutismo borbonico e di sacrifici non indifferenti in nome degli ideali liberali e unitari. Alle idealità politiche, naturalmente, si accoppiava quasi sempre una considerazione alquanto gretta degli interessi della classe, col risultato di farne l'antagonista immediata dei contadini e quindi l'obbiettivo diretto dell'ostilità di questi ultimi.

Per il governo moderato cavouriano, respingere all'opposizione la media e la piccola borghesia liberale e democratica, autonomista ma unitaria, comportava la conseguenza di alienarsi le più larghe alleanze tra le forze sociali omogenee. Contemporaneamente Cavour faceva conoscere al luogotenente Farini in Napoli un'altra direttiva politica fondamentale che comandava di « conservare il più possibile dell'amministrazione precedente, riordinando ciò che sia confuso e disordinato » (8), cioè di ripristinare uomini e strutture dell'apparato statale borbonico che la rivoluzione liberale e democratica aveva scompaginato. Questa direttiva ebbe la diretta conseguenza dell'attuazione nel Mezzogiorno di una politica « conciliante » nei confronti dei filoborbonici e di quanti altri avevano occupato posizioni di potere sotto la dinastia borbonica. Così si spiega il trattamento, estremamente cauto ed accomodante, riservato ai quadri dell'ufficialità dell'esercito borbonico da parte delle gerarchie militari italiane. Infatti gli ufficiali ex-borbonici furono in gran parte e rapidamente accettati nell'esercito italiano, proprio mentre gli ufficiali garibaldini venivano cacciati o scoraggiati in tutti i modi. Gli stessi motivi di fondo, provocarono il grande contrasto sull'organizzazione e l'armamento della Guardia Nazionale meridionale. Mentre, sotto la dittatura garibaldina, la Guardia Nazionale — che era la milizia armata della rivoluzione liberale-unitaria — era stata concepita come un'organizzazione che doveva escludere dalle proprie file gli ex-borbonici « notoriamente conosciuti come attaccati al governo assoluto », i governi luogotenenziali fecero *tabula rasa* di questa discriminazione antiborbonica. Ammisero tutti quelli che avessero i requisiti censitari e si preoccuparono sol-

(8) V. lettera di Minghetti a Farini, del 1° novembre 1860, in: *Carteggi Cavour - Liberazione del Mezzogiorno,* vol. III, p. 252.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tanto di escluderne i salariati, i braccianti, ecc. In particolare il governo luogotenenziale di Eugenio di Carignano, per opera precipua di Silvio Spaventa, finì per avere la meglio sulle resistenze meridionaliste ed organizzò la Guardia Nazionale secondo il modello vigente nelle altre provincie italiane. Ma qui non si era manifestata un'opposizione reazionaria come quella che esisteva o poteva riavvampare nel Mezzogiorno continentale. I risultati negativi di questa politica « conciliante » saranno avvertiti chiaramente durante la repressione del brigantaggio. In conclusione, la discriminazione antidemocratica e la « conciliazione » coi borbonici costituiscono una chiara indicazione della profonda frattura politica nel fronte liberale. È una delle componenti più importanti che influenzano l'atteggiamento della borghesia meridionale nel suo insieme ed è anche una delle circostanze di primaria importanza che agevolano la successiva esplosione del brigantaggio.

Alla crisi politica nel 1860 si sommò l'impatto di una crisi economica congiunturale, i cui dati sono piuttosto noti, anche se non sufficientemente approfonditi: crollo del regime borbonico, inflazione, carovita, disoccupazione, svilimento dei titoli della rendita, e quindi esasperazione degli operai, degli artigiani, dei contadini e di larghi strati della stessa borghesia. In presenza di questa situazione economica rapidamente aggravatasi, i provvedimenti dei governi luogotenenziali furono insufficienti, tardivi, a volte mancarono del tutto. Indubbiamente le disponibilità finanziarie erano scarse nel momento culminante del processo unitario però nell'intero Mezzogiorno furono stanziati per lavori pubblici, destinati ad alleviare il bisogno di pane e di lavoro delle masse delle campagne e delle città, soltanto cinque milioni che anche in quell'epoca costituivano una somma ben modesta e che due anni più tardi risultavano ancora in parte non utilizzati. Non si dette attuazione alla promessa di nuove quotizzazioni demaniali, antica aspirazione dei contadini meridionali, su cui torneremo meglio in seguito. Nel gennaio 1861 fu proclamata la ripresa di queste operazioni ma per sei mesi i governi luogotenenziali, paralizzati da contrasti interni e dalle interessate pressioni esterne, non ne fecero assolutamente nulla. Nel luglio 1861, quando era già scoppiata la grande protesta armata dei contadini, si riprese la questione con nuove promesse ma circondando le disposizioni legislative con nuovi artifici legali che negli anni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

successivi avrebbero reso estremamente difficile una rapida ed estesa attuazione delle quotizzazioni stesse.

Intanto un pesante carico imposto dallo Stato unitario fu subito avvertito dai contadini: la coscrizione, che in Sicilia sotto i Borboni non esisteva e che nel Mezzogiorno continentale risultò impolitica ed intempestiva. Infatti una leva di 36.000 uomini, da trarre dalle classi più giovani, fu proclamata proprio nel momento in cui dilagavano le cosidette « reazioni » antiunitarie e il brigantaggio si stava sviluppando. Questa chiamata alle armi significò quindi inviare sulle montagne migliaia di giovani pronti ad usare quelle armi che non volevano portare nelle file dell'esercito italiano. Perciò lo stesso Cavour commise un errore di valutazione quando, discutendosi alla Camera dei deputati, nel maggio 1861, su questa leva, affermò che avrebbe fatto un ottimo effetto sulle popolazioni meridionali perché esse avrebbero constatato la volontà del governo unitario di rafforzare l'esercito e che il governo unitario aveva non soltanto la buona volontà ma sopratutto la forza per fare rispettare la coscrizione (9). Affermazione completamente smentita dai fatti, perché la renitenza iniziale fu enorme e ancora nel giugno 1862 su 36.000 coscritti se ne erano presentati 26.000.

I moderati, trascinati dalle loro stesse scelte, incapparono poi in un vero e proprio errore di calcolo quando, pur avendo compreso che nel Mezzogiorno non potevano procedere che in via repressiva, si trovarono senza forze militari adeguate (la polizia si era dissolta, la Guardia Nazionale era disorganizzata, disarmata e divisa, tranne che in Napoli) per fronteggiare il malcontento generale, il divampare della rivolta e il concomitante brigantaggio. Le forze dell'esercito nel Mezzogiorno erano del tutto insufficienti. La persistente minaccia austriaca sul Mincio vi attraeva necessariamente la maggior parte delle forze militari italiane. Nel marzo del 1861 soltanto 15.000 uomini presidiavano tutto il Mezzogiorno continentale e per motivi politici erano in maggior parte concentrati a Napoli. Le pressanti richieste del generale Durando fra il marzo e il giugno del 1861 perché gli si mandassero alcuni altri battaglioni per fare fronte alle « reazioni » e all'incipiente brigantaggio, rimanevano senza esito perché da Torino non si poteva e non si voleva accontentarlo.

(9) Intervento nel dibattito alla Camera dei deputati del 6 maggio 1861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nella generale situazione, per esse sempre più favorevole, si inseriva e si intensificava l'azione delle forze della reazione legittimistica e clericale. Francesco II, dopo aver abbandonato Gaeta, si era rifugiato a Roma, accolto ospitalmente da Pio IX. La loro solidarietà mostrava chiaramente agli occhi delle popolazioni meridionali, e soprattutto del contadiname, il trono e l'altare collegati in un'unica causa contro l' « invasione » piemontese e contro la borghesia liberale. Dal territorio pontificio si alimentava una guerriglia di disturbo nei confronti delle limitrofe regioni italiane, che risultava dannosa per l'insufficiente dispositivo militare italiano e politicamente pericolosa perché era un persistente incitamento ad una rivolta generalizzata.

L'atteggiamento del clero meridionale fu un'altra componente di primaria importanza nella rivolta antiunitaria del 1861. Nei confronti del moto risorgimentale la Chiesa cattolica aveva adottato una linea di recisa opposizione che nello scorcio del 1860 culminò nelle famose Istruzioni della Sacra Penitenzieria che comminavano la scomunica a tutti i promotori e partecipanti al moto unitario o all'occupazione delle provincie appartenenti agli Stati pontifici e incitavano tutti i cattolici, in sostanza, a sabotare la costituzione dell'esercito unitario e delle guardie nazionali, a eludere le eventuali misure di confisca dei beni ecclesiastici, a non partecipare e a non fare alcun atto di adesione alle nuove autorità liberali unitarie ecc. Queste drastiche istruzioni erano naturalmente osservate con maggior zelo dall'alto clero, tradizionalmente devoto alla dinastia borbonica. Vi fu una parte del clero basso, povero, che simpatizzò, anche apertamente, per il moto unitario sia nelle provincie sia in Napoli ma non fu minimamente appoggiata dai governi unitari, che la guardarono anzi con diffidenza. I preti sospesi « a divinis » per le loro aperte adesioni al regime unitario, privati dei loro benefici dai vescovi o dai loro vicari, erano condannati alla fame perché le autorità unitarie non si preoccupavano neppure di assegnare loro una pensione di sopravvivenza.

Sull'atteggiamento del clero esercitarono un'influenza negativa e determinante i decreti anticlericali di Pasquale Stanislao Mancini, pubblicati durante la luogotenenza Carignano, che abrogavano il concordato del 1818 fra Napoli e la S. Sede e in sostanza abolivano il privilegio di foro e minacciavano la dissoluzione e la confisca dei beni di tutte quelle istituzioni religiose che non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avessero cura di anime. Tuttavia quei decreti furono una manifestazione velleitaria perché i moderati non avevano alcuna intenzione di suscitare un ampio movimento borghese e popolare a carattere radicale che potesse effettivamente attuare quelle misure. Rimaste in gran parte sulla carta, furono riprese soltanto alcuni anni più tardi, all'epoca delle cosidette leggi eversive. Intanto, però, valsero sopratutto a spaventare il clero nel suo insieme e ad irrigidirlo nella resistenza antiunitaria e spinsero il clero regolare, il clero dei conventi, a fornire un appoggio sotterraneo, occulto, multiforme, al brigantaggio, alla lotta armata contro il regime unitario. Anche questa fu, perciò, un'altra delle scelte contradittorie o troppo caute dei moderati cavouriani, che ebbe conseguenze di incalcolabile gravità nelle successive vicende.

Nel Mezzogiorno continentale sussisteva ed operava anche un « partito borbonico ». Ovviamente non si trattava di un partito organizzato alla maniera dei nostri tempi. Era il partito che raccoglieva, più o meno spontaneamente, tutti i sostenitori del passato regime, gli ex-stipendiati civili e militari, gli ex-gendarmi ecc., che si conservavano ostili al regime unitario, speravano in una restaurazione e operavano in tal senso. Non vi era una direzione centralizzata ma piuttosto una serie di comitati diffusi più o meno nelle provincie. In Napoli, il comitato borbonico clandestino fu diretto per lungo tempo dal barone Cosenza, un abile ed astuto ex burocrate borbonico, che dette filo da torcere alle forze repressive unitarie, fomentando dimostrazioni e attentati, sfruttando ogni motivo di malcontento per la propaganda antiunitaria. Nelle provincie i comitati borbonici curavano sopratutto il reclutamento per il brigantaggio. Ciò risulta da varie deposizioni delle autorità militari e civili, rese dinnanzi alla commissione parlamentare d'inchiesta del 1863. I comitati borbonici nelle provincie erano piuttosto attivi, reclutavano i briganti, li inviavano sulle montagne, li incoraggiavano e li rifornivano del necessario.

Nella generale crisi politica e sociale del Mezzogiorno, dominata, da una parte, dalla frattura del fronte liberale, dalla delusione della media e piccola borghesia democratica e liberale, dalla impotenza politica e militare delle luogotenenze unitarie; contraddistinta, dall'altro lato, dalle nuove speranze e dalla riorganizzazione della reazione legittimistica e clericale, doveva inevi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tabilmente prodursi nel 1861 il conflitto armato, la zuffa sanguinosa e confusa che coinvolse tutte le regioni meridionali in maggiore o minore misura.

Nell'inverno 1860-61 avvennero numerose e diffuse « reazioni » (perlopiù tumultuose dimostrazioni di massa nei piccoli centri) che avevano principalmente motivazioni economiche, per le difficoltà contingenti, e sociali quali le rivendicazioni demaniali. Vennero quasi sempre represse con eccessiva brutalità e spesso con spargimento di sangue. Di conseguenza le « reazioni » alimentavano le bande di brigantaggio che già si aggiravano sui monti o nei boschi circostanti. La prima rivolta armata fu quella del Melfese nell'aprile del 1861. La reazione legittimistica e clericale possedeva allora una certa forza, un certo potere di orientamento sui moti delle masse contadine, anche quelli inizialmente spontanei. La « reazione » del Melfese ne fu una dimostrazione lampante. A Melfi e a Venosa vennero abbattuti gli emblemi dello Stato unitario, innalzate le bandiere bianche borboniche, la grande borghesia locale si dimostrò disponibile alla proclamazione della restaurazione borbonica. Poi la rivolta fu repressa sanguinosamente dalle forze regolari e dalle guardie nazionali accorse ma la partecipazione contadina alla sollevazione era stata molto larga e decisa.

Nella primavera del 1861 le « reazioni » andarono crescendo di numero e di violenza un po' in tutte le regioni meridionali. Quando, alla fine del giugno di quell'anno, il governo di Torino, che in quel momento era passato nelle mani di Ricasoli a seguito della morte di Cavour, constatò l'insuccesso e l'impossibilità della politica basata sulla discriminazione antidemocratica e sulla « conciliazione » coi borbonici, e si trovò a fronteggiare una vasta sollevazione armata che metteva in pericolo il regime unitario nel Mezzogiorno continentale, non poté far altro che inviare a Napoli Cialdini per instaurarvi la dittatura militare.

Appena arrivato a Napoli, Cialdini attuò una svolta politica di notevole interesse, proclamando spregiudicatamente un' « apertura a sinistra » e dichiarando ai democratici che bisognava costituire un fronte unito di tutti i liberali contro la reazione che avanzava minacciosa nel Sud. Di conseguenza richiamò alle bandiere ufficiali, sottufficiali e gregari dell'Esercito Meridionale garibaldino e li impiegò nei corpi della guardia nazionale mobile. Gli ex-garibaldini meridionali accorsero a migliaia e nella loro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rinnovata adesione vediamo nuovamente confermate ed appaiate le loro finalità politiche unitarie e la loro funzione di repressione anticontadina.

Non bisogna pensare che la Destra moderata intendesse far proprio per lungo tempo il mutamento di orientamento politico attuato in Napoli. Lo stesso Cialdini scriveva a Ricasoli, illustrandogli i termini della « partita a tre » che si giuocava nell'Italia meridionale: ho di fronte due avversari, la reazione e il partito d'azione, i democratici. Con questi ultimi mi posso accordare per condurre uniti la lotta contro la reazione. Quando avremo sgominato la reazione legittimistica, potrò facilmente liberarmi anche del pungolo costituito dal partito d'azione (10).

Cialdini attuò puntualmente e con una certa abilità questa linea politica. Tra l'altro, scatenò anche una persecuzione della nobiltà legittimistica, cosa mai vista a Napoli in quell'epoca, che provocò anche reazioni nel governo di Torino, preoccupato delle ripercussioni nell'Europa conservatrice. Cialdini organizzò la repressione istituendo le zone militari ed impiegò le forze regolari disponibili con lo scopo precipuo di proteggere i maggiori centri abitati e di lì irradiare colonne mobili che disperdessero i più grossi concentramenti briganteschi ed assicurassero le vie di comunicazione più importanti. Si scatenò una guerriglia senza quartiere da una parte e dall'altra. Gli eccidi della repressione operata da Cialdini sono una pagina veramente tragica e fosca nella storia dell'Italia moderna. Dappertutto le occupazioni dei paesi, effettuate dai briganti e dalle popolazioni insorte, vennero soffocate con stragi in massa. A Montefalcione vi furono 135 vittime, uomini, donne, bambini. A Gioia del Colle, fra i 50 e i 120 morti. Ad Auletta, 130 uccisi. A Vieste, il generale Pinelli fece fucilare alcune diecine di guardie nazionali. A Montecilfone i morti furono 60. A Pontelandolfo, il paese dato alle fiamme, fucilati indiscriminatamente gli abitanti, tra cui dei liberali. A Pietrelcina 40 trucidati. Nel Teramano, in pochi giorni, vennero fucilati 526 briganti o sospetti sostenitori. La cosa, denunciata da Giuseppe Ferrari, non fu mai smentita.

Intanto, nel corso dell'estate 1861 nuove forze regolari venivano fatte affluire nelle provincie meridionali via via che l'eser-

(10) V. la *Relazione confidenziale a Ricasoli,* del 16 luglio 1861; Archivio Centrale dello Stato, Roma; Fondo Ricasoli (Bianchi), b. I, f. I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cito italiano si andava organizzando e rafforzando. Nel dicembre di quell'anno vi erano già 50.000 uomini nel Mezzogiorno continentale. Nell'autunno la Destra optò per una decisa svolta accentratrice in considerazione dei grandi pericoli e delle immense difficoltà che minacciavano il regime unitario. Infatti venne bocciata la proposta di strutturare lo Stato italiano sulla base delle autonomie regionali, e sulla scelta dovette influire non poco la drammatica situazione del Mezzogiorno. Alfonso Lamarmora venne inviato a Napoli in sostituzione di Cialdini e, in qualità di prefetto di Napoli e contemporaneamente come comandante in capo del VI Gran Comando (Mezzogiorno continentale), cumulò praticamente nelle sue mani i pieni poteri connessi con un vero e proprio governo militare, chiudendo, fra l'altro, il breve esperimento dell' « apertura » verso i democratici. I moderati erano quasi isolati nel Sud, a parte il solito, poco fidato seguito di opportunisti e di trasformisti. Non rimaneva più altra via che deporre nelle mani dell'esercito la protezione del regime unitario.

Le terribili repressioni dell'estate 1861 riuscirono a domare in parte la grande rivolta che ebbe per protagoniste sopratutto le popolazioni rurali e dei centri minori delle provincie. Ma la rivolta, al sopravvenire dell'autunno, si trasformò nel brigantaggio, si ebbe, cioè, il passaggio del cosidetto brigantaggio « politico » al brigantaggio « sociale ». Il brigantaggio meridionale ha sempre un sottofondo sociale e si colora politicamente nei periodi di profonde crisi politiche. Perciò non si può parlare di un vero e proprio « passaggio ». Vi sono periodi in cui il brigantaggio appare più qualificato politicamente, altri in cui si presenta spoglio di « abbellimenti » politici. Il vero e proprio « passaggio » dell'autunno 1861 consisté nel fatto che i legittimisti rinunciarono ormai alla guida operativa della protesta armata dei contadini meridionali. Sulla loro svolta influirono i risultati negativi dell'impresa di Borjes il quale, inviato in Calabria e in Basilicata per attizzare una guerra di popolo in difesa del trono e dell'altare, dopo la grande e sanguinosa incursione in Basilicata del novembre 1861, venne estromesso da Crocco che nella sua maniera plebea e contadina gli disse in sostanza: vai a fare la tua guerra dove vuoi, noi dobbiamo fare il brigantaggio alla nostra maniera.

Comincia così il « grande brigantaggio » che imperverserà

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

almeno fino a tutto il 1865. Le bande contadine, grandi, medie, e piccole, spesso montate a cavallo, da un lato si battono con le forze regolari e con le guardie nazionali in centinaia e migliaia di scontri. Dall'altro lato, devastano le proprietà, le masserie, gli armenti e i greggi dei proprietari, sequestrano e ricattano, assassinano spie, traditori, agenti delle autorità unitarie. Dapprima colpiscono di preferenza i liberali, poi infieriscono indistintamente su tutti i « galantuomini », specialmente nelle zone dove il brigantaggio è più forte ed organizzato (Irpinia, Beneventano, Basilicata, Tavoliere di Foggia, Terra di Lavoro, Vastese, Abruzzo aquilano). Sono centinaia di bande, agguerrite in una guerriglia incessante ed ostinata, condotta a volte in maniera molto abile contro le preponderanti forze dell'esercito e delle guardie nazionali. Emergono capibanda tutti contadini, perlopiù salariati agricoli ed ex-soldati borbonici: Nunzio Tamburini e Luca Pastore in Abruzzo, il Centrillo sulle Mainarde, Chiavone nel Sorano, Fuoco in Terra di Lavoro, Cosimo Giordano sul Matese, i La Gala nell'Avellinese, Crocco, Schiavone, Ninco Nanco, Coppa, Cavalcante, Tortora, Masini, Michele Caruso, fra Irpinia, Capitanata e Basilicata; il sergente Romano nel Barese, Pilone nel Napoletano. Alcuni, come Crocco, Ninco Nanco, Schiavone, Michele Caruso, Centrillo — per riconoscimento degli stessi militari addetti alla repressione — divennero sperimentati capi partigiani. Le grandi bande a cavallo sono il terrore della borghesia agraria meridionale e delle guardie nazionali, sollevano le più gravi preoccupazioni nei prefetti e nei comandanti militari. Il prefetto di Benevento, Sigismondi, in una relazione inviata nel settembre 1863 a Silvio Spaventa, capo della polizia, così tratteggiava la struttura e la tattica delle bande: « Bisogna innanzitutto accuratamente distinguere due specie di brigantaggio, locale l'uno, l'altro organizzato militarmente »; il primo si può combattere con misure di polizia, si dedica al furto, non può sostenersi da solo. « Il brigantaggio organizzato militarmente, come sono le bande di Schiavone, Caruso e altri, è mantenuto in campagna per far vedere che una parte della popolazione è in rivolta contro il governo, per far credere che essa combatte pel Borbone, per tener vive le speranze del costui ritorno nei suoi occulti partigiani; e per creare imbarazzi e fastidi al Governo ha per iscopo principale mantenersi nello stato attuale ed aumentare di numero. Queste bande capitanate da intrepidi e accorti con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dottieri, conoscitori perfetti dei luoghi, educati e perfezionati a tal genere di guerra da tre anni di esercizio, subordinano con rara costanza e perseveranza le loro mosse al loro scopo. Quindi evitano i paesi, scorrono continuamente la campagna senza posare per molte ore in un luogo, camminano e di giorno e di notte, passano a cavallo per qualunque strada la più disastrosa che sia... Ogni luogo è buono per loro; si forniscono di viveri e di cavalcature nelle numerosissime masserie di questa ubertosa Provincia, non hanno direzione determinata e la cambiano a seconda delle circostanze... la loro mobilità è estrema » e ciò le pone in netto vantaggio sulle truppe la cui combattività lascia molto a desiderare (11).

Gli scontri con l'esercito e con le guardie nazionali erano incessanti. Nella sola zona militare di Avellino, fra il marzo e il dicembre 1862, il generale Franzini denuncia 111 scontri degni di nota contro le bande (12). Nel settembre 1862 il giornale milanese « La Perseveranza » pubblica una corrispondenza da Napoli da cui risulta — secondo dati attinti direttamente presso il VI Gran Comando — che ogni giorno pervenivano da 60 a 100 rapporti su fatti di brigantaggio accaduti nelle provincie, e questi riferivano soltanto una parte di ciò che accadeva realmente, mentre poi soltanto una parte minima di quei rapporti veniva resa nota alla stampa. Nel novembre del 1862, il deputato De Cesare denuncia alla Camera dei deputati che la Capitanata è infestata da circa 800 briganti a cavallo, che le semine sono impedite, le masserie in balìa delle bande, Foggia minacciata davvicino.

Dinnanzi al divampare e al persistere del grande brigantaggio, la classe politica unitaria si trova divisa. Da una parte, i governi di Ricasoli e di Rattazzi tentano di minimizzare o addirittura mantenere occulta l'ampiezza del fenomeno, oppure vi fanno riferimento soltanto per chiedere alla diplomazia e alla opinione pubblica europea l'allontanamento di Francesco II da Roma, sostenendo che il brigantagggio era fomentato principalmente dallo Stato pontificio e che infestava soltanto in minima

(11) V. lettera dell'11 settembre 1863; Archivio Gamba, LII, 6089; Bibl. Civica di Bergamo.

(12) *Ministero d. Guerra - Gabinetto - 1863*; Arch. Stato di Torino (Sez. riunite).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parte le regioni meridionali più lontane da quelle frontiere; cosa assolutamente lontana dalla verità. Dall'altro lato, la Sinistra democratica, sia settentrionale, sia meridionale, combatteva battaglie di notevole importanza in Parlamento e nel paese per far luce sulla situazione nel Sud, sia pure nei limiti prevalentemente politici che subordinavano un po' tutto al compimento dell'impresa unitaria.

Da qualche parte si è sostenuto che taluni esponenti moderati, sia civili sia militari, avrebbero formulato in quel tempo analisi sulla situazione meridionale molto più precise di quelle provenienti dai democratici e da altri oppositori parlamentari. In realtà, i moderati agivano molto (nelle questioni di potere) ma parlavano poco (dinnanzi all'opinione pubblica). Sul brigantaggio, poi, tentarono a lungo di non parlare affatto. Invece i democratici formularono, soprattutto nelle sedi parlamentari (vedi i dibattiti fra il 1861 e il 1863) ma anche sul posto, ad opera di patrioti e cittadini più o meno noti (vedi le deposizioni e i memorandum inviati alla Commissione parlamentare d'inchiesta del 1863), ripetute denuncie, analisi e suggerimenti costruttivi in cui alla schiettezza delle critiche politiche si accoppia sovente la sensibilità per gli aspetti economici e sociali della crisi meridionale. La Sinistra parlamentare, poi, condusse una lunga e tenace lotta contro il silenzio del governo e della maggioranza conseguendo un notevole successo nel 1863 quando il Parlamento decise finalmente di procedere ad un'inchiesta sul brigantaggio. La debolezza dei democratici è da ricercarsi altrove, e cioè nella loro scarsa compattezza politica e sociale, nell'assenza di un chiaro programma, nella poca consistenza organizzativa, particolarmente evidente nel Mezzogiorno.

In tutta la complessa e contradittoria situazione politica e sociale italiana e meridionale, l'impresa di Garibaldi, finita ad Aspromonte nel 1862, provoca un impatto particolarmente brusco sul brigantaggio. Garibaldi si recò in Sicilia e passò poi nel « continente » perché il pericolo per il regime unitario nel Mezzogiorno era ormai diventato grave e perdipiù si temeva che il governo moderato avesse concordato con Napoleone III una soluzione del problema romano che avrebbe allontanato, forse per sempre, la possibilità di avere per capitale Roma. Lo stato d'assedio venne proclamato alla fine dell'agosto 1862 ed entrò in vigore in tutto il Mezzogiorno. Tuttavia, a ben guardare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le cose, lo stato d'assedio non servì tanto o soltanto a stroncare l'impresa garibaldina o magari il pericolo di una più ampia rivolta democratico-autonomista nel Sud, quanto a prolungare e a dotare di nuovi poteri la dittatura militare contro il brigantaggio. Infatti, mentre le dimostrazioni democratiche furono facilmente represse e cessarono subito dopo la proclamazione dello stato d'assedio, il brigantaggio aumentò di virulenza e di audacia, estendendosi a provincie fino allora quasi indenni. Di conseguenza le misure eccezionali connesse con lo stato d'assedio (divieti di associazione e di riunione, censura sulla stampa, arresti e giudizi militari, disarmo delle guardie nazionali, controllo militare sulle amministrazioni locali, liste di sospetti, briganti e sostenitori, provvedimenti draconiani per « affamare » i briganti ecc.) si prolungarono per ben tre mesi, ben oltre il termine che sarebbe stato sufficiente per ripristinare l'ordine turbato dagli avvenimenti colti a pretesto per l'introduzione di quelle misure.

Malgrado il grande spiegamento di forze e l'inasprimento della repressione, un anonimo giudice di Serracapriola osservava in quel tempo: « I briganti se ne ridono dello stato d'assedio, essi dicono che sono loro che tengono in stato d'assedio le provincie meridionali » (13).

È ormai la terza fase della dittatura militare. L'esercito appare, a questo punto, sempre più come il protagonista della drammatica lotta che coinvolgeva tutto il Mezzogiorno continentale e come il solo effettivo baluardo del regime unitario. Anni dopo il Settembrini scriveva: l'esercito è « il filo di ferro che ha cucito l'Italia e la mantiene unita ». E così fu in realtà in quegli anni. Il generale Mazè de la Roche, comandante della zona militare del Molise, scriveva in quell'epoca: « Nel distretto sono sindaco, giudice, comandante dei carabinieri, esercito una autorità quasi assoluta su una quindicina di comuni tra cui c'è un capoluogo di provincia col suo governatore » (14).

Intanto l'esercito aveva ormai raggiunto una consistenza in effettivi veramente considerevole. Nell'inverno 1862-63, 105.000 uomini di tutte le specialità presidiavano il Mezzogiorno conti-

(13) *Commiss. Parlam. d'Inch. sul Brig., 1863*; Varie, relaz. 12 nov. 1862.

(14) V. lettera dell'11 luglio 1861 in: Buffa Di Perrero Carlo: *Biografia del conte Gustavo Mazè de la Roche,* Torino, Bocca, 1888.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA MAGISTRATURA D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustizia Fortunato

nentale. Nel febbraio 1864 ascenderanno a ben 116.000 unità, i due quinti dell'intero esercito italiano. Ora questo esercito era duramente provato dalla guerriglia contro il brigantaggio. Le ammissioni ufficiali circa le perdite dell'esercito in uomini appaiono irrisorie. Si sostenne che in tutta la campagna per la repressione del brigantaggio caddero 465 fra ufficiali e soldati. Ma un solo rapporto, del generale Franzini, comandante della zona militare di Avellino, indica, per il solo secondo semestre del 1861 e nella sola sua zona, 111 morti e 20 dispersi in scontri, oltre a 79 morti per malattie e ferite. Il logoramento maggiore era però causato dalle malattie, la malaria e il tifo, e dagli strapazzi incredibili a cui venivano sottoposte le truppe. Per il 1864 vennero denunciate 1.345.000 giornate di degenza in ospedale dei militari appartenenti al VI Gran Comando, su una presenza di 116.000 uomini.

La repressione del brigantaggio comportava perciò una usura alla lunga insostenibile mentre il nemico, grazie alla tattica difensiva e in parte passiva alla quale Lamarmora era stato fino allora costretto per motivi non soltanto militari, rimaneva quasi inafferrabile e comunque non subiva colpi irrimediabili. Le alte gerarchie dell'esercito sentivano quindi la necessità e l'urgenza di superare la fase « passiva » della repressione, basata precipuamente sulla protezione dei maggiori centri abitati (che comportava l'abbandono delle campagne alle razzie brigantesche e quindi l'iniziativa delle bande) e di passare ad una generale offensiva contro il brigantaggio. Ma non s'illudevano di poterlo fare sul mero terreno militare, trattandosi di una resistenza molto più ampia di quella offerta dalle sole bande, e quindi premevano sopra i governi di Rattazzi e di Minghetti per ottenere pieni poteri non più soltanto militari e civili ma anche giurisdizionali.

Le reiterate richieste dell'esercito urtarono inevitabilmente nell'opposizione della Sinistra parlamentare. Memorabili dibattiti si svolsero durante la VIII Legislatura della Camera dei deputati. Si erano già avute ripetute richieste per una inchiesta parlamentare sul brigantaggio. Giuseppe Ferrari aveva sollevato per primo la questione nell'aprile del 1861. Fu poi ripresa dal deputato napoletano Ricciardi, ma la proposta passò soltanto quando Rattazzi cadde, alla fine dello stato d'assedio proclamato per Aspromonte. In quel momento l'ala ex-cavouriana della Destra moderata si schierò contro il presidente del consiglio, accusato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di una politica debole nei confronti dell'opposizione democratica, e si avvalse strumentalmente di alcune prime e parziali rivelazioni sul brigantaggio per indebolire la posizione di Rattazzi. L'inchiesta parlamentare rappresentò un fatto di una certa importanza nei rapporti interni tra i pubblici poteri. Dal punto di vista storiografico, ci ha lasciato del materiale documentario che ha permesso di approfondire lo studio dell'intero fenomeno del brigantaggio post-unitario. Ma, all'epoca, le risultanze dell'inchiesta, che fu condotta dalla commissione sui posti raccogliendo una documentazione abbondante ed illuminante, rimasero del tutto segrete. Infatti la maggioranza governativa non volle che si pubblicasse altro che la relazione del moderato Massari. Tuttavia da questa relazione, per quanto circondata da ogni cautela, in particolare sull'operato dei governi, di Lamarmora e dell'esercito, vennero fuori cose di estrema gravità sulla situazione politica ed amministrativa del Mezzogiorno e sugli aspetti sociali del brigantaggio, sia pure indicati ancora in maniera imperfetta ed approssimativa.

Dopo la caduta di Rattazzi e la fine dello stato d'assedio non si poteva più procrastinare il momento per l'inizio dell'attacco generale al brigantaggio. La preparazione cominciò con l'arrivo al potere di Farini, presto sostituito da Minghetti. Ministro dell'interno era allora Peruzzi mentre Silvio Spaventa fu capo della polizia. Essi furono gli organizzatori della repressione del grande brigantaggio. Spaventa, che nel dicembre 1862 aveva scritto: « distruggere radicalmente e presto il brigantaggio nel napolitano o condannarsi a perire » (15), elaborò un piano particolareggiato che prevedeva tribunali militari per i briganti e i loro complici, mobilitazione e migliore armamento delle guardie nazionali, onorificenze, soldo regolare e pensioni ai repressori, potenziamento della polizia e dei carabinieri, epurazione delle municipalità, una sottoscrizione nazionale in favore delle vittime del brigantaggio e infine un piano militare per sgominare il grande brigantaggio nelle zone di azione delle grandi bande a cavallo.

Prima di introdurre la legislazione eccezionale che, dichiarando fuori legge il brigantaggio, in realtà poneva ai margini

(15) V. lettera a S. Ciccarone in: *Carteggio Spaventa-Ciccarone,* Arch. Soc. Napol. di Storia Patria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELLA MAGISTRATURA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

delle garanzie costituzionali tutta l'Italia meridionale, il governò esitò a lungo, fino all'agosto 1863 quando si decise di colpo a varare la famosa legge Pica che poi, in sostanza, non apportava altro di nuovo, rispetto alla pratica della repressione, se non l'introduzione dei tribunali militari per giudicare sia i briganti colti con le armi alla mano sia i complici, ossia i cosidetti manutengoli.

I tribunali militari, secondo la relazione ministeriale, avevano lo scopo di « spargere un salutare terrore » fra i briganti e i loro sostenitori e « scemare e legalizzare l'effusione di sangue ». In parte conseguirono tali scopi, celebrando circa 3.600 processi tra il 1863 e il 1864. Passarono dinanzi a loro circa 10.000 denunciati, di cui più di 6.000 contadini. Pasquale Stanislao Mancini, che in quel torno di tempo passò all'opposizione parlamentare, disse alcuni anni più tardi che non voleva criticare apertamente l'operato dei tribunali militari per non essere costretto « a fare rivelazioni di cui l'Europa dovrebbe inorridire » (16).

Contemporanea all'introduzione dei tribunali militari fu quella delle giunte provinciali per l'invio a domicilio coatto, misura che in tal modo apparve per la prima volta, per motivi politici, nel diritto pubblico italiano. Un'ondata di arresti segnò l'entrata in vigore della legislazione eccezionale. Già in precedenza la commissione parlamentare d'inchiesta, visitando le provincie meridionali, aveva constatato che nel solo territorio di competenza della corte d'appello di Napoli, che coincideva con le regioni Campania e Basilicata, si trovavano nelle carceri 11.000 detenuti di cui spesso non si conoscevano le ragioni dell'arresto o le imputazioni e che attendevano invano un chiarimento della giustizia. La nuova ondata di arresti, estesa a tutte le provincie meridionali, fu particolarmente grave in Basilicata. Il Racioppi scrive di 2.400 arresti nei sei mesi dopo la legge Pica. Si parlò di 12.000 arresti e deportazioni nelle isole .

La dittatura militare aveva ormai quasi completamente esautorato i poteri civili. Tale dittatura era resa ancora più dura dalla personalità di Lamarmora, assolutamente intollerante di qualsiasi iniziativa che interferisse con le sue valutazioni delle esigenze

(16) Intervento nel dibattito alla Camera dei deputati del 27 gennaio 1866.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'esercito e dell'aspetto puramente militare della repressione del brigantaggio.

Le proteste della Sinistra parlamentare per gli eccessi della legislazione eccezionale culminarono nel febbraio 1864, in occasione del rinnovo della legge anti-brigantaggio, con un discorso memorabile di P. S. Mancini che così tratteggiò la situazione del momento e quella che si profilava nell'avvenire: « Purtroppo fra la maggioranza della Camera e il Ministero si è venuto tacitamente formando una specie di fatale compromesso. Il Ministero le dice: lasciatemi ancora continuare nelle provincie napolitane e siciliane il vecchio sistema, lasciatemi governare quei popoli come li governavano i Borboni, quanto alla sicurezza pubblica; questo esempio resterà circoscritto come un fatto locale e non vi chiedo di estenderlo al resto d'Italia. Ma i ministri così diportandosi e mantenendo un regime illiberale ed eccezionale soltanto nelle provincie meridionali, non vengono a dare il più fatale dei colpi all'unità politica dello Stato? Essi spezzano in due punti l'Italia, ne assoggettano una a leggi speciali, ad un regime particolare che non ha nome, che non è la Costituzione né è la libertà, che è l'impero del buon piacere e dell'arbitrio; riservando i tesori della libertà, i diritti e le prerogative che l'accompagnano, solamente per l'altra metà » (17). Anche questa legge passò per volontà della maggioranza e fu poi prorogata più volte fino al 31 dicembre del 1865.

Nel contempo si doveva passare anche sul terreno militare all'attacco del grande brigantaggio. La proposta Spaventa fu recepita dalle alte gerarchie militari, in particolare dal ministro della Guerra, generale Della Rovere, il quale poi tentò di imporla a Lamarmora che era piuttosto restio. Comunque fu creata, in un primo momento, la zona militare speciale Beneventano-Molise, al comando della quale venne posto il generale Pallavicini che aveva fermato Garibaldi sull'Aspromonte. Pallavicini instaurò una « persecuzione incessante » estremamente dinamica che, pur costando perdite pesanti all'esercito, ottenne grandi risultati. Nello scorcio del 1863 si arrivò così alla disfatta della grossa ed agguerrita banda di Michele Caruso che infestava sopratutto il Beneventano e il Molise. Nei primi mesi del 1864 Pallavicini,

(17) Intervento nel dibattito alla Camera dei deputati dell'11 gennaio 1864.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

raccolte sufficienti forze, si accinse ad attaccare da ogni lato la roccaforte lucana del brigantaggio, la zona del Vulture e del Melfese. Il governo affermava allora che nella zona operavano 40 bande, per la maggior parte sotto il comando di Crocco e dei suoi diretti luogotenenti. L'accerchiamento fu preparato ed accompagnato da una serie di misure draconiane tendenti ad affamare ed isolare le bande brigantesche, paralizzando i sostenitori contadini e borghesi. Pallavicini strinse il cerchio gradatamente fra la primavera e l'estate con un seguito di manovre e di combattimenti in cui emersero le doti militari di taluni capibanda quali Crocco, Schiavone, ecc. Al termine di essi, il brigantaggio lucano fu in gran parte debellato. Crocco sfuggì alla cattura, riparò a Roma dove fu poi trovato dalle autorità italiane dopo il 20 settembre 1870 e condannato a vita. Il grande brigantaggio, malgrado la sconfitta subìta nel suo centro più combattivo e centralizzato, proseguì per altro con immutata virulenza in Calabria, in Terra di Lavoro, nell'Abruzzo Vastese, nel Salernitano e in territorio di Lagonegro.

Gli ultimi anni del brigantaggio, dal 1866 al 1870, furono qualificati in passato dagli studiosi come anni in cui il brigantaggio non si distingueva più dalla criminalità comune e quindi non erano degni di particolare attenzione. Al contrario, è interessante constatare che il brigantaggio riavvampa quando si producono nuove crisi politiche. Così fu per la terza guerra d'indipendenza nel 1866, così per l'impresa di Mentana nel 1867, così nel 1868, anno di gravi turbamenti sociali in tutta la Penisola (moti del macinato nel centro-nord). In questo anno Pallavicini fu richiamato a comandare un'altra zona militare speciale che comprendeva praticamente di nuovo quasi tutte le regioni meridionali. Oltre a ciò, in quegli anni il brigantaggio dilagò anche oltre la frontiera pontificia nel Lazio meridionale, la Ciociaria, con tali dimensioni che le autorità pontificie furono costrette non soltanto ad intraprendere una spietata repressione, ma anche a stipulare con le autorità militari italiane la convenzione di Cassino (1867) per una collaborazione nella repressione, cosa mai attuata precedentemente, e che funzionò malgrado la perdurante ostilità ufficiale fra lo Stato italiano e la S. Sede. Nel 1870 fu dichiarata la fine del brigantaggio vero e proprio e fu deferito alla polizia il compito di combatterne e liquidarne i resti.

In dieci anni il brigantaggio era costato una quantità di danni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e di vittime che ormai è impossibile calcolare. Non esistono statistiche ufficiali del fenomeno. I reati e i danni commessi dalle bande brigantesche sono comunque impressionanti. Nel circondario di Avellino, nei sette mesi dal maggio al dicembre del 1862, furono impostati 523 processi di brigantaggio. Diciotto masserie vennero incendiate nel solo circondario di Larino nel 1862. Nella Basilicata, fra il 1861 e il 1868 furono compiuti dai briganti 422 assassinii. Decine di migliaia di animali vennero uccisi o rubati. Ma anche le perdite umane tra i briganti o sospetti tali furono sanguinose. Secondo le cifre ufficiali fornite dal Massari nella sua relazione, 7.000 briganti furono posti fuori combattimento (uccisi, fucilati, arrestati) fra il 1861 e i primi mesi del 1863. Ma ricerche più approfondite, compiute anni fa, dimostrano senza dubbio che le stesse fonti ufficiali indicano cifre maggiori del 50%. Sempre secondo cifre ufficiali, fra il 1861 e il 1865 furono posti fuori combattimento circa 14.000 briganti, di cui 5.212 uccisi o fucilati, 5.000 arrestati e 3.600 costituitisi. In Basilicata, il Riviello, attento cronachista della regione, scrive che dal 1861 all'agosto 1863 vi furono 1.038 fucilati, 2.413 uccisi in scontri, 2.768 arrestati. Nulla di attendibile sappiamo circa il numero dei caduti dell'esercito, delle guardie nazionali, delle popolazioni civili.

Giustino Fortunato, ricapitolando dal punto di vista economico l'esperienza fosca del brigantaggio, scriveva: « Il brigantaggio, succeduto alla rivoluzione, e durante il quale parve sospeso finanche ogni alito di civiltà, si tradusse a conti fatti, in una perdita notevole di rendita fondiaria » (18).

Le principali conclusioni che si possono trarre al termine dell'esposizione dei fatti, attengono essenzialmente a due gruppi di questioni: 1) il carattere di classe del brigantaggio e quindi i limiti della sua « autonomia »; 2) l' « impatto » del brigantaggio sulla crisi dell'intera società meridionale e perciò sul processo di fondazione e di consolidamento dello Stato unitario monarchico.

Sul carattere di movimento di classe del brigantaggio postunitario non sembra possano sussistere dubbi. Basterebbe a comprovarlo l'appartenenza alla classe contadina nel suo insieme,

(18) Cfr. *Il problema economico e la XVI Legislatura,* in: *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano,* cit., vol. I, p. 187.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di quasi tutti i capibanda e i gregari, dei caduti, dei carcerati, a migliaia e diecine di migliaia. Ma una importante distinzione da fare, è che quella protesta armata delle larghe masse contadine fu condotta, nel suo aspetto combattente, diciamo pure militare, principalmente dagli strati contadini proletari, i giornalieri, i salariati più o meno avventizi, i veri e propri « cafoni ». In costoro, autentici figli della miseria e della lotta, erano più pronti e risoluti gli impulsi vendicatori di torti, di offese, dell'oppressione e dello sfruttamento subiti dai « galantuomini », delle crudeli repressioni esercitate dalle forze dello Stato unitario. L'estrema povertà, la mancanza di qualsiasi proprietà o partecipazione ai frutti della terra, l'incertezza del lavoro, li predisponevano alla distruzione di qualsiasi tipo di proprietà, alla estorsione violenta di una quota della rendita agraria, sempre loro negata, all'esercizio del terrore come mezzo di comando e di autorità. In loro non si rinvengono obbiettivi economici e sociali formulati chiaramente, non indicazioni atte a mobilitare i più larghi strati contadini per azioni di massa volte alla conquista della terra o di più umane condizioni di vita e di lavoro, o quantomeno per trasformare il brigantaggio da guerriglia a vera e propria guerra contadina.

Dall'altro lato, constatiamo l'appoggio ampio, occulto e perciò tanto più temibile, multiforme, duraturo e rinnovato, prestato al brigantaggio da tanta parte degli strati intermedi, semiproletari e poveri, delle campagne, compartecipanti a vario titolo, piccoli fittavoli, coloni poveri, piccoli proprietari particellari. Fu questo appoggio che permise l'esistenza e l'ostinato rinascere del brigantaggio per tanti anni malgrado i sanguinosi colpi subìti e l'apparente isolamento. Questo appoggio è direttamente collegato alla peculiare forma che nel secolo scorso assunse la lotta sociale e di classe nelle campagne meridionali, e cioè la questione demaniale.

Non è qui il luogo per trattare tale questione nella sua interezza. Ma la sua influenza sugli schieramenti degli strati contadini fu così evidente e riconosciuta (pensiamo alla breve indicazione di Giustino Fortunato in tal senso), che occorre farvi cenno. La questione demaniale, aperta dalle leggi eversive della feudalità nel Decennio dell'occupazione francese e protrattasi poi dopo la restaurazione borbonica per un altro mezzo secolo, costituì un profondo processo di trasformazione dei rapporti di proprietà,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più ancora e prima ancora che un mutamento radicale degli assetti produttivi dell'agricoltura meridionale. Le forze politiche e sociali promotrici e protagoniste di tale trasformazione furono, da un lato, la monarchia più o meno assoluta, che voleva ritirare ai baroni feudali i poteri giurisdizionali, economici e sociali che lo stato centralizzato doveva far suoi. Dall'altro lato, una nascente borghesia che aspirava a generalizzare la proprietà privata della terra sotto l'impero del diritto comune. La nobiltà fondiaria feudale, il cui potere, almeno nel Mezzogiorno continentale, volgeva gradatamente al declino, e così pure la Chiesa cattolica, ritenevano nel loro insieme di potersi accomodare all'affare proposto loro e non opposero grandi resistenze, almeno apertamente.

I risultati più vistosi del lungo e non certamente piano processo, apparivano ormai nel 1860: la trasformazione, in gran parte compiuta, della nobiltà feudale in nobiltà fondiaria perlopiù latifondista ed assenteista, nonché lo sviluppo di una grande borghesia agraria, attorniata e spesso contrastata da masse irrequiete ed insoddisfatte di media e piccola borghesia urbana e rurale. I costi economico-sociali dell'intera operazione, ossia la soppressione sempre più generalizzata degli usi civici, così necessari alla sussistenza dei contadini poveri, e una sorta di sanatoria ottenuta in un modo o nell'altro dalle grandi usurpazioni dei demani comunali o delle università agrarie, ricadevano perciò quasi esclusivamente sulle spalle degli strati più poveri ed oppressi del contadiname meridionale.

Illusorio compenso a queste reali perdite, le quotizzazioni dei demani comunali tra i contadini poveri, più volte promesse, iniziate e poi condotte fiaccamente e presto abbandonate. Nel 1860, dopo 54 anni di operazioni demaniali, si erano assegnate in tutto 116.264 quote per 206.000 ettari, e tali quote — non essendo accompagnate da investimenti pubblici né sostenute dal credito agli assegnatari — erano già passate in gran parte nelle mani dei ceti possidenti. Tuttavia le quotizzazioni demaniali, che costituivano in sostanza un miraggio mistificatorio, assolvevano ad un compito politico-sociale di primaria importanza in favore dei ceti possidenti. Infatti, imponendo un terreno di lotta circoscritto legalmente, facevano convergere sui soli demani quotizzabili la generale fame di terra, caratteristica dei vasti strati intermedi contadini, e quindi impedivano che i contadini mirassero

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

alla espropriazione di tutte le terre, a qualsiasi titolo possedute. Le quotizzazioni, inoltre, agivano non di rado come un surrogato alle azioni tendenti alla reintegra dei demani usurpati e, infine, ponevano in contrasto fra loro gli strati contadini, di cui la parte più povera, in parte o del tutto priva di terra, voleva, ovviamente, conservare gli usi civici.

Dopo l'unità che, come abbiamo visto, segnò una forte ed ampia ripresa dei moti contadini, i governi luogotenenziali promisero e i governi regi attuarono con grande circospezione una nuova ma abbastanza limitata serie di operazioni demaniali e di quotizzazioni, mentre, d'altra parte, reprimevano spietatamente le dimostrazioni delle masse e le azioni dirette in tal senso, le occupazioni. La cautela politica, gli intralci legali, le lungaggini burocratiche e le potenti opposizioni degli usurpatori, furono tante che dal 1861 al 1863 le quotizzazioni erano state praticamente insignificanti. In tutti gli anni del grande brigantaggio (1861-65) le quote distribuite in tutto il Mezzogiorno continentale furono 63.904 per ettari 59.396, per la maggior parte assegnate negli ultimi due anni e prevalentemente concentrate fra Basilicata e Calabria.

Da questa situazione derivava il profondo malcontento dei vasti strati intermedi contadini e il loro convinto appoggio al brigantaggio. Questo appoggio costituiva, in fondo, una rivalsa sociale nei confronti dei ceti possidenti e, nel contempo, una partecipazione alla redistribuzione violenta di una quota del reddito agrario. Malgrado tutto ciò, il miraggio delle quotizzazioni, dispiegato per molteplici e sottili disegni dai governi unitari e sopratutto dalla meda e piccola borghesia agraria, seguitò anche ad assolvere al suo compito primario, evitando un passaggio all'aperta rivolta di quegli strati contadini che già appoggiavano il brigantaggio o ritraendoli nella passività e nell'attesa più o meno fiduciosa.

Mentre la grande borghesia agraria, socialmente conservatrice, politicamente annessionista per lungimirante calcolo, era decisamente contraria a qualsiasi ripresa delle operazioni demaniali, e ciò sopratutto per non dover render conto delle sue ingenti usurpazioni, la media e la piccola borghesia agraria, democratiche in una minor parte e liberali ma autonomiste, non annessioniste, nella maggioranza, caldeggiavano una energica ripresa delle operazioni demaniali. Un'ala più esigua e radicale propugnava addi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frattura la confisca e la censuazione dei beni ecclesiastici. Queste posizioni non erano casuali: i contadini costituivano sovente la massa d'urto nelle lotte municipali scatenate per contestare il potere delle famiglie nobiliari o di grossa borghesia. Ma anche la paurosa pressione del brigantaggio e il fermento dei ceti contadini semi-proletari, erano avvertiti immediatamente dai medi e piccoli borghesi provinciali e rurali che vivevano in quotidiano contatto e contrasto di interessi e di vita coi contadini.

L'influenza della borghesia agraria meridionale nel suo insieme sui moti del mondo contadino, e di riflesso sul brigantaggio di quegli anni, è quindi innegabile. Quarantatré anni or sono Gino Doria scrisse un saggio al riguardo che, per quanto rimasto a lungo isolato, rappresentò un serio tentativo di far avanzare l'indagine sugli aspetti non soltanto politici ma anche sociali del brigantaggio e sui rapporti fra le classi sociali nel Mezzogiorno subito dopo l'Unità. Tuttavia alcune indicazioni del Doria appaiono oggi appassite. Ad esempio, nel valutare i comportamenti della borghesia agraria meridionale, Doria non vede chiaramente le conseguenze della frattura del fronte proprietario a seguito della serrata « partita a tre » condotta sul piano politico dalla reazione legittimista e clericale, dai moderati e dai democratici. Eppure proprio quella frattura costituì per i contadini del Sud la rinnovata occasione storica per porre, con l'autonomia che davano le armi, le loro confuse e grezze rivendicazioni di classe. Inoltre, se è vero che l'influenza, sia positiva sia negativa, della borghesia agraria nel suo insieme ebbe effetti sensibili sulle rivendicazioni legalitarie dei contadini — le quotizzazioni — altra cosa è il favoreggiamento del brigantaggio, il cosidetto manutengolismo. In questo favoreggiamento confluivano, è vero, il malcontento antiunitario, le nostalgie filo-borboniche, le implacabili rivalità municipali che dividevano la borghesia. Ma, sopratutto nelle zone e nei tempi del grande brigantaggio, il manutengolismo fu più un patteggiamento a cui la borghesia agraria fu obbligata dal terrore contadino, una sorta di polizza di assicurazione sottoscritta per evitare o scemare i disastrosi danni del brigantaggio. Quando il brigantaggio armato, sia grande sia piccolo, ebbe sufficiente forza, colpì indiscriminatamente la classe proprietaria senza troppe distinzioni politiche. Più il brigantaggio durava e più i contrasti che avevano lacerato i ceti possidenti andavano riassorbendosi e approdavano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'ultimo rifugio offerto dalle forze repressive dello Stato unitario, in pratica l'esercito.

Non si deve, perciò, sopravalutare l'influenza borghese sul brigantaggio contadino. Quel che invece va tenuto sempre presente, è la reale influenza esercitata sui contadini del Sud dalla reazione legittimistica e clericale. Il calcolato paternalismo borbonico, l'ascendente sociale delle grandi famiglie di nobiltà exfeudale, il potere spirituale e il placido e larvato sfruttamento esercitati dal clero cattolico, sopratutto quello regolare, avevano affondato radici profonde di attaccamento e di consuetudine in un mondo contadino che da secoli stagnava entro le strutture feudali e che nella disgregazione di quelle strutture non scopriva adesso che danni ed un accresciuto sfruttamento. D'altronde è un tratto comune a tutto il moto risorgimentale che la borghesia italiana non seppe coltivare né ideologicamente né politicamente le masse contadine e tanto meno volle lanciarle spregiudicatamente alla spartizione delle proprietà e delle terre appartenenti alle forze sociali controrivoluzionarie, come aveva saputo fare a suo tempo la borghesia rivoluzionaria francese. Comunque, quando vediamo le parole d'ordine della difesa del trono e dell'altare strumentalizzate spregiudicatamente dai capi contadini per ammantare di legalità le loro azioni violente o criminose, possiamo intravedere nel brigantaggio contadino post-unitario il riflesso di un moto di classe dotato di una primitiva, parziale autonomia. Non a caso Crocco, per quanto compromesso e impegnato ormai in una lotta senza quartiere, rifiuta l'egemonia legittimistica, espelle Borjes dalla base del Vulture e lo costringe ad abbandonare la lotta, quando questi insiste, contro l'evidenza dei fatti, nel voler trasformare il brigantaggio contadino in una guerra di popolo per la causa del trono e dell'altare. L'involucro « politico » reazionario che avvolgeva in parte l'esplosione della rivolta contadina nel 1861, si lacera e si sbrindella rapidamente mentre appare sempre più evidente il reale contenuto sociale negli anni del grande brigantaggio e forse ancor più in quelli successivi.

Tuttavia la classe contadina meridionale appare animata sopratutto da una istintiva e vigorosa reazione ad oppressioni e sfruttamenti inveterati e dalla collera per la violenta repressione. I barlumi di una primitiva e parziale autonomia della sua azione, che si possono cogliere tra molti aspetti contradittori, non appro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dano ad alcuna chiara e diffusa consapevolezza degli interessi storici della classe e, tanto meno, ad una coscienza di un compito da svolgere nello sviluppo storico. I contadini del Sud combattono animosamente una battaglia senza speranza, su un terreno « sbagliato » in quanto storicamente, economicamente e socialmente superato. Di fronte all'avvento dei nuovi modi di produzione introdotti, sia pure ancora molto timidamente, dalla borghesia agraria, essi difendono con energia e alla loro maniera gli interessi di classe che ritengono essenziali ma in realtà si illudono di poter conservare o ripristinare forme di sfruttamento della terra che la nuova conduzione agraria dovrà necessariamente spazzar via (quotizzazioni, usi civici).

L'incapacità dei contadini meridionali a « dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni » (19) balza evidente non soltanto dalla totale assenza di una direzione « politica » del loro movimento di classe, ma anche sul terreno propriamente militare del brigantaggio. I contadini, quantunque privi dell'ausilio di « specialisti » militari appartenenti a ceti sociali privilegiati, alimentano per anni spontaneamente e in condizioni disperate una implacabile quanto abile guerriglia contro le forze repressive dello Stato unitario e contro le milizie di classe della borghesia agraria, ma non vanno oltre le azioni distruttive ed anarcoidi, non riescono mai ad estendere su vasta scala le loro operazioni militari, a radunare grandi masse, a liberare durevolmente zone o centri importanti e a proclamarvi governi contadini, in altre parole a trasformare il brigantaggio in vera guerra contadina.

Si tratta di una incapacità strutturale, storicamente accertata, della classe contadina nel suo insieme, quando lotta *da sola.* Enorme diventa invece la sua forza d'urto sociale e militare quando combatte per la propria emancipazione sotto l'egemonia di una classe storicamente progressiva, guidata da una teoria rivoluzionaria conseguente.

Lo studio del brigantaggio meridionale post-unitario contribuisce dunque a precisare quali furono i limiti, in generale, della rivoluzione borghese liberale in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno; non ad ipotizzare per quell'epoca altre alternative rivoluzionarie. Nel secolo scorso la classe storicamente progres-

(19) V. Gramsci A., « *La questione meridionale* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

siva era in Italia la borghesia liberale nel suo insieme, che attuò la sua rivoluzione sul terreno politico, sociale ed economico, realizzando l'unificazione dell'intero paese in nome della comune nazionalità e costruendo lo Stato unitario monarchico. Nella sua lotta contro le forze della controrivoluzione assolutista e clericale essa, però, non andò fino in fondo per cause di carattere internazionale ed interno ormai storicamente assodate. Nell'annettere il Mezzogiorno, la Destra moderata operò scelte politiche e sociali ancora più conservatrici che altrove perché ancora maggiori furono il suo timore e quindi il distacco e l'ostilità verso i più larghi strati del popolo e verso le masse contadine. Il risultato più evidente di tutto ciò, fu appunto il cupo dramma del brigantaggio e della sua repressione, con i suoi « fiumi di sangue », come si espresse Pasquale Villari, e i suoi enormi danni materiali.

Se la chiusura politica e sociale della Destra moderata non fosse stata così netta nel Mezzogiorno, è chiaro che il brigantaggio sarebbe stata molto meno esteso, violento e duraturo e la sua inevitabile repressione sarebbe stata molto meno costosa. Ad un prezzo politico ragionevole (impieghi civili e militari, sicurezza, un avvio allo sviluppo economico), i governi moderati potevano guadagnare larghe alleanze tra tutte le forze sociali omogenee ed impiantare così l'edificio dello Stato unitario su fondamenta di più solido e largo consenso. Invece la Destra moderata respinse la collaborazione con la media e piccola borghesia liberale e democratica e scelse l'appoggio della grande borghesia agraria opportunista e di tutti i « galantuomini » trasformisti. Si doveva colpire alle radici il potere delle forze della controrivoluzione legittimistica e clericale, ma i moderati preferirono patteggiare e concludere dubbi compromessi. Si poteva ottenere l'appoggio, sia pure temporaneo, delle masse contadine nel loro insieme, senza pagare perciò un prezzo eccessivo in termini sociali (vaste quotizzazioni dei demani e dei beni ecclesiastici, finanziate ed assistite debitamente) con l'obbiettivo di creare nelle campagne ampie « fasce » di piccoli proprietari sostenitori del regime unitario. Invece i moderati si limitarono a tentare di neutralizzare i contadini ma, ovviamente, con scarso successo e ben presto dovettero domarli con le fucilazioni, le galere e le deportazioni in massa. Ciò spiega perché la Destra moderata, ridotta ben presto nel Sud in una posizione politica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minoritaria, se non addirittura di isolamento, poté tener duro e salvare il modello di unificazione da essa prescelto, soltanto tradendo l'estrema raccomandazione cavouriana e ricorrendo alla dittatura militare, allo stato d'assedio permanente, alla legislazione eccezionale.

Il prezzo storico dell'intera operazione fu quindi altissimo: migliaia, forse decine di migliaia di vite umane; milioni, centinaia di milioni riversati nel baratro delle spese per la repressione o annichiliti dalle distruzioni della guerriglia sociale. Vulnerate moralmente agli occhi delle popolazioni meridionali le formule già irresistibili della rivoluzione liberale, libertà, uguaglianza dinnanzi alla legge, costituzione, regime rappresentativo, certezza del diritto. Introdotta una discriminazione silenziosa, di fatto, fra l'Italia del Nord e quella del Sud. Legittimata l'influenza del potere militare e il suo frequente prevalere sul potere civile. Impressa una indelebile impronta accentratrice, burocratica, anticontadina e antipopolare a tutto l'apparato dello Stato unitario monarchico.

Tuttavia, l' « opera di ferro e di sangue » dell'unificazione del paese e della creazione dello Stato unitario, resse alla dura prova, fu portata comunque a compimento tra difficoltà obbiettive immense. Cospirarono allo scopo, in varia misura, la relativa saldezza dell'esercito appena costituito; l'imperiosa volontà dei moderati che riuscirono talvolta a trasformare in atti di audacia e di perseveranza i loro stessi timori; e ultimo, ma certamente non meno importante fattore, l'azione delle ragguardevoli forze economiche che operavano, sia consapevolmente sia spontaneamente, per la costituzione e lo sviluppo di un unico mercato economico nazionale.

I modi dell'unificazione del Mezzogiorno e della repressione del brigantaggio contadino concorrevano così a legare nuovi complessi problemi, nuove laceranti contraddizioni alla travagliata vita dell'Italia unita. Tra essi, con rilievo drammatico, la questione meridionale, la questione contadina, la questione vaticana.

Quanto ai contadini del Sud, questa « oscura e sconcertante folla di fatalisti-attivi », come ebbe a definirli Gaetano Salvemini, dopo la sconfitta della protesta armata non rimaneva, per un intero periodo storico, che percorrere ancora indomiti, a milioni, le tribolate vie dell'emigrazione.

FRANCO MOLFESE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO NELLA STAMPA ITALIANA CONTEMPORANEA (1861 - 1865)

Il fenomeno del brigantaggio, disperata protesta delle plebi meridionali, in parte manifestazione di attaccamento al caduto regime, pesò notevolmente sulla vita del giovane Stato unitario, di cui indebolì la posizione internazionale e logorò le risorse. Questione di capitale importanza tra il '61 e il '65, quando impegnò l'esercito in una guerriglia di cui non si vedeva la conclusione, il brigantaggio ebbe largo posto nella stampa nazionale, anzitutto come cronaca di avvenimenti che colpivano per la loro crudeltà l'opinione pubblica. Non è esatto ciò che dice in proposito il Molfese, circa una scarsa informazione sulla lotta al brigantaggio (1). In realtà i principali giornali, oltre a riportare i comunicati governativi, pubblicarono corrispondenze da Napoli e da altri centri del Mezzogiorno, lettere che descrivevano a fosche tinte situazioni locali, che davano particolari su agguati, sequestri, mutilazioni, uccisioni, che denunziavano arbitrii di autorità civili e militari, che proponevano rimedi di vario tipo. Se le cronache non sovrabbondavano di particolari, ciò avveniva non perché non si potessero avere sugli avvenimenti informazioni di prima mano, ma perché era costume della stampa dell'epoca non indulgere a descrizioni eccessivamente colorite.

Il brigantaggio fu poi oggetto delle considerazioni dei commentatori politici, volti a cercare le cause del fenomeno e a discutere i rimedi, ed è a queste, cioè alla posizione « ufficiale »

(1) F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità,* Milano 1964, p. 216. Al volume, il più ampio ed il più recente sul fenomeno brigantesco, rimandiamo per la conoscenza dei fatti presupposta dalla nostra relazione; per il necessario inquadramento nella politica interna ed internazionale cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna,* vol. V. *La costruzione dello Stato unitario, 1860-1871,* Milano 1968.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei principali organi di informazione, che dedicheremo la nostra attenzione.

Naturalmente la questione non ebbe sempre un posto preminente nel quadro politico nazionale. Nonostante la gravità dei fatti, la situazione del Mezzogiorno, anche tra il '61 e il '65, passò spesso in secondo piano di fronte agli sviluppi della questione romana, alle iniziative garibaldine, alle difficoltà delle finanze, ai mille avvenimenti che volta per volta tenevano desta l'attenzione dell'opinione pubblica ed impegnavano il Parlamento. È interessante, quindi, esaminare in quali momenti e per quali motivi i giornali dedicarono particolare attenzione al problema del brigantaggio.

Diremo subito che il giudizio sul brigantaggio fu strettamente influenzato dalla visione politica generale dei due partiti, moderato e democratico, in cui grosso modo si distingueva nella Camera e nel paese la classe dirigente dello Stato unitario. Soprattutto Sinistra parlamentare e mazziniani non approfondirono l'esame delle cause del brigantaggio, ma videro le condizioni dell'Italia meridionale in funzione delle speranze del partito di un'iniziativa popolare per Roma e Venezia (2).

In realtà nei riguardi del brigantaggio gli organi democratici seguirono una linea quanto mai tortuosa e imbarazzata. In un primo momento, nel '61, l'insorgere del brigantaggio sembrò avallare la tesi del ritorno di Garibaldi nel Mezzogiorno. Il napoletano « Popolo d'Italia » nell'estate cercò di spingere Cialdini a misure eccezionali, quali formazione di milizie popolari (3), immediato incameramento dei beni delle corporazioni religiose per indebolire il clero retrivo, persecuzione dei borbonici con sequestri, imposizione di tasse di guerra, arresto ed esilio a discrezione delle autorità (4). Il modo di vedere le cose cambiò dopo Aspromonte, quando lo stato d'assedio imposto il 24 agosto per fermare Garibaldi fu prolungato fino a novembre e i poteri eccezionali furono utilizzati dal governo per stroncare

(2) Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia,* Napoli 1969. Cenni sui principali giornali dell'epoca in V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo,* Bari 1970, cap. I.

(3) 10 luglio 1861. Sulle vicende del « Popolo d'Italia » cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Napoli 1973; in particolare per il 1861 si veda il cap. II.

(4) 28 luglio 1861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la camorra e il brigantaggio. Allora i democratici videro ritorcersi contro di loro l'arma dei mezzi eccezionali: le loro associazioni furono sciolte, a Napoli « Il Popolo d'Italia » e il « Roma » dovettero interrompere le pubblicazioni, e molti esponenti del partito d'Azione, arrestati come camorristi, restarono a lungo in carcere senza una precisa imputazione. Dopo quel momento i democratici invocarono il pieno rispetto dello Statuto e della legislazione ordinaria. Nel settembre-ottobre '62 « Il Diritto », principale organo della Sinistra parlamentare, denunziò più volte gli arbitrii governativi e chiese la revoca dello stato d'assedio (5). Quindi alla ripresa delle pubblicazioni del « Roma » Lazzaro considerò lo stato d'assedio « un passo indietro non solo nell'amministrazione e nella sicurezza pubblica, ma in un ordine più elevato, nell'ordine morale, cioè, nel discredito ingenerato nel sistema rappresentativo » (6).

Secondo « Il Popolo d'Italia » i pieni poteri non erano serviti nemmeno a migliorare l'ordine pubblico, perché il brigantaggio si era fatto più feroce durante lo stato d'assedio (7): la colpa era del governo che non aveva voluto organizzare le forze locali e sollevare lo spirito pubblico (8).

Nel novembre, con il dibattito alla Camera che si concluse con le dimissioni di Rattazzi, e nel dicembre, con la discussione del cosiddetto rapporto La Marmora e la nomina della commissione di inchiesta parlamentare, il brigantaggio diventò una questione politica. « Il Diritto », in verità, nemmeno allora approfondì il problema. Il 12 dicembre ospitò un articolo di Lazzaro, *La questione meridionale,* in cui si manifestavano timori per l'unità e la libertà e si ripeteva il vecchio invito al governo a fare « una politica larga » verso i democratici per ottenere l'appoggio del paese contro il brigantaggio, il 13 auspicò nel Mezzogiorno rimedi « più efficaci, più liberali, più umani, che non siano le carabine e le sciabole », e il 17, infine, in un lungo articolo, riprese la tradizionale tesi della Sinistra secondo cui il brigantaggio più che con la repressione militare andava com-

(5) In particolare 3 ed 8 ottobre 1862.
(6) 18 novembre 1862.
(7) 20 novembre 1862.
(8) 29 novembre 1862.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

battuto con mezzi politici, ridando fiducia al paese, occupandosi seriamente di Roma e Venezia, ricompensando i veri patrioti, curando istruzione e lavoro, democratizzando la Chiesa ed utilizzandone i beni per accrescere il numero dei piccoli proprietari.

È opportuno sottolineare che i democratici non colsero gli aspetti economico-sociali della crisi di cui il brigantaggio era l'espressione più vistosa. Per esempio « Il Popolo d'Italia », delineando i compiti della commissione d'inchiesta, accennò all'ignoranza e all'infelice stato del contadino, ma insistette sulla presenza dei Borboni a Roma e sul clero fanatico (9), anzi, in polemica col « Diritto », sostenne che le terre ai contadini bisognava darle in un momento di pace e di prosperità: per ora bisognava badare alla repressione ed era più rispondente « concedere subito la massima soddisfazione possibile alle classi che già possiedono, che hanno un capitale, un lavoro, e interessi già radicati nel suolo della patria » (10).

Questi vaghi accenni ad aspetti sociali del problema non furono sviluppati. « Il Popolo d'Italia » continuò a chiedere che si combattesse il brigantaggio appoggiandosi ai liberali e a denunziare il Papa, protettore dei briganti (11). La campagna contro il Papato e i francesi, che facendo restare il Borbone a Roma alimentavano le speranze dei reazionari e rinfocolavano il brigantaggio fu condotta con particolare insistenza dal « Roma ». Nel maggio '63, quando, in seguito alla prima relazione della commissione d'inchiesta la Camera raccomandò al governo provvedimenti morali, politici, economici e diplomatici, Lazzaro sul « Roma » osservò che lo sviluppo dell'insegnamento, l'apertura di strade, l'affrancamento delle terre, « insomma il miglioramento delle condizioni sociali delle moltitudini » erano cose assai utili, ma di effetto lontano.

Maggiore efficacia poteva avere la riforma del personale della pubblica amministrazione e l'appello a tutte le forze del paese. Ma soprattutto, e a questo Lazzaro dedicava i due terzi dell'articolo, valevano i mezzi diplomatici, cioè le pressioni su Napoleone III per costringere il Papa ad allontanare da Roma

(9) 9 gennaio 1863.
(10) 14 gennaio 1863.
(11) Cfr. in particolare 3 marzo e 15 maggio 1863.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Francesco II, « il solo, il vero, forse l'unico provvedimento che possa distruggere d'un colpo il brigantaggio » (12).

Negli stessi giorni Pietro Sterbini, direttore del giornale, rivolse un appello alla nobiltà filo-borbonica, invitandola ad aderire al nuovo ordine di cose e a mostrare la sua lealtà « rendendo in primo luogo l'immenso servizio al paese di distruggere il brigantaggio. E se lo vuole, essa lo può, perché ne ha tutte le fila nelle mani », affermava lo Sterbini (13), dimostrando di credere veramente nella diretta dipendenza delle bande da Roma. Si comprende che con queste idee fu molto modesto il contributo che i democratici meridionali dettero all'indagine conoscitiva svolta dalla commissione d'inchiesta.

In effetti nei primi mesi del '63 il vero timore dei democratici fu che si dessero nuovamente al governo poteri straordinari. Ciò spiega la veemenza dell'attacco sferrato alla Camera contro Fumel, il colonnello piemontese che stava sgominando il brigantaggio calabrese con esecuzioni sommarie e arresti arbitrari (14). Ciò spiega anche la durezza con cui gli stessi mazziniani replicarono ad una lettera di Saffi all' « Unità Italiana », in cui il patriota forlivese, membro della commissione d'inchiesta, esponeva i convincimenti che si era formati nella visita all'Italia meridionale, e, tra l'altro, sosteneva la necessità di provvedimenti repressivi straordinarii. Non a caso, Saffi aveva indirizzato il suo articolo sotto forma di lettera all' « Unità Italiana » (15), quotidiano mazziniano milanese, che si era segnalato per l'eccessiva coerenza nell'intepretazione politica del brigantaggio. Il 12 gennaio '63 il giornale si era rifiutato di aderire alla sottoscrizione promossa dal governo in favore delle vittime del brigantaggio, perché, scriveva, « la causa vera e permanente del brigantaggio è Roma nostra, schiava del papa-re e del Bonaparte », e non era con la sottoscrizione che essa si poteva rimuovere. Quindi più volte, attaccando il sistema governativo, aveva invocato l'invio nel Mezzogiorno di Garibaldi, il quale, scriveva l'8 aprile « vi porterebbe la bandiera della libertà solidale, la fiducia, la devo-

(12) 13 maggio 1863.
(13) 10 maggio 1863; cfr. anche il num. del 14 maggio.
(14) Cfr. « Il Popolo d'Italia », 28 aprile 1863.
(15) Pubblicata il 22 giugno 1863.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione, l'entusiasmo per l'emancipazione di tutta Italia; vi porterebbe un altro sistema... Il ribelle, vinto e ferito in Aspromonte, vincerebbe il brigante finora indomabile » (16). Anche a proposito di Fumel aveva invocato Garibaldi, che non aveva fatto fucilare nemmeno un nemico (17).

In occasione della discussione alla Camera dei risultati dell'inchiesta, « L'Unità Italiana » stigmatizzò il segreto, affermando che lo si era voluto per nascondere la responsabilità della Francia (18), e manifestò la sua viva opposizione a provvedimenti eccezionali (19).

Di qui la messa a punto di Saffi, volta a chiarire ai democratici le vere condizioni del Mezzogiorno e la necessità di ristabilire anzitutto l'ordine pubblico, adottando per qualche tempo provvedimenti eccezionali. « L'Unità Italiana » si limitò ad accennare in una breve nota al dissenso da Saffi, le cui argomentazioni furono invece respinte energicamente dal « Popolo d'Italia ».

« Due supremi provvedimenti, provvedimenti radicali, e senza cui ci aggireremo sempre in una dolorosa impotenza di repressione, — precisò il giornale napoletano motivando il suo rifiuto — sono a nostro parere... l'allontanamento del Borbone da Roma, e quindi una protesta virile, risoluta contro l'occupazione francese: e poi nell'amministrazione interna l'appoggiarsi al gran partito liberale che oggi è depresso e sfiduciato, e senza la cui cooperazione è impossibile combattere vittoriosamente le bande brigantesche e i loro organizzatori di città » (20).

Il fatto è che le popolazioni attendevano proprio provvedimenti eccezionali e di immediata efficacia contro il brigantaggio, come risultava anche dalle corrispondenze che pubblicavano gli stessi giornali democratici ed erano talvolta in contraddizione con quel che si leggeva negli articoli di fondo. Quando cominciò la discussione delle misure che diedero origine alla legge Pica i giornali democratici dovettero fare buon viso a cattivo gioco per evitare l'impopolarità. « Il Diritto », che il 15 giugno '63

(16) Cfr. anche 7 agosto 1863.
(17) 22 aprile 1863.
(18) 19 e 20 maggio, 17 giugno 1863.
(19) 12 giugno 1863.
(20) 29 giugno 1863.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva attaccato violentemente il progetto, considerato illiberale, modificò la sua posizione, col pretesto degli arbitrii delle autorità governative.

« Noi riconosciamo necessaria una legge, — scrisse il 10 luglio — perché non vogliamo che più a lungo le vite degli uomini, siano pure briganti, siano esposte al capriccio e alle passioni del primo caporale che ha sei soldati a cui comandare di uccidere. Ma purtroppo saremo costretti a riprendere in molte parti la proposta di legge, ed anche in parti essenzialissime. E ciò deve facilmente attendersi da noi, che consideriamo il brigantaggio non solo come una guerra, o una rivolta, ma come un male, che in sé comprende e riassume molti mali. La politica, l'ordinamento sociale, le condizioni economiche del paese, la condotta di chi rappresenta fra quei popoli il governo, mille ragioni contribuiscono a far d'un uomo un brigante. E quando è fatto brigante c'è poi il papa che lo veste, lo benedice e lo spedisce nelle nostre province, e il soldato francese che lo scorta traverso il confine, e gli serve di scudo se incalzato dai nostri prodi è costretto a fuggire. Però la legge, quale è proposta, non accettiamo, e ci riserbiamo a dirne a tempo debito il molto che ne pensiamo. Intanto per noi è evidente il bisogno che si ponga fine all'arbitrio che veramente trasmoda ».

Quando la legge fu approvata, sotto l'ultima spinta emotiva del massacro dei cavalleggeri Saluzzo presso Venosa, « Il Diritto » ribadì la necessità di non ricorrere solo alla repressione (21), sottolineò che la legge era eccezionale, e quindi per sua natura transitoria (22), ne mise in evidenza aspetti positivi e negativi rinviando il giudizio definitivo all'esperienza (23). Su una linea simile si mosse anche il « Roma » che insistette sulla opportunità che ai reati contro il brigantaggio si desse « una norma certa e legale » (24) e, votata la legge, gettò sul ministero la responsabilità di un suo eventuale fallimento (25). Solo « Il

(21) 12 agosto 1863.
(22) 13 agosto 1863.
(23) 14 agosto 1863.
(24) 7 giugno 1863; cfr. anche il numero del 13 giugno.
(25) 3 agosto 1863. Sterbini continuò a sostenere che l'unico rimedio radicale era l'espulsione di Francesco II da Roma. Il 27 agosto egli affermò che bisognava mandare funzionari capaci nelle province infestate dal brigantaggio e bisognava inseguire i briganti fin nei loro covi nello Stato pontificio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Popolo d'Italia » non ammorbidì la sua posizione, e chiese che nelle province fossero mandati patrioti popolari con poteri illimitati (26); posizione quanto mai anacronistica che testimoniava il distacco dei mazziniani dalla vita del paese.

L'entrata in vigore della legge Pica diede alla classe dirigente nazionale l'impressione di avere avviato a soluzione il problema, che passò in secondo piano. Così « Il Diritto », impegnato ad appoggiare l'ambizioso tentativo di Mordini di costituire un grande partito progressista, nel '64-'65 raramente dedicò commenti al brigantaggio, limitandosi a stigmatizzare nel gennaio '64 che la legge Pica fosse stata prorogata da una Camera semideserta (27) (anche il « Roma » notò in quell'occasione che la legge era stata ritenuta dalla Camera quasi un fatto locale) (28), ed a manifestare il timore che in un'eventuale guerra all'Austria il Mezzogiorno rappresentasse un pericolo (29).

Non potevano avere lo stesso distacco i democratici meridionali, preoccupati di evitare che le autorità civili e militari abusassero dei larghi poteri concessi dalla legge Pica. Non è il caso di soffermarsi sul « Popolo d'Italia », che sferrò continui, monotoni, esagerati attacchi alla legge, definita, « dopo il brigantaggio, il più grande flagello di queste province » (30), e denunziò senza sosta gli abusi delle autorità, giungendo ad affermare, in occasione dell'ultima proroga dei provvedimenti nel dicembre '64, che con la legislazione eccezionale più che a spegnere il brigantaggio, il governo mirava ad impaurire l'opposizione democratica in vista delle elezioni generali (31).

Più sfumata fu la polemica del « Roma », e la ragione è chiara se badiamo a un articolo del gennaio '64 scritto nell'epoca delle elezioni parziali dopo le dimissioni della Sinistra. Lazzaro denunziava che in molti luoghi la propaganda avversaria andava

(26) 31 luglio 1863.

(27) 14 gennaio 1864. Non si dimentichi che in quel momento la Camera si trovava di fronte al grosso problema delle dimissioni di Garibaldi e di una parte dei deputati della Sinistra.

(28) 17 gennaio 1864.

(29) 21 febbraio 1864. Il 23 febbraio, riprendendo il discorso, il giornale sostenne che solo la presenza di Garibaldi avrebbe potuto rendere popolare la guerra all'Austria anche tra le popolazioni meridionali.

(30) 1° ottobre 1863.

(31) 23 dicembre 1864.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dicendo che i deputati della Sinistra avevano combattuto la legge Pica per principii astratti, che se essi avessero prevalso i briganti avrebbero ancor più straripato, che l'opposizione alla Camera mancava di senso concreto, tanto che aveva attaccato anche l'azione di Fumel. Lazzaro rispondeva a queste accuse rivendicando alla Sinistra il merito di aver chiesto interventi di emergenza nel Mezzogiorno fin dal '61, senza ottenere ascolto dal governo. Rinnovava invece la critica alle leggi eccezionali, che accrescevano gli odi e turbavano la vita amministrativa, e ricordava che contro il brigantaggio la Sinistra aveva proposto due rimedi fondamentali: grande miglioramento nell'amministrazione e grande energia nella persecuzione, che poteva essere assicurata dai volontari garibaldini, con colonne mobili continuamente all'offensiva; escludeva l'utilità della parte preventiva, basata su indizi e sospetti. Inoltre Lazzaro rivendicò alla Sinistra il merito di aver sollecitato il governo a dotare Basilicata e Calabria di strade, ferrovie, opere pubbliche (32). In effetti il « Roma » non denunziò con eccessiva acrimonia i singoli abusi, ma piuttosto insistette sulla necessità di migliorare la legge, eliminando o attenuando i provvedimenti di carattere preventivo, e mise in evidenza i risultati ottenuti in occasione delle brevi discussioni per la proroga della legge (33).

Dopo la fuga di Crocco nello Stato pontificio nell'agosto '64 al giornale sembrò che il brigantaggio fosse finito per la scomparsa dell'ultimo vero capo-banda (34). Da allora anche il « Roma » cominciò a relegare tra i problemi di minore importanza la questione del brigantaggio, del resto superata nell'interesse dell'opinione pubblica dalle conseguenze della Convenzione di Settembre, dal completamento dell'unificazione, dal trasferimento della capitale (35).

(32) 16 gennaio 1864.

(33) 17 dicembre 1863 e 2 febbraio 1864.

(34) 31 agosto 1864.

(35) Nel 1864 fu pubblicato *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1864* (Milano), di A. Bianco di Saint Jorioz: i commenti furono generalmente sfavorevoli per il giudizio negativo dato sulle popolazioni meridionali e per le critiche ad autorità civili e militari. « L'Unità Italiana », però, vide nel volume la dimostrazione delle sue tesi sulle malefatte del sistema governativo e sulla inutilità della sola repressione (16, 17, 20 e 23 giugno 1864).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Più complesso fu il giudizio dato sul brigantaggio dalla stampa moderata. La ragione probabile è che i giornali filogovernativi, condividendo le direttive di politica interna ed estera dei vari ministeri, non potevano invocare la sfida alla Francia per Roma o il ricorso alle milizie popolari. D'altra parte dovevano pur spiegare ad un'opinione pubblica preoccupata perché mai il fior fiore dell'esercito italiano non riuscisse a distruggere poche migliaia di malfattori ed erano indotti a mettere in evidenza i motivi economico-sociali del malcontento contadino che sosteneva o almeno agevolava i briganti.

A questo in verità si giunse in un secondo momento, quando i grandi organi di informazione furono costretti ad ammettere la gravità del fenomeno. Dapprima, nel '61, fu unanime l'adesione alla tesi indicata dal presidente del Consiglio Ricasoli nella circolare del 24 agosto, con cui la questione meridionale era collegata alla questione romana e si denunziarono le responsabilità di Francesco II e del clero reazionario (36). Per quanto riguarda la repressione del brigantaggio, scoppiato violentemente nell'estate, fu ammessa la necessità dei mezzi eccezionali usati da Cialdini, con una perplessità iniziale da parte dell' « Opinione », presto superata (37), con insistente denunzia della responsabilità della Francia da parte della ricasoliana « Nazione », che in verità non approfondì mai i problemi del Mezzogiorno (38), con entusiasmo da parte della « Perseveranza ». Il quotidiano milanese fu tra i primi ad invocare rigore contro i briganti (39), sostenne a spada tratta l'azione di Cialdini, giustificando anche la sua apertura al partito d'Azione (40), e minimizzò perfino la barbara rappresaglia di Pontelandolfo e Casalduni (41).

Ma, e ciò, come abbiamo detto, caratterizza la stampa moderata, già il 19 settembre, mentre il brigantaggio non è ancora

(36) Cfr. R. Mori, *La questione romana 1861-1865*, Firenze 1963, cap. I.

(37) Si veda l'articolo *Condizioni interne* del 7 luglio 1861, in cui prevalgono preoccupazioni per i contrasti politici interni, mentre l'azione repressiva di Cialdini è lodata senza riserve il 20 luglio, il 18 e il 23 agosto.

(38) 28 e 29 luglio, 13 e 20 agosto 1861.

(39) 1° luglio 1861.

(40) 26 luglio, 18 e 22 agosto 1861. Sulla Luogotenenza Cialdini cfr. A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano 1963, cap. X.

(41) Cfr. 17 agosto e 6 settembre 1861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

estirpato ed è in corso il tentativo di Borjes, « L'Opinione » dedica l'articolo di fondo a *Napoli* per chiedere che l'opera di Cialdini sia rassodata con « un pronto e vigoroso ordinamento amministrativo », e con un piano di opere pubbliche. « Facciamo e facciamo presto », esorta il giornale. Quindi, nell'estate '62, « Opinione », « Perseveranza » e « Nazione » non approvano il tentativo del ministero Rattazzi di servirsi dello stato d'assedio per combattere briganti e camorristi (42). « L'Opinione » il 3 ottobre afferma apertamente che il brigantaggio non è un fatto politico, anche se i suoi effetti sono politici, e che la repressione deve essere integrata da lavori pubblici e provvedimenti sociali; il 15 ritorna sull'argomento per dimostrare in un lungo articolo (43) la necessità di mutare le condizioni dei contadini. « Se fossimo proprietari napoletani — questa è la conclusione — ameremmo meglio dividere a metà i frutti del suolo coi contadini, che vederli interamente perduti per mano dei briganti ».

A sua volta « La Perseveranza », il 14 dicembre, mentre ferve alla Camera la discussione da cui scaturisce la decisione di inviare una commissione d'inchiesta, dedica al Mezzogiorno un lungo articolo, in cui sostiene che non basta la repressione, ma bisogna offrire il perdono agli ex-borbonici, dare lavoro e guadagno a quelli che ne mancano, unire i migliori intorno alle autorità. Le ferrovie e le strade potranno molto introducendo la civiltà dove c'è ignoranza e miseria, « ché la miseria dei contadini è una delle primarie cause di questo brigantaggio ». Quindi sviluppare la vita locale, accrescere il numero dei proprietari con la divisione delle terre demaniali e comunali, compiere « una vera rivoluzione sociale ed economica » (44).

Così se da una parte i giornali moderati riconoscono al governo il diritto di usare mezzi eccezionali, difendono Fumel, sostenendo la fatalità degli eccessi in una guerra civile quale è quella brigantesca, « che logora ogni sentimento comune, così

(42) Cfr. « L'Opinione », 6 settembre; « La Nazione », 21 settembre; « La Perseveranza », 21 novembre 1862.

(43) La seconda parte dell'articolo, pubblicata il 18 ottobre, svolse il medesimo argomento e, ritornando alla parte repressiva, sostenne l'opportunità della deportazione.

(44) Il 7 febbraio 1863 « La Perseveranza » ribadì la necessità della rapida quotizzazione dei demani comunali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come scioglie ogni vincolo di società » (45), trovano necessaria la legge Pica (46), dall'altra mantengono aperto il discorso sugli aspetti sociali del problema.

Il 14 agosto '63, alla fine dell'articolo nel quale si riconosce la necessità delle misure straordinarie, « L'Opinione » riafferma che i proprietari meridionali devono venire incontro alle esigenze dei contadini, perché nell'Italia settentrionale dove c'è la mezzadria non c'è brigantaggio. Nell'ottobre il giornale torinese appesantisce la polemica con i meridionali che nelle corrispondenze insistono sulle misure repressive: è un male

« indurre nelle popolazioni del Napoletano la falsa idea che il governo possa per se solo rimediare ad una cangrena cosí complessa e che si alimenta nelle più intime condizioni del paese, talché non siavi bisogno di quel più efficace concorso che i cittadini soltanto possono procurare. La commissione del brigantaggio aveva additato il grande e continuo incentivo che a questa piaga offre la condizione miserrima del contadino napoletano. La legge che frettolosamente si accolse sul finire della sessione non poteva occuparsi di ciò. È una questione sociale che solo possono sciogliere i proprietari napoletani, quando siano meglio illuminati sul loro vero interesse. Ma noi cerchiamo invano quale incitamento o quale spinta vi abbia dato la stampa, che pur si dice democratica, delle province meridionali. Su questo tema, che noi abbiamo toccato già molto prima che la commissione parlamentare vi aggiungesse l'autorità della sua sanzione, tutti man-

(45) « La Perseveranza », 21 aprile 1863. La frase fa parte di un articolo di commento alla discussione su Fumel in cui, con tono tra cinico ed amaro, si descrivono gli effetti del brigantaggio, che, scrive il giornale, « è la più terribile di tutte le guerre, è la guerra sociale, la guerra contro il governo, contro la proprietà, contro i cittadini, la guerra contro gli inermi, contro le donne, contro gli innocenti, è la guerra fatta con le devastazioni, con gli incendii, con il tradimento, con la tortura, con lo stupro, la guerra che non ci lascia pace né giorno né notte, che non ci permette riconoscere nemici da amici, e che logora ogni sentimento comune, così come scioglie ogni vincolo di società. Ebbene questa guerra provoca fatalmente una reazione terribile. I soldati che indurano marce faticosissime e imboscate sanguinose, i cittadini che hanno a vendicare le sostanze distrutte, le donne offese, le mutilazioni, le morti, si uniscono insieme in un comune sentimento di salute, ed oppongono alla violenza dell'oppressione una non minore violenza nella difesa. Noi spieghiamo, e non pretendiamo esibire né giustificazioni, né apologie ».

(46) Cfr. « La Perseveranza », 12 agosto; « L'Opinione », 14 agosto; « La Nazione », 28 agosto 1863.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tennero il più rigoroso silenzio, né si vide indizio che qualche miglioramento si mediti o si voglia tentare. I proprietari di schiavi nell'America del Sud, in mezzo ai furori di una guerra gigantesca intrapresa per mantenere la schiavitù, hanno il coraggio di emancipare e di armare gli schiavi. Perché non si scuotono i proprietari napoletani per migliorare la sorte dei loro contadini e sottrarli alla tentazione di unirsi ai banditi che devastano le loro proprietà e sgozzano i loro armenti? » (47).

Espressione dei proprietari meridionali è « La Stampa », fondata a Torino da Bonghi nel febbraio 1862 allo scopo di mettere in contatto diretto settentrionali e meridionali (48). In verità sulla questione del brigantaggio il giornale non ha brillato per originalità o per acutezza. Basti dire che in un gruppo di quattro articoli del settembre '62 dedicati al problema non ha saputo fare altro che insistere sulla scarsa efficienza della forza pubblica, sulla possibilità di frenare il brigantaggio facendo l'elenco degli assenti in ogni comune e rendendo difficili i ricatti, sulla necessità di mandare nel Mezzogiorno un maggior numero di soldati, di distribuire meglio la truppa, rinforzandola con volontari, di dare la direzione della lotta all'autorità civile, che può esercitare meglio compiti di spionaggio e di polizia (49).

Solo repressione, quindi. Nello stesso modo il 18 dicembre '62 Bonghi in un lungo articolo parla diffusamente delle cause morali, sociali, politiche, che certamente sono alla radice del fenomeno. Però, egli osserva, « in molti periodi del reggimento borbonico, di fatto, il brigantaggio non ha esistito punto; e non ha esistito, non perché le condizioni morali e sociali di quelle popolazioni fossero migliori o diverse, ma perché erano impedite dal produrre il loro effetto mediante un complesso di mezzi di polizia preventiva e di forza repressiva ». Questo complesso di forze, scompaginato dalla rivoluzione, deve essere rimesso in piedi, e questa è l'unica cosa urgente a cui il governo deve badare, mentre la commissione d'inchiesta studierà le cause generali del brigantaggio e suggerirà i rimedi radicali, ma di

(47) 8 ottobre 1863.

(48) R. De Lorenzo, *Il giornale « La Stampa » di Ruggero Bonghi e l'inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario (1862-1865)*, « Rassegna Storica del Risorgimento », anno LX, 1973, n. 4.

(49) 24, 25, 27 e 30 settembre 1862.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

effetto remoto. Inutile dire che « La Stampa » trova buona la legge Pica, e ritiene che coloro i quali l'hanno giudicata « soverchiamente draconiana... cercano le origini del brigantaggio troppo lontano e troppo discosto, e vogliono rimedi troppo sottili » (50).

Nell'autunno '63 « La Stampa » riporta la discussione sulla tecnica della repressione. Lo spunto è offerto da una lunghissima corrispondenza da Napoli, pubblicata il 2 ottobre, in cui sono rivolte aspre censure ai criteri con cui La Marmora conduce la lotta al brigantaggio; segue il 7 ottobre l'ampia replica di un altro corrispondente, che loda l'azione dei militari, critica le autorità civili, e ricorda che la miseria dei contadini è causa predisponente alla delinquenza. Nasce una polemica. Interviene anche il colonnello Bariola, capo di stato maggiore di La Marmora, che fa una serie di precisazioni in una lettera all' « Italia militare » riprodotta dai principali giornali.

Bonghi, quindi, ritiene necessario prendere apertamente posizione, e lo fa in due articoli (51). Nel primo, dopo un attestato di profonda stima a La Marmora, esamina l'operato dell'esercito, trovandolo complessivamente buono; nel secondo esamina l'azione delle autorità civili, giudicate spesso inferiori alle esigenze del momento, le ragioni dei contrasti tra civili e militari, il modo di organizzare meglio la repressione con la collaborazione di entrambe: delle cause sociali del brigantaggio, del contributo che potrebbe dare la classe dirigente meridionale alla soluzione radicale del problema, neanche una parola!

In effetti i giornali napoletani, e tra questi includiamo « La Stampa » per i legami di Bonghi con l'ambiente meridionale, continuano ad essere unicamente l'espressione dei proprietari, che si limitano ad invocare la protezione del governo ed il ricorso a mezzi eccezionali. Non si sottrae alla regola « L'Italia », l'organo di Francesco De Sanctis, che anzi riprende nel '65 la proposta di sostituire l'esercito con squadriglie paesane e di perseguitare indiscriminatamente gli antichi borbonici (52). Gli aspetti sociali della questione il giornale li vede dalla parte dei proprietari, danneggiati dal generale allentamento dei vincoli

(50) 23 agosto 1863.
(51) 17 e 20 ottobre 1863.
(52) 17 e 18 giugno 1865.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sociali. In molti luoghi, per esempio, anche dove non c'è il brigantaggio, i contadini non pagano che quello che a loro piace o ciò che sopravanza al consumo, tanto che in Calabria molte terre sono state abbandonate dai proprietari, che prevedevano di non recuperare neanche le somme anticipate per la cultura. C'è poi un generale infiacchimento delle forze applicate all'agricoltura, con stagnazione o regresso della produzione in tutto il Mezzogiorno (53). Per « L'Italia » la colpa non è del governo, che agisce come meglio può ed ha stanziato grandi somme per le strade, ma dei Borboni, che hanno lasciato il paese in pessime condizioni ed ora lo travagliano col brigantaggio. Al contrario dell' « Opinione », che vorrebbe i proprietari aperti alle esigenze dei contadini, « L'Italia » vorrebbe che i contadini si rendessero conto della solidarietà del coltivatore cogli interessi del proprietario e cessassero di profittare del disordine per spogliare i padroni: pretesa ingenua in un paese in cui la lotta per la terra ha sempre assunto toni aspri.

Non si può, quindi, dire che di fronte al problema del brigantaggio la classe dirigente meridionale assuma una posizione costruttiva o dia suggerimenti validi. Perfino « Il Pungolo » di Napoli (diretto dal veneto Iacopo Comin), che abbiamo posto in ultimo in questa nostra rassegna per la sua collocazione di organo indipendente, intermedio tra moderati e democratici, perfino « Il Pungolo », dicevamo, generalmente acuto ed equilibrato nei suoi giudizi, non riesce a vedere la complessità del fenomeno. Benché fin dal '60 il giornale abbia sostenuto che le difficoltà del Mezzogiorno possono essere superate solo con grandi iniziative economiche che diano lavoro e benessere (54), e durante la Luogotenenza Cialdini abbia ammonito che bisogna alleviare la miseria se non si vuol veder risorgere il brigantaggio (55), quando nel '62 ricompaiono le bande è pronto a chiedere interventi di emergenza (56); dopo Aspromonte rimprovera alle autorità di non essersi avvalse efficacemente dei pieni poteri per liberare il Mezzogiorno dalla camorra e dal brigantaggio non avendo saputo collegare all'azione dell'esercito

(53) 5 e 6 gennaio 1864.
(54) In particolare 28 dicembre 1860, 20 e 21 maggio 1861.
(55) 10 agosto 1861.
(56) 5 aprile e 26 luglio 1862.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'opera delle autorità civili, della Guardia nazionale e della polizia (57).

Quindi nell'estate '63 « Il Pungolo » non solo sostiene la insufficienza della legge ordinaria (58), ma trova inferiore alle necessità perfino la legge Pica, poiché, mentre tutti sono convinti della mostruosità del fenomeno, esso scrive, « tutti però non hanno l'ardimento, e si mostrano tiepidi a combatterlo con mezzi decisamente straordinari ». All'articolista non bastano lo spionaggio organizzato, le esecuzioni sommarie, la magistratura straordinaria, la deportazione, e giunge a proporre addirittura la confisca dei beni (59)!

Nell'ottobre il giornale napoletano replica fermamente all' « Opinione ». Secondo « Il Pungolo » il contadino si fa brigante per il miraggio di grandi guadagni, e lo farebbe sia con venti, sia con trenta soldi al giorno. Poi se è vero che nel Nord i salari sono più alti, è più alto anche il costo della vita. D'altra parte non bisogna guardare solo al povero, le cui condizioni miglioreranno con lo sviluppo della ricchezza del paese, ma anche al proprietario, che nelle province infestate dal brigantaggio non ha sicure le rendite né la vita, deve sottostare a ricatti e a connivenze forzose, e inoltre deve pagare le imposte. Dopo tre anni di questa vita pare giusto all' « Opinione » di proporre al proprietario già tanto balestrato un mutamento radicale nelle sue relazioni economiche col contadino? E quando pure ciò potesse farsi, crede all'efficacia di un tal provvedimento? Il miglioramento della vita dei contadini verrà dallo sviluppo della ricchezza del paese, che deve promuovere il governo con ferrovie, strade ed altre simili iniziative. Ma questo si avrà in avvenire: per ora il brigantaggio richiede rimedi diversi (60).

È un'impostazione poco convincente per « L'Opinione », che il 27 ottobre dedica un ultimo, lungo articolo alla questione. Premesso che non ha preconcetta ostilità verso i proprietari meridionali, e che in ogni caso ritiene la proprietà stabile « quella da cui scaturisce il maggior nerbo per lo Stato, il più sicuro appoggio per lo sviluppo delle idee di ordine e di progresso,

(57) 19, 21, 23 e 24 novembre 1862.
(58) 23, 26, 29 e 31 luglio 1863.
(59) 1° agosto 1863. Cfr. anche 3, 7, 9, 12, 15 e 16 agosto.
(60) 11 ottobre 1863.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con le quali si migliorano le condizioni della società », il quotidiano torinese ribadisce che non bisogna fermarsi alle cause prossime del brigantaggio, mettendo in secondo piano la condizione sociale troppo misera del contadino, il nessun vincolo che lo lega al suolo su cui lavora. Si afferma che, in relazione al costo della vita dei paesi in cui lavora, nel Mezzogiorno il contadino non è retribuito meno che in altre parti d'Italia.

« *Non de solo pane vivit homo,* ed è appunto il caso di chiedere se questo contadino abbia un letto sul quale dormire, abbia un vestito di ricambio per la festa, come quasi tutti l'hanno e tanto se ne stimano quelli delle altre province, se un po' di carne può vederla di quando in quando nella pentola, e cosí via di tutte quelle altre soddisfazioni che entrano nelle abitudini del contadino, lo avvicinano alle classi più educate e lo spingono appunto all'operosità perché gli serve di pungolo la necessità di pagarsele. Se la condizione del contadino è misera, si dice, non è colpa dell'egoismo dei proprietari, ma della qualità delle culture, che non richiedono molto lavoro. E noi su questo argomento vogliamo andare anche più innanzi, e riconosciamo che finché la mancanza delle strade renderà difficile il trasporto dei prodotti, i proprietari non avranno allettamento a spingere più innanzi la produzione delle loro terre, con che verrebbe migliorata ad un tempo la condizione di chi possiede e di chi lavora; ma quando le cause e gli effetti si concatenano in modo da formare un circolo vizioso, gli è pure d'uopo che chi ha maggiore potenza cerchi di uscirne, e se non sono i proprietari quelli che tentano di rompere la diga, si dovrà sempre rimanervi dentro a costo di venirne soffocati? ».

Il giornale non consiglia di remunerare la mano d'opera ad un prezzo più alto di quello del mercato, e tiene conto anche dell'inerzia che il contadino può opporre a nuovi sistemi di lavoro, benché questa inerzia sia stata già vinta con qualche artificio dalle imprese che avevano bisogno di operai per la costruzione delle ferrovie. Ma non si può non tener conto dell'esempio dell'Italia settentrionale, dove il frutto della terra è in tutto o in parte proprietà del coltivatore: sebbene lì non manchino facinorosi, e boschi e monti che possono offrire ricetto, « sarebbe impossibile il brigantaggio che spontaneamente manifestasi, ad ogni commozione politica, nel Napoletano », perché il maggior numero è interessato a difendere la proprietà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Ma questa, diranno, è una trasformazione sociale che non s'improvvisa da un anno all'altro! Sta bene: concediamo di buon grado che vuolsi tempo, coraggio e pazienza per mettere in esecuzione il nostro consiglio: ammettiamo per di più che vi possano essere delle difficoltà a noi ignote per cui sia necessario o modificarlo o sostituirvi pur anco qualche altro rimedio, sapendo benissimo che le diversità dei luoghi e dei costumi inducono un'uguale diversità nelle condizioni sociali e nei rapporti fra le varie classi della cittadinanza. Ma, in fine dei conti, dopo tutto ciò, domandiamo quale sia il rimedio che « La Stampa » propone e che ai proprietari napoletani parrebbe migliore per vincere il male onde sono afflitti ».

Non si nega il soccorso di esercito e polizia, che anzi va rafforzato, ma non è possibile credere che a sradicare il brigantaggio basti una repressione, per quanto severa e sanguinosa sia. « La Stampa » vorrebbe giustificare l'inerzia delle classi agiate con quel malcontento che la « Stampa » asserisce in loro nel vedersi conculcate dalla canaglia, e certo nelle rivoluzioni si può avere un momentaneo prevalere dell'elemento turbolento sulle classi proprietarie e conservative. Ma a chi spetta ricondurre la società alle condizioni normali?

« Il governo, in sostanza, siamo noi tutti — ricorda il quotidiano torinese —: ed i proprietari napoletani, i quali giustamente si vantano di un'influenza, che però non adoperano, non hanno ragione di lagnarsi se quello, che essi dicono governo, si rassegna a lasciarli nell'oscurità, di cui essi si compiacciono. Chi preclude ad essi l'accesso alle urne elettorali? Chi toglie ad essi i seggi nei consigli municipali e provinciali? Chi li allontana dal Parlamento? La nazione, la provincia, il comune hanno bisogno del loro concorso, e dal momento che essi dichiarano di non astenersene per una fedeltà d'affetto agli ordini antichi, li incoraggiamo, per quanto sta in noi, a scendere nell'arena pacifica dove ognuno lavora per il bene di tutti... Per concludere, diremo ai proprietari napoletani, ai quali parvero poco caritatevoli le nostre rampogne: Fate voi, e fate quello che credete meglio per il vostro vantaggio e per il progresso del vostro, che è pure il nostro paese; ma fate; e quando avremo assistito al risvegliarsi della vostra operosità, noi c'imporremo il silenzio su ciò che vi conviene, perché non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscere quanto sia maggiore la vostra competenza nello scegliere ».

I giornali napoletani, però, lasciano cadere il discorso sulle cause profonde del brigantaggio; d'altra parte con la polemica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'ottobre '63 il particolare interessamento della stampa settentrionale per il Mezzogiorno termina e l'opinione pubblica si volge ad altri grossi problemi. Dopo di allora i maggiori giornali torneranno sulla questione solo per appoggiare la proroga della legge Pica e l'uso deciso di mezzi eccezionali per il completo sterminio dei briganti (61). È quindi possibile giungere ad una puntualizzazione conclusiva.

Dall'esame dei vari organi di stampa emerge che in teoria sull'esistenza di cause sociali e remote del brigantaggio sono tutti d'accordo, e del resto anche la relazione Massari vi dedica ampio spazio; in pratica governo e classe dirigente non se la sentono di proporre rimedi a lunga scadenza mentre le bande imperversano nel Mezzogiorno, e ripiegano fatalmente sulla repressione violenta: le riserve dei democratici circa la legislazione eccezionale nascono solo dal timore che il partito al governo ne profitti per colpire l'opposizione.

Agli aspetti sociali del problema, alla « questione meridionale » che comincia ora a porsi vagamente, fanno attenzione in pochi, solo « La Perseveranza » (non per niente al giornale milanese nel '61 Pasquale Villari manda le corrispondenze che Salvemini intitolerà *Le prime lettere meridionali*) (62), e soprattutto « L'Opinione », che imposta il discorso sul ruolo di classe dirigente che la borghesia agraria meridionale dovrebbe assumere e non sa assumere. Di tutto il dibattito sul brigantaggio, sostanzialmente evasivo perché incentrato sulle cause prossime e sui rimedi urgenti, solo la breve polemica dell'ottobre '63 presenta un interesse non contingente. Nell' « Opinione » si rispecchia la classe dirigente settentrionale, disorientata di fronte al persistere del disordine nel Mezzogiorno, non più disposta a credere che la colpa del cattivo andamento dell'amministrazione e della sicurezza pubblica sia da attribuire al breve governo garibaldino dell'autunno '60: comincia a farsi strada la consapevolezza di un malessere profondo, difficilmente curabile dall'esterno. È sintomatico che i primi ad accorgersi della necessità di incidere sulle strutture sociali per risolvere il problema meri-

(61) « L'Opinione », 19 dicembre 1863, 17 giugno e 27 luglio 1864; « La Perseveranza », 18 dicembre 1863, 13 gennaio e 15 marzo 1864; « La Nazione », 21 dicembre 1863.

(62) Roma 1920.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dionale siano gli osservatori dell'Alta Italia, abituati ad una più evoluta organizzazione civile.

Il netto rifiuto delle tesi del quotidiano torinese rappresenta la realtà di una borghesia che non ha né i mezzi né la volontà di impegnarsi in radicali riforme, di una borghesia che invece di prendere iniziative attende aiuto. Nel dibattito sul brigantaggio per la prima volta appaiono nettamente quelle che Giustino Fortunato definirà « due Italie, non solo economicamente disuguali, ma moralmente diverse » (63).

ALFONSO SCIROCCO

(63) G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano,* vol. I, Bari 1911, p. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'OPINIONE PUBBLICA MILANESE E IL BRIGANTAGGIO *

1. Dopo Villafranca, due preoccupazioni assillano l'opinione milanese, se si tolgono i problemi della pace imminente e del più vasto quadro internazionale. Una si riferisce al nuovo assetto amministrativo di questa porzione d'Italia, finalmente padrona del proprio destino. L'altra è più sottile e senz'altro meno appariscente ma certo assai penetrante, man mano che s'intiepidiscono gli entusiasmi e gli slanci della primavera del '59. Mentre gli avvenimenti si succedono rapidamente, ed il processo di unificazione precede secondo le migliori speranze, prende piede e si consolida un'attnzione nuova, non più distratta dalle illusioni ultra decennali, non più impedita dagli ostacoli d'ogni genere prima frapposti alla circolazione degli uomini e delle conoscenza. E' una presa di coscienza progressiva e non priva di trepidaazione; è la scoperta della realtà, della concretezza d'una architettura a lungo sognata, tenacemente voluta; e poi fortunosamente posta in essere nel breve volgere di pochi mesi.

Milano, ora che può dare un contenuto all' « espressione geografica », e rilievo e colore ad un profilo sotto molti aspetti ancora evanescente, ha come un trasalimento, un'esitazione. La strada imboccata non ha, non può avere ritorno; e purtuttavia la *prosa* che s'annuncia prepotente incute timore, induce alla riflessione. Come ha notato con finezza il Bognetti, un articolo della *Perseveranza,* il quotidiano che della classe dirigente milanese è fedele e autorevole espressione, testimonia già, nel dicembre 1859,

* Questa relazione rientra nel quadro delle attività previste dall'iniziativa, avviata da varie università lombarde con l'appoggio del Consiglio Nazionale delle Ricerche, su « *Vita politica, sociale, culturale e religiosa della Lombardia moderna e contemporanea* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un primo, duro colpo subito dalla metropoli lombarda [1]. Dopo quindici secoli di ruolo primario nella storia europea, l'orgogliosa capitale è ridotta al rango d'una qualsiasi delle cento città d'Italia, è impietosamente degradata a provincia. La sua originale fisionomia, le sue tradizioni sembrano destinate a sciogliersi nell'amalgama dell'Unità. Rimpianto? Disillusione?

Non sarebbe difficile contrapporre al rigido, adusato schema dell'ineluttabilità del processo di unificazione, alla tentazione di preordinare ogni avvenimento, ogni scelta dal 1814 al 1859, altri episodi, altre suggestioni: il « ritorno di Astrea » del Monti, o il « viva viva la cà de Lorenna » del Porta, o gli entusiasmi del 1838, o le doppiezze dei molti Gabri Casati [2], o gli omaggi a Francesco Giuseppe dopo l'attentato del 1853 (e firmano Borromeo, Greppi, Dal Verme, Visconti ecc. ecc.), o il tacito lealismo delle campagne, o i raffinati disegni mitteleuropei di Cattaneo o le fortunate lusinghe massimilianee ... sarebbe facile continuare. Ma la forzatura rimarrebbe evidente, ed il risultato vano, se non addirittura fuorviante. Il nodo storico è un altro; è l'impatto reciproco di due realtà, quella milanese, anche nei suoi addentellati regionali, e quella italiana. Fragile e peculiare insieme si rivela la consistenza del partito liberale a Milano; di qui parte la contestazione cattolica e socialista dell'ordine costituito; e gli stessi moderati, i « consorti » incubo di Crispi, gli eterni « sciuri », insomma, esprimono tensioni e volontà politiche del tutto particolari: è in una parola lo « stato di Milano », per usare una felice formula storiografica, un caso in larga misura a sè, nel pur articolato panorama italiano.

Impatto, dunque, e confronto fra quel singolare — e pur moderno — impasto che è la classe dirigente milanese (coi suoi ingredienti di vecchia aristocrazia, di nascente imprenditorialità, dei più abbienti fra gli operatori commerciali) e la realtà sociale di questo paese per tanti versi ancora sconosciuto, e infine lo

[1] G. P. BOGNETTI, *Nella libertà e per la libertà*, in *Storia di Milano*, vol. XV, Milano 1961, pp. 15-16.

[2] Scrive di Casati, fra l'altro, C. CATTANEO: « M. Casati se sarait partagé en deux pour servir à la fois les deux cours, à défaut de lui-même, il a voulu partager en deux sa famille, en plaçant un fils dans l'artillerie piémontaise, tandis qu'il envoyait un autre fils à l'université autrichienne d'Innsbruck », in *L'insurrection de Milan* e *Le considerazioni sul 1848*, Torino 1949, p. 198.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stato, quel momento politico che dovrebbe segnare il tangibile compimento delle speranze del Risorgimento.

La questione del brigantaggio, nel lavoro che resta da fare nel 1861, emerge con urgenza e drammaticità. Ben più della miseria, del disordine amministrativo, delle pesanti necessità militari imposte dalla situazione, rappresenta il sintomo della precarietà della costruzione unitaria, avverte dell'arretratezza di tanta parte del nuovo Regno. In questa presa di coscienza, nella faticosa elaborazione di un *quid agendum* anche su questo problema, solo in apparenza marginale, la classe dirigente milanese rivela sé stessa, e prospetta un suo modo d'essere, un suo ruolo da svolgere nella vita unitaria. Anche dall'osservatorio limitato della stampa milanese si possono trarre elementi importanti, tutt'altro che episodici e contingenti. C'è la sicurezza d'essere portatori d'un modello superiore di civiltà, che contrasta al dogma d'una comune identità italiana. C'è la consapevolezza d'un più stretto legame con l'Europa, contraddetto dall'incombente spostamento del centro di gravità nazionale a mezzogiorno. Così l'impegno produttivo, le disponibilità finanziarie, la tradizionale alacrità dei commerci convivono ambiguamente con un tenace spirito municipalistico, con una sordità ai problemi e agli impegni cui un grande stato moderno non può sottrarsi: tra gli altri, le finanze e la burocrazia, la politica estera e le forze armate. Il brigantaggio coinvolge tutte queste questioni, e perciò rivela impietosamente le sfaccettature meno felici dell'Italia unita; ma, mentre mostra le antiche piaghe del Mezzogiorno, indica certe serie — e forse insospettate — angustie della coscienza civile, i diffusi egoismi particolaristici, le distorsioni di giudizio, l'inclinazione al disimpegno che insidiano la « capitale morale » dell'ultima delle grandi potenze.

2. La sinistra milanese non ha dubbi: per mazziniani e garibaldini, il brigantaggio è il sintomo degli errori e delle manchevolezze della soluzione unitaria di Cavour e del suo « partito ». L'*Unità italiana*, il primo, importante quotidiano milanese di tendenza democratica, fa di tutta questa vicenda un grosso argomento di lotta poltiica. E, in effetti, tutte le istituzioni dello stato vi sono impegnate, e, come in un campione veramente significativo, sono chiamate a dar prova di sé. L'alta ufficialità mili-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tare, i proconsoli nel Mezzogiorno, le scelte ministeriali, con tutte le implicazioni di politica estera e finanziaria, si rivelano singolarmente infelici. Quale miglior conferma del fallimento « liberale »? Il giudizio è certo sommario, partigiano, sovente ingiusto; e tuttavia, proprio per questo carattere scopertamente strumentale, è a suo modo rivelatore. C'è il volontarismo che inclina alle velleità; c'è la sottovalutazione di una realtà storica completta, dalle secolari strutture sociali, dai dati di fatto ambientali e geografici; c'è il culto del « gesto » risolutore; l'incapacità a pensare in termini di tempi lunghi, di ragioni amministrative, d'un lavoro continuo e paziente. La febbre del 1859-60, la relativa facilità con cui s'è afflosciato il vecchio ordine politico sancito dai trattati del 1815, contribuisce a spiegare le illusioni di questa sinistra milanese. Ma, d'altro canto, un certo ottimismo dell'azione mantiene elevata la tensione civile, evita rassegnazione e compromesso, per non dire delle tentazioni di convivenza coi residui del passato. Il realismo di tante valutazioni proposte è dubbio a dir poco, come sovente fragile è la concretezza delle alternative avanzate, o illusorie tante certezze messianiche, ma, nonostante il moralismo e una pedagogia « rivoluzionaria » sovente fastidiosa, rimane intatto e si conferma il valore di stimolo di questa opposizione.

« I briganti, molti de' quali miserabili e ignoranti, passeranno fra breve per l'armi, e i loro duci regali e preteschi resteranno impuniti e protetti. Mentre il caffone abbruzzese, mezzo cretino e mezzo selvaggio, muore col nome di re Francesco sulle labbra, Francesco, che dovrebbe almeno avere il coraggio di trovarsi sul campo scellerato delle sue battaglie, se ne sta appiattato nel covo, che il vicario di Cristo gli spalanca, e che una troppo lunga tolleranza della Francia gli custodisce. Mentre noi tronchiamo la mano che assassina, lasciamo ritta la testa che l'assassino comanda. E' una ingiustizia senza nome » [3]. All'esordio del fenomeno, par naturale rintracciarne le cause con sicurezza, trovare i mandanti, usare compassione e pietà per gli attori inconsapevoli, apprestare con sollecita energia i rimedi, che paiono lì, a portata di mano, a Roma. Si tratta dunque di completare il processo di libera-

[3] *L'Unità Italiana* (di seguito citata UI), 23-7-1861: I briganti borbonici - L'asilo in Roma - La protezione napoleonica. (Da *Monarchia Nazionale,* 20-7-1861).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

zione: « Napoli fu liberata dal principio di solidarietà delle province italiane: fu liberata in nome di Roma, di Venezia e dell'unità: Napoli è in ribellione perché fu sviata da quel principio, e non sarà scongiurato il pericolo, se non richiamando i napoletani al medesimo principio di solidarietà che a loro portò la libertà; se non in nome di Roma e di Venezia e dell'Unità ... » [4]. Ma, accanto alle pendenze territoriali, emerge subito l'elemento politico, ed è una vera e propria messa in stato d'accusa della classe di governo moderata. « Qui (nell'ex regno delle due Sicilie) la reazione non ha forza intrinseca! ma la riceve parte da Roma, parte da Torino ... i briganti, la reazione, i soldati non si vincono, non si vinceranno mai, mai cogli eserciti regolari. Essi si vinceranno col concorso del paese, e il paese, per l'indirizzo erroneo amministrativo e politico, non è col governo ... voi governo ... costretti a scegliere tra un amico di Garibaldi ed un satellite del Borbone, respingeste il primo e accoglieste ed *accogliete,* e lo nudrite nel seno, e non vi accorgete che vi avvelena, il secondo » [5].

Un moto istintivo di pietà per le plebi meridionali, l'ansia per il mancato completamento dell'unità, una polemica aspra e tenace verso i moderati subalpini e ai loro eredi, sono gli elementi portanti della prospettiva politica della sinistra milanese. Quel che manca di approfondimento dei problemi, di conoscenza delle situazioni, di analisi delle forze disponibili nel nuovo Regno o degli ostacoli — interni ed internazionali — che si frappongono al compimento di un disegno ideale, è, per dir così, in un certo modo bilanciato dalla tenacia della contrapposizione, dalla critica che si pone in essere con lo « stato italiano », che muove ora i suoi primi passi. I temi che la mazziniana *Unità* elabora in questi mesi sono destinati a durare, e, semmai, a trovare nuovi argomenti e nuove conferme, a consolidarsi — col passare del tempo — in una sorta di contestazione di regime. Ora sembra che tutti i problemi: quelli nazionali e quelli tipici del Mezzogiorno, e in primis il brigantaggio, possano essere risolti assestando un altro colpo all'edificio del vecchio ordine. « Aver Roma » è l'imperativo; « allora vi assicuriamo che ... in breve la guerra civile sarà

[4] UI 15-8-1861: *All'erta!*
[5] UI 21-7-1861: *Napoli* (Da *Nomade,* s.i.d.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spenta, perché la sua causa principale è morale, ed è l'incertezza dei destini d'Italia ... prendiamo insieme un fucile contro la reazione, e firmiamo insieme la petizione per lo sgombero di Roma. Senza lo sgombero di Roma, senza la firma che ne chiede lo sgombro, il fucile ammazzerà Italiani, ma non estinguerà la guerra, e molto meno affratellerà Napoli all'Italia. Il fucile, da che fu inventato, non ha fatto altro che ammazzare, ma non ha mai creato nulla. Non si crea l'Italia col solo mezzo d'ammazzare Italiani »[6].

Il privilegio concesso al momento nazionale ed unitario è dunque esclusivo, ed aiuta a spiegare ingenuità e contraddizioni. La realtà meridionale rimane indistinta, l'attenzione più autentica è volta altrove. « La causa prima (della reazione), secondo noi, è politica: è il semplice mutamento dinastico sostituito al programmaa di Garibaldi ... La reazione non alzò il capo contro Garibaldi ... orbene Garibaldi fu rovesciato: li governo sardo andò nel Regno col manifesto ' Restaurazione dell'Ordine ', pervertendo così nel popolo l'idea della liberazione garibaldina ... si sostituiva una semplice annessione al gran programma nazionale dell'Unità, (si instaurava uno) sgoverno così assurdo e sistematico che si didebbe appositamente deliberato ... la causa dei lunghi e gravissimi torbidi è il malcontento generale, è sempre politica. No: non è la simpatia per i Borboni che ne è la fonte, ma piuttosto una profonda radicale disapprovazione del sistema adottato e con tenacità continuato. E' bensì vero però che il Borbone se ne può prevalere »[7]. Se è semplice la diagnosi (il mancato compimento della rivoluzione italiana, l'emarginazione dei garibaldini, la lotta al partito d'azione ...), altrettanto elementare si profila la terapia. « Rendete loro Garibaldi », « cambiate sistema, mandate Garibaldi con quattro uomini (il caporale sarà lui...) a Napoli, e il brigantaggio sparirà come nebbia al sole. Anzi, oserei dire che i due terzi dei briganti diserteranno da Chiavone e si faranno con Garibaldi prodi soldati. Brigantaggio che dura da un anno e fa sudare ottantamila bravi soldati! »[8].

Dopo un anno di vita unitaria, al contrario, il fenomeno,

[6] UI 10-8-1861: *Napoli.*
[7] UI 2-9-1861: *La circolare di Ricasoli.*
[8] UI 27-11-1861: *Pugno o schiaffo. Guerra civile o brigantaggio.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lungi dal decrescere, si aggrava, e tende quasi a cronicizzarsi. Gli entusiasmi del 1861, le polemiche fin troppo facili, le soluzioni immaginose e spicciative fanno luogo a considerazioni più meditate, ad una critica magari più radicale, ma certo meglio argomentata. E' per questa via che il gruppo milanese dell'*Unità* si avvicina meglio ai problemi reali della vita italiana; e ne informa a suo modo e rende partecipe il lettore. Al trionfalismo di ieri si sostituisce una sorta di che fare per la nazione. « Non v'ha né gendarmeria né polizia capace di sopprimere il latrocinio, presso un popolo che non ha nulla da fare. Bisogna che un popolo, o un individuo qualunque, sia materialmente, intellettualmente o moralmente occupato » ... Garibaldi, in verità, sapeva come occuparlo, aveva insegnato al popolo il « beneficio della libertà », aveva lanciato la « missione di estendere alle province sorelle quel beneficio ». Ma poi, « vennero i Piemontesi, scacciarono Garibaldi e soppressero, anzi perseguitarono la missione morale ». Come impedire un regresso alla situazione antecedente lo sbarco di Marsala? L'antico Regno « non ha di che occupare la braccia, perché il paese manca di manifatture e il commercio vi è per così dire novizio: non ha di che occupare il vivacissimo intelletto, perché istruzione popolare non esiste: l'occupazione morale gliel'han tolta i piemontesi, sostituendo semplicemente sé stessi al Borbone, e l'obbedienza assoluta all'entusiasmo per la libertà comune ». Insomma, « le grandi e pressanti necessità delle nostre province » del Mezzogiorno assumono un peso ed una fisionomia già meno incerta, e non possono più essere ridotte ad « una questione di repressione di ladri ». Il male antico, i bisogni di tanta parte d'Italia si rivelano così ben più gravi di quanto sperato; il brigantaggio fa toccare con mano la mole del lavoro da compiere. « Quel che ci bisogna ... è l'elevazione del carattere nazionale, mediante grandi e nobili e feconde intraprese, l'espulsione d'ogni straniero armato dal suolo italiano e i mezzi di svolgere gli immensi e inerti tesori della nostra terra. Noi vogliamo l'indipendenza, la gloria ed il ben essere: l'ordine e la sicurezza lor terranno dietro infallibilmente ». Ma indipendenza vuol dire Venezia e Roma, quanto meno; e ciò comporta una guerra vittoriosa; e quanto al progresso morale e sociale, da questo scorcio del Risorgimento, il cammino da percorrere è ancora lunghissimo. Né « un mutamento di ministri » (i democratici milanesi de *L'Unità italiana* lo avvertono perfettamente) può bastare per incidere real-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente sulla situazione del paese: « solamente un altro sistema potrà cangiarla in bene » [9].

Mentre si prospettano queste alternative di regime, il brigantaggio tuttavia cresce, e crescono i danni, e si moltiplicano i pericoli e gli effetti collaterali. Si pensa all'autodifesa « contro i pericoli che il governo non sa scongiurare »; e poi si allarga ancora il discorso. « Si armi su vasta scala lo stesso popolo di queste province; si colpiscano con tutto il rigore della legge i preti, i frati, i vescovi e il nobilume ... si prenda una volta la decisione di inviare qui Garibaldi ... si dia impulso da per tutto al lavoro » [10]. Il che è evidentemente troppo, se si ha riguardo agli equilibri politici esistenti, e non si traduce che in una dura polemica colle istituzioni. « Il brigantaggio ha la sua ragion d'essere, nella schiavitù in cui geme la città eterna (...) e negli errori continui, gravi commessi dal potere, composto quasi sempre, sin d'oggi, di elementi amanti solo del proprio interesse, o per lo meno ispirato e guidato da questi, che la nazione ha appellati moderati della consorteria » [11].

Sotto accusa è messa tutta la prassi, anzi, come si ripete, il « continuo malfare » della classe di governo, « che promette il bene e non l'eseguisce, che travaglia la misera popolazione con sempre nuove e gravi imposte, che negligenta la pubblica opinione, favorisce i borbonici, bistratta i liberali, crea impieghi inutili, dilapida la finanza dello Stato, produce incessantemente una diffidenza, e si scava alla giornata ... un abisso divoratore » [12]. Non tarda neppure il sospetto di una convergenza di fatto tra reazionari borbonizzanti ed autorità addette alla repressione, per la distruzione dei « buoni patriotti » [13], con l'assassinio o la deportazione di chi « non puzzi di servilismo » [14]. L'errore, il dolo, la cattiva volontà s'intrecciano, come l'ordito e la trama della soluzione moderata. C'è la dissoluzione dell'armata garibaldina (« con soprusi, maneggi e infamie si riuscì a sciogliere l'esercito dei volontari, e più di ventimila giovani furono gettati nella strada »), poi il rinvio di oltre settantamila militari borbonici alle loro

[9] UI 29-1-1862: *Lettera napoletana.*
[10] UI 24-3-1862: *Nostro Carteggio* - Napoli.
[11] UI 4-5-1862: *Nostro carteggio - Napoli.*
[12] UI 14-7-1862: *Nostro carteggio* - Catanzaro.
[13] UI 29-9-1862: *Nostro carteggio* - Napoli.
[14] UI 15-9-1862: *Nostro carteggio* - Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

case, « scalzi, laceri e senza mezzi ... in balia della fortuna », con prevedibili risultati. « Molti borbonici e molti operai e coloni senza lavoro e senza pane, costretti dall'incalzante necessità, fecero causa comune e si misero a scorazzare per le campagne, rubando e devastando. Francesco II e i preti di Roma profittarono della buona occasione, e da qui ebbe origine il brigantaggio che, sorto da una questione economica, più tardi assunse forma, aspetto e scopo politico » [15].

Dalla mancata liberazione di Roma come chiave interpretativa di tutti i problemi italiani dell'ora, ad un principio di valutazione articolata della questione meridionale, è un avvio elementare e di forte carica emotiva, che pure, nel semplicismo un po' manicheo di questo gruppo milanese, ha una funzione insostituibile ... Si cominciano ad attribuire responsabilità, a distinguere ceti, ruoli e scelte, a formulare una linea politica più consapevole, più sensibile alle cose, meno imperniata sull'appello generico al sentimento nazionale. Sono i problemi di sopravvivenza delle plebi, sono i metodi e la prassi concreta amministrativa del nuovo governo italiano ad essere chiamati in causa. « Sindaci e consiglieri fautori dei Borboni; sindaci e consiglieri che proteggono il brigantaggio, che l'avvertono delle mosse della truppa, in modo che questa, o non incontra i briganti, o li incontra in forti posizioni, dove possono difendersi e recar molto danno agli assalitori »: sono tutti effetti delle scelte concrete del partito moderato al potere, che per combattere democratici e partiti d'azione avrebbe prferito appoggiarsi, in ogni campo, alla reazione. « Per riparare a questo male, è d'uopo fare un coscienzioso scrutinio dei sindaci e dei consiglieri comunali, destituire i borbonici, rimpiazzandoli con uomini probi ed onesti patriotti » [16]. In effetti, insiste l'*Unità*, « si è verificato in qualche paese che un *capo urbano della guardia civica borbonica oggi è capitano della guardia nazionale*: ora, con simili elementi, come si può estirpare il brigantaggio? » [17].

Il circolo così si chiude, le argomentazioni tornano alla mozione originaria, alla scelta, erronea e colpevole, della politica moderata. E quando il consiglio comunale di Milano, nell'unica co-

[15] UI 9-1-1863: *Lettere napoletane* I
[16] UI 10-1-1863: *Lettere napoletane* II
[17] UI 15-1-1863: *Lettere nuapoletane* III

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sfrcua presa di posizione pubblica sul brigantaggio, vota, sia pure con 41 consensi e 2 opposizioni, 30.000 franchi per la sottoscrizione a sollievo delle vittime, i democratici de *L'Unità italiana* si compiacciono riportare la motivazione negativa di Vitaliano Crivelli per cui « la proposta, accennando anche a premiare gli atti di coraggio per la repressione del brigantaggio, egli non vi si poteva associare, poiché, non potendosi negare che questo brigantaggio abbia tutto il carattere di una guerra civile, la coscienza gli comanda di non aderire ad alcuna provvidenza che — sia pure involontariamente ed indirettamente — concorra a ricompensare una delle due parti lottanti » [18]. E', se si vuole, anche la posizione di questi democratici milanesi, che, pur avversando nei briganti i nemici dell'unità nazionale, i succubi dell'antico regime, non si sentono di plaudire alle forze dell'Italia ufficiale che dovrebbe combatterli. Ma l'alternativa di regime, da essi perseguita, non offre loro uno sbocco reale; e li confina piuttosto in una posizione di stallo: « son 25 mesi che annunziavamo al governo non potersi né col terrorismo, né coll'altalena, né coll'accarezzare i borbonici, né colla polizia, né coi balli di corte, né cogli eserciti, né colla corruzione, affratellare Napoli all'Italia; bensì e soltanto col ritornare al sistema di Garibaldi » [19]. Così, mentre si compiangono le vittime, si insiste nella denuncia degli eccessi della repressione, si stigmatizzano le rappresaglie, si combatte ogni legislazione speciale antibrigantaggio per l'inevitabile corollario di sospensione delle guarentigie costituzionali.

Impallidiscono dunque le ipoteche di carattere internazionale, al nemico esterno si vuol sostituire quello interno, identificato senza troppe remore nel partito moderato. E' un'altra evoluzione, un'ennesima smentita alle precedenti posizioni, e testimonia della radicalizzazione del confronto politico, della diminuita capacità di aggregazione e coesione del comune sentimento nazionale: « è falsa la generale opinione che sola causa del brigantaggio sia Francesco II a Roma: se il borbone esce da Roma, il brigantaggio esisterà ancora, perché esiste l'attuale nostro sistema di governo » [20].

[18] UI 11-1-1863: *Le vittime dei briganti e il municipio di Milano.*
[19] UI 7-4-1863: *Lamarmora. Vedi Napoli e poi Mori.*
[20] UI 12-9-1864: *Il brigantaggio nella provincia di Salerno.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3. La *Perseveranza* esprime bene, in questi anni, quella vasta area dell'opinione pubblica milanese, che si colloca al centro di uno schieramento esteso dai democratici e mazziniani dell'*Unità italiana* alla contestazione cattolica, ora tacita, ma destinata a trovare presto nell'*Osservatore* di Don Albertario la sua voce più forte ed autorevole. Il mondo della *Perseveranza* è — come si è detto — quello dell'aristocrazia e dell'alta borghesia della rendita, delle professioni, dei commerci; il mondo dei vivaci ed attenti clubs cittadini quali l'Unione e la Patriottica; sostenitori tutti, al di là di singole esitazioni o riserve, della soluzione unitaria prevalsa fra il '59 ed il '61, e quindi della politica cavouriana, nonostante il persistente spirito municipalistico e il tacito orgoglio per la piccola patria lombarda, eclissati — ora — da un sincero sentimento nazionale.

Milano, consapevolmente, ha scisso i legami con una delle maggiori potenze mondiali; Risorgimento ed Unità sono pertanto cose sue. Non può stupire dunque che l'esordio del giovane regno sia un po' pei moderati della *Perseveranza,* il banco di prova di scelte, speranze e timori oramai semisecolari. Nell'Italia che muove i suoi primi passi, essi non possono non riconoscersi; di più, non hanno, in caso di crisi, di errori o di fallimenti, il facile ricorso ad un modello ideale (che si pretende colpevolmente trascurato), non possono appellarsi ad un ordine antico o al « nuovo », a valori certi ed immutabili. I moderati sentono la gravità dei compiti da affrontare, sanno di portarne la maggiore responsabilità, e vi si accingono senza troppi esorcismi, con quegli strumenti, pratici ed ideali, di cui concretamente dispongono.

Certo, in un primo momento, prevale la tentazione di addebitare il brigantaggio, che la *Perseveranza* vive come uno dei problemi più urgenti e dolorosi della nuova Italia, all'antico regime, alla sua arretratezza e decrepitudine. E non manca neppure il riferimento preciso agli effetti del mutamento di governo, necessario, e tuttavia non per questo meno foriero di confusione e sbandamento. Sono, insomma, « i danni che accompagnano il disordine e lo sfacelo dell'amministrazione, a cui contribuirono tanto l'antico malgoverno borbonico e la rilassatezza dei poteri di transizione, quanto la foga inevitabilmente sistematica della rivoluzione e della dittatura » [21]. A suo modo, è anche un ammonimento

[21] *La Perseveranza* (di seguito citata LP), 5-1-1861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alle velleità di palingenesi dell'estrema: il paese è vecchio, occorre procedere con prudenza e buon senso al riattamento dell'edificio, che è sottoposto a carichi e tensioni assai forti. Sovrasta il pericolo d'un crollo generale, che vanificherebbe sacrifici e speranze.

Agli esiti del passato, si aggiungono i nemici attivi dell'Unità, insediati e protetti in Roma. « Roma si è fatta centro di ladri e banditi, manutengola di rapine, covile di assassinî, a danno delle terre napolitane, a danno d'Italia. È da Roma che partono le bande organizzate dei reazionari abbruzzesi, è a Roma che si dividono i frutti del brigantaggio, è a Roma che si aguzzano gli stili dei nuovi discepoli di Fra Diavolo e di Mammone » [22]. E c'è infine il timore della guerra sociale, tema su cui i moderati milanesi si esprimono senza mezzi termini: « il santo Padre, o chi fa per lui, eccita i non abbienti (*caffoni* nel Napoletano) contro gli abbienti (detti i *galantuomini*) » [23], « il re di Roma ... servendosi dei suoi ministri e soldati stranieri, fomenta la guerra civile nelle province del Napoletano e provoca la classe dei non abbienti a saccheggiare e trucidare gli abbienti » [24]. Il brigantaggio è voluto e aiutato dai nemici dell'Unità: i sovrani deposti, il pontefice, le plebi ignare, e non ultimi i rivoluzionari irresponsabili. « Francesco II, che vede approssimarsi la soluzione della questione romana, spinge i conati reazionari del Regno, per trovare una nuova situazione. Sciaguratamente, egli trova ausiliarii negli anarchisti, negli uomini del partito estremo, i quali, secondo è loro costume, non si fanno scrupolo di nessuna qualità di mezzi » [25]. La situazione creata dal brigantaggio pare così grave, per le implicazioni diplomatiche, militari, sociali e politiche, che a due mesi dalla presa di Gaeta si manifesta una sorta di dubbio sul contenuto stesso del processo unitario, sulle caratteristiche di quella nazione italiana, che sin lì costituiva un assioma per questa parte dell'opinione milanese. È un dubbio destinato a durare, a radicarsi, e fors'anche a crescere, sia pure senza troppo rumore. « Alcuni ... dicono queste popolazioni essere *ingovernabili,* altri poi vanno all'opposta estremità di definirli agnelli che si possono

[22] LP 17-1-1861: *Il re di Roma.*
[23] LP 15-1-1861.
[24] LP 16-1-1861.
[25] LP 5-4-1861: *Notizie politiche* (Q).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trarre a torme. Non avrò il falso amor proprio di sostenere che esse siano educate come quelle della Toscana, o morali come le altre del Nord d'Italia. Hanno però qualità tali da potersi rendere facilmente *governabili* » [26]. La discriminante è gettata, il solco fra le due Italie è riconosciuto apertamente. Ne nascono degli obblighi fondamentali, in primis al salvataggio dell'Unità e all'elevazione di tanta parte di un popolo finalmente pervenuto a libertà.

Occorre, innanzitutto, la repressione. « Chi è posto a tutela dell'ordine, è composto alla custodia di una diga; non deve lasciare la più lieve screpolatura, perché essa può essere cagione di grave danno; deve avere la cura solerte di quel fanciullo olandese, che visto un piccolo foro in un *polders* vi pose la mano e chiamò gente al riparo » [27]. Il mutamento dell'ordine, comunque, se può conoscere nelle città una qualche elasticità di applicazione, dev'essere rigorosissimo nelle campagna: « a Napoli ed a Palermo, il governo deve mostrarsi, non primeggiare, deve usare di quegli allettamenti e di quelle forme che lusingano le abitudini, i desideri e, se vuolsi, le debolezze delle moltitudini; deve, insomma, impiegare più i mezzi morali che i mezzi materiali dell'apparato governativo. Non così nelle province. Esse reclamano sopratutto il ristabilimento della tranquillità e dell'ordine, che la scossa rivoluzionaria là più che altrove ha turbato ... le libertà costituzionali non si estendono ai malfattori in un paese che gli emissari di Roma mantengono in istato di guerra; le autorità non hanno soltanto obbligo di reprimere, ma anche di prevenire » [28].

Il viluppo dei problemi che il brigantaggio sottende si fa sempre più intricato. I moderati milanesi sanno che i reazionari (identificati nei « chierici, aristocratici, e pubblici impiegati ») « interpretano per debolezza la magnanimità del governo verso di loro », non si nascondono « gli errori delle nuove amministrazioni, gli inconvenienti inseparabili dai politici rivolgimenti », che si configurano come un male grave e inevitabile, ma pur sempre un male. Difendono, anzi esigono l'uso della forza (« la sicurezza è il supremo dei bisogni; e coloro che rubano e incendiano non hanno d'uopo di essere qualificati briganti per esserlo veramente,

[26] LP 16-4-1861: *Notizie politiche* (Q).
[27] LP 23-5-1861: *Ancora delle cose di Napoli.*
[28] LP 14-5-1861: *L'Italia Meridionale*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e non eroi come vorrebbero farli credere i fogli legittimisti di Francia e Austria. Il rigore usato con questi è quindi una giustizia dovuta a tutti gli altri »[28]. Eppure c'è impaccio, e anzi repugnanza a dover far fronte a queste realtà meridionali; c'è l'auspicio, che troppo spesso non trova conferma nelle cose, nel rapido raggiungimento di un ordine che non nasca dall'esterno, ma che risulti naturalmente dalla tranquillità degli spiriti, dalla concordia degli intendimenti, dal laborioso fervore di tutti. Quanto di utopistico ci sia in questi buoni sentimenti del moderatismo milanese, lo dimostra la prima vicenda di vita unitaria. Mentre prosegue la presa di coscienza della realtà italiana, la fiducia nelle possibilità d'incidervi e di trasformarla, non abbandona, e anzi sorregge, gli uomini della *Perseveranza.* « Ci accade spesso di udire che queste popolazioni sieno *ingovernabili,* per iscusare i mali governanti. Io spero che non sia lontano il tempo in cui questo sventurato popolo napoletano sia liberato dalle calunnie dei despoti e dei liberali »[30].

Solo una necessità suprema impone dunque la lotta al brigantaggio, che implica oramai « un vasto sistema di operazioni militari, dirette ad annientare per sempre l'immonda piaga »[31]. A questa ragione si piegano i moderati milanesi, ma, al contempo, moltiplicano le giustificazioni, come se toccasse a loro motivare la mancata coincidenza della realizzazione dell'unità territoriale del paese con l'apertura di un'era nuova di tranquillità e di immediato benessere. « Se coloro che esercitano il brigantaggio sono ancora ladri e nulla più, il brigantaggio però, considerato nella sua estensione, tende ad assumere un'importanza politica; e se crescesse ancor più, vedremo man mano la reazione stringerlo vieppiù nei suoi lacci, e ordinarlo a suo profitto ... non era più tempo (all'arrivo di Cialdini) di tentare le vie della conciliazione; era troppo chiaro che la reazione borbonica era sul punto di muovere una vera guerra; sicché altro non restava che prevenirla e reciderle i nervi »[32]. Quasi per convincersi dell'assenza di alternative, quanto meno a breve termine, i redattori, quasi sempre anonimi com'era costume, della *Perseveranza* e i suoi corrispondenti

[29] LP 1-7-1861.
[30] LP 19-4-1861: *Notizie politiche* (Q).
[31] LP 18-7-1861.
[32] LP 29-7-1861: *La situazione di Napoli.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuseppe Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

dal Sud, affermano e riaffermano i termini del problema: « l'ignoranza, l'egoismo e il fanatismo religioso, che formano l'essenza del borbonismo, non si neutralizzano, non si vincono con la longanimità, con la persuasione, con la dolcezza ». Così si deplora la « ingiusta e calunniosa voce dell'*ingovernabilità* » e tuttavia si ricon ferma l'eccezionalità della situazione. « I governanti locali ... concepivano come paesi e tempi normali e volevano provvedere come se si fosse trattato della Toscana o di altra pacifica e fiorente contrada d'Italia » ... insomma, « gli uomini abituati a servire la forza non possono essere trattati altrimenti che con la forza ».

Influenze straniere e rigurgiti del paassato dispotismo, perversione dell'ideale religioso e asprezza del problema sociale ... il volto del Mezzogiorno, quale lo stanno scoprendo i moderati milanesi, sembra proprio l'immaagine degenerata fino al grottesco di quell'Italia fin lì tanto idealizzata. E la *Perseveranza* oscilla fra i poli opposti di una disincantata disamina della realtà, e i pur rari motivi di ottimismo. Sì, è vero, « in tempi di rivoltura, in cui anche gli scarsi lavori preesistenti mancano, in cui le braccia debbonsi occupare straordinariamente per il bene pubblico, la questione economica diviene imperiosissima, tale da non essere rimandata ad altro tempo » [33]. E tuttavia si conta sul concorso popolare alla lotta contro il disordine: « e guardie nazionali, e guardie mobili, e borghesi e villici con ronche e mazze (tranne alcuna oscura terriciuola) corrono ad affrontare i briganti, e non di rado vi mettono la vita » [34]. Altra volta si preferisce proiettare altrove cause e responsabilità: « a Napoli non si trovano che i sintomi esterni, Roma è la sede del male » [35]. E ancora: « da Roma la reazione irradia su tutta l'Italia. L'episcopato ribelle, devoto più agli interessi del papato politico che non a quelli della religione, soffia le ire e lo sconforto nelle popolazioni, provoca il sentimento nazionale colle impudenti opposizioni, agita il fanatismo cieco delle plebi, intimorisce le coscienze, esalta le fantasie, si insinua nelle fila dell'esercito, insomma combatte con ogni arma ed a tutta oltranza contro l'Italia » [36].

[33] LP 14-8-1861: *Nostra corrispondenza.*
[34] LP 22-8-1861: (Q).
[35] LP 31-8-1861: *Napoli e Roma.*
[36] LP 25-8-1861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il disagio, la repugnanza di fronte a questi nuovi, inaspettati compiti che l'amor di patria impone, non restano celati a lungo; e la duplice rivelazione, della realtà unitaria e dei costi relativi, segna uno spartiacque significativo. L'epica fa luogo alla prosa dell'incivilimento, e non è una conversione facile ed indolore. La lotta al brigantaaggio deve continuare, « fatalmente necessari(a), ma pur deplorabil(e), ... perché ... il nostro prode esercito, che vorrebbe essere chiamato a più gloriose lotte, sente come un certo ribrezzo di dover battere questa gente ed insanguinare quelle terre, esso che fecondava l'Italia settentrionale di sangue straniero ». Si tratta, insomma, di « una severità ch'è per noi un triste dovere, imposto dalla necessità di difendere i galantuomini » [37]. Comincia presto la ricerca d'una via alternativa a quella contingente e meramente coercitiva delle armi. Si approfondisce la critica ai fratelli meridionali, « da lunghi anni usati a riguardare il governo come nemico, hanno preso l'abito inveterato di lamentarsi sempre e di criticare tutto. Accusano il governo, accusano il popolo. Si accusano fra di loro » [38]. Si nota la « mancanza di pubblica opinione » [39]. E infine si deve constatare che « soldati e carabinieri non potranno mai, troppo è vero, senza l'opera dell'ingegnere e dello stradajuolo, snidare l'umane belve dai loro covi inestricabili » [40]. Comunicazioni e lavori pubblici, riscatto morale ed educazione civile passano così in primo piano; a tutto ciò si comincia a fare continuo riferimento come agli unici rimedi per il brigantaggio e per la più vasta crisi meridionale. L'azione militare viene ridimensionata ad uno degli elementi di una strategia complessa, che in definitiva non è altro che la costruzione di uno stato moderno anche in questa estrema porzione della penisola. « Riforma sollecita e radicale del personale giudiziario, severità inesorabile nell'applicare leggi e pene, appoggio ... alle autorità ... armamento effettivo delle Guardie nazionali, celerità e intelligenza nelle operazioni militari, sollecitudine nel condurre a termine le ferrovie ... in seguito l'istruzione, le leve militari,

[37] LP 5-9-1861.

[38] LP 3-9-1861: *Nostra corrispondenza* (X).

[39] LP 20-9-1861.

[40] LP 22-9-1861: *Lettere Napoletane* - III (Cesare Correnti). Per questi, ed altri importanti giudizi sui viaggi e le opinioni del Correnti sul Mezzogiorno, si cfr. M. Brignoli, *Cesare Correnti e l'Unità d'Italia,* Milano-Varese, 1971, pp. 76 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la vendita dei beni comunali, la costruzione di grandiose reti stradali, saranno altrettanti veicoli di moralità pubblica e quindi altrettanti colpi sotto cui dovrà cadere l'abitudine del brigantaggio ». Il che, ben più che una prospettiva politica immediata, suona come un ampio programma di governo. Ma se il disegno complessivo dei bisogni e delle aspettative si chiarisce e si completa, crescono le difficoltà e si moltiplicano le sorprese. Anche quel ceto di « galantuomini » su cui tacitamente s'era contato come intelaiatura del nuovo edificio, si rivela diverso e magari anche solo in parte utilizzabile. Si scoprono, non senza accenti granguignoleschi, mafia e camorra: « una comitiva di briganti si impadronisce d'un galantuomo, da cui estorce 4000 ducati; ebbene tutt'al più ne conserva per sé un migliaio; gli altri tremila li distribuisce ai parenti, amici, fautori, cancellieri e talvolta sindaci, avvocati, giudici ecc. ». Se la forza pubblica arresta, e riesce a ricostruire la trama criminosa, i giudici « si adoperano così bene che ti tagliano tutte queste fila di maniera che non solo non sanno andare a colpire i manutengoli, ma ti mettono talvolta in libertà delinquenti che contano più delitti di sangue che anni di vita » [41].

Ma, così, tutto il quadro in cui s'erano mossi sin qui i moderati milanesi della *Perseveranza* entra in crisi, con le sue certezze ed il suo modus procedendi. I discorsi si accavallano; coesiste l'appello alla mano militare e all'energia [42], cogli accenti trionfalistici sul compimento dell'unità [43], coll'abituale ed un po' ingenua fiducia nelle possibilità taumaturgiche della politica dei lavori pubblici: « solo col creare comunicazioni tra le località ora isolate, ridarà l'ultimo colpo al brigantaggio domestico, e nello stesso tempo si aprirà uno sfogo ai prodotti ed una porta alla civiltà » [44]. I provvedimenti eccezionali, per un verso, sembrano intollerabili; « un'anomalia, una contraddizione », ben più che colla lettera dello Statuto, con lo spirito del moto unitario [45], e infatti « il governo italiano non può appropriarsi i mezzi d'azione a cui si appoggiavano i regimi caduti » [46]. E d'altra parte, leggi e

[41] LP 29-3-1862 (*commento di una lettera dalla Calabria Citra*).
[42] LP 31-3-1862.
[43] LP 1-5-1862: *La politica francese a Roma.*
[44] LP 24-4-1862: *Il ministero a Napoli.*
[45] LP 8-10-1862.
[46] LP 15-11-1862.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corti marziali paiono sovente insostituibili, se è vero che « i tribunali ordinari non hanno dato segni di vita che col lasciare in libertà gli accusati di brigantaggio che escono e si riavviano a rinforzare le bande » [47]. Le cause sociali del brigantaggio non sono più celate, « in queste lontane province non vi sono che due classi: l'una ristrettissima dei proprietari ... e l'altra numerosissima e miserabilissima di braccianti e mercenari ». Il brigantaggio è, dunque, « la *reazione* della plebe, barbara, miserabile, ignorante, isolata, contro la feudalità campestre e cittadina che l'aveva privata della terra colle usurpazioni e che la privava dei frutti del lavoro colla miseria e colle angherie » [48]. Non solo dunque la realtà italiana è ben diversa dall'immagine fin qui coltivata, ma i valori ideali e le scelte politiche non sembrano facilmente componibili. La *Perseveranza* crede nella libertà, e tuttavia si rende conto dei problematici risultati d'una sua puntuale applicazione nell'insieme del nuovo regno. Non per questo pare disposta a decamparvi. Vuole l'Italia una, ma deve riconoscere la molteplicità delle situazioni particolari, e non riesce a proporre soluzioni opportunamente diversificate. Confida nelle proprie forze, nella energia e nell'iniziativa del ceto dei possidenti lombardi di cui è espressione, ma non si nasconde limiti e colpe della corrispettiva claasse politica meridionale. Non manca neppure, ad un certo punto, il coraggio intellettuale di prender atto della situazione: « nulla ancora si giovarono della libertà i ricchi in queste province a promuovere industrie e commerci, i Municipi a aprir scuole e strade, tutti i cittadini a risollevare la loro dignità morale, a far disparire quella camorra e quel brigantaggio che ci disonorano ... è mancato il coraggio di persuadere che in governo libero tanto valga un popolo quanto operi » [49].

A poco più di un anno dall'unificazione, la *Perseveranza* sembra prendere — di fatto — le sue distanze dal problema. È una tacita confessione d'impotenza che, nonostante il motto che completa la testata, *usque ad finem,* induce ad una singolare posizione di arroccamento. In sintonia al leale, ma tacito ministerialismo della deputazione lombarda in parlamento, una sorta d'ovattato distacco separa vieppiù la dolorosa verità d'un

[47] LP 14-7-1862: *Nostra corrispondenza* (Potenza).
[48] LP 14-7-1862: *art. cit.*
[49] LP 3-6-1862: *Nostra corrispondenza.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mezzogiorno appena intravisto da questa più domestica e rassicurante dimensione lombarda, o comunque settentrionale, chiusa nell'orgogliosa consapevolezza delle proprie virtù. È una scelta opposta a quella pur indicata da Cesare Correnti: « Andate dunque, brontoloni del nord, andate a Napoli a portarvi la compassione e la riverenza d'Italia; e ne tornerete, se saprete guardare cogli occhi della mente e sentire coll'udito del cuore, ne tornerete innamorati. Ma se anche aveste a tornar freddi come il Moncenisio, andate, vedete, discutete, toccate, viveteci dentro: non si fa all'amore, né a duello per lettere: non si capisce bene per telegrafi e per dispaacci. Abbiamo bisogno di vederci, di conoscerci, di abbaruffarci, se occorre: di rompere insomma quella scorza fredda, inamidata, impettita, che ci fa parere, quando veniamo quaggiù, non già i padroni, questo sarebbe troppo, ma quel che è forse peggio, i pedagoghi d'Italia » [50].

GIORGIO RUMI

[50] LP 9-10-1861: *Lettere Napoletane* - VI (Cesare Correnti).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL BRIGANTE NEL ROMANZO STORICO ITALIANO

Potrà apparire strano che nell'introdurre un argomento un po' allotrio rispetto ai grandi e canonici temi della storia letteraria, la presenza, cioè, del personaggio brigantesco nella narrativa italiana, si esordisca con Alessandro Manzoni. Giacché non è ancora accaduto che lo scrittore milanese sia entrato in una disamina di questo mito narrativo, che pur ha serpeggiato a lungo entro il romanzo dell'Ottocento e nella letteratura sociale e popolare. Ma se dovessimo soffermarci soltanto sui *Promessi Sposi* sarebbe facile espungere il Manzoni dalla nostra ricerca, a meno che non volessimo allargare ed espandere l'idea e la figura del brigante a quella più vaga e però più restrittivamente e specificamente morale del cattivo, del malfattore, del malvagio, in un'area semantica, cioè, che prescindesse sempre più dal dato storico e che s'estendesse, invece, ai valori etici — negativi in questo caso — rappresentati nei personaggi. I bravi, per intenderci, sia il più famoso di tutti, il Griso, sia il Grignapoco, il Biondino, Carlotto, il Montanarolo, lo Sfregiato, Squinternotto, il Tanabuso, il Tiradritto, tutti bravi di don Rodrigo, sia il Nibbio, capo della masnada al servizio dell'Innominato, propriamente briganti non sono in quanto ad essi manca, per lo meno, una determinazione essenziale, quella del vivere alla macchia, né essi compiono precipuamente rapine a mano armata e nemmeno si può individuare in loro un'altra caratteristica atta ad identificarne la figura con quella del brigante: il vivere fuori legge. Il Manzoni, a dire il vero, nel suo quadro storico del Seicento, cita direttamente e fa citare dal dottor Azzeccagarbugli alcune gride severissime emanate contro lo sciagurato istituto dei bravi, ma contemporaneamente dimostra come quelle piccole bande di prezzolati fossero, in pratica, tollerate e persino riverite nel contesto della società secentesca lombarda.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chi, dunque, è identificabile col brigante, secondo l'accezione corrente del termine, o ne è vicino, nel romanzo dei *Promessi Sposi,* è l'Innominato.

L'Innominato, che vive isolato nel suo inaccessibile castello, macchia rupestre, è una sorta di brigante. Certamente il vivere alla macchia, come è del brigante tradizionale, comporta l'idea di una dimora segreta, sommuove le immagini di una mobilità inafferrabile, prepara la leggenda di un'ubiquità sgomentante, eccita la fantasia pronta ad esasperare fattezze, azioni, sentimenti e passioni. Il brigante, quando raggiunge il grado di negativa straordinarietà che gli compete, partecipa quasi naturalmente di attributi sconosciuti alle misure quotidiane della comune umanità. Ciò che trattiene, tuttavia, l'Innominato dall'essere un vero brigante non sarebbe tanto la sua discendenza da magnanimi lombi quanto la stabilità conclamata del suo domicilio. Ma guardiamo, ricorrendo alla pagina, dove vive questo Innominato:

« Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte. E anche d'una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma eran già storie antiche; e nessuno de' giovani si rammentava d'aver veduto nella valle uno di quella razza, né vivo, né morto » (1).

Se vivere alla macchia vuol dire stare nascosti in fitte boscaglie di piante selvatiche, in luoghi impervi, possiamo concludere

(1) ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XX, pp. 338-339, tomo II dell'edizione Mondadori, Milano 1954, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che anche l'Innominato vive in una specie di macchia, macchia, appunto, rupestre e però ornata di un castello, come meglio s'addice a chi gode di un nobile lignaggio; i modi con cui egli custodisce la propria sicurezza sono i medesimi dei suoi colleghi briganti di tutti i tempi. Ci sarà da osservare, inoltre, che il Manzoni, nella descrizione del luogo, adotta un raffronto bestiale e se è vero che spesso lo scrittore si richiama al mondo animale nella sottolineatura dei valori negativi, è anche vero che l'espediente è frequentissimo nella letteratura brigantesca, come è frequente la considerazione sulla difficoltà di snidare il feroce con l'intervento di « una grossa compagnia » e con l'ausilio di spie e con la presenza di sbirri, cioè di forze legali. Per concludere, noteremo che il Manzoni accenna alla nascita di leggende dai tragici echi che, come tutte le leggende, perdono la precisa collocazione cronologica per accamparsi in un tempo favoloso, antico, di cui i giovani non hanno memoria.

Tutto il brano è costruito in funzione di questo calcolato crescendo: il castellaccio, il nido insanguinato, il selvaggio signore, il terribile domicilio, contare i passi, spianar l'arme, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ...: un suffisso peggiorativo, tre aggettivi che s'inseguono, i primi due per definire, l'ultimo per caratterizzare e quindi, oltre alla descrizione, le azioni che dallo sguardo che conta i passi si trasferiscono al puntamento dell'ordigno micidiale e infine all'uccisione: da ultimo, la paura che sormonta, che s'ingrandisce nella creazione e trasmissione di storie tragiche distese in un tempo ignoto e misterioso.

A questo punto, tuttavia, dobbiamo confessare che il nostro tentativo di identificazione dell'Innominato con la figura del brigante quale la tradizione ci ha tramandato non può procedere oltre. Il Manzoni non lo permette, preoccupato di mostrarci un personaggio di struttura e di registro tragici, sorpreso da una crisi spirituale e, diremmo, esistenziale, che appare fin troppo vistosamente estranea ad ogni modello di psicologia brigantesca. Anche l'incontro con don Rodrigo, per trattare del rapimento di Lucia, è toccato dal Manzoni dei *Promessi Sposi* soltanto mediante un discorso indiretto, perché già tutta la narrazione dell'episodio è protesa al successivo incontro, quello tra Lucia, appunto, e l'Innominato, cioè tende ad uno dei nodi centrali e risolutivi della vicenda romanzesca. Nei *Promessi Sposi* assistiamo all'ultima azio-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ne malvagia dell'Innominato, ma già quasi dall'interno di un suo dramma morale; assistiamo, cioè, alla rottura di una funzione tipica del romanzo europeo sette-ottocentesco, quella della fanciulla innocente perseguitata e fatta oggetto di violenza. L'Innominato, nei *Promessi Sposi,* assume la parte del salvatore, è l'elemento salvifico, privato però nel momento in cui entra in questa funzione delle convenzioni dinamiche di cui un tal personaggio avrebbe potuto usufruire nella tradizione narrativa precedente e arricchito, invece, di qualità spirituali che operano, esse sole, come fattori dell'imprevisto, come cause del rovesciamento della situazione.

Non così nel *Fermo e Lucia,* ovverossia nell'abbozzo, scritto dal Manzoni tra il 1821 e il 1823, dove l'Innominato è ancora il Conte del Sagrato. Il Manzoni, nell'abbozzo, non descrive il castellaccio, e narra, invece, l'origine del nome del suo personaggio o, più veramente, l'origine del soprannome, essendo state infruttuose, egli dice (continuando nella finzione del ritrovamento di un vecchio manoscritto anonimo), le ricerche fatte per ritrovare la sua vera cognazione. Il conte del Sagrato è soprannome apparentemente araldico, ma già subito, ad un successivo ascolto, suona improbabile nell'onomastica nobiliare: e il titolo di Conte del Sagrato, infatti, se è veridico nel primo termine, in quanto il tristo personaggio è fatto nascere, come sappiamo, entro una famiglia dell'antica aristocrazia lombarda, nel secondo non fornisce il toponimo di un feudo avito ma rievoca una feroce vendetta passata presto a designare il suo attore. Il Manzoni ne narra l'antefatto brevemente: un uomo libero, un mercante « che non aveva bisogno né timore di prepotenti », aveva osato non rimettere il debito di un suo cliente che s'era, a sua volta, servito dell'autorità del Conte per spaventare il creditore. Alla disubbidienza pronta e coraggiosa di colui che difendeva un suo diritto e che non accettava di subire una prepotenza, il Conte aveva risposto con un « benissimo ». Questo, abbiamo detto, l'antefatto: il Manzoni non continua sul registro espositivo iniziale, che adottava un tono riassuntivo e che s'appoggiava sul discorso indiretto. Dopo il « benissimo », dopo questo avverbio capace di una sinistra drammaticità nel suo significato negativo, lo scrittore apre un racconto che si svolge con una sua propria autonomia entro la più ampia struttura narrativa del romanzo. È un racconto breve anche perché il Manzoni dovette avvertire

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

che il contenuto stesso, drammatico e cruento, pretendeva rapidità d'esecuzione espositiva e se mai reclamava quel difficilissimo momento di *ralenti* che renda angosciante una sequenza racchiudibile in pochi secondi, in una corrispondenza, nel caso contemplato, perfetta tra tempo reale e tempo narrativo. Leggiamo, dunque, questa storia di una vendetta, questa punizione di un ribelle alla prepotenza:

« Il primo giorno di festa la chiesa del paese dove abitava il creditore era ancora tutta piena di popolo che assisteva agli uficj divini, che il Conte si trovava sul sagrato alla testa di una troppa di bravi. Terminati gli uficj, i più vicini alla porta uscendo i primi e guardando macchinalmente sul sagrato, videro quell'esercito e quel generale, e ognun d'essi spaventato, senza ben sapere che cagione di timore potesse avere si rivolsero tutti dalla parte opposta, studiando il passo quanto si poteva senza darla a gambe. Il Conte, al primo apparire di persone sulla porta si era tolto dalla spalla l'archibugio, e lo teneva con le due mani in apparecchio di spianarlo [...]. I sopravvegnenti giungevano sbadatamente sulla soglia, e si rivolgevano ciascuno al lato che gli era più comodo per uscire, ma alla vista di quell'apparato tutti si volgevano dalla parte opposta e la folla usciva come acqua da un vaso che altri tenga inclinato a sbieco, che manda un filo solo da un canto dell'apertura. Si affacciò finalmente alla porta con gli altri il creditore aspettato, e il Conte al vederlo gli spianò lo schioppo addosso, accennando nello stesso punto col movimento del capo agli altri di far largo. Lo sventurato colpito dallo spavento, si pose a fuggire dall'altro lato, e la folla non meno, ma l'archibugio del Conte lo seguiva, cercando di coglierlo separato. Quegli che gli erano più lontani s'avvidero che quell'infelice era il segno, e il suo nome fu proferito in un punto da cento bocche. Allora nacque al momento una gara fra quel misero, e la turba tutta compresa da quell'amore della vita, da quell'orrore di un pericolo impensato che occupando alla sprovveduta gli animi non lascia luogo ad alcun altro più degno pensiero. Cercava egli di ficcarsi e di perdersi nella folla, e la folla lo sfuggiva pur troppo s'allontanava da lui per ogni parte, tanto ch'egli scorrazzava solo di qua di là, in un picciolo spazio vuoto, cercando il nascondiglio il più vicino. Il Conte lo prese di mira in questo spazio, lo colse, e lo stese a terra. Tutto questo fu l'affare di un momento. La folla continuò a sbandarsi, nessuno si fermò, e il Conte senza scomporsi, ritornò per la sua via, col suo accompagnamento » (2).

(2) Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia,* tomo II, cap. VII, pp. 247-249 del tomo III dell'ediz. citata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nessuno ha ancora esaminato questo brano con l'intento di riconoscervi l'esordio di una prosa narrativa che, purtroppo, nel prosieguo del secolo non seppe imporsi in Italia con altrettanta prepotenza che all'estero. Nell'Inghilterra che era stata di Fielding e di Defoe, che era di Walter Scott, che sarà di Charles Dickens; nella Francia di Stendhal, di Balzac, che sarà di Victor Hugo; negli Stati Uniti di Fenimore Cooper, di Washington Irving e che saranno di Hermann Melville, un pubblico medio, formato da uno strato crescente di borghesia mercantile ed industriale, che si poneva accanto ai ceti borghesi delle professioni liberali, chiedeva sempre più allo scrittore una produzione ricca ed incessante di opere atte a conquistare l'attenzione, ad accendere la fantasia pur nel rispetto delle convenzioni etico-sociali e del pudore espositivo, a costruire racconti sia immaginari sia disegnati sullo sfondo di emblematici fatti storici, ad adottare tecniche narrative che usufruissero di strumenti capaci di eccitare l'attenzione del lettore e di legarla avidamente alla pagina, di creare quella che, in tempi più recenti, verrà chiamata la *suspense*.

Il brano manzoniano che è stato citato fu scritto nel 1821, o forse nel 1822, e non ce n'è un altro che gli si possa mettere accanto nella contemporanea ed anche nella successiva narrativa italiana, per lo meno per alcuni decenni. Se le virtù poetiche del Manzoni non riposano soltanto su questi pezzi di bravura, su questi esempi di narrazione esteriore o di descrizione di « mondo oggettuale », è anche vero che tanto spesso nel *Fermo e Lucia* sono rimasti sepolti piccoli tesori che avrebbero potuto non sfigurare affatto nel più meditato nuovo romanzo dei *Promessi Sposi*. Ma ciò che qui più interessa è che esso è un brano in cui si descrive una punizione consumata secondo le regole antiche, moderne e contemporanee, cioè secondo modelli che sembrano esulare da un contesto storico e porsi come modello universale di punizione privata, come paradigmatico agguato del potente offeso, che opera al cospetto di un pubblico, che interrompe ma non infrange un rituale di pace per poter dimostrare alla folla convenuta la forza inesorabile di un opposto rituale di violenza, la tempestività calcolata di una giustizia individuale. È l'*exemplum,* insomma, con la sua funzione ammonitrice e terrorizzante, è un rituale feroce adottato fin dall'antichità per sedare rivolte, per pretendere obbedienza e per ottenere omertà. È l'*exemplum,* tuttavia, di un'autorità illegale, che trae

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la sua forza più dalla prepotenza che dalla potenza, che può assumersi la parte di nefanda giustiziera poggiando sul terrore e sulla minaccia della violenza; è, cioè, un « esempio » di punizione brigantesca che colpisce il singolo affinché ognuno si senta sempre più singolo e solo, isolato e sperduto pur tra la folla formata da coloro che sino a quel punto ha creduto fossero i i suoi sodali; non è, dunque, lo « scempio » degli eserciti regolari, delle forze cosiddette legali, ma l'atto terribile di chi piomba su una cittadinanza inerme, sceglie tra di essa un solo individuo, lo abbatte e scompare.

Il Manzoni ci ha descritto quel « benestante d'un paese vicino » divenuto bestia braccata in quell'affannata ricerca di solidarietà e condannato involontariamente dai suoi stessi compaesani alla solitudine fatale, condannato, cioè, a non confondersi nella folla ma a rimanere per un tragico spazio temporale in un « picciolo spazio vuoto »; il Manzoni ci ha presentato un episodio che ben poteva riemergere nelle sue linee dal folto secolare della storia e della cronaca ma che poteva, altresì, proporsi come emblematico di tanti altri episodi di cui sarebbe stata ancora insanguinata la storia futura dell'Italia e del mondo « civile » e, diciamolo pure, la cronaca terribile di questi nostri tempi novecenteschi, dalle violenze fascistiche al teppismo omicida delle megalopoli.

Quei caratteri tanto tipicamente briganteschi contenuti nell'azione descritta furono eliminati, come sappiamo, nella redazione definitiva ed insieme con essi fu omesso un altro aspetto che sarebbe valso a vieppiù avvicinare il Conte del Sagrato al tipo letterario e storico del capo-brigante. In un successivo momento, infatti, il Manzoni decise di ornare la trista e cupa figura del futuro Innominato di un sentimento che, in qualche modo, lo diversificasse dalla sordidezza vile di don Rodrigo se non addirittura lo innalzasse e lo dotasse di una prima luce di simpatia: ambigua luce che ha giocato tanto a lungo con i suoi riverberi nella storia e nella leggenda e nella letteratura sul brigantaggio. Il Conte del Sagrato, dunque, è antispagnolo, è un lombardo che pensa e che parla con fierezza e risentimento nascenti da un suo ancor confuso spirito patriottico. Proprio nel colloquio in cui il don Rodrigo del *Fermo e Lucia* tratta con lui del rapimento della fanciulla, proprio nel colloquio in cui il ratto di Lucia viene contrattato per duecento doppie, cioè si configura

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come un infame baratto, si leva questo sentimento o risentimento, questa fierezza che, una volta tanto, non è torva, non è delirio di violento ma è virile disprezzo di una condizione di servaggio politico. Che le cerimonie fossero una piaga sociale già denunciata nel bel mezzo del secolo XVI dal Della Casa nel capitolo XIII del *Galateo,* è noto ed è altrettanto noto che la dominazione spagnola portò all'esasperazione queste forme di comportamento e ancora sulla soglia del XVIII secolo un asciutto nobile bergamasco, il Calepio, le giudicava « introdotte prima per mostrare stima delle persone, indi usate per istancarle e per coprir sovente con manto di modestia la maggior ambizione » (3). Il Manzoni, qui, nella sua sempre attenta cura di informare sui costumi secenteschi, tocca di un uso la cui esagerata frequenza nel mondo dei « gentiluomini » avrebbe potuto anche documentare; ma, come sempre, egli volge la possibile testimonianza in una raffigurazione, la trasforma in un fatto artistico e le dona quella potenza rievocativa dovuta all'intenzione di ricreare, sulla base del nudo documento, il mondo psicologico di coloro che presero parte agli avvenimenti.

« Dovrei scusarmi », cominciò Don Rodrigo, « di venir così a dare *infado* a Vossignoria Illustrissima ».

« Lasci queste cerimoniacce spagnuole, e mi dica in che posso servirla » [...].

« A dir vero », riprese Don Rodrigo « io mi trovo impegnato in un affare d'onore, in un puntiglio, e sapendo quanto valga un parere di un uomo tanto esperimentato quanto illustre, come è il Signor Conte, mi sono fatto animo a venir a chiederle consiglio, e per dir tutto anche a domandare il suo *amparo* ».

« Al diavolo anche l'*amparo* », rispose con impazienza il Conte. « Tenga queste parolacce per adoprarle in Milano con quegli spadaccini imbalsamati di zibetto, e con quei parrucconi impostori che non sapendo essere padroni in casa loro, si protestano servitore d'uno spagnuolo infingardo ». E qui avvedendosi che Don Rodrigo faceva un volto serio, tra l'offeso e lo spaventato, si raddolcì e continuò: « intendiamoci fra noi da buoni patriotti, senza spagnolerie. Mi dica schiettamente in che posso servirla » [...].

« Patti chiari », rispose senza titubare il Conte, e proseguì mormorando fra le labbra a guisa di chi leva un conto a memoria: « Venti

(3) PIETRO CALEPIO, *Descrizione de' costumi italiani,* a cura di Sergio Romagnoli, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1962, p. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

miglia... un borgo... presso a Milano... un monastero... la Signora che spalleggia... due cappuccini di mezzo... signor mio, questa donna vale dugento doppie ».

A queste parole succedette un istante di silenzio, rimanendosi l'uno e l'altro a parlare fra sé. Il Conte diceva nella sua mente: — l'avresti avuta per centocinquanta se non parlavi d'*infado* e d'*amparo* — » (4).

Si tratta, come direbbe Franco Molfese (5), di un confuso sentimento di « piccola nazionalità », che chiama il Conte del Sagrato a respingere gli usi e i costumi dell'occupante spagnolo.

* * *

Sono, queste che abbiamo visto, pagine importanti ma dobbiamo anche riconoscere che se contengono alcuni punti caratterizzanti e nuovi, nel sapiente impiego manzoniano delle scenografie narrative esse non erano destinate ad assumere un determinante significato storico e sociale. Questa prima traccia di brigante rilevabile nel Conte del Sagrato non mira a trascendere la vicenda alla quale è legata e rivela subitaneamente la sua funzione provvisoria, giacché il personaggio, come sappiamo, è impostato per muoversi e per esaltarsi in ben altra direzione. Dopo di che dobbiamo soggiungere che se cerchiamo nella nostra letteratura narrativa altri esempi che suggeriscano un'idea più vasta e più storicamente significante della figura del brigante, bisognerà ancora attendere. I contemporanei del Manzoni, coloro che nei medesimi anni in cui uscivano i *Promessi Sposi* nei tre tomi della ventisettana, s'erano cimentati nella scrittura rapida e pronta di romanzi storici seguendo il facile modello offerto da Walter Scott, non ebbero alcuna capacità di individuare nella storia passata e contemporanea dell'Italia le fonti utili a suggerire personaggi briganteschi che si muovessero davanti ad uno scenario in qualche modo reale o riconducibile al reale.

Il modello prevalente rimase quello scottiano, che aveva il vantaggio di essere già preparato per la letteratura, già pronto per l'uso convenzionale entro una trama in cui dominassero la peripezia avventurosa e l'intreccio sentimentale sovrapposti ad uno

(4) Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, ediz. cit., pp. 256-257.

(5) Franco Molfese, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, in « Studi Storici », a. I, (1959-1960), n. 5, p. 1006; ora anche a p. 56 della sua *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1966 (II ediz.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sfondo storico per lo più medievale e rinascimentale (6). Valga per tutti l'esempio di uno dei più felici ed ingenui seguaci italiani dello Scott, Giovan Battista Bazzoni, che nel suo primo romanzo, *Il castello di Trezzo* (7), descrisse, in margine alle crudeli vicende del ducato visconteo, una fantasiosa Lombardia ricca di boschi, di lande, di caverne segrete nel folto delle forre, popolata di banditi che, oltre alle connotazioni opacamente negative del loro gruppo sociale, posseggono tuttavia, in qualche loro rappresentante, le fattezze e i costumi di cui seppe arricchire con vivaci colori, anche umoristici, i suoi personaggi minori il grande romanziere scozzese, soprattutto nell'*Ivanhoe*.

L'importanza dello Scott, tuttavia, sta, come è stato detto, « nel dar vita umana a tipi storico-sociali. I tratti tipicamente umani, in cui si manifestano con evidenza le grandi correnti storiche, prima di Scott non erano mai stati rappresentati con questa grandiosità, con questa chiarezza e pregnanza » (8). La precisazione di luogo e di tempo che nel romanzo del Settecento svolgeva una debolissima e pressoché inavvertibile funzione di generico *operatore realistico,* diventa ora una componente con importante *funzione costruttiva,* si trasforma in una impegnatissima rievocazione ambientale, in una minuziosa descrizione dei costumi, « così che il comportamento del personaggio si piega e si adatta al tempo e alla topografia, e nello stesso tempo viene elevato a simbolo storico-sociologico. Un vivo senso del presente e delle sue acquisizioni (se non una vera e propria penetrazione della sua problematicità), assiste felicemente lo scrittore e gli fornisce il criterio per la selezione dei motivi e per l'*orientamento generale* del suo sistema narrativo » (9).

Se accettiamo questa analisi riassuntiva delle innovazioni scottiane, dobbiamo riconoscere che proprio il Manzoni, il romanziere storico che più in Italia, in virtù di una poetica più meditata e più severa, cercò di distinguersi e addirittura di contrapporsi ai

(6) Per tutta la questione si veda SERGIO ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo,* in AA.VV., *Storia della letteratura italiana,* Garzanti, Milano 1968, vol. VIII, soprattutto alle pp. 7-37.

(7) Il romanzo cominciò ad uscire a puntate nel maggio del 1826 sul « Nuovo Ricoglitore » di Milano.

(8) GYORGY LUKACS, *Il romanzo storico,* Einaudi, Torino 1965, p. 31.

(9) BRUNO STAGNITTO, *Manzoni e la guerra contro il tempo,* Liviana, Padova 1973, pp. 38-39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

canoni scottiani, seppe meglio degli altri suoi colleghi progettare personaggi che partecipassero al tentativo dello scozzese di proporli come tipi storico-sociali. Anche se la musa manzoniana non era priva di elementi umoristici ed ironici, lo scrittore non volle servirsene nel tratteggiare la società dei malvagi o, per lo meno, se ne servì con una discrezione che non si tradusse mai nel disimpegno divertito e, piuttosto, preferì il passaggio ad un sottile sarcasmo. La misura del Manzoni non fu mai raggiunta dai vari Bazzoni, Carlo Varese, Davide Bertolotti né tanto meno da Francesco Domenico Guerrazzi. Tutti questi giovani romanzieri, come già è stato accennato, si defilarono dietro un ricalco dei momenti più facili e più funzionali ad una narrativa di consumo (di alto consumo borghese) ed evitarono un'impegnata ricostruzione ambientale dove anche gruppi abietti od emarginati della società avessero il loro specchio rappresentativo al di fuori di una sospetta compiacenza folclorica.

Ne *Il castello di Trezzo* di Giovan Battista Bazzoni s'incontra sùbito, all'inizio, il ritratto di un bandito, di un masnadiere, di un brigante, il Tencio, còlto in attesa di attraversare l'Adda sulla barca del navalestro Mandellone:

« Era costui un uomo a trent'anni, alto della persona, di fieri lineamenti forte adusti dal sole; sotto le larghe alaccie di un logoro cappello colla testiera a cono muoveva due occhi vivi ed agitati; aveva il mento coperto da folti peli nerissimi. Il suo vestire constava d'un rozzo giubbone di lana scura e di due ampie brache; le sue gambe erano nude, tranne i piedi calzati in grosse scarpe acuminate; teneva tra le mani uno stocco irrugginito, la di cui punta luccicava tuttavia; e due pugnali stavangli infissi ai fianchi entro larga coreggia di cuoio [...]. Era costui un fuoruscito, il quale si aggirava per que' dintorni con due suoi compagni a fine di svaligiare i viandanti; e pel suo viso abbronzato s'avea avuto il soprannome di Tencio » (10).

Si noti come la descrizione si muova alla ricerca di una evidenza coloristica, come s'intuisca sotto la cura minuta dei particolari un'inarrestabile vocazione stereotipica, convalidata dalla vaghezza dei dati biografico-storici posti a conclusione del ritratto. Il Tencio risulta un fuoruscito lombardo, ma non si è informati da qual luogo e perché né ci vengono fornite le ragioni del suo

(10) GIAMBATTISTA BAZZONI, *Il castello di Trezzo. Novella storica*, Edizione quarta riveduta dall'autore, Stella, Milano 1830, pp. 6-7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aggirarsi proprio sulle rive dell'Adda, a ridosso del castello di Trezzo che a quel tempo, nel trapasso, cioè, dei poteri tra Bernabò e Giangaleazzo Visconti, non era ancora divenuto il confine tra la Repubblica di Venezia e il ducato di Milano, come avverrà dopo la battaglia di Maclodio e la pace di Lodi. Ciò che interessa al Bazzoni è, indubbiamente, la macchina narrativa, che ha bisogno di avviarsi con la presentazione di un certo numero di personaggi diversi e, fra questi, a riscontro dei protagonisti nobili sia per ascendenza sia per altezza di spirito, richiede antagonisti minori tratti da zone sociali disparate, inattese e misteriose. In questo caso, briganti: utili personaggi dinamici da assumere e da licenziare quando si voglia, senza dover intervenire sul significato della loro presenza e della successiva loro assenza attraverso un giudizio storico o un'emozione sociale. I tre masnadieri, ad esempio, tenteranno di uccidere Palamede, il gentile eroe del romanzo, ma soltanto Aldobrado, il più feroce, sopravviverà per finire più tardi giustiziato per mano del giovane aristocratico milanese ed impiccato ad un albero lungo la strada maestra che da Novara conduceva alla capitale:

« Alcuni stavano a guardia di quelli presi e legati, ed andavano con poca umanità ingiuriandoli, rinfacciando ad essi i commessi delitti, e minacciandoli di prossimo patibolo; alcuni altri finalmente, levando sulle spalle gli uccisi, gli appendevano ai rami delle piante di lato alla strada; ed un di loro arrampicandosi ad alta quercia, trasse per una corda a quella sommità il cadavere d'Aldobrado, e lasciollo quivi legato pendere penzoloni.

Allorché furono le cose rimesse in ordine, e i viaggiatori risaliti in sella, tutti presero insieme cammino, salendo la vallata. Precedevano i taglialegna conducendo i malfattori annodati; seguivano a qualche distanza i nobili francesi, frammezzo ai quali stava Palamede; indi venivano le dame nella *paraverèda,* e dietro più lentamente seguivano i caricati cavalli » (11).

Abbiamo assistito ad un rito, anzi ad una cerimonia lugubre e però non funebre, all'uscita dalla scena di un grappolo di briganti, forse giocata con un felice intuito della crudeltà quotidiana alla quale dovevano soggiacere la società e la giustizia nel

(11) GIAMBATTISTA BAZZONI, *Il castello di Trezzo. Novella storica,* cit., p. 174.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Medioevo, ma è chiaro che al Bazzoni importa ben di più — rimesse le cose in ordine — darci un rapido quadro visivo del modo in cui si viaggiava a quei tempi.

Il fatto è che da questi romanzieri storici italiani la componente politica, l'allusione e il movente civili vengono elusi. Essi appartengono a quell'area romantica che non partecipò alla prima e più verace discussione inaugurata sui fogli del « Conciliatore » e che preferì il mondo dell'evasione all'impegno manzoniano di impostare il nuovo tema di un *epos* collettivo e di trascendere le ragioni narrative di un romanzo attraverso la presenza esplicita di un ideale pur entro la dinamica del *romanesque*. Col Bazzoni, col Varese, col Bertolotti, col Rosini, con Giovanni Campiglio, con il Vincenzo Lancetti del *Cabrino Fondulo* (anch'esso del 1827) siamo ancora collegati con l'*epos* cavalleresco, cioè con l'archetipo lontano del romanzo storico; siamo ancora vincolati alla rappresentazione dell'eroe individuale; non riusciamo ancora a trovare quel punto di sutura e quel contatto tra protagonista e popolo, cioè tra *epos* individuale ed *epos* popolare, tra valorizzazione del singolo o dell'elemento personale straordinario e compresenza di un rapporto vivo e fecondo del singolo con una storia che sia anche storia di una società. Il Manzoni apriva la strada, con la umiliazione della gran parte dei personaggi d'alto lignaggio e con l'esaltazione di personaggi « di piccol affare », ad un romanzo in cui predominasse lo spirito di un *epos* collettivo, ma, ancora una volta, come nelle tragedie, la mira sua principale fu non tanto di calare l'umano nella storia quanto di dare un valore religioso ad un'umanità dannata dalla storia.

Se dovessimo tracciare uno schema di questa vicenda letteraria, dovremmo dire che se il Manzoni derivò dallo Scott alcune regole di tecnica romanzesca, trasse però dalla propria cultura gli elementi per reinventare radicalmente l'idea di romanzo, soprattutto con la riduzione coraggiosa degli elementi avventurosi e con l'introduzione di un approfondimento psicologico e morale dei personaggi, mentre i suoi « colleghi » in arte adottarono dell'arte scottiana soltanto gli strumenti più agevolmente trasferibili e più maneggevoli. Quando la lezione manzoniana avrebbe potuto venire assimilata e provocare l'attesa di un romanzo « impegnato », carico, cioè, di significati soverchianti il fine evasorio e ricreativo o didascalico ed edificante della vicenda, l'esigenza risorgimentale prenderà subito il sopravvento sulle possibili altre alter-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

native tematiche. L'opera narrativa di Francesco Domenico Guerrazzi, è, a questo punto, esemplare ed il livornese s'accampa come il vero iniziatore del romanzo storico-patriottico del nostro Ottocento.

Anche il Guerrazzi esordì come romanziere nel 1827, anno di convergenza di ingegni e di opere ad inaugurare il nuovo genere, ma prontamente ci si accorse — e il primo fu Niccolò Tommaseo, acuto recensore dalle pagine dell'« Antologia » (12) — che *La battaglia di Benevento* si muoveva su tutt'altro registro che non quello scelto dagli scottiani settentrionali. Il romanticismo lombardo non aveva fatto scuola in Toscana dove l'eredità classica era tenacemente difesa e caratterizzava ancora una civiltà letteraria presuntuosa di prolungare la sua egemonia su tutta la nazione. Il Guerrazzi adottò alcuni criteri proposti dal nuovo genere narrativo ed altri ne respinse, quali la popolarità della lingua o per lo meno l'intento di trasportare sulla pagina vocaboli e sintassi tratti dal linguaggio quotidiano e sistematicamente disposti e rifiutò l'aspetto rassicurante e la compromissione con quegli ideali borghesi che formeranno il sostrato del futuro moderatismo; egli affrontò i suoi argomenti storici con piglio giacobino e con una severità morale che trovavano le loro origini nelle tesi estreme della discussione liberal-radicale e quindi cospirativa, per esprimerli con un linguaggio che volle rimanere aulico, di matrice tragica dato l'assunto provocatorio che pretendeva di addossarsi e dato il messaggio ammonitorio che voleva trasmettere (13).

La battaglia di Benevento si dilungò nei tumultuosi anni della lotta tra gli Svevi e gli Angioini sino alla morte di Manfredi e sino alla speranza ultima nella rivolta dei Vespri Siciliani. Romanzo storico, dunque, apparentemente fermato nel basso medioevo ed invece intenzionalmente allusivo al presente e all'immediato e progettato futuro. L'impianto del romanzo, tuttavia, anche se guarnito di folto intreccio, rimane sostanzialmente lineare e le vicende accessorie si dispongono accanto alla principale se-

(12) Cfr. l' « Antologia », tomo XXXI, agosto 1828, n. LXXXXII.

(13) Si veda ora SERGIO ROMAGNOLI, *Francesco Domenico Guerrazzi e il romanzo storico* e LEONARDO LATTARULO, *Francesco Domenico Guerrazzi dal romanzo storico alle « domestiche storie »*, rispettivamente alle pp. 91-127 e 231-244 di AA.VV., *Francesco Domenico Guerrazzi nella storia politica culturale del Risorgimento,* Olschki, Firenze 1975.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

condo direttrici parallele e con funzione digressiva e raramente si caricano di responsabilità dinamiche rispetto all'azione principale. I procedimenti iterativi che lo governano e l'orditura a blocchi, accompagnati dall'arcaicità della lingua, conducono ad un'impressione contraria a quella che il narratore s'era prefisso: il Guerrazzi, cioè, si lasciò irretire anch'egli dalla rievocazione di quelle lontane età e il rapporto allusivo con il presente, impedito da un gusto affrettatamente documentario, resta confinato nelle soste meditative dell'autore o attribuite ai personaggi ed inevitabilmente risolto nei termini di un'eloquenza forense.

In una delle digressioni troviamo le uniche figure di briganti accolte nel romanzo, il minore Drengotto e Ghino di Tacco, il gentiluomo senese divenuto capo di masnadieri e già ricordato da Dante, raffigurato dal Boccaccio e quindi da San Bernardino da Siena in uno dei suoi veloci « esempi » (14). Ghino di Tacco nella *Battaglia di Benevento* appare imparentato con il Karl Moor schilleriano e conosce le medesime veemenze di alcuni protagonisti byroniani; accanto a lui c'è Drengotto, personaggio tutto d'invenzione, immaginato antico scolaro dello Studio bolognese, fattosi brigante e qui in funzione di « spalla » tragicomica del suo capo Ghino. Ovverossia Drengotto assolve ad una funzione oppositiva in quanto rappresènta la degradazione morale rispetto alla ferocia di un brigante-eroe in cui permanga l'eco di una perduta onorata fierezza. Sarebbe facile, a questo punto, richiamare esempi illustri, diversamente giocati ma significativamente simili, di coppie di personaggi fondate su tale opposizione, ma gioverà insistere, in questa sede, sul fatto che anche al Guerrazzi, sebbene in forme più drammaticamente solenni e con elementi descrittivi colmi di

(14) Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Purgatorio,* canto XVI; GIOVANNI BOCCACCIO, *Decamerone,* Giornata X, novella II; SAN BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche senesi* in *Prosatori volgari del Quattrocento* a cura di Claudio Varese, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pp. 57-58.

La ripresa ottocentesca della figura di Ghino di Tacco è documentata anche dalle pagine di EUGENIO RONTINI in *I briganti celebri italiani. Narrazioni storiche,* Salani, Firenze 1885, dove a p. 15 è detto: « Gli bastò ottenere l'intento, vivendo dell'altrui, senza ricorrere al sangue. Anche nei ricatti che faceva era così giusto, che ben presto ottenne la simpatia di molti, divenendo, dopo la sua morte, un tipo leggendario » e ancora più romanzescamente a p. 19: « Ghino di Tacco fu uomo mirabile, alto e robusto della persona, nero di barba e di crine, agile e resistente alle fatiche, e come Papirio Cursore, prudente e liberale ad un tempo ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

efferatezza, interessò più la riemersione sulla pagina di un quadretto dipinto con foschi colori ed animato da figure letterariamente convenzionali, che non la interpretazione poetica ed insieme informativa di un aspetto inquietante di un'antica società.

Questo primo Guerrazzi, insomma, non riuscì, nella fuga all'indietro nella storia italiana, a scavare tra i documenti superstiti per consegnare un'immagine forse più drammatica che non fosse quella dei grandi eventi storici.

Nella sua vasta produzione, forse soltanto nel più tardo *Pasquale Paoli ossia la rotta di Pontenuovo, racconto còrso del secolo XVIII,* del 1869, che non è romanzo e non è ancora storia, il Guerrazzi arrivò a tracciare — anche per la conoscenza diretta che aveva avuto della Corsica — un quadro in cui le forze in campo si arricchissero di personaggi le cui disgrazie private e l'oppressione politica avevano posto al bando e fatto imbracciare le armi mantenendo intatte le virtù prische degli avi e gli ideali virili d'indipendenza e d'onore. Solo nel 1864 lo scrittore livornese s'accinse alla stampa della vita di Paolo Pelliccioni, il brigante. Il populismo generoso ed ingenuo, e, in relazione con i tempi, energicamente progressivo che aleggiava nella rievocazione della lotta del popolo còrso per la propria libertà, qui cede ormai ai toni sempre più cupi e pessimistici del Guerrazzi senile, incapace di scorgere al di là delle delusioni post-unitarie qualche linea di possibile progresso e sempre più convinto nel suo anticlericalismo integrale. Anche il *Paolo Pelliccioni* (15), come d'altronde tutte le opere guerrazziane, non è lavoro erudito ed aspira, invece, anch'esso ad assumere significato polemico nei riguardi del presente. Ormai il Guerrazzi sceglie a protagonisti personaggi negativi, di oscura, orrenda grandezza, da opporre, sul fondale nero della storia, all'altrettanto forte negatività degli antagonisti: in questo caso la curia papale di Sisto V, sul finire del secolo XVI, illustrata come luogo di tenebroso e corrotto potere, come centrale di sopraffazione e di prepotenza in una società ad essa prona e nella quale solo s'aderge a protestare, a vendicare, a contrastare cruentemente il Pelliccioni e con lui le bande feroci degli altri briganti.

Benedetto Croce protestò per l'eccessivo gusto macabro con

(15) Francesco Domenico Guerrazzi, *Paolo Pelliccioni,* Guigoni, Milano 1864.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

cui il Guerrazzi aveva infarcito quelle tarde pagine (16) ma non s'avvide che, una volta tanto, l'orrore sparso a piene mani dallo scrittore corrispondeva più che ad un suo inveterato vizio letterario al giudizio sempre più aspro che gli veniva di proferire sull'umanità e quindi sulla storia, e per il quale « uomini e lupi [...] costumano allo stesso modo » (17). Questa tendenza ad interpretare i personaggi negativi attraverso una loro adeguazione simbolica al bestiale si accentuò e nel 1868, pubblicando sulla « Strenna del Diavolo » il racconto *Il castello di Pentidattilo* — « storia terribile » ambientata in una Calabria immaginata secondo i moduli della narrativa gotica alla Radcliffe —, il Guerrazzi raffigurò il protagonista perverso della vicenda, il barone di Montebello, « più gatto che uomo negli istinti, nei modi, negli atti, in tutto e per tutto »: dove il paragone gattesco si renderebbe come un momento di comicità involontaria, sia pure con riferimento ai più selvatici esemplari della specie, se non fosse che poi il barone è caricato di nefandezze d'ogni sorte. Già si capisce come nei successivi romanzi e racconti lo scrittore giungerà a costruire, per quella sua oratoria tendenza a lievitare linguaggio e immagini al di sopra della verisimiglianza e della realtà, piuttosto una galleria di esseri mostruosi moralisticamente giudicati e bollati che non a tracciare una critica sistematica e conseguente della società secondo gli dettava il suo esasperato rigorismo.

La vicenda letteraria dell'altro scrittore responsabile, insieme con il Guerrazzi, della svolta risorgimentale nel romanzo storico, Massimo D'Azeglio, fu più lineare ed ebbe una conclusione più tranquillizzante e meno arrovellata non foss'altro perché sfociò nella composizione de *I miei ricordi,* autobiografia intellettuale sorvegliata da un continuo freno ironico e però compiaciuta e però ancora allietata da un sopravvivente gusto del narrare, di quando in quando, con vivacità pittorica.

Se il D'Azeglio, per tanti versi temperamento contrastante con quello guerrazziano e nei decenni risorgimentali sempre più agli antipodi nel giudizio politico, cooperò, dunque, alla svolta,

(16) Cfr. BENEDETTO CROCE, *Gli ultimi romanzi di F. D. Guerrazzi,* in *La letteratura della nuova Italia,* Laterza, Bari 1921, pp. 27-44.

(17) FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *Paolo Pelliccioni,* cit., vol. I, p. 94.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rimase tuttavia, in tanti toni e spunti, un disinvolto manzoniano: basti, ad esempio, considerare la discendenza dei « briganti » accolti nell'*Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta* (Ferrario, Milano 1833) dai bravi del primo capitolo dei *Promessi Sposi*. Ma anche per il D'Azeglio la presenza dei briganti era un « topos » dell'intrigo romanzesco tradizionale, un espediente destinato a dar carica alle peripezie dei personaggi. Se osserviamo un po' attentamente un suo ritratto di briganti, notiamo come la sua rapida pennellata, anche se ricca di colore, sia priva di spessore, non colga, cioè, l'occasione di suggerire, attraverso un indugio descrittivo, la funzione simbolica dell'oggetto che ci pone dinnanzi agli occhi. I bravi manzoniani sono un simbolo, le loro fogge alludono alla violenza, allo sfarzo ridicolo e squallido di una società o di un settore di una società: l'enumerazione azegliana appare, tutt'al più, una informazione incidentale:

> La lanterna in quel trambusto s'era arrovesciata, ed illuminava a sott'insù quella strana brigata, che, rimasta così un momento immobile per accertarsi che i due presi non si sarebbero né voluti né potuti difendere, appariva composta della mala razza che in quei tempi erano detti venturieri. Ora li chiamiamo assassini, ed anche allora lo erano, ma si distinguevano con questo nome specialmente le bande composte la maggior parte di soldati che avean abbandonate le bandiere per unirsi sotto un capo, e rubar i paesi facendo quanti mali potevano.
>
> Alcuni, armati d'un petto o corsaletto, chi con una cervelliera di ferro, quali colle spade, chi con pugnali, chi con coltello, molti con cappelli a punta, su' quali svolazzavano penne e nastri, e quasi tutti o sul petto o sul capo aveano l'immagine di qualche Madonna. Molti invece di scarpe portavano sandali di pelle di capra, coi quali potevano meglio reggersi ed arrampicarsi per le montagne (18).

È chiaro che fino a quando il brigante doveva essere immaginato e ritratto, anche da scrittori come il D'Azeglio nient'affatto digiuni di vita politica e portati per civile vocazione ad occuparsi della cosa pubblica, secondo queste angolature narrative alla ricerca di effetti pittorici da bozzetto, poco si sarebbe stato da sperare che essi venissero interpretati alla luce di idee generali.

(18) MASSIMO D'AZEGLIO, *Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta*, Carrara, Milano 1872, p. 153.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato PATRIMONIO D'ITALIA

Il primo scrittore italiano che seppe introdurre nella nostra narrativa con acuta dose e con ampiezza di veduta storica la componente del brigantaggio fu Ippolito Nievo. Dapprima nell'*Angelo di bontà. Storia del secolo passato,* del 1855, quindi, con la mirabile capacità di autonomia da lui dimostrata di fronte ai canoni ormai cristallizzati del romanzo storico, nel 1858, nelle *Confessioni d'un Italiano.*

La vicenda, che corre per l'*Angelo di bontà,* ha come suo campo Venezia e la terraferma tra gli anni 1749 e 1768, un ventennio in cui la decadenza del grande stato millenario diviene inarrestabile. Ma ciò che qui importa è che il protagonista maschile, Celio Terni, nobile veneziano, è implicato in un tentativo di cospirazione contro i vecchi istituti sui quali si regge tuttavia la Repubblica e che egli, ingenuamente, con giovanile baldanza, si fida di un conte di provincia, il Carmini, intrigante ed infingardo, per trovare scampo infine nella protezione non richiesta dell'Inquisitore di Stato, il Formiani, e nell'aiuto dei boscaioli del Montello [il Mantello, dice il Nievo, adottando l'antico toponimo del grande dosso lambito dal Piave « folto in allora di quercie altissime e secolari, e degno ancora all'aspetto di vantarsi padre alle galee del gran Morosini » (19)] fra i quali spiccano Giannozzo e soprattutto il Tramontino: essi hanno lineamenti briganteschi ma nelle loro figure prevalgono pian piano, pur tra azioni violente e cupi atteggiamenti, una saggezza popolare e una cert'aria paesana che non appartengono alla caratterologia convenzionale del brigante.

Quando, due anni dopo, il Nievo s'accinse ad ordire la vasta tela delle *Confessioni d'un Italiano,* il suo programma letterario aveva subito un profondo aggiornamento di livello e di impianto europei; le sue letture lo portavano a tentare un raccordo, forse l'unico possibile in quegli anni in Italia, tra il romanzo storico languente e il romanzo contemporaneo suggerito dalla Francia e dall'Inghilterra. Carlo Altoviti, il protagonista, come ben sappiamo, è fatto nascere nel 1775 e le vicende narrate in prima persona giungono sino al 1858, cioè si fanno contemporanee al tempo in cui l'autore scrive. Un arco di vita e di storia che copre quasi un secolo e che passa dagli immoti anni di una

(19) Ippolito Nievo, *Angelo di bontà. Storia del secolo passato,* Oliva, Milano 1856, p. 253.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provincia veneta asservita alla Serenissima ai tumulti dell'età napoleonica e che si chiude nell'attesa dell'imminente unità nazionale. Nella folla di personaggi che entra ed esce nel vasto romanzo non mancano i briganti; ed essi ci vengono presentati sotto due aspetti; dapprima nella raffigurazione tradizionale, ingigantita e però ingentilita dalla rievocazione favolosa dell'infanzia, quindi nell'interpretazione storica, quando il protagonista, veneziano, subisce il primo impatto con la realtà sociale e politica del Meridione. Carlo Altoviti, nella sua *éducation patriotique,* viene a trovarsi due volte nelle provincie meridionali: arruolatosi nella Legione Napoletana di Ettore Carafa, dopo aver combattuto nel Lazio, divergerà verso le Puglie e nelle pause dei feroci combattimenti sentirà alitare nelle cittadine di quella regione i medesimi spiriti del suo lontano Friuli: « dal sommo all'imo di questa povera Italia non siamo per tanto diversi gli uni dagli altri come vorrebbero darci a credere »; dopo il massacro di Molfetta, fatto prigioniero, Carlo ritorna libero per merito della Pisana e insieme con lei si rifugia in Napoli occupata dalle bande del cardinale Ruffo. Dopo il sacrificio dei martiri della Repubblica Partenopea, egli riparerà a Genova, unica roccaforte superstite dell'italiana libertà in quel 1799. Nel 1820 ancora una volta Carlino giunge su un trabaccolo nelle Puglie per prestare la propria spada agli insorgenti di Napoli. Nel campo di Guglielmo Pepe vive fianco a fianco con giovani volontari siciliani e con loro combatte nella disperata battaglia di Rieti del 7 marzo 1821.

Se nel ricordo dell'infanzia il Nievo aveva fatto lievitare la pittorica immagine del brigante Spaccafumo, imprendibile fantasma delle barene e delle forre che si stendevano da Portogruaro verso il mare e le lagune venete, cavaliere grande e possente, dalla gran barba nera, protettore ed amico dei poveri, soccorritore burbero dei fanciulli sperduti, ora, sulla traccia di Vincenzo Cuoco e di Pietro Colletta, impone al suo protagonista l'incontro con le bande antirepubblicane del Meridione. La interpretazione che lo scrittore dà di quei fatti d'arme sanguinosi non s'allontana da quella dei suoi storici, e d'altronde non poteva in lui, rapidamente e sicuramente uomo di pensiero e d'azione, trovare posto un'analisi diversa. Ignaro del Mezzogiorno, egli s'affida a coloro che erano stati testimoni e partecipi di quella storia, ma sa anche ricavare dalle pagine meditate un giudizio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

generale conciso e perfettamente adeguato alla pensosità del suo personaggio disincantato e generoso ad un tempo:

« Avevamo a che fare con popolazioni ignoranti e selvatiche; con baroni duri e ringhiosi peggio che robespierrini se repubblicani, e armati della più maledetta ipocrisia se partitanti di Ruffo; con curati incolti e credenzoni che mi ricordavano con qualche aggiunta peggiorativa il cappellano di Fratta; con nemici astuti e per nulla schifiltosi nella scelta dei mezzi da nuocere. Tuttavia l'autorità del Carafa nel cui nome si comandava, l'esempio di Trani saccheggiata ed incesa per la sua pervicacia nella ribellione, imponevano qualche riguardo alla gente, e il governo della Repubblica era tacitamente tollerato sopra tutta la costiera dell'Adriatico. Nei paesi meno barbari e dove qualche coltura era disseminata nel ceto mezzano si aveva paura delle bande del Cardinale, e piucché le intemperanze dei Francesi, gli eccidii di Gravina e d'Altamura comandati da Ruffo tenevano gli animi in sospetto. A quei giorni mi potei convincere di quello strano fenomeno morale che nel Regno di Napoli concentra una massima civiltà e una squisita educazione in pochissimi uomini per lo più di nobili o egregi casati, e lascia poltrire le plebi nell'abbiezione dell'ignoranza e delle superstizioni. Difetto di governo assoluto geloso e quasi dispotico all'orientale, che tenendo lontane da sé le menti meglio illuminate, le avventa senza freno alle più strambe teorie, e per riparo poi deve appoggiarsi allo zelo fanatico e accarezzato d'un volgo vizioso. Canonici liberali e patrizi filosofi se ne contavano a centinaia nelle cittadelle delle Puglie, e di costoro s'afforzava massimamente il partito repubblicano. Ma allora era tempo di menar le mani, e i briganti la spuntavano sui dotti » (20).

Nel prosieguo della vicenda, Carlo Altoviti sarà fatto prigioniero dalla banda di Mammone, « l'uomo più brutto e bestiale ch'io mi abbia mai conosciuto ». Se riflettiamo ancora sulle considerazioni precedenti espresse dal Nievo non possiamo non riconoscere in esse un giudizio storico di grande avvedutezza, di acuta capacità sintetica, appena lievemente viziato da una presunzione tutta nordica di una diffusa civiltà che sarebbe, invece, mancata nelle popolazioni meridionali. Ma il problema del rapporto tra popolo e stato, tra i ceti sociali privilegiati e le plebi, del divario tra ideali politici d'avanguardia e forza inerte delle

(20) Ippolito Nievo, *Opere,* a cura di Sergio Romagnoli, Ricciardi, Milano-Napoli, 1952, pp. 615-616.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tradizioni in funzione conservatrice è già chiaramente impostato. È, insomma, l'avvio a quello sguardo limpido e straordinariamente severo che permetterà nel 1860 al garibaldino Nievo, sbarcato in Sicilia con il generale, di ribattere al fratello Carlo, che scendeva invece lungo la penisola con l'esercito regolare piemontese guidato da Manfredo Fanti e che gli aveva scritto a Palermo parole aspre sulle popolazioni meridionali:

« Tu hai un po' torto quando giudichi da quei pochi contadini briganti che hai veduto. Intelligenza ve n'ha, sobrietà non manca. Manca il lavoro e questo s'insegnerà con l'assicurarne il profitto e con l'attivare l'industria. Rinnova le condizioni di questo paese dal lato comunicazioni e sicurezza e vedrai i miracoli » (21).

Giudizio rapido e che addirittura contiene un preciso e niente affatto utopistico programma politico: quello che avrebbe dovuto essere il compito della borghesia post-risorgimentale e che in tanta parte fallì: un invito a quella sicurezza che avrebbe dovuto ridare fiducia nella giustizia dello Stato a popolazioni inasprite da secolari angherie e violenze.

Come è ben noto, il romanzo del Nievo rimase inedito sino al 1867 e quando uscì, in un'Italia distratta e affannata a curarsi le tristi ferite della seconda Custoza e di Lissa, non ebbe l'accoglienza e l'ascolto che si meritava e quella pagina e quelle meditazioni uscite da una mente giovanissima in un anno in cui, ancora, il Risorgimento non era affatto compiuto, ebbero scarsa eco. La storia d'Italia, d'altronde, procedeva su binari del tutto diversi se non addirittura contrari a quelli progettati dal concreto spirito lombardo di Ippolito Nievo.

Anche la letteratura sul brigantaggio veniva ormai assumendo una fisionomia nella quale non era più riconoscibile quell'iniziale impegno nieviano ed era ormai affidata od abbandonata a figure minori del mondo artistico, umiliata dalla congiura del silenzio che dagli uffici governativi veniva occhiutamente guidata su avvenimenti di cui, per la solita invocata « carità di patria » — complice di tanti malanni e di tanti misfatti politici — era consigliato tacere. Carlo Dossi, che fu uomo d'amministrazione, se-

(21) Ippolito Nievo, *Lettere garibaldine,* a cura di Adriana Ciceri, Einaudi, Torino 1961, p. 123.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato MEZZOGIORNO D'ITALIA

gretario al ministero degli Esteri, collaboratore, quindi, di Francesco Crispi, intorno al 1870, in una delle sue *Note azzurre* scrisse, con giudizio affatto contrario alla dominante opinione pubblica borghese:

« Il ministero del borbone d'allora era mite, compreso Maniscalco, amatissimo dal popolo. Esso non fece fucilare che il Bentivegna, soldato ribelle preso colle armi alla mano e si noti che ciò avvenne soltanto per ordine di un ministro, il Filangieri, duca di Satriano, inclinando il resto del ministero alla grazia. Gli italiani, invece, cogli abusi della legge Pica, fucilarono ben 7000 contadini napoletani, parte, è vero, briganti, ma parte innocentissimi. Non si fucilò mai tanto dai governi tiranni dei sette stati d'Italia negli ultimi cinquant'anni, quanto dal governo italiano nella campagna contro il brigantaggio » (22).

Ma era, appunto, una *nota azzurra,* cioè la pagina di un diario segreto, e i maggiori scrittori si astennero dalla denuncia precisa e clamorosa, forse disinformati, forse desiderosi di non sapere, sicuramente indirizzati e persuasi che le forme dell'arte, sempreché fosse legittimo credere ad una loro funzione anche informativa e socialmente impegnativa, dovevano ripercorrere e rinnovare dall'interno il grande patrimonio aulico ereditato dalla tradizione e l'alta dignità classica del linguaggio doveva corrispondere e necessariamente convergere a favorire o addirittura esaltare, sia pure in modi a volte pugnaci, il nuovo Stato unitario e più che unitario, accentratore, grezzo prodotto di un blocco storico che vedeva congiunti la monarchia sabauda con il suo corteggio di caste militari, l'aristocrazia redditiera del Nord e del Sud, il nascente capitale industriale ed una burocrazia già eccedente e prevaricante. La paura di far della cronaca, di abbassare, cioè, il proprio livello artistico, portava a un divieto verso una comunicazione veritiera che si manifestasse anche attraverso gli strumenti letterari. Il romanzo psicologico, il racconto d'ambiente borghese, la drammaturgia secante tutti i piani sentimentali delle istituzioni sociali e familiari borghesi venivano avanti prepotenti a sollecitare gli scrittori operanti nel ventennio tra il 1860 e il 1880.

Né però mancavano gli attardati, soprattutto in provincia —

(22) Carlo Dossi, *Note azzurre,* a cura di Dante Isella, Adelphi, Milano 1964, nota n. 5200, a p. 732.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma dove non c'è provincia? —, assestati sul confortante modello del romanzo storico, tanto disponibile alla concatenazione avventurosa. Non intendiamo qui parlare degli epigoni immediati, quali Gaetano Barbieri, autore nel 1837 di *Virtù e delitto o la famiglia del masnadiero,* Giuseppe Rovani cui si deve il *Lamberto Malatesta o I masnadieri degli Abruzzi,* Francesco Viganò che nel 1845 dette alle stampe una « leggenda popolare » dal titolo *Il brigante di Marengo ossia Mayno della Spinetta*; ma certamente il Viganò quando ormai nel 1861 pubblicava *Il contrabbandiere d'Olginate,* riavvicinandosi non foss'altro a luoghi manzoniani, e quando Luigi Fe' d'Ostiani nel 1855 aveva ripreso un motivo che era stato dei *Promessi Sposi* con il *Giorgio Vicario celebre bravo,* recitavano entrambi, inevitabilmente, la parte più imbarazzante che ad un letterato sia dato di assumere, quella di ripetitore inconscio di formule fruste, senza nemmeno la scusante della giovinezza cui è lecito, se pur non utile, sbagliare. Come, appunto, accadde all'adolescente Giovanni Verga quando, spinto dal suo professore di liceo, Antonino Abate, lettore entusiasta di Domenico Castorina e del Guerrazzi, s'accinse, nel 1859, a stendere *I Carbonari della montagna,* che poi videro la luce in quattro volumetti di circa centocinquanta pagine ciascuno, a Catania, tra il 1861 e il 1862. Romanzo che indubbiamente — secondo la icastica ipotesi di Luigi Russo — ebbe la funzione di « accettazione e liquidazione trionfale di tutti gli espedienti cari ai seguaci dello Scott, del Manzoni e del Dumas », cioè fu un utile sbaglio forse necessario per sciogliere la penna del giovane (23); la qual penna non si peritò di tracciare un vasto e complesso quadro storico per descrivere quei Carbonari di Calabria che, da patriotti, si opposero all'invasione dei Francesi nell'Italia meridionale e che appoggiarono dapprima contro il regime, nonostante tutto più liberale, del Murat, per amore d'indipendenza e per orgoglio di piccola patria, il reazionario ed

(23) Per la questione si vedano ora Giovanni Niccolai, *Giovanni Verga. I romanzi a stampa del periodo catanese,* Edizioni di Comunità di lavoro, Firenze 1970; Gaetano Ragonese, *Prolegomeni a « I Carbonari della montagna »*, Manfredi, Palermo 1975; Carlo Annoni, Introduzione a Giovanni Verga, *I Carbonari della montagna e Sulle lagune,* Vita e Pensiero, Milano 1975. Si deve ricordare che il Verga tornò al tema del brigante in anni più maturi, quando raccolse in *Vita dei campi* la rapida novella *L'amante di Gramigna*?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

infido vecchio monarca Ferdinando di Borbone: Carbonari che condussero vita aspra e cruenta tra i nascondigli delle montagne e che, traditi dalla parte regia negatrice d'ogni istanza di libertà, vennero poi concussi, dispersi ed infine annientati dai Francesi del generale Charles Manhés. Le lotte intestine fra i vari gruppi calabresi, la presenza di numerose bande di briganti, la spietatezza che contrassegnò le azioni di tutti, sono immagini e miti che il giovane Verga intuisce e contempla come materia d'arte ma che non riesce a tradurre sulla pagina, attratto dal più tradizionale giuoco dell'intreccio e da personaggi che comportassero la rappresentazione eccitata ed oratoria di sentimenti estremi.

Non bisogna, tuttavia, sottovalutare la coincidenza che vide il giovane Verga pubblicare un romanzo di guerra e di guerriglia, di banditi e di Carbonari proprio negli anni in cui il fenomeno del brigantaggio conobbe nuovo vigore nel drammatico e fallimentare riassestamento politico ed amministrativo delle provincie meridionali, e, di conserva, ebbe un recupero tematico nella letteratura contemporanea. C'è da dire che alla narrativa post-unitaria sul brigantaggio si dedicarono — per le ragioni da noi già addotte — per lo più scrittori frettolosi, desiderosi di conquistarsi un grosso pubblico a qualunque costo e miranti ad altri effetti che non fossero quelli artistici. I loro nomi sono giustamente ignorati anche dalle grandi storie letterarie benché si potrebbe sostenere che loro opere espressero, ambientate, come sono, prevalentemente nel mondo meridionale, un'appassionata volontà di intervento sociale da affiancare all'involontaria denuncia dei profondi mali del Mezzogiorno estraibile dagli scritti dei nostri maggiori narratori veristi. Spesso i volumi di Francesco De Dominicis, di Eugenio Rontini, di Giuseppe Petrai o di colui che si nascose sotto lo pseudonimo di Zulù (24), non hanno nemmeno l'iniziale pretesa di apparire come romanzi o racconti, non foss'altro per la rinuncia fin troppo evidente alle complesse macchine fabulistiche e per l'assunzione, invece, di andamenti narrativi più semplici, intesi a tracciare, piuttosto, vite romanzate o sequenze di

(24) Si vedano: FRANCESCO DE DOMINICIS, *Le stragi del brigantaggio ovvero Il feroce capo-bandito Antonio Schiavone. Amori - Ratti, Scene di sangue - Delitti. Racconto storico-sociale,* Salani, Firenze 1883; *Delitti di sangue commessi dalla banda del famigerato Antonio Gasperoni, terrore delle provincie romane,* Salani, Firenze 1883; EUGENIO RONTINI, *I briganti*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aneddoti e, se mai, accostandosi alle misure comunicative del saggio storico-divulgativo o del *pamphlet* politico (25).

In molti di questi scritti post-unitari sul brigantaggio il richiamo romantico alla figura del bandito come generoso ribelle, eroe di una protesta individuale e disperata contro gli oppressori — secondo il modello dello schilleriano Karl Moor e dell'hughiano Ernani —, vendicatore dei deboli e benefattore dei poveri, si sposa con l'adesione populistica ai miti e alle leggende delle plebi contadine, le cui letture consuete erano ancora « insieme ai *Reali di Francia,* la rapsodia dell'abate Cesare e la *Bellissima istoria* di Angiolillo », le storie, cioè, di due famosi briganti che, « trasformate e ingigantite dalla leggenda, si ripetevano con compiacenza » (26). Nessun brigante, infatti, a detta del Nitti, era stato assertore di giustizia tanto generoso con i poveri quanto,

celebri italiani. Narrazioni storiche, cit.; *Antonio Decesari capo dei camorristi napoletani. Racconto storico,* Salani, Firenze 1886; *Aggressioni e ricatti di Cirindello celebre brigante toscano. Racconto storico,* Salani, Firenze 1886; *Stefano Pelloni detto il Passatore. Racconto storico,* Salani, Firenze 1886; *Tutti i delitti del famigerato Guazzino, terrore delle provincie toscane. Racconto storico,* Salani, Firenze 1886; CESARE SCOTTI, *Fatalità ossia Amori e brigantaggio. Racconto siciliano del secolo XVIII,* Fusi, Pavia 1888-1889; EUGENIO RONTINI, *Giuseppe Mastrilli celebre bandito delle provincie romane. Racconto storico,* Salani, Firenze 1889; MARIO MARIANI, *Ernani il bandito. Romanzo storico popolare,* Tommasi, Milano 1891; ZULÙ, *Il brigantaggio nell'agro romano. Narrazioni dal vero,* Salani, Firenze 1892; SERGIO ARCIOLI, *Antonio Schiavone. Racconto popolare,* Bietti, Milano-Buenos Aires 1897; GIULIO MILANESI, *Giuseppe Mastrilli. Racconto storico,* Bietti, Milano-Buenos Aires 1897; U. TITA GELMINI, *Il Passatore. Racconto popolare,* Bietti, Milano-Buenos Aires 1897.

Ma questo nostro elenco non ha affatto la pretesa di essere esaustivo; la letteratura romanzesca sul brigantaggio è vastissima e si volse su diversi livelli culturali, sino ai foglietti volanti, agli opuscoli anonimi e alle storie cantate nelle fiere.

(25) Per esempio: ANTIODO AGNOLUCCI, *Stefano Pelloni detto il Passatore ossia Il figlio del Papa. Racconto storico,* Salani, Firenze 1879 e GIUSEPPE PETRAI, *Il romanzo d'un bandito. Origini storiche della camorra e della mafia,* Società Editrice La Milano, Milano, 1900. Ma per altre informazioni si legga il non lontano volume di JACOPO GELLI, *Banditi, briganti e brigantesse nell'Ottocento.* Con documenti inediti e 136 illustrazioni, Bemporad, Firenze 1931, nonché l'eccellente rievocazione di MARIO MONTI, *I briganti italiani,* voll. 2, Longanesi, Milano 1967 (con bibliografia).

(26) FRANCESCO SAVERIO NITTI, *Il brigantaggio meridionale durante il regno borbonico* alla p. 80 di AA. VV., *La vita italiana nel Risorgimento (1831-1846),* Bemporad, Firenze 1899.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appunto, Angelo Duca, il cosiddetto Angiolillo della *Bellissima Istoria*. La duplice matrice spiega come alcuni di questi oscuri scrittori preferissero ancora indugiare su storie di un lontano passato, la cui documentazione si mescolava all'evocazione e al rimpianto, quasi che di certi campioni straordinari dell'umanità, testimoni della potenzialità delle sue energie, anche demoniache, si fosse perduto lo stampo nel grigiore dell'età contemporanea (27). Altri scelsero di creare fame usurpate vezzeggiando la credulità popolare o titillando il basso gusto dell'orrido sotto il velo di un'intenzione documentaria ed informativa (28); scelleratezze e malvagità abbondano, commentate dal possesso generico dei principii dell'antropologia criminale inaugurata da Cesare Lombroso e da un moralismo sorgente, tuttavia, quando l'indugio descrittivo s'era esaurito. In questo senso la tecnica narrativa di Eugenio Rontini rimane esemplare:

> [...] La pietosa storia di Lauretta non fu il solo fatto abominevole operato dallo Sciarra, ma ve ne furono molti altri di gran lunga peggiori; le violenze che giornalmente commetteva erano di una natura così triste da non meritare di essere descritte (29).

Oppure:

> [...] I delitti e gli assassinii commessi da lui furon tanti, e con tanta astuzia e tristizia operati, che il popolo lo chiamò in seguito non già col nome di Michele Pezza ma con quello di Fra Diavolo, perché in lui erano personificate la furberia e la perfidia (30).

Oppure ancora, dovendo parlare di Gaetano Mammone:

> La sua indole brutale si allontava tanto dalla natura umana che noi, a buon diritto ci vergogniamo d'appellarlo uomo. I primi vagiti e pianti infantili [...], molesti al padre, fecero sì che Mamone prese il fanciullo e ne percosse il capo sul tronco di un albero. Ingordo di umano sangue, lo tracannava come prezioso liquore, e beveva anche il proprio, quando venivagli fatto qualche salasso, chiedendo quello

(27) Cfr., ad esempio, L. Enrico Tettoni, *Carlo Soriani Fatutt il brigante della Lombardia. Episodii storico-romantici,* Barbini, Milano 1885.
(28) Si potrebbe ricordare ancora il De Dominicis e lo Zulù.
(29) E. Rontini, *I briganti celebri italiani,* cit., p. 28.
(30) E. Rontini, *I briganti celebri italiani,* cit., pp. 107-108.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

altrui in circostanze simili. Se autorevolissimi storici non attestassero la natura meravigliosamente perversa di cotesta belva, che fa spaventoso ribrezzo, la nostra abbozzata dipintura sembrerebbe esagerazione di scapigliata fantasia. E per vergogna e dolore della stirpe umana convien dire che l'efferatissimo brigante non solamente il sangue avuto per salassi, ma quello eziandio delle genti sgozzate sotto i suoi occhi beveasi per diletto, commettendo ben altre scelleratezze, da disgradarne gli antropofagi del rio Pardo e dell'Orenoco. Suo sommo piacere era, desinando, aver sulla mensa un capo d'uomo reciso di fresco, grondante ancora di sangue: e sangue o liquori beveva in un cranio, che spesso desiderava variare (31).

Descrizioni come questa che abbiamo estratto dalle pagine del Rontini sono però importanti per la storia del genere e per la funzione che avranno nell'immediato prosieguo.

Il residuo di una romantica ammirazione per il fuorilegge rimarrà sempre, tra pelle e pelle, nella narrativa brigantesca postunitaria e si combinerà ad un'ideologia borghese che preferiva contemplare avventure solitarie di protesta in cui l'eroe è un isolato, in cui l'eroe non chiede consenso al popolo e non trasforma la propria ribellione in uno strumento di sollevazione collettiva o di azione rivoluzionaria, ma è uno « spirito aristocratico » o un « essere superiore » sia nel bene che nel male. Questa limitazione e insieme sublimazione dell'eroe protestatario permetteva di trasformare una letteratura apparentemente esaltatrice della eversione in una forma di letteratura d'intrattenimento o evasoria e, se mai, appena appena ornata da venature populistiche e da un socialismo umanitario accettabile, nella sua vaghezza, da tutti i lettori di buon cuore: il principe Rodolfo di Gerolstein dei *Mystères de Paris* (1842-1843) di Eugène Sue poteva ben essere il primo archetipo di tale adattamento della protesta alla logica dell'ideologia borghese crescente e il Jean Valjean dei *Misérables* (1862) di Victor Hugo poteva ben simboleggiare il trionfo in un singolo individuo di un socialismo spiritualistico inteso come corroborante correttivo, caso per caso, agli eccessi dell'arida e crudele norma del profitto e degli istituti che la proteggono (32).

(31) E. Rontini, *I briganti celebri italiani,* cit., pp. 139-140.

(32) Non si dimentichino sull'argomento le rapide ma fondamentali pagine di Antonio Gramsci, in *Letteratura e vita nazionale,* Einaudi, Torino 1950, alle pp. 103-142.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di fronte, invece, ad una descrizione come quella che abbiamo letta del Rontini, noi ci avvediamo che qualcosa si sta muovendo in un'altra direzione. L'elemento letterario, sia pur da romanzo popolare, si umilia, inconsciamente, in una prosa che mira ad essere avvocatescamente suasoria; l'eroe positivo non getta più alcun raggio sulla figura del brigante ed essa non esprime nemmen più quel sottilissimo margine di disprezzo che il borghese medesimo occultamente avverte per la placida vita operosa del « filisteo ». Se vi può essere una qualche soggezione nei confronti dello scientismo positivistico ottocentesco, una descrizione siffatta comporta però il passaggio ad un successivo livello di riflessioni, che non può non essere un livello sociale. Le contemporanee inchieste nel Mezzogiorno, da quelle promosse da Pasquale Villari per la sua Napoli a quelle di Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino per la Sicilia e alle prime prove saggistiche di Giustino Fortunato, inducono, senza alcun dubbio, questi nostri narratori, questi nostri divulgatori, questi nostri scrittori « popolari » a mutare il punto di vista e a spostare il centro d'interesse dalla raffigurazione di una persona singola alla illustrazione delle cause storiche e sociali. Il brigantaggio — nei loro scritti — continuerà ad essere rappresentato attraverso le immagini atroci e dolenti di singole vite disperate (questo il pubblico chiedeva: questo essi gli offriranno), ma verrà sempre più alla ribalta l'aspetto di malattia dell'organismo sociale insito nel tragico fenomeno. Se un recupero avverrà ancora della positività del brigante, esso sarà compiuto attraverso la pietà e il desiderio di comprensione: il brigante è ormai sempre più individuato — secondo i dati incontrovertibili della realtà storica — nel « cafone », nel povero contadino, nel misero pastore. Accanto alla costatazione e alla descrizione di passioni torbide e di azioni cruente prodotte da esseri degenerati, s'affacciano il sospetto e quindi la certezza che il brigantaggio è anche una protesta contro la fame e la miseria endemiche, è anche l'esplosione di risentimenti di più complessa natura, persino politica. La delinquenza non è più soltanto tristo appannaggio di creature psicologicamente distorte, ma anche una forma elementare, aspra e rozza di vendetta contro le ingiustizie subite, i torti patiti, l'esistenza medesima minacciata.

Quando il Petrai inventa o amplifica la confessione del brigante Ronco in presenza di frate Ludovico — una ingenua tra-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sposizione di padre Cristoforo —, fa dire allo sciagurato prossimo alla morte:

> Io non so ciò che succede in altri paesi, fuori di questa bella e sventurata terra di Sicilia; qui tutto è arbitrio poliziesco, fiscalismo, mercato, demoralizzazione completa e tutto ciò sotto il capace mantello di una religione che ho spostato, a utile proprio, le basi della pura morale di Cristo.
>
> Non c'è via di mezzo: non si può essere che carnefici o vittime. Questa la condizione che il governo dei Borboni, da Carlo III in poi, ha creato alle Due Sicilie. Caro mio, non ci si mette fuori della legge per il gusto di starci. Quasi sempre qualche grande dolore, qualche grande ingiustizia, trascinano un galantuomo fuori della via battuta. Ribellandosi contro la società divisa in due parti distinte e così ineguali — l'una di benessere e di felicità, l'altra di dolori e di disinganni — il bandito tenta col pugnale e con lo schioppo di compensare a suo modo lo squilibrio che mettono intorno a lui le istituzioni sociali (33).

Il Petrai riferiva questo fiero lamento allo scomparso mondo borbonico ed anche il Rontini prevalentemente rimanda, nelle sue intemerate, a quel distrutto passato, ma nella foga tribunizia dalla quale è colto di frequente, giunge sino alla contemporaneità e pone la questione nei termini di una palingenesi. Le contraddizioni di una società ingiusta non sono state affatto cancellate, anzi esse si sono esasperate: tutto egli colpisce, dall'indissolubilità del matrimonio all'alcoolismo, dalla dogana al fiscalismo, dalle guerre, « esempio di violenza e di ferocia legale », alla distruzione della famiglia dovuta al « lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche », dalla tirannia della stampa all'arbitrio poliziesco, dalle lacune dei codici alle gravezze imposte alla giustizia civile e alle carceri preparatorie della recidiva: ed infine conclude:

> Commovendosi più al fato delle vittime che non a quello dei colpevoli, invasa da una cieca fede, la società attuale applaudisce alla mano di ferro degli impiccatori, e domanda meno scuole e più sferza, meno libertà e più religione; invoca la reclusione perpetua dei recidivi; tuona contro il diritto di grazia e caldeggia la selezione violenta dei colpevoli coi mezzi della barbarie, dimenticando quello che scrisse Romagnosi nella *Genesi del Diritto Penale*. Si riformino le basi della società e allora soltanto si vedranno gradatamente scomparire i de-

(33) GIUSEPPE PETRAI, *Il romanzo d'un bandito*, cit., p. 189.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

linquenti, perché dessi altro non sono che il prodotto d'una falsa organizzazione sociale (34).

Il suo generoso coacervo di affrettate denuncie non gli impedisce, tuttavia, di attuare una significativa ed ingiusta autocensura di fronte ai fatti ancora brucianti del brigantaggio post-unitario e della sua repressione quando dichiara, dopo una lunga disamina delle colpe dei Borboni sempre pronti ad utilizzare le bande dei fuorilegge contro i liberali e i patrioti:

> ... chi non conosce che allorquando Giuseppe Garibaldi, l'eroe leggendario delle camicie rosse, conquistò gloriosamente a palmo a palmo l'intiero regno delle due Sicilie, scacciandovi dal trono i Borboni, insediativi fino da' tempi del dominio spagnuolo, ivi numerose bande di masnadieri feroci comparvero qua e là a funestare con inaudite stragi le varie provincie sicule e napoletane, dando fama odiosa e universale ai Chiavone, ai Caruso, ai Crocco Donatello, ai Domenico Papa, nonché a quelle due vere jene efferate dei fratelli Giona e Cipriano La Gala? (35).

Proprio l'accumulo delle cause sociali della delinquenza in una deprecazione che ostacolava la distinzione e la necessaria distribuzione storica di esse, induceva Eugenio Rontini a concludere con il giudizio più facile e più appariscente, e, contro le sue idee medesime, più drastico: egli non arrivò a comprendere che il brigantaggio post-unitario si ricollegava alla sua prima epopea del principio del secolo, quando le bande armate combatterono contro i Francesi del Massena e del Manhés spinte non soltanto da un larvale spirito patriottico abilmente alimentato dagli emissari di Carolina e Ferdinando di Borbone, ma anche e soprattutto da un lungo, segreto, profondo risentimento contro la borghesia terriera. Il solco scavato in quegli ormai lontani anni tra la borghesia filofrancese e possidente e le plebi della campagna e della montagna, rimarrà pressoché intatto dopo il Sessanta perché irrisolta rimarrà la questione agraria. Il brigantaggio fu l'espressione violenta, brutale — nonché sbagliata e destinata ad un inevitabile fallimento — di una protesta plebea per il mancato riassetto della società contadina. Che poi in quella guerra o guerriglia feroce le vittime prime fossero proprio le plebi inermi, è

(34) E. Rontini, *I briganti celebri italiani,* cit., p. 525.
(35) E. Rontini, *I briganti celebri italiani,* cit., p. 518.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un altro discorso che non tocca a noi pronunciare in questa sede, ma che sarebbe toccato al Rontini di, per lo meno, proporre. Egli, d'altronde, scriveva dalla Toscana e forse non aveva altre cognizioni che non fossero quelle libresche e non arrivò a congiungere l'elemento economico di protesta con l'altro, più sottile e pur tuttavia non secondario, di drammatico scontro di costumi e di cultura.

A chi non era di quei luoghi, inoltre, sfuggiva la misura umana di tanta tragedia, e a chi s'accingeva da lontano a narrarla in forme letterarie o più frequentemente paraletterarie veniva a mancare il supporto principale per affrontare l'impresa, cioè la convinzione di narrare gesta ed avventure in qualche maniera accettate e confortate dalla storia: si vuol dire, cioè, che le storie di briganti dovevano apparire agli occhi dei narratori di fine Ottocento squallide e senza futuro. In America, per esempio, la *southern novel* ebbe ed ha ancora un grandissimo successo, non solo letterario, o paraletterario, e cinematografico perché la condizione storica ed ambientale in cui si colloca è quella di una società di frontiera ricca di futuro. Anche il West successivo alla guerra di Secessione appare totalmente diverso dal Meridione uscito dal Risorgimento e dal processo unitario: esso si presenta come uno stato *in fieri* in cui dominano vitalità e fiducia e in cui il bandito è la forza del male da sconfiggere per promuovere una società ordinata e prospera: il mito funziona ed è sorretto da una ideologia ben precisa. La società meridionale italiana si presenta, invece, immobile e dilaniata insieme, conservatrice e però delusa dei nuovi eventi. In essa nessuna componente appare capace di assumere una parte epica; non i piemontesi, simbolo inevitabile di un'oppressione militaresca, già vincitori ed anzi, se mai, eredi di una vittoria — quella garibaldina — da essi immeritata; non i briganti che, accoppiati agli sconfitti Borboni, mancano di un programma politico e quindi di un'ideologia progressiva; non le plebi che non riescono ad avere un volto eroico, a donare un'immagine che non sia di vittima anonima ed oscura.

Massimo D'Azeglio, già dal 1867, nel pieno della campagna di repressione del brigantaggio, lui che si preoccupava paternalisticamente di « fare gli Italiani », avvertì il pericolo prodotto dalla mancanza di un mito positivo da opporre, come sostegno ideologico del nuovo stato unitario, all'esaltazione popolare del brigante, ma riconobbe che nulla era stato fatto: egli, come tanti,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

come troppi, partiva da una considerazione troppo bassa delle plebi meridionali per poter sperare di ottenere la chiave di una soluzione o per lo meno l'accesso ad un colloquio diverso tra classe dirigente e popolo e tuttavia impostò lucidamente la questione:

> Le tradizioni popolari, pascolo di uomini rozzi, ignoranti, e di naturale ferocia, non possono vagheggiare eroi ed uomini grandi delle età passate de' quali ignorano i nomi. Vagheggiano, quindi, e scelgono ad eroi ed a modelli famosi banditi, de' quali odono continuamente esaltate le gesta da cantastorie nelle fiere e nelle feste de' paesi.
>
> Fra Diavolo, Spadolini, Peppe Mastrilli e simili, sono per le menti selvagge de' giovani il supremo grado al quale, sapendo fare, possono giungere in questo mondo.
>
> Ma questo saper fare richiede un complesso di qualità non comuni. Salute di ferro; corpo di leopardo per forza e sveltezza; vista di lince, occhio e mano sicura alla carabina come al coltello; del coraggio, d'un sangue freddo, di un'audacia ad ogni prova non se ne discorre — e dopo tutto ciò, ci vuol talento. Certo. Non può fare il brigante il primo imbecille che passa per via, per quanto ne abbia desiderio.
>
> E per far contrappeso a quest'influenza delle tradizioni e del canzoniere popolare, che cosa s'è inventato? Niente (36).

Chi tentò, proprio negli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione dei *Miei ricordi,* di scarnificare il mito del brigante e di mostrarne gli aspetti laidi, squallidi e vilmente delinquenziali, fu un calabrese, Vincenzo Padula, che però si rivolgeva da una sede periferica, quale era quella del periodico « Il Bruzio », ad un pubblico di necessità ristretto. Dal 1864 al 1865 egli tracciò delle note che possono a buon diritto raccogliersi sotto il titolo di *Cronache del brigantaggio in Calabria* (37) e nelle quali la sua convinta adesione alla politica repressiva governativa si riflette in una prosa volutamente disadorna, quasi schifata di trattare tal materia. Ogni impresa brigantesca viene impicciolita (o forse ricondotta alle sue reali misure?) e ridicolizzata là dove è possibile, e ci si vieta, sistematicamente, una sosta per meditare

(36) Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi,* a cura di Massimo Legnani, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 361-362.

(37) Si veda ora Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-'65),* a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scarfoglio, Edizioni Athena, Portici (Napoli) 1974.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sulle cause generali dei fatti dei quali si dà notizia. È un espediente giornalistico di sicura efficacia e il Padula lo adotta con pronto sacrificio delle proprie doti, fin troppo compiaciute, di scrittore.

Se i suoi maestri, al tempo del giovanile poemetto di soggetto brigantesco *Valentino* (1845), definito dal De Sanctis « l'ideale dell'ideale di Byron » (38), erano stati probabilmente i due conterranei Biagio Miraglia e Domenico Mauro, autori rispettivamente di *Il brigante* (1844) e di *Errico* (1845), e se nel dramma in cinque atti su *Antonello Capobrigante calabrese,* del 1850, il Padula aveva tentato di superare i temi specifici di una letteratura rozzamente romantica non già espungendoli ma coinvolgendoli in una rappresentazione più pensosa della condizione umana e in particolare delle determinanti sociali che avevano condotto contadini e pastori a farsi ribelli nei boschi della Sila (39), qui, nel « Bruzio », la sua prosa volutamente disadorna non riesce, tuttavia, ad impedire che il quadro complessivo delle *Cronache* risulti una denuncia, oltre che della pochezza d'animo dei briganti, anche dell'inefficienza gravida di future conseguenze offerta in quei frangenti storici dall'amministrazione del nuovo Regno:

> Indarno le autorità politiche e militari si arrovellano; invano spacciano lettere sopra lettere: la radice del male è nei sindaci, è in parecchi delegati mandamentali. Segue un sequestro in un paese; tutti i naturali sanno dove sono i briganti, se feriti il medico li visita, il farmacista li medica; vanno i barbieri a raderli, vanno le donnette a confortarli, il denaro del sequestrato si dispensa a tutto il paese... e poi nessuno sa dove siano i briganti (40).
>
> Le plebi non sono qui, come altrove; han tutti i benefici della natura, nessuno di quelli della civiltà; lavorano sempre, e sempre son povere. Al 1860 si mossero bravamente sperando di migliorare condizione ed aver pane; ed il governo ancora nulla ha fatto per esse: ha voluto tosare le pecore prima d'ingrassarle, pensare ai bisogni del-

(38) Francesco De Sanctis, *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli,* a cura di Carlo Muscetta e Giorgio Candeloro, Einaudi, Torino 1953, p. 125.

(39) Mentre correggiamo le bozze, è uscito un'importante edizione di *Antonello Capobrigante calabrese* a cura e con introduzione di Giuliano Manacorda, Carlo M. Padula editore, Roma 1976.

(40) Vincenzo Padula, *Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-'65),* cit., p. 39.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'intelletto, e non a quelli dello stomaco. Ora Pallavicini che viene a « stizzirle » versa aceto e sale sulle ferite, aumenta i malumori, e fornisce ai borbonici argomenti di recriminazione (41).

Le poche righe che abbiamo citato testé non sono il frutto di una scelta oculata; altri numerosi punti delle *Cronache* paduliane potrebbero darci il medesimo senso, che è di protesta antiborghese per la corruzione o per la rassegnazione alla corruzione delle classi dirigenti meridionali e, insieme, di protesta per la condotta politica e militare governativa (nonostante l'ammirazione personale per il generale Emilio Pallavicini) quando essa troppo calpestava le già prone plebi contadine e quando perpetuava le ingiustizie antiche.

Soltanto il cosentino Nicola Misasi (1850-1923) — l'autore dei *Racconti calabresi* (*Brigantaggio, Cola il Lupo*) del 1881, di *Cronache del brigantaggio* (*La Sila, La Cupa di Tiriolo, Giosafatte Tallarico, L'odio di un bastardo*) del 1893, di *Briganteide* del 1906 —, volle essere e rimanere scrittore pur trattando una materia tanto innervata nel tessuto sociale (42). La sua troppo vasta produzione non gli permise di alzare le singole opere ad un registro di scrittura che sfuggisse ai ricalchi della letteratura romantica quale si presentava nella provincia italiana, tuttavia il mito brigantesco soltanto nel Misasi mantenne intatta la sua pur contestata forza immaginativa e fantastica alimentato anche da una passione regionalistica esaltatrice dei caratteri autoctoni della Calabria. Anche in lui manca un'analisi disincantata delle origini economico-sociali del brigantaggio e però dalle sue pagine, al di là di indugi eccessivi su episodi truci, al di là di una episodica ma suggestiva identificazione del brigante e della selva come simboli fascinosi del male, si leva l'immagine severa e cupa di una popolazione dispersa su di un vasto ed impervio territorio e trovatasi all'improvviso, dopo lunghi intervalli di isolamento, di volta in volta, dal 1799 ai decenni post-unitari, a contatto con le rappresentanze di una civiltà diversa. Il Misasi cede troppo spesso alla tentazione di disegnare a fosche tinte le passioni e i

(41) VINCENZO PADULA, *Cronache del brigantaggio in Calabria (1864-'65)*, cit., p. 112.

(42) Si veda ora NICOLA MISASI, *Pagine calabresi*, a cura di Lina Iannuzzi, Cappelli, Bologna 1969, nella « Biblioteca dell'Ottocento italiano » diretta da Gaetano Mariani.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delitti di personaggi straordinari ma avverte anche l'alta qualità poetica insita nel dramma di un popolo che si sente minacciato nel suo castello di convenzioni, di costumi millenari, di leggi etiche tramandate dalla tradizione orale di famiglia in famiglia. Il Misasi, se non riesce a tradurre in forme d'arte le ragioni profonde di natura economica che nutrono quella difesa e che provocano quelle ribellioni, arriva però, con felice scelta e con continuato intuito, a persuadere che le offese e gli oltraggi atroci compiuti dagli uomini più risentiti altro non sono che un delirante linguaggio di opposizione, l'unico gesto di fierezza e di protesta contro la minaccia esterna alle istituzioni di tutto un popolo. Soltanto il Misasi, cioè, seppe dare corpo fantastico a quella forma di delirio sociale che fu, in tanti suoi aspetti, il brigantaggio: delirio che estraniava le popolazioni dalla realtà storica e che, teso a sovvertire i rapporti di forza, nel momento stesso in cui si traduceva in azione, a causa della sua violenza incontrollata ed irrazionale, si vietava ogni possibilità di divenire strumento di potere decisionale e di partecipazione al progresso.

SERGIO ROMAGNOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CONCLUSIONE

Il compito che mi è stato affidato, quello, cioè, di trarre una conclusione dopo le nostre intense giornate di lavoro, non è dei più facili, sia per il breve tempo che il programma lascia a mia disposizione, sia per la complessa sfaccettatura dei problemi affrontati in questo convegno.

Prima di tutto, però, sento il dovere di ringraziare a nome vostro gli organizzatori del congresso, le autorità e gli amici di Pietragalla, di Avigliano, di Potenza, che ci hanno offerto una ospitalità indimenticabile. Devo confessarvi che è la prima volta che io vengo in Lucania. Eppure mi è parso di avere conosciuto la vostra terra da sempre, tanto essa è simile nell'asperità del paesaggio, nel tipo di colture, nelle abitudini e nell'aspetto dei suoi abitanti alla mia nativa Valtellina, dove spero che molti di voi vogliano restituirmi la visita.

Con questo intendo dire che l'Italia non è poi così diversa, tra Nord e Sud, come certuni vorrebbero far credere; che ci sono zone depresse tra noi come tra voi; che lo sono più per colpa della geografia che degli uomini. Noi valtellinesi abbiamo la medesima tenacia montanara, il medesimo tipo di economia e, persino, siamo staccati dal resto della regione per mancanza di strade efficienti, per colpa di acque mal convogliate. Il dritto della medaglia, per entrambe le nostre popolazioni, sta, forse, nello splendido isolamento che ci permette di vivere una vita un poco « antica », ma sostanzialmente più onesta, nel rispetto di tradizioni di onore e di moralità, passate di moda nel convulso sovrapporsi delle folle nelle grandi città.

Grazie, dunque, sul serio, per l'arricchimento « italiano » che mi avete offerto. Le vicende della vita mi hanno portata dalla Valtellina a Pavia, a Roma, a Palermo e poi ancora a Roma e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per questo io mi sento italiana senza aggettivi regionali; ne chiedo scusa a tutti i meridionalisti presenti.

Ma veniamo all'organizzazione scientifica e alla fatica dei varî oratori che si sono succeduti sul palco del congresso e che voi avete ascoltati con paziente attenzione: essi hanno guardato al brigantaggio in un lungo arco cronologico, con posizioni storiografiche diverse di fronte ai problemi che il brigantaggio stesso ci pone; posizioni previste, nell'introduzione, da Ruggero Moscati. Le sue esortazioni, implicite nell'impianto scientifico delle relazioni, che tendeva ad allargare il quadro per evitare frettolose conclusioni sui tempi a noi più vicini, sono state accolte dai relatori? La sua critica a certa storiografia recente ha inciso sulle diverse ricostruzioni? La risposta è totalmente affermativa se si ripensa a quel che ha detto Rosario Villari, il quale ha ripresa, approfondita e sviluppata la lezione storiografica del Moscati, dimostrandoci la complessità del fenomeno brigantaggio-banditismo; dando ulteriore prova della astoricità di chi indirizza i suoi studi nell'una o nell'altra direzione e perde di vista il quadro globale, il quale non ammette — come in ogni storia che si rispetti — conclusioni moralistiche di assoluzione o di condanna.

Si è cominciato con la relazione di Nicola Cilento che aveva il compito di rintracciare le origini del brigantaggio-banditismo; egli le fissa nell'epoca normanno-sveva, per la politica svolta da questi sovrani, politica che pone le basi del distacco tra la campagna e la città. Il fenomeno continua sotto gli Angiò; si assiste, allora, a quella che il relatore ritiene « assurda » alleanza tra baroni e contadini. Di qui la conclusione: è carente l'ideologia non solo nel banditismo, ma anche nel brigantaggio.

Ho già ricordato l'impostazione storiografica del Villari, al quale era affidato il Cinquecento. In questo secolo egli considera la ribellione autonoma, perché non vi sono avvenimenti esterni cui collegarla; è in atto, però, un mutamento della società contadina perché viene a mancare la forza equilibratrice costituita dai massari e il basso clero appoggia la ribellione. Questa viene repressa dal potere sia esso laico, sia esso ecclesiastico.

Al clero ci riporta specificamente la relazione del De Majo, per il periodo del Viceregno. Egli ne fa un quadro desolante, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista morale. Penso che egli abbia voluto offrire alla nostra meditazione punti di vista di rottura, pennellate discordanti dalla storiografia cor-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rente sul mondo ecclesiastico meridionale, per spingere gli studiosi, anche da questo angolo visuale, ad una ricostruzione meno univoca.

Le pennellate discordanti si accentuano a mano a mano che ci si inoltra nell'Ottocento, anche se a me sembra che, ormai, gli attacchi alla vecchia storiografia siano un poco sorpassati, tenuto conto del vasto campo che ci offre, per la polemica, quella più recente.

L'insistere sul fattore economico-sociale, forse sottovalutato, ma non ignorato in passato, è giusto, ma bisogna spiegare il persistere degli squilibri nelle situazioni politiche più svariate, quelle che ha illustrate, per fare un esempio, il Cingari, al quale è stato affidato il periodo più complesso da questo punto di vista, il periodo, cioè, che va dal decennio francese al 1848. Il relatore ammette la continuità endemica della ribellione, la quale si allea alle forze politiche più diverse — ora all'estrema destra, ora all'estrema sinistra — perché poggia, egli dice, su un fattore costante: la miseria. Io aggiungerei, sommessamente, che miseria esisteva anche in altre regioni italiane, sotto governi peggiori di quello meridionale, in situazioni sociali uguali, eppure non sfocia nel brigantaggio; la eccellente documentazione offerta dai relatori dovrebbe, forse, essere vista in un contesto più ampio, prima di tirare le conclusioni.

Da tutto quello che è stato detto fin qui, risulta chiaro che la responsabilità diretta delle autorità esiste, ma che esse sono quasi fatalmente costrette ad usare la repressione, per l'impossibilità di risolvere il problema alle radici. Dicendo questo si fa, in fondo, un grande onore al governo sardo prima, a quello italiano, poi, che è posto al centro della polemica postunitaria. Poteva il Tricolore, con la sua sola apparizione, risolvere problemi secolari? Poteva la borghesia, che aveva sorretto quei governi e contro la quale si appuntano tutti gli strali, sovvertire l'economia meridionale con un colpo di bacchetta magica? Ma non divaghiamo e torniamo alle relazioni.

Al Molfese va il merito di avere, per primo, nel 1964, iniziata la nuova impostazione della storiografia sul brigantaggio. Logico, quindi, che egli resti sostanzialmente ancorato a quella sua prima interpretazione e forzi le tinte, sempre più cupe, quando ricorda le ricostruzioni anteriori alla seconda guerra mondiale. Forse egli avrebbe potuto affrontare anche alcuni prodotti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di certa storiografia che si ispira al suo esempio, ma lo travalica esasperandolo. Le tesi che espone sono vivaci. Anche se le condizioni economico-sociali del Mezzogiorno — egli dice — sono sempre le stesse, anche se il brigantaggio è esistito nei secoli precedenti, l'impatto con il governo italiano è più grave, perché irreversibile. Sarebbe stato, quindi, necessario affrontare, finalmente, i problemi di fondo, secondo una direttiva che, però, non poteva essere quella della Destra storica, dominata dagli interessi della borghesia e profondamente antidemocratica.

Che la passione non sia ancora spenta, che molti problemi di allora permangano, lo ha dimostrato l'appassionata arringa sulle condizioni della Basilicata di Tommaso Pedio. Che il brigantaggio abbia avuto valore di mito lo ha ricordato, seguendone gli echi letterari, Sergio Romagnoli.

Ma tutto si deve restringere al Sud? Oltre i confini meridionali si è spinto il Rumi con il suo esame di due giornali emblematici milanesi: la mazziniana « Unità italiana », la conservatrice « Perseveranza ».

Io avevo pensato di dire che, a mio parere, nelle ricostruzioni che avevamo ascoltato fino a questa mattina e, soprattutto, in quelle che avevano trattato dell'Ottocento, si era troppo sottaciuto, se non dimenticato, il quadro generale e, con questo, si era posto il brigantaggio al centro di tutte le preoccupazioni degli Italiani, se ne era fatto il fenomeno che avrebbe dovuto polarizzare la politica dei governi. Ho ascoltato poco fa la relazione di Alfonso Scirocco. Il suo esame della stampa italiana, sia democratica, sia liberale, sia conservatrice, sia settentrionale, sia meridionale, mi pare dimostri — ma forse è ottusità di tutti! — che l'opinione pubblica non riteneva il brigantaggio il problema fondamentale della nuova Italia. Se si deve fare una graduatoria, forse sono proprio i democratici e i meridionali che cercano di emarginare il fenomeno, per ragioni diverse e alle volte contrastanti.

A questo punto desidero porre alcuni interrogativi, ai quali ritengo che gli storici del brigantaggio meridionale dovrebbero dare una risposta. In altre parole, è giusto ritenere, come si vorrebbe, che la rivolta meridionale dovesse essere al centro delle preoccupazioni dell'uomo di governo e dell'uomo della strada in Italia? Si possono liquidare, come si è fatto, le azioni per la liberazione del Veneto e le laceranti polemiche per raggiungere la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

capitale « acclamata » soltanto definendole preoccupazioni « politiche » di poco conto se paragonate al sovvertimento del Sud? Avevano proprio torto quei politici (soprattutto democratici), i quali ritenevano che il brigantaggio fosse sorretto da Roma nella sua duplice veste di città borbonica e papale, e lo ricollegavano, per ciò stesso, a un recente passato reazionario?

Io vorrei anche lanciare uno sguardo benigno su quelle truppe, che non erano « piemontesi », ma italiane; su quei soldati e quegli ufficiali che erano stati accolti con applausi, fanfare, bandiere in Lombardia, in Toscana, nelle Legazioni e, più recentemente, nelle Marche e nell'Umbria. Improvvisamente il coro di evviva si muta in fucilate alle spalle: tutto ciò disorienta agli inizi, provoca reazioni incontrollate poi. Se avevano mille ragioni, validissime ragioni i banditi-briganti per sparare, forse varrebbe la pena di tener conto anche dell'altra parte che, come è stato dimostrato in questo convegno, non era composta soltanto di gente « straniera ».

Poteva, infine, il governo liberale di Torino usare immediatamente il metodo repressivo, che lo avrebbe accomunato ai governi reazionari? Poteva dare pubblicità alla rivolta quando mezza Europa la gonfiava per dimostrare che l'unità era impossibile? Certo, alla fine, si arrivò alla guerra civile e fu un errore gravissimo. Una maggiore decisione agli inizi avrebbe salvato tante vite umane e svelato subito le ragioni di fondo della ribellione, quelle ragioni che molti funzionari avevano indicato chiaramente, ma che i politici non recepivano.

Problemi come quelli della struttura sociale ed economica di un territorio si può far finta di risolverli con decreti dittatoriali, ma poi bisogna estirparli alle radici, il che non è lavoro di mesi e neppure di anni se è vero, come è vero, che sono sorretti da abitudini e mentalità secolari; da un fatalismo che solo forze morali e non politiche possono superare. Devono subire una evoluzione interna, non mutamenti imposti dal di fuori, per legge.

Quello che io dico può avere qualche valore per coloro i quali pensano che l'Italia non si doveva fermare al Tronto. Nulla da eccepire per chi pensa il contrario.

Quanto alla battagliera storiografia socio-economica, vorrei invitare i suoi entusiasti sostenitori a meditare sull'atteggiamento di tutti i democratici (e non solo di Garibaldi o di Mazzini) e a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rileggere Bakunin, il quale ha tentato di operare nel Mezzogiorno degli anni sessanta.

Non voglio finire in malinconia. Voglio sottolineare ancora una volta il valore e la vivacità del convegno, merito indiscutibile degli organizzatori e dei relatori, ma forse anche della tradizione di Pietragalla; essa non è certo favorevole al brigantaggio e ci ha aiutato a sentire anche l'altra parte.

EMILIA MORELLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IV CONVEGNO NAZIONALE DI STORIOGRAFIA LUCANA

CRONACA DEL CONVEGNO
ECHI DEL CONVEGNO NELLA STAMPA
COMUNICAZIONI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CRONACA DEL CONVEGNO

Il IV Convegno Nazionale di Storiografia Lucana, dedicato al tema « Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno », promosso dal Comune di Pietragalla e dalla Biblioteca « de Bonis-Ricasoli », sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, con il contributo della Regione Basilicata, dell'Amministrazione Provinciale di Potenza e con il concorso del Comune di Avigliano, ha tenuto i suoi lavori dal 26 al 29 settembre 1974.

La cerimonia inaugurale ha avuto luogo la mattina del 26 nel salone del palazzo ducale di Pietragalla, alla presenza delle massime autorità della regione e di numerosi studiosi convenuti da ogni parte.

Dopo il saluto del sindaco di Pietragalla, del Presidente del comitato organizzatore, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Potenza e dell'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione, il Presidente della Società Dante Alighieri, barone Giovanni Di Giura, ha illustrato la figura di un suo illustre antenato il cui nome è legato alla cattura di Borjes (v. pag. 229).

Quindi il prof. Ruggero Moscati, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Roma, ha svolto la sua introduzione (v. pag. 11). Subito dopo si è proceduto all'inaugurazione, nei locali della Scuola Media, di una interessante mostra di cimeli e documenti d'epoca, tra cui vari pezzi inediti, raccolti in collaborazione con il Museo Archeologico Provinciale di Potenza e col concorso di privati. Annessa alla mostra, una esposizione di acqueforti originali del Pinelli sui briganti del Regno di Napoli, gentilmente concesse dalla Calcografia Nazionale di Roma.

È stata inoltre presentata una pregevole cartella di incisioni ispirate al tema del convegno, « omaggio alla Lucania » di illustri artisti italiani contemporanei rispondenti ai nomi di Lino Bianchi-Barriviera, Ennio Calabria, Carlo Levi, Giovanni Omiccioli, Giovanni Stradone e Valeria Vecchia.

Nel pomeriggio il prof. Nicola Cilento, ordinario di Storia Medioevale nell'Università di Salerno, ha svolto la relazione sulle « Origini storiche e sociali del brigantaggio meridionale » (v. pag. 19)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CRONACA DEL CONVEGNO

Il IV Convegno Nazionale di Storiografia Lucana, dedicato al tema « Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno », promosso dal Comune di Pietragalla e dalla Biblioteca « de Bonis-Ricasoli », sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, con il contributo della Regione Basilicata, dell'Amministrazione Provinciale di Potenza e con il concorso del Comune di Avigliano, ha tenuto i suoi lavori dal 26 al 29 settembre 1974.

La cerimonia inaugurale ha avuto luogo la mattina del 26 nel salone del palazzo ducale di Pietragalla, alla presenza delle massime autorità della regione e di numerosi studiosi convenuti da ogni parte.

Dopo il saluto del sindaco di Pietragalla, del Presidente del comitato organizzatore, del Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Potenza e dell'Assessore regionale alla Pubblica Istruzione, il Presidente della Società Dante Alighieri, barone Giovanni Di Giura, ha illustrato la figura di un suo illustre antenato il cui nome è legato alla cattura di Borjes (v. pag. 229).

Quindi il prof. Ruggero Moscati, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Roma, ha svolto la sua introduzione (v. pag. 11). Subito dopo si è proceduto all'inaugurazione, nei locali della Scuola Media, di una interessante mostra di cimeli e documenti d'epoca, tra cui vari pezzi inediti, raccolti in collaborazione con il Museo Archeologico Provinciale di Potenza e col concorso di privati. Annessa alla mostra, una esposizione di acqueforti originali del Pinelli sui briganti del Regno di Napoli, gentilmente concesse dalla Calcografia Nazionale di Roma.

È stata inoltre presentata una pregevole cartella di incisioni ispirate al tema del convegno, « omaggio alla Lucania » di illustri artisti italiani contemporanei rispondenti ai nomi di Lino Bianchi-Barriviera, Ennio Calabria, Carlo Levi, Giovanni Omiccioli, Giovanni Stradone e Valeria Vecchia.

Nel pomeriggio il prof. Nicola Cilento, ordinario di Storia Medioevale nell'Università di Salerno, ha svolto la relazione sulle « Origini storiche e sociali del brigantaggio meridionale » (v. pag. 19)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e il prof. Rosario Villari, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Firenze, ha parlato su « Il banditismo meridionale alla fine del '500 » (v. pag. 31). Sulle due relazioni si è aperta la discussione e di particolare rilievo sono stati gli interventi del dott. Passarelli e del prof. Antonio Spina.

Il giorno 27, due relazioni sono state svolte nella mattinata. Il prof. Romeo De Maio, docente di Storia Moderna nell'Università di Salerno, ha trattato della « Criminalità e privilegi ecclesiastici nel Vicereame di Napoli » (v. pag. 43), mentre il prof. Gaetano Cingari, ordinario di Storia Moderna nell'Università di Messina, ha parlato su « Il fenomeno del brigantaggio meridionale nella prima metà dell'Ottocento » (v. pag. 51). Anche su tali relazioni si è avuto un ampio ed approfondito dibattito.

Nel pomeriggio, il dott. Franco Molfese, Vice-direttore della Biblioteca della Camera dei Deputati, ha svolto la relazione su « Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia » (v. pag. 99), mentre il prof. Giorgio Rumi, docente di Storia Contemporanea nell'Università di Milano, ha trattato il tema de « L'opinione pubblica milanese ed il brigantaggio » (v. pag. 157). Su questi argomenti hanno preso la parola il dott. Aldo Cormio, il dott. Mazzetti ed il Sac. Don Canio Laurita.

Il giorno 28 il Convegno ha trasferito i lavori ad Avigliano. Qui, dopo il saluto del Sindaco, il prof. Tommaso Pedio, docente di Storia Moderna nell'Università di Bari, ha parlato sugli « Aspetti economico-sociali del brigantaggio post unitario in Basilicata » (relazione non pervenuta). Quindi il prof. Sergio Romagnoli, ordinario di Letteratura Italiana nell'Università di Firenze, ha trattato il tema « Il brigante nel romanzo storico italiano » (v. pag. 177).

Due comunicazioni, di cui appresso diamo i testi, sono state presentate durante la mattinata aviglianese dall'avv. Niccolò de Ruggieri di Matera (v. pag. 231) e dal prof. Emilio Gallicchio di Potenza (v. pag. 235).

Nel pomeriggio i partecipanti al convegno hanno assistito alle caratteristiche danze eseguite dal complesso folkloristico di Avigliano ed hanno visitato una mostra di prodotti dell'artigianato locale, non pochi dei quali ispirati al tema del convegno. Una visita al suggestivo Castello di Lagopesole, insigne monumento dell'architettura svevo-pugliese, ha concluso la giornata.

Nella mattinata del giorno 29, i lavori sono ripresi con la relazione del prof. Alfonso Scirocco, docente di Storia del Risorgimento nell'Università di Napoli, su « Il brigantaggio nell'opinione pubblica contemporanea (1861-1865) » (v. pag. 137). La prof. Emilia Morelli, ordinaria di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma, ha fatto il punto sui lavori svolti traendone le conclusioni (v. pag. 213).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ECHI DEL CONVEGNO NELLA STAMPA

Buona parte dei maggiori organi di stampa nazionali e regionali, quotidiani e periodici, hanno riferito estesamente sui lavori del convegno, a cui hanno assistito vari inviati speciali che hanno firmato anche più articoli, dedicando largo spazio specialmente alle relazioni. Hanno pubblicato articoli, tra gli altri: Il Mattino - Il Secolo XIX - L'Osservatore Romano - Il Popolo - L'Avanti - Il Corriere del Giorno - Roma - Il Tempo - Il Giornale d'Italia - Il Corriere della Sera - L'Avvenire - Fiera Letteraria - Tuttoquotidiano - Incontri - Il Giornale di Bergamo - La Gazzetta del Mezzogiorno - Cronache di Potenza - Il Meridionale - La Gazzetta di Modena - Il Resto del Carlino - Il Progresso Italo-Americano - Il Giornale nuovo - Il Messaggero Veneto - La Provincia di Cremona - La Gazzetta di Mantova - La Gazzetta di Parma - La Provincia di Como - La Gazzetta di Reggio Emilia - La Gazzetta di Ferrara - L'Alto Adige - L'Unione Sarda.

Alcune valutazioni complessive:

« Certo, quello di Pietragalla è stato un convegno ad alto livello, sia per i nomi dei relatori, che per l'impegno profuso dagli organizzatori. Un convegno storico ben riuscito, con rilevanti proiezioni socio-politiche sull'attualità per l'interpretazione piuttosto ideologizzata emergente dalla descrizione fenomenologica del brigantaggio. Si sono contrapposte ancora una volta le interpretazioni moderata-liberale e quella gramsciana, senza lasciare molto spazio a considerazioni articolate sulle varie componenti sociali della realtà meridionale che confluiva nelle bande brigantesche per motivazioni fra le più disparate ... » (*L'Avvenire,* 17 ottobre 1974).

« Gli organizzatori del IV Convegno nazionale di storiografia lucana, che si è svolto tra Pietragalla, Potenza ed Avigliano, hanno cercato di evitare gli scogli di una trattazione univoca dell'argomento, un po' per amore della manifestazione e della buona riuscita, un po' per evitare che il tema fosse visto solo da sinistra, o solo da destra, o solo da centro. Non so se ci siano riusciti. Comunque, volendo tracciare una storia del brigantaggio, hanno pensato di dividerla in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sezioni di tempo, ed affidarla a studiosi di chiara fama, si, ma di diversa tendenza » (*Roma,* 1 ottobre 1974). « Una cosa così, in un posto diverso — in una grande città, per esempio — avrebbe avuto un altro sapore: o, magari, non ne avrebbe avuto affatto. Sarebbe stato, il convegno nazionale di storiografia lucana, una cosa per specialisti, lontana dal mondo dei non addetti, ed anche dalla realtà. Da questo destino non avrebbe neppure potuto salvarla il bel titolo, " Il fenomeno del brigantaggio nella storia del Mezzogiorno ", per quanto ghiotto potesse sembrare. Svolta invece, come si è svolta, in paesi piccoli, se non microscopici, quali Pietragalla ed Avigliano, arroccati su montagne fino a ieri irragiungibili, promosso da un Comune che, a girarlo tutto, bastano dieci minuti a piedi, e da una biblioteca di famiglia (la " de Bonis-Ricasoli ") questa cosa è diventata un affare casalingo, vero, e pieno di sentimenti » (*Roma,* 5 ottobre 1974).

« La Lucania è alla ricerca di se stessa: guarda al suo passato, interroga i suoi personaggi più noti, vaglia alla luce di nuove esperienze fatti e circostanze che hanno determinato la sua storia e quella dell'intero Mezzogiorno. Ed è con questo spirito che si è svolto, dal 26 al 29 settembre, il IV Convegno nazionale di storiografia lucana, organizzato dal Comune di Pietragalla e dalla biblioteca de Bonis-Ricasoli ... Dal Convegno si sperava che finalmente si facesse piena luce sul fenomeno e la presenza di tante autorevoli personalità del mondo culturale, doveva almeno sulla carta, giustificare simili aspettative. È difficile poter dire adesso se il Convegno abbia fatto " centro "; per farne il bilancio, occorrerà aspettare la pubblicazione degli atti » (*L'Osservatore Romano,* 6 ottobre 1974).

« Le stragi e le atrocità delle S.S. tedesche non furono una novità per la gente del Sud. Loro, le fucilazioni sommarie, l'esposizione dei cadaveri martoriati in piazza, le rappresaglie le avevano subite meno di un secolo primo... Per i contadini che — cappello sulle ginocchia — hanno assistito al convegno tenutosi a Pietragalla ed Avigliano (due paesi appollaiati sulle colline lucane) questa versione " dissacrante " della verità loro tramandata è stata una sorpresa. Da tale punto di vista, questa sorta di processo postumo ai briganti post-unitari (è su di loro che si è maggiormente incentrata l'attenzione) ha avuto il merito di sollevare in pubblico un problema sul quale il potere, giustificandolo con l'amor di patria, aveva subito steso una cortina di silenzio » (*Il Secolo XIX,* 4 ottobre 1974).

« Il tema molto ampio, forse ambizioso, in quanto riguardante fenomeni eterogenei, e quindi difficilmente analizzabili in maniera unitaria e completa, è stato esaminato da divergenti e convergenti angolature; il banditismo, che a volte diviene " brigantaggio ", è apparso come fenomeno particolarmente complesso ... Il tema, così

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

vasto, non ha potuto non diluire l'altrettanto vasta problematica del fenomeno osservato nelle sue vicende plurisecolari, rinsaldandosi così quella tendenza della storiografia dell'Italia meridionale a cercare formule generali per definire il brigantaggio come " endemico e permanente ". Di qui l'esigenza di un'impostazione metodologica che consenta una preliminare distinzione tra brigantaggio sociale o politico e delinquenza comune ... Fenomeno, quindi, endemico e permanente, ma manifestantesi sempre in modi e con contenuti diversi, il banditismo meridionale impone una " verifica terminologica ", oltre che una indagine possibilmente più concentrata sulle sue singole manifestazioni, aldilà di generalizzazioni di comodo e valutazioni pregiudiziali: questa la conclusione prospettata in definitiva dal Convegno, cui hanno portato il loro contributo storici di chiara fama » (*Avanti!*, 4 ottobre 1974).

« Pietragalla ha due soli argomenti per i quali si gonfia d'orgoglio: il sen. Zotta, un pietragallese che ha avuto un suo ruolo nella vita politica e amministrativa italiana (giusto due settimane fa è stato inaugurato un busto in suo onore, nel palazzo comunale) e la pagina di storia scritta del 1861, quando l'intero paese riuscì a resistere all'assalto che gli scatenò contro, con la sua banda armata, il più famoso brigante del tempo, Carmine Donatelli, alias Crocco ... ancora oggi mostra con orgoglio la lista dei pietragallesi decorati per quell'azione, ancora oggi si porta dietro la soddisfazione di essere riuscita a resistere a chi per mezzi e decisione appariva a quel tempo irresistibile... Tra relazioni e discussione si è vagliato ogni momento della storia del Mezzogiorno, si è studiato ogni capitolo di questa storia che è strettamente connessa al fenomeno del brigantaggio. E nel brigantaggio, attraverso un'indagine analitica e approfondita, si è vista la delinquenza comune, il banditismo feroce e spietato, il ribellismo, la rivolta sociale, la ribellione a una miseria atavica e impossibile a sconfiggere, la lotta contadina, la strumentalizzazione politica. Tutti gli aspetti, insomma, della guerra intestina che ha sconvolto il Sud, e alla quale gli avvenimenti della storia d'Italia si sono solo sovrapposti, senza nulla riuscire a modificare » (*Corriere del giorno,* 2 ottobre 1974).

« Bilancio nel complesso positivo, per quanto si sia registrata una tendenza a persistere, da parte di alcuni, su modelli interpretativi inficiati dalla passione politica e dalla chiara ed evidente volontà di politicizzare episodi ed avvenimenti storici, i quali invece trovano la loro più naturale collocazione nel giudizio storiografico ... Dai lavori del convegno lucano è emerso un altro dato essenziale: la liquidazione di ogni tratto e disegno oleografico, l'aver respinto l'immagine ormai consueta ed ovvia, " scolastica ", del brigante meri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dionale, unitamente alle interpretazioni populistiche » (*Il Popolo,* 8 ottobre 1974).

« È significativo che i risultati di un giudizio più obbiettivo e sereno, raggiunti dalla storiografia italiana negli ultimi trent'anni, siano stati esaminati con ampiezza di temi e libertà di opinioni, proprio nell'ambiente in cui è ancora vivo, nella memoria della gente, come nella struttura urbana, il ricordo delle " gesta " degli ultimi protagonisti del brigantaggio meridionale, quello post-unitario ... Per la prima volta, in un convegno storico, sono stati delineati i complessi motivi sociali, economici e politici che erano all'origine del fenomeno, lo spiegano e talvolta lo giustificano. Di riflesso la figura del brigante meridionale è uscita dal mito, che lo ha imprigionato per circa un secolo, per entrare nella luce di una realtà storica, che gli restituisce fattezze umane e lo fa protagonista non marginale di vicende, sempre più grandi di lui e, talvolta, lo eleva nella dimensione del dramma civile in quanto strumento non sempre ignobile di esso ... C'erano storici di ogni tendenza e provenienza regionale (anche questo, non sembri strano, contava) al convegno: meridionali e settentrionali, marxisti, liberali, cattolici, e il conflitto delle opinioni, sempre civilissimo, vibrava degli echi di una polemica etico-politica, che dura appunto da un secolo ... Non è stata quindi una discussione di pura accademia quella che si è svolta nella sala del Castello, affollata di studiosi, molti giovani, ma anche di contadini e di contadine, che ricordavano ancora i racconti dei loro nonni e che hanno visitato anche la mostra dei cimeli » (*Il Corriere della Sera,* 4 ottobre 1974).

« Nella Lucania degli Anni 70, l'ombra del " generale " Crocco è ancora una realtà: come testimonianza di anni penosi, di un'epoca di miseria e di terrore, in cui lo stesso brigante malediceva di essere nato. Forse non è del tutto vero che la storia è maestra della vita; ma la riconsiderazione di un così infelice passato può stimolare a impegnarsi per un futuro diverso, che sia conquista quotidiana » (*Il Tempo,* 2 ottobre 1974).

« Un'analisi accurata, nel corso dei lavori, protrattisi per quattro giorni, cui non è mancata l'attenzione degli abitanti di Pietragalla, un folto uditorio di contadini, professionisti, giovanissimi, taluni fra essi, ancora divisi (come ad un processo di rilievo) fra colpevolisti ed innocentisti, sia pure nella particolare misura di questo tipo di reazioni ... Se la storia ha un senso, se il fare storia può avere un suo sbocco incisivo sulla società, la riproposta dei foschi tempi di Crocco e di Ninco Nanco, in una con la scarsa consapevolezza del fenomeno da parte dei governanti dell'epoca, oltre che costituire un arricchimento utile per gli studiosi, è sperabile possa servire anche di monito per operare in modo da sciogliere, finalmente, i grossi nodi che ancora stringono le popolazioni meridionali in una condizione di sottosvi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

luppo dalla quale aspettano da secoli di essere affrancati. Non operare in questa direzione significa far resistere a tempo indeterminato le due Italie che così faticosamente avevano ritrovato l'unità » (*Il Giornale d'Italia,* 2 ottobre 1974).

« Si è trattato in pratica di rifiutare l'impostazione che ha considerato per lungo tempo il fenomeno chiuso e limitato al periodo post-unitario per analizzare il brigantaggio lungo il corso della sua storia e in particolare riaffrontare il brigantaggio post-unitario riferendolo all'intero processo storico. Ne è risultata una visione d'insieme, un quadro completo e complesso. L'apporto dei vari contributi (nuovi e no) è servito a fornire l'idea di continuità, di collegamento esistente tra varie e diverse epoche che si integrano e arricchiscono reciprocamente, per un fenomeno che fin dal Medio Evo ha interessato il Meridione. Sono venute alla luce le diverse impostazioni ideologiche che, anche se a volte in contrasto tra loro, hanno contribuito ad individuare i più diversi aspetti del problema e le diverse prospettive di analisi » (*Fiera letteraria,* ottobre 1974).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COMUNICAZIONI

GIOVANNI DI GIURA E LA CATTURA DI BORJES

Giovanni di Giura, figlio di Giosuè che fu giureconsulto insigne, letterato di chiara fama e dimostrò alto fervore patriottico, ebbe anche lui profondo, attivo sentimento italiano e prese notevole parte alla rivolta di Potenza nella insurrezione lucana del 1860.

Subito dopo la caduta del governoo borbonico, venne nominato, a 29 anni, insieme a Pietro Lacava (di poi più volte Ministro) e a Carmine Senise (in seguito Prefetto e Senatore), Sottoprefetto prima a Brindisi e, dopo, il 6 gennaio 1861 ad Avezzano. Ivi più forte e minacciosa operava la reazione perché circondario confinante con lo Stato Pontificio e percorso da grosse bande, favorite dalla speciale natura dei luoghi e dalla vicinanza appunto dello Stato della Chiesa. Si dovette massimamente, allora, alla instancabile vigilanza e sagace operosità di Giovanni di Giura se fu possibile raggiungere, e distruggere, la banda del catalano Borjes, il quale credeva di fare la guerra di partigiano con la sua banda di molte centinaia di seguaci.

In appresso, Giovanni di Giura fu Prefetto d'importanti province lasciando ovunque ricordo di feconda attività ed illuminata esperienza. Caso singolare e significativo, specialmente per quei tempi, fu la grata testimonianza datagli quando venne, alla unanimità, nominato Cittadino Onorario di Bologna. In tale città, dopo lunga residenza, volle terminare la sua brillante carriera, per ritirarsi alla sua diletta Chiaromonte e proseguirvi una tenace opera di trasformazione e sviluppo nell'Azienda agraria di famiglia.

La cattura del Borjes avvenne a quattro chilometri dal confine dello Stato Pontificio, in una notte di dicembre, fra nevi altissime dell'Appennino. L'attacco fu diretto dal Maggiore Franchini, Comandante il 1° Reggimento Bersaglieri, ch'era stato tempestivamente inviato da Giovanni di Giura con l'espresso ordine di cattura.

Condotto a Tagliacozzo, il Borjes ebbe dignità davanti la morte. La sua fucilazione tolse ad altri avventurieri la voglia di venire nel Napoletano, a combattervi per la legittimità. Pertanto un grande servizio venne reso alla causa nazionale unitaria. Al tempo stesso, l'av-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venimento rappresentò la giusta punizione di quegli stranieri che avevano arrecato così grande male in molti paesi della nostra Lucania.

Mi è parso giusto rievocare quanto precede, anche come fraterno omaggio di Chiaromonte, di cui mi pregio essere Cittadino Onorario, a Pietragalla che nel 1861 resistette con valore alle bande guidate dal Borjes.

GIOVANNI DI GIURA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDAGINE ANTROPOLOGICA SU LA PERSONALITA' DEL BRIGANTE GIUSEPPE NICOLA SUMMA, DETTO NINCO-NANCO

L'Avv. Quirino Bianchi, fautore della scuola positiva, intese compiere una indagine antropologica su la personalità del brigante Summa Giuseppe Nicola (Ninco-Nanco) al fine di pervenire all'eziologia di tanti efferati crimini.

Convinto della grande importanza che spetta nel campo criminalogico alla ereditarietà, Bianchi approfondì lo studio dei dati gentilizi del Summa onde conoscere in quale misura il patrimonio ereditario influì sullo sviluppo della sua attività criminosa.

Dall'esame della anamnesi familiare si apprese che Giuseppe Nicola Coviello, avo materno, fu ladro ed « autore di ferimenti »; Summa Francesco Antonio, zio paterno, commise un omicidio; altro Summa Francesco Antonio si rese responsabile di vari reati contro la persona ed il patrimonio; Summa Anna Maria, soprannominata « Menca la zoppa », zia paterna, esercitò notoriamente la prostituzione, il padre Domenico fu dedito alle bevande alcooliche mentre la madre soffrì di convulsioni epilettiche.

La trasmissione ereditaria di questi caratteri psico-patologici e degenerativi rappresentò, secondo Bianchi, la genesi della criminalità di Ninco-Nanco, estesa in linea collaterale ad un fratello, anch'esso brigante, ed ad una sorella prostituta « le cui forme scultorie riproducevano la bellezza dell'avo materno Giuseppe Nicola Coviello ». Il nipote Vito, figlio della sorella Mariantonia, morì nel bagno penale di San Michele a Cagliari.

Lo stato di alcolismo del padre e la grave affezione epilettica della madre furono considerate « una eredità peggiorativa » che determinò un terreno di predisposizione sul quale, in concorso con altri fattori causali, vieppiù si potenziò in Ninco-Nanco l'istinto del delinquente nato.

In relazione a questo particolare problema Bianchi precisò che: « la perniciosa influenza dell'alcoolismo di cui era affetto Domenico Summa dovette tramandare stigmate degenerative alla prole ». A suo avviso la infecondità nei figli fu conseguenza di quelle intossicazioni alcooliche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« Infatti Ninco-Nanco e suo fratello non ebbero figli, e delle cinque sorelle maritate, la sola Mariantonia dette alla luce tre maschietti, dei quali due morirono prima della pubertà ». Dopo di aver esaminato la personalità del Summa alla luce delle leggi ataviche, Bianchi estese la indagine antropologica ai contrassegni somatici ed alle note morfologiche del brigante, ritenendoli espressione di anomalia di formazione e di arresto dello sviluppo a stadi meno progrediti.

« Nella fronte sfuggente indietro, nelle orecchie ad ansa, nella robustezza grande della mascella inferiore, nel prognatismo » individuò i segni rivelatori di una natura degenere non suscettibile di evoluzione morale, a causa dei fattori endogeni, che si manifestarono nelle forme di abiettezza e carenza di ogni senso di umanità.

Questo giudizio diagnostico fu tratto sicuramente dagli studi su la « nuova craniologia sergiana », condotti a termine in quel periodo dal Lombroso nell'intento di provare che « gli anormali nel cranio, nella fisionomia e nel sistema nervoso si identificano con i delinquenti nati ».

Nel 1902 le diatribe tra le due scuole del diritto penale si riaccesero con maggiore virulenza tanto che gli avversari del Lombroso lo qualificarono: « misuratore dei crani che venivano vagliati con il il metodo della stadera ».

Il dileggio fu provocato da una affermazione del Lombroso, secondo cui « i briganti fanno paura da vivi ma servono da morti ».

L'Avv. Bianchi, fedele seguace delle dottrine di Lombroso, intervenne nella disputa per dimostrare che la ricerca su le anormalità fisio-psichiche di Ninco Nanco non era un'opera di negromanzia ma era diretta ad inquadrare nei lineamenti ancestrali la personalità di un delinquente riconducendola alla sua vera dimensione.

E per dare maggiore conferma della presenza nel Summa delle impronte somatiche di un delinquente nato, evidenziò altri caratteri di anomalia quali la balbuzie e lo squallore di una vita che fu solo « una brutta mistura di ferocia e di vigliaccheria ».

Secondo Bianchi Ninco Nanco fu: « di mente più che mediocre non riscontrandosi in alcuno dei suoi atti, in nessuna delle sue gesta l'avvedutezza di un uomo accorto ed intraprendente. Egli non nutrì nessuna affettività per il paese nativo né ebbe il senso solidale dell'amicizia.

« Nato dall'infima plebe di Avigliano visse sempre come un primitivo dagli impulsi incontenibili di " ferocia e d'audacia incosciente ".

« Spirito eminemente vendicativo fu spietato verso coloro che tentavano di contrastare i suoi disegni criminosi. Anch'egli ebbe la passione smodata per il vino ed il trasporto e l'incontinenza per le

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuseppe Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

donne, dalle quali si faceva seguire nelle campagne rendendole di solito oggetto di stupri violenti. Non mancò in lui il sentimento di vanità poiché si firmava con il pomposo titolo: *colonnello Giuseppe Nicola Summa, alias Ninco Nanco.* Portava sul petto due medaglie una di bronzo al merito di un istituto militare e l'altra con un fregio di armatura antica che rappresentava un elmo con rabeschi. La sua vita fu tutta una serie di scelleratezze perché, uccise, rubò, distrusse rimanendo impassibile alle lacrime, sitibondo di sangue, chiuso al rimorso e solo pieno di pregiudizi e superstizioni ».

Da queste annotazioni biografiche l'Avv. Bianchi dedusse gli elementi ultimi di giudizio che si articolò nella sua sostanza su due posizioni concettuali: l'indagine antropologica in relazione ai precedenti ereditari e l'esame specifico in ordine alle anormalità organica e psichica di Giuseppe Nicola Summa.

Il giudizio conclusivo, quindi, fu espresso nei seguenti termini: « Ninco Nanco portava impresso nella sua organizzazione anormale l'istinto terribile del delinquente nato ».

NICCOLÒ DE RUGGIERI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BRIGANTI E GARIBALDINI
DURANTE LA RIVOLUZIONE LUCANA DEL 1860
(con il resoconto del processo a Carmine Crocco)

Quella mattina del 20 agosto 1872, lungo la via Pretoria, la caratteristica via centrale di Potenza, che si allunga dal vecchio Castello a Portasalza, vi era, sin dalle prime ore, una insolita crescente animazione.

Carabinieri e guardie di pubblica sicurezza pattugliavano la strada e le vie adiacenti; poco lontano dal palazzo del tribunale stazionava un plotone di soldati di linea comandati da un luogotenente.

L'animazione è maggiore nei pressi del Carcere Centrale, dove già da tempo è, ferma una carrozza, col vetturino in serpa pronto a partire.

Sono suonate da poco le otto quando la porta del carcere si apre e lascia passare un uomo incatenato.

Tutti gli sguardi sono verso di lui, ma pochi riescono ad osservare bene il prigioniero che rapidamente viene sospinto nell'interno del veicolo in sosta, nel quale prendono posto, di fronte due carabinieri, mentre un terzo affianca il cocchiere. Altri sei carabinieri, tre da un lato e tre dall'altro, circondano la carrozza che ora si muove lentamente, preceduta e seguita da guardie di P.S.

La folla delusa si sposta infilandosi nei vicoli per abbreviare la distanza, verso il Palazzo del Tribunale, che ospita la Corte di Assise, dove sarà celebrato il processo contro Carmine Crocco Donatello.

Già in altro giorno, poco meno di un mese prima, il famoso generale dei briganti, era passato per la stessa via a piedi; era il 27 luglio del 1872; Crocco, proveniente dal carcere di Avellino, dove era stato rinchiuso per tredici mesi, giungeva a Potenza scortato da 4 carabinieri e un maresciallo. Ecco come Crocco stesso racconta questo avvenimento:

« La notizia del mio arrivo aveva attirato sulle vie i 16.000 abitanti della città, mancava San Gerardo e poi c'erano tutti. A maggior soddisfazione di quei cittadini, già da me malmenati, giunto a porta S. Lucia mi fecero discendere dalla carrozza ed a piedi, per-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

correndo la strada pretoriana, fui condotto alla caserma dei carabinieri reali e di là alle carceri giudiziarie in attesa del mio processo » (1).

Ricordando il secondo passaggio per via Pretoria, il giorno di inizio del processo, Crocco racconta:

« Il pubblico numerosissimo è trattenuto a stento dai carabinieri e da un picchetto di soldati; tutti sono curiosi di vedere in viso il famoso generale della reazione delle orde brigantesche del melfese; ognuno vuol sentire la lettura del lungo atto di accusa, l'enumerazione delle centinaia di imputazioni poste a suo carico, le testimonianze che aggraveranno i reati consumati; le discolpe dell'imputato, la terribile requisitoria del Pubblico Ministero, le blande difese degli avvocati, l'imparziale riassunto del Presidente ed infine il verdetto dei giurati » (2). Ecco ora che egli scende dalla carrozza ed entra nel Palazzo di Giustizia.

Il cronista annota rapide impressioni sul famoso brigante: « una statura piuttosto alta, forme robuste, collo di toro, barba piena e folta, colorito bruno ed un occhio nerissimo, mobile ed espressivo » (3).

Ancora 30 anni dopo, quand'egli era quasi settantenne, a pochi anni dalla morte, il professor Penta che lo visitò nel bagno penale di Portoferraio così lo descrive:

« Alto della persona (metri 1,75), robusto, svelto, con occhio indagatore, sospetto, attento. Non vi è nel suo corpo di straordinario che la grandezza e la sporgenza dei seni frontali e delle arcate orbitali, ed un cranio, rispetto alla statura, non molto grande (55 cm. di circonferenza massima).

La circonferenza toracica è di 92 cm., la persona è ancora dritta e resistente, dopo una vita agitata, piena di stenti, di sofferenze, di timori e di pericoli di ogni sorta ».

« È una intelligenza non ricca, al certo, né libera da superstizioni (anch'egli porta il rosario al collo, abitini ed amuleti) ma chiara, ordinata e sicura » (4).

La sala di udienza della Corte di Assise, nella quale Crocco sarà ora introdotto, era stata inaugurata, con cerimonia solenne il 15 luglio 1862, a due anni circa dalla rivoluzione dell'agosto 1860; il discorso ufficiale era stato letto dal Presidente Giovanni Rossi, il quale promosse una pubblica sottoscrizione per l'erezione, nella stessa

(1) Carmine Crocco, *Come divenni brigante,* a cura di Tommaso Pedio, Laicata, Manduria 1964, p. 148.
(2) Carmine Crocco, *Op. cit.,* p. 148.
(3) *Risorgimento Lucano,* agosto 1872.
(4) Penta, *Rivista mensile di psichiatria forense,* agosto-settembre 1901.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sala, di un busto marmoreo a Mario Pagano, che ora ammoniva dall'alto del suo piedistallo: « come dalla santità dei giudizi fossero tutelati i diritti del cittadino ».

Alle ore 10,30 l'usciere Giorgio, che veste la cappa rossa, spalanca le porte della Corte ed il pubblico si riversa nella sala. Crocco, circondato dai carabinieri è stato rinchiuso nella gabbia di ferro alla sinistra del Presidente Alessandro Fava, che è affiancato dai giudici Riola, Caturani e D'Avino; Pubblico Ministero Borrelli. Al banco della difesa siedono gli avvocati, nominati d'ufficio: Guarini, Sarli e Santanello. Vi è anche l'avvocato Sassone che difende Michele Nardozza, già palafreniere di Crocco, accusato di associazione a delinquere e che si è deciso di giudicare nello stesso processo. La giuria popolare viene costituita dai signori Benedetto Raiberti, Pascazio Casciano, Giuseppe De Novellis, Emilio Petruccelli, Carmelo Agneta, Vincenzo Cilento, Rocco e Vincenzo Bollettino, Giovanni Palese, Vinceslao Aiello, Cesare Vaglio, Antonio Di Nella, Vito Adamo, Tommaso Figliuola e Pasquale Garramone.

La sala presenta l'aspetto dei grandi processi, stivata di pubblico di ogni condizione.

La tribuna viene occupata da autorità, magistrati, ufficiali e funzionari pubblici. Non mancano le rappresentanti del gentil sesso.

Dopo la lunga esposizione dell'atto di accusa, fatta dal Cancelliere Masci il Presidente riassume le numerose imputazioni ed avverte l'accusato che è chiamato a rispondere di 36 carichi, rilevati da 130 sentenze di « diverse sezioni di accusa » e di altre imputazioni per le quali nessuna corte si è ancora pronunciata. Tra queste ultime figurano:

quattro attentati al fine di distruggere la forma del Governo; quattro per promuovere la guerra civile; 20 estorsioni (15 consumate e 5 mancate); 12 grassazioni; 5 ribellioni; 120 saccheggi con 61 incendi 74 omicidi di cui sette mancati per un danno complessivo di un milione che rapportato al valore della moneta attuale supera il miliardo.

Il Prof. Penta ha fatto conoscere l'imputato sotto l'aspetto medico psichiatrico, ma nulla sappiamo ancora dell'ambiente nel quale egli è nato, della sua prima infanzia, del padre e della madre, della casa nella quale è stato allevato, dei primi sentimenti che hanno dato un volto alla sua anima di brigante.

A tal fine nessuna parola può sostituire i suoi stessi pensieri, scritti di suo pugno, nella lunga prigionia di Portolongone e tramandatici attraverso la interessante autobiografia nella quale si legge: « Nel circondario di Melfi, provincia di Basilicata, è posto il mio paese detto Rionero in Vulture; desso è fabbricato sul pendio di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una collina, a levante della montagna detta Monticchio, ed il suo tenimento è coperto di vigne, oliveti, ortaglie, castagneti, campi, boschi e pascoli di meravigliosa vegetazione.

Secondo alcuno la sua popolazione è di 12000 abitanti fra i quali trovasi il vero tipo di Lucani, di cui fa menzione Telemaco. A mezzogiorno di questo bel paese, distaccato a pochi metri dal corpo del paese stesso, si trovano una ventina di case ad un sol piano collocate sul pendio di una ripa abitata da una famigliuola di poveri pastori e coltivatori di campagna, i quali colla fatica tenevano lontano la miseria e la fame. Non mancava però tra quella gente il calzolaio, spia segreta della polizia borbonica, lo scalpellino, qualche decurione, la comare pettegola, il sarto ed il maestro di scuola per chi poteva pagarlo. In fra tutte le sopradette famiglie su per giù vi erano un duecento abitanti; aggiungi ai cristiani un trecento animali fra pecore, capre, buoi, porci e somari, che fanno parte comune coi poveri, ed avrai la cifra di cinquecento esseri animati tutti abitatori di quei affumicati tuguri. Eppure colà si trovavano vecchi gloriosi, mutilati e veterani di Napoleone crivellati di ferite prese in Spagna, Prussia, in Austria o contro i Cosacchi del Don; colà si trovavano uomini che avevano sostenuto le turpitudini Borboniche, Repubblicane, Murattiane, Bonapartiste, e che so io quanti altri malanni. Colà si trovavano vecchie onorate, che avevano mantenuto illibato il proprio onore dalle sozzure francesi, giacobine e spagnuole, nei torbidi tempi in cui l'uomo fidava nelle sue forze, la propria difesa, poiché i governi, mentre attendevano a macellarsi tra loro, fucilavano uomini inermi per bisogno di sangue, ed incarceravano innocenti per bisogno di denari per sete di vendetta. Quei vecchi nelle lunghe serate d'inverno si raccontavano le meravigliose storie della burrascosa loro vita, le battaglie vinte, gli atti di valore compiuti, il sangue che scorreva a torrenti per campi di battaglia seminati di morti e feriti, e ciò temprava gli animi nostri ad istinti bellicosi e guerreschi.

In una di quelle case di cui ora vi ho parlato, la prima domenica di giugno dell'anno 1830, nacqui io da Francesco Crocco Donatelli e da Maria Gera di Santo Mauro.

Mia madre fu sposa nell'anno 1824 e da questa data fino al 1836 in cui posso dar principio ai miei ricordi, mia madre aveva dato alla luce cinque figli cioè Donato, Carmine, che sono io, Rosina, Antonio e Marco; il sesto era per venire al mondo, quando Iddio invidioso della nostra felicità incominciò a flagellarci. Ora voglio raccontare quale era la felicità di una famiglia povera.

Mio padre era pastore e contadino; quando prese moglie si divise da suo padre, comprò poche pecore ed alcune capre e, tolto in affitto un pezzo di terra da una famiglia patrizia, cominciò a se-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEI NON VEDENTI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giovanni Fortunato

minare grano, legumi, formentone e qualche poco di canapa. Col suo lavoro quotidiano ricavava tanto da pagare il fitto al padrone e provvedeva al vitto della famiglia, mentre colle capre e colle pecore guadagnava altra moneta per far fronte alle spese di casa. Mio madre aveva ereditato un tomolo di terra, piantata a vigna, la quale era la delizia di noi creature; possedeva pure due casupole ed esercitava il mestier di scardar lana, con cui lucrava il pane per sé e pei figli.

Sia mio padre che mia madre, che Iddio li abbia in pace, non ci lasciavano mancare nulla. Bello era al mattino quando mio padre apriva l'ovile e le capre uscivano all'aperto, saltellando per nutriti pascoli, mentre noi bambini scorazzando uniti, andavamo a gara in cerca di fiori da portare alla mamma. E mia madre quanta bontà nei suoi sguardi pieni di affetto, quanto amore nelle sue cure, quanta assidua volontà di lavoro! Si alzava all'alba, preparava la bisaccia del marito, rassettava la casa, curava i figli e poscia con faticosa lena si dava al lavoro, sicura di guadagnare i suoi 40 centesimi prima del tramondo. Quanta pazienza deve avere una madre nell'allevare i suoi figli! Il bimbo piange, strilla a più non posso e la mamma fa tutti i tentativi per tranquillizzarlo e spesso non vi riesce; gli dà la pappa; no; gli dà del pane, lo butta; gli dà il balocco, lo rompe; lo pone a sedere per terra, si rotola nel fango; lo corica nella culla, si butta giù, e la mamma pazienza, lo bacia lo vince così coll'amore. Eppure ho inteso da certi uomini dire: « Eh sono femmine e basta! » quale disprezzo massimo per le donne. Taci fellone: la femmina è la madre dell'uomo, la femmina è la moglie dell'uomo, senza di essa non vi è vita. La femmina è figlia dell'uomo, senza di essa non vi è padre contento; e finalmente la femmina è sorella dell'uomo e senza di essa non è fratello contento, né famiglia contenta. Pensa a quanto scrisse Guerrazzi: « rispettare la donna poiché tua madre fu tale » e se questo rispetto non senti profondamente in te, impugna l'aratro e zappa la terra, tu non meriti sorte migliore ».

Io sentivo per mia madre un'affezione così potente e così forte, che nei momenti di maggior orgasmo la sua memoria era sprone all'ardire ed all'audacia ed essa mi appariva col suo sguardo fiero e mi fissava vivamente in viso, come per dirmi: « colpisci, vendicami, altri non ebbero pietà di me, di tuo padre, di tua sorella! ». Ed ora dopo tanti anni vi ripeto che quel figlio che ha la sorte di nascere da una virtuosa madre, dessa avendo ricevuto il minimo oltraggio da un uomo prepotente, se non prende vendetta, egli è un codardo, un uomo dappoco. Dunque io che nascendo, ho creduto che sulla terra ero qualche cosa, per un oltraggio fatto alla mia povera madre, mi sono accinto a far scorrere tanti torrenti di sangue, e vi sono riuscito a meraviglia!... Perdona lo sfogo di un animo addolorato, mio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caro lettore, e sii meco cortese, favorisci con me e andiamo a casa mia. Quivi non sperare di trovare sofà, comò, tavolini, poltrone ed altri oggetti, non dico di lusso, ma di comodo.

Sono due casupole annerite dal tempo e più ancora dal fumo; una serve da fienile e da stalla per le bestie, nell'altra dormiamo noi. Vedi quel misero letto sostenuto da assicelle fradice e cavalletti arruginiti? Là dormono mio padre e mia madre; nell'altro lettuccio vicino dormiamo noi tre fratellini, tutti in un fascio come stoccafissi.

Vedi quel grosso canestro? Là, dorme la sorella piccina; e nella culla sospesa sul letto e fabbricata con pochi vimini e molta paglia, dorme l'ultimo nato, Marco di pochi mesi. Eccoti mia madre che si strugge a scardar lana, osserva come è tutta unta e bisunta di olio.

Guarda quel cassone affumicato, contiene segala, formentone, fave piselli e un poco di grano con cui fare il pane bianco quando Iddio ci castiga colle malattie.

È il raccolto fatto da mio padre, Dio sa quanto sudore versò per pochi legumi! Alza il tuo sguardo al soffitto, vedi quei travi come sono anneriti dal fumo ed i muri carichi di fuligine? Senti il tanfo delle capre, delle pecore, dei conigli, dei polli? Che ne dici? Sul davanzale di una finta finestra stanno gli utensili di cucina, pignatte, tegami e piatti di creta, cucchiai di legno, una pentola di rame, ecco tutto.

Approfitto della tua bontà e t'invito a sedere su queste scranne di legno, fatti a colpi di scure da mio padre, così avrò il piacere di presentarti mio zio Martino, il mio maestro di scuola. Egli è un vecchio sergente maggiore d'artiglieria ed all'assedio di Saragozza in Spagna ebbe la gamba sinistra portata via da una palla di cannone; egli è nato qui. Vi è un altro vecchio che ebbe il braccio mozzato da un ulano ed ora quel povero uomo vive di elemosina, perché il governo borbonico non ha riconosciuta la miserabile pensione avuta da Gioacchino Murat.

Poco oltre vi è un altro vecchio cieco; perdè la vista alla Beresina ed ora vive cantando verbum caro.

Ma di grazia tu sei qui venuto per sapere tutt'altro e non per sentire parlare di uno zoppo, d'un monco e di un cieco. Ma io voglio con ciò conchiudere che i governi, generalmente parlando, non guardano mai dove nascono i figli della miseria, né come essi fanno a vivere, né si occupano in un modo qualunque onde alleviare in qualche maniera la miseria e toglierli dall'ignoranza. Invece li cercano quando son fatti uomini capaci di vivere da sè e porgere qualche sollievo ai vecchi genitori; allora ecco il signor governo, senza dimenticare uno solo, se li prende come sua proprietà e ne fa quello che gli pare e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

piace. Il pretesto è bello, la Patria, la Legge, la prima è una puttana, la seconda peggio ancora » (5).

Ora che abbiamo conosciuto un po' più da vicino l'imputato possiamo ascoltarlo mentre egli risponde alle prime domande che gli rivolge il Presidente della Corte.

Il cronista annota che Crocco alle prime interrogazioni « diviene pallidissimo, s'alza a malincuore e con noncuranza spiccata ». Dopo aver confermate le sue generalità, quali risultano dall'interrogatorio del 3 agosto (6) dal quale si rileva la maternità di Gerarda Libutti, mentre nelle notizie autobiografiche, afferma che la mamma rispondeva al nome di Maria Gera di Santo Mauro (7), Crocco comincia a rispondere alle richieste preliminari che gli pone il Presidente Fava, mentre tutta la Corte ed il pubblico si fanno attentissimi.

Alla domanda se è proprietario o nullatenente risponde:

— Possiedo tutto il mondo.

Quando gli viene domandata la sua professione, si stringe nelle spalle, e dichiara:

— Pastore.

Dal resoconto del processo pubblicato nello stesso anno 1872 a cura dei compilatori del « Risorgimento Lucano » e messo in vendita presso la libreria di Gerardo Lapenna in Piazza del Sedile ora Piazza Matteotti, mi premeva sopratutto far rilevare integralmente la requisitoria del Procuratore Generale e le arringhe dei difensori di ufficio, che ho trovato mutile nella copia rintracciata tra vecchi libri di famiglia. Tra le arringhe, inoltre, manca proprio quella dell'avvocato Guarini che si era preso il compito di chiarire la condotta di Crocco durante la rivoluzione del 1860.

Tuttavia l'avvocato Santanello coraggiosamente contestanto il Procuratore Generale e rivolgendosi ai giurati affermò che « durante l'epoca del 1860, del periodo cioè della rivoluzione, prese non lieve parte il nostro difeso, checché ve ne voglia dire l'egregio rappresentante dell'accusa orale ».

In effetti, nel prosieguo delle domande che il Presidente Alessandro Fava rivolse da principio a colui che era stato per lungo tempo a capo delle bande brigantesche del Melfese vi furono quelle tendenti proprio ad accertare la condotta dell'imputato durante il periodo della Rivoluzione Lucana. Le risposte che fornì Crocco a questo

(5) Carmine Crocco, *Come divenni Brigante,* pp. 25 sgg.

(6) Cfr. *Processo e dibattimento nella causa di C. Crocco,* Tip. Santanello, Potenza 1872.

(7) La maternità Maria Gerarda Santomauro è confermata da T. Pedio, *Dizionario di Patrioti Lucani,* Trani 1972, vol. I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riguardo, durante l'interrogatorio in carcere, vennero completate da quelle risultanti dal processo.

Infatti durante l'interrogatorio aveva dichiarato:

« Nel 18 agosto io mi unii ai volontari capitanati da Mennuni e mi recai con gli altri in Potenza dove fu proclamata la decadenza dell'antica dinastia, ed inaugurato il Governo dell'Italia una, con Vittorio Emanuele.

Ricordo che in quell'occasione mettemmo in fuga i Gendarmi che inseguimmo fino alle vicinanze della montagna di Pignola. Nel dì seguente il capitano Ottavio Mennuni, il sig. Attanasio Santangelo di Venosa e Pasquale Corona di Rionero presentarono me ed i miei due compagni (*Vincenzo D'Amato e Michele Di Biase*) alla Giunta presieduta dal Colonnello Boldoni, o convocata da costui, che era stato qui mandato da Garibaldi.

In prosieguo io ed i miei compagni facemmo parte dei volontari di questa Provincia che andarono a riunirsi in Auletta ai Battaglioni di Garibaldi che venivano dalle Calabrie. Seguimmo il Generale a Napoli, S. Maria, Capua, Ponte della Valle ecc. e prendemmo parte alle battaglie della patria indipendenza.

Finita la guerra avemmo il debito congedo e venimmo qui in Potenza a presentarci al Governatore sig. Albini, il quale ci assicurò che si sarebbe tirato un velo sulle nostre colpe passate ».

Durante il processo il Presidente gli chiede:

Pres. Nel 18 agosto 1860 che faceste?

Acc. Ci riunimmo coi fratelli che ci chiamarono per la Rivoluzione che doveva portare la libertà.

Pres. E chi potrebbe attestare che voi foste con le bande rivoluzionarie?

Acc. Mennuni, Colucci, Decio Lordi e moltissimi altri.

Pres. A chi vi presentaste?

Acc. Al Colonnello Boldoni che era della giunta insurrezionale.

Pres. Che ordini aveste?

Acc. Andammo a fare il Governo provvisorio a Melfi con Corona, col quale passai, in seguito a Barile a fare la rivoluzione. Poscia ritornammo a Potenza. Arrestarono D'Amato, ed io senza allontanarmi non mi feci trovare ed andai invece al campo con Garibaldi dove sono stato fino a Dicembre.

Pres. Chi era il capo che vi dirigeva?

Acc. Non ricordo, ma rammento solo che era un Colonnello milanese.

Pres. Come si chiamava il Capitano?

Acc. Ma che posso dirvi? (impazientito)

Pres. Ricordate il foriere della compagnia?

Acc. Ma signor Presidente ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pres. Ma dite almeno chi vi pagava

Acc. (A questa domanda Crocco perde le staffe e, piuttosto sdegnoso dice): Ma che mi andate contando di Capitano ,Colonnello, sergente; dopo 12 anni non posso ricordare i nomi. È un fatto che tutti lo sanno. Sapete che Crocco è d'indole focosa, se troppo mi stuzzicate mi riscaldo e non rispondo più.

Dopo altra domanda il Presidente lo esorta allora alla calma.

Pres. Ma calmatevi. Non vedete quel pubblico numeroso che vi ascolta.

E l'accusato, ancora concitato dice: ma signor Presidente, mi si vogliono negare certe cose! È un fatto pubblico che io ho fatto il Garibaldino. Tutti lo sanno, ora si vogliono i nomi; che volete che si ricordasse un uomo disperato come me (si alza perché il Presidente gli aveva permesso di sedere e dice con voce quasi rauca): non mi resta oggi che la disperazione... Prendetevi il sangue... (mostra il petto e quasi piange); Il Governo borbonico mi ha strappato dalle braccia di mia madre, il pontificio mi ha dilaniato quelle poche sostanze; adesso si vuole il sangue... ora né borbonici, né liberali per me ... mi rinnegano quando, è certo, abbiamo preso, un tempo, i gelati assieme (8).

Alla fine del lungo interrogatorio il Presidente, con un atto di grande umanità, che fu anche di grande responsabilità, perché avrebbe potuto influire sulle decisioni dei giurati, esclama: Carmine Crocco, sentite — o voi siete stato un gran birbante, o siete un grande sventurato! Voi siete stato carcerato sotto il Governo passato — carcerato a Roma — carcerato ora — respinto dalla reazione — respinto dai liberali — pare che per voi non ci sia stata mai pace!

A questa dichiarazione del Presidente Crocco risponde con una invocazione altrettanto umana:

Acc. (adirato) Mai pace in nessuna epoca e con nessun Governo! Cerchiamo di far pace adesso!... queste quattro ossa mi sono rimaste. Ora se le piglia Tata Vittorio, le dividete un pezzo peduno e se ne fanno bottoni (volgendosi al pubblico, il quale non può fare a meno di rendersi ilare) (9).

Ma perché Crocco aveva aderito alla rivoluzione del 1860?

La risposta la dà egli stesso nelle sue memorie: « Credetti giunto il momento della mia riabilitazione morale ».

« Sotto un Governo nuovo, da tutti proclamato liberale, nel trambusto di una rivoluzione generale, in momenti di entusiasmo e di giubilo, io speravo sorgere a vita nuova, riacquistare quella libertà

(8) Processo di Carmine Crocco, udienza del 20 agosto.
(9) Cfr. *Processo* cit., udienza 20 agosto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perduta, per l'onore della famiglia, onde approfittando dei moti popolari mi mescolai con gli insorti di Rionero e con essi presi parte al moto rivoluzionario ».

Certo nelle parole dell'antico pastore di Rionero non si sente risuonare la parola Patria. Patria e legge, dirà nelle memorie scritte a Porto Longone, « hanno diritti e non doveri e vogliono il sangue dei figli della miseria ».

La Patria, per lui, si identificava con la libertà, una libertà capace di liberare l'uomo dalla miseria e dalla sopraffazione del più ricco e del più istruito; in questo senso egli, forse confusamente, sentiva la necessità dell'unità nazionale, unità, per altro, che meglio avrebbe potuto dare la libertà, come liberazione dalla miseria e dall'ignoranza.

È difficile dire fino a che punto Crocco sia stato sincero, con se stesso, prima ancora che con gli altri, e sotto questo aspetto è ancora valido l'interrogativo posto dal Presidente Fava.

Di Carmine Crocco si sono interessati quasi tutti gli autori che hanno scritto sul brigantaggio meridionale (10).

Il loro giudizio generale è che egli non è sincero: Basilide del Zio dice che « mentisce in molti punti, esagera in altri » Benedetto Croce, condividendo il giudizio del Massa, sostanzialmente lo definisce bugiardo, e Borjes un « sacripante ».

In effetti, come afferma Pedio, se alcuni episodi raccontati da Crocco « non rispondono al vero o se altri non vengono fedelmente ricostruiti, le fonti del tempo, in gran parte inedite, e tutte poco conosciute, confermano, sostanzialmente quanto Carmine Crocco scrive nelle sue Memorie » (11).

Così, onestamente, dopo le risultanze del processo, nessuno può mettere più in dubbio la sua partecipazione al movimento insurrezionale del 1860 in Basilicata.

Questa partecipazione sarebbe stata ulteriormente chiarita se la Corte di Assise non avesse respinta la richiesta della difesa di avere

(10) Eugenio Massa, *Gli ultimi briganti di Basilicata,* Melfi, Grieco 1903); Del Zio, *Il brigante Crocco,* Melfi, Grieco 1903; ed in epoca più recente Benedetto Croce, *Uomini e cose della Vecchia Italia,* Serie 2ª, Laterza, Bari 1927; e Tommaso Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio,* Riviello, La nuova libreria, Potenza 1961. Si deve anche al Massa la pubblicazione, presso la tipografia Grieco di Melfi nel 1903, dell'Autobiografia di Carmine Crocco che Tommaso Pedio ha ripubblicato (Laicata - Manduria, 1964) aggiungendovi, in appendice, integralmente, per la prima volta, il verbale di interrogatorio nelle carceri di Potenza.

(11) T. Pedio, *op. cit.,* p. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

a disposizione « un termine sufficiente » per provare « che esso Crocco nell'agosto del 60 si unì ai volontari, che seguirono Garibaldi e non fu congedato se non quando furono congedati gli altri ».

Né valse la protesta della difesa, la quale minacciò il ricorso in Cassazione e chiese che fosse « allegata agli atti la domanda scritta ».

Il Pubblico Ministero nel ribattere contro tale richiesta affermò che l'accusato « relativamente alla gita (sic) con Garibaldi era caduto in contraddizioni » e promise di dimostrarlo « a suo tempo » (12).

E, in effetti, durante la requisitoria egli si rifece alla testimonianza di Egidio Laraia, il quale aveva dichiarato che Crocco e D'Amato nel 1860 « verso la fine di agosto e i principi di settembre, a causa dei tempi se ne stava in paese; alle dichiarazioni a discarico dei canonici Rubini e Bergamasco e specialmente a quella di quest'ultimo, il quale disse che Crocco, « all'epoca del prebiscito si cooperò a fare che tutti accorressero all'urna »; alla testimonianza del Capitano Carmine Sivilia il quale, « in un giorno imprecisato del mese di settembre del 1860 incontrò per la via Pretoria di Potenza » il Brigante D'Amato (che fece poi arrestare), Crocco, Ninco Nanco ed altri; alla lettera dell' 11-9-1860 del giudice di Barile, il quale scrive al Procuratore Generale che Crocco e D'Amato « si trovano presentati a prestar servizio dietro ricevuta assicurazione » e che « si comportano assai bene prestandosi a qualunque comando con esattezza e regolarità »; che essi « trovansi a prestar servizio sotto la dipendenza del Capitano Signor D. Pasquale Corona di Rionero e Melfi », per concludere che Crocco nel mese di settembre del 1860 « era al paese » e che dunque egli mentiva, quando aveva affermato che aveva preso parte alla rivoluzione e che aveva seguito Garibaldi (13).

Qui è evidente la mancanza della più elementare obiettività del Pubblico accusatore.

A parte il fatto che sono proprio quelle dichiarazioni ad evidenziare, in maniera certa, la partecipazione attiva di Crocco alla Rivoluzione Lucana, perché lo stesso Capitano Corona aveva confermato al giudice di Barile che Crocco e D'Amato « furono presentati a D. Davide Mennuni di Genzano il 18 or scaduto agosto al signor Colonnello D. Camillo Boldona, e da questi furono messi alla sua dipendenza promettendo loro la libertà. Che i medesimi hanno prestato e prestano degli utili servizi all'attuale Governo Prodittatoriale, non solo a lui ma benanche al Commissario Civile del Distretto » (14).

(12) Processo Crocco, Udienza giorno 20 agosto.
(13) Processo di Carmine Crocco, Requisitoria del Pubblico Ministero.
(14) Processo di Carmine Crocco, Requisitoria del Pubblico Ministero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Davvero non si sa che cosa occorra più per dimostrare che Crocco prese parte alla Rivoluzione! Perché se il 18 agosto 1860, che fu il giorno in cui le colonne degli insorti convennero a Potenza, Crocco fu presentato al Colonnello Boldoni, che rappresentava il comandante militare della Rivoluzione stessa, vuol dire prima di tutto, che lo stesso Crocco già prima del 18 agosto aveva partecipato ai preparativi per la riuscita della Rivoluzione ed aveva fatto parte della colonna del Melfese, comportandosi esemplarmente; in secondo luogo che, ancora più esemplarmente, aveva collaborato con l'autorità civile, e cioè sia col Governo Prodittatoriale che col Commissario civile del Distretto di Melfi.

Che poi Crocco abbia o meno seguito Garibaldi a Napoli, al Volturno, a Capua, ai Ponti della Valle, così come dichiara nell'interrogatorio in carcere e durante il dibattimento è altro discorso. Infatti l'aver egli partecipato o meno a questi avvenimenti non tolgono nulla alla sua adesione al movimento rivoluzionario.

Ma è proprio documentato che Crocco nel mese di Settembre del 1860 « era al paese » come vorrebbe il Pubblico Accusatore? Invero, in data 10 agosto 1860, ancor prima della rivoluzione con foglio n. 255 il Giudice di Barile informa il Procuratore Generale di Potenza del sequestro e ricatto di Michele Anastasia di Ripacandida da parte di Crocco ed altri; in data 5 Settembre il Procuratore Generale incarica il Giudice di Barile di istruire subito il relativo procedimento penale.

Il successivo 11 Settembre il Giudice di Barile, che il Riviello nella cronaca potentina chiama « dubbioso » mentre avrebbe potuto dire coraggioso si rivolge al signor Direttore di Grazia e Giustizia del Governo Prodittatoriale Lucano di Potenza per aver disposizioni in merito.

Non si dimentichi che Crocco come aveva dichiarato il Canonico Rubini di Melfi prese parte a « perlustrazioni sia di giorno che di notte » per prevenire l'aggressione e le macchie della colonna Fiore che si aggirava verso i piani di Cerignola (15).

Ora il fatto che il Giudice di Barile scrive in data 11 Settembre sul conto di Crocco e D'Amato affermando che questi hanno prestato e « prestano degli utili servizi all'attuale Governo Prodittatoriale » non vuole necessariamente concludere che questi servizi venivano prestati nel Melfese.

È impensabile infatti che Crocco, D'Amato e Di Biase facendo parte della colonna guidata da Corona e Mennuni ed essendo stati

(15) Processo di Carmine Crocco. Testimone a difesa Cav. Rubini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presentati al Colonnello Boldoni che aveva « promesso loro la libertà » si siano ritirati « al paese ».

Come si rileva dall'ordine del giorno in data 23 agosto 1860 a firma del Colonnello Boldoni e dalla ulteriore disposizione del Capo di Stato Maggiore Carmine Senise (16) « i volontari dei comuni di Rionero, Atella, Barile, Ripacandida, Rapolla, Melfi, Spinazzola, insieme a quelli di Avigliano, Vaglio, Ruoti, Baragiano e Balvano comandati dal Mancusi di Avigliano, si dovevano dirigere su Matera, per promuovere la insurrezione delle Puglie, attraverso l'itinerario Spinazzola, Gravina, Matera.

Il Colonnello Boldoni dopo aver provveduto ad istituire ad Altamura un Governo Provvisorio, fece ritorno a Potenza dirigendosi a Vietri di Potenza dove il 5 settembre si concentrò tutta la Brigata Lucana.

Garibaldi, il 2 settembre toccò Rotonda, il 4 fu al Fortino di Lagonegro e il 7 settembre entrò vittorioso a Napoli.

Il 19 settembre la Brigata Lucana sfilò, tra ferventi acclamazioni per via Toledo, oggi via Roma.

Qui, come si sa, la Brigata si sciolse, prese il nome di Brigata Basilicata, non fu costituita più da soli lucani, perdendo anche il suo comandante Colonnello Boldoni che fu sostituito dal Colonnello Corte.

Non si hanno serie ragioni per sostenere che Carmine Crocco non fece parte della Brigata fin quando questa fu comandata dal Colonnello Boldoni.

Effettivamente è dubbia la sua partecipazione ai fatti d'arme compiuti, successivamente, dalla formazione comandata dal Colonnello Corte, ma non per le ragioni addotte dal Pubblico Ministero, il quale sostenne che, essendosi Crocco interessato del plebiscito svoltosi nel Melfese, non poteva, contemporaneamente, essere altrove. Infatti, mentre il plebiscito in Basilicata si svolse il 21 ottobre 1860, la battaglia sul Volturno avveniva il 1 e 2 ottobre e quella di Capua si ebbe il 15 ottobre.

Crocco quindi poteva benissimo aver partecipato, almeno fino al 15 ottobre, a questi fatti d'arme e interessarsi nei giorni seguenti del plebiscito.

Ma v'è di più. Durante lo svolgimento del processo il Presidente della Corte chiese a Crocco:

« E chi potrebbe attestare che voi foste con le bande rivoluzionarie? ».

Prontamente Crocco rispose:

« Mennuni, Colucci, Decio Lordi e moltissimi altri ». Ebbene è

(16) Cfr. MICHELE LACAVA, *Cronistoria della Rivoluzione Lucana,* p. 551.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

davvero stranissimo che tra i testimoni a discarico nessuno dei predetti viene chiamato a deporre!

E quando, per insistenza della difesa, si incarica il Sindaco di Melfi di indicare due cittadini, non scelti da Crocco, tra i più probi e i più onesti, che avessero partecipato al movimento insurrezionale, ed il Sindaco indicò i canonici Luigi Rubini e Giuseppe Bergamasco, questi non si presentarono, si disse perché ammalati.

Per un nuovo intervento della difesa fu chiesto che fosse raccolta almeno la loro deposizione dal Presidente del Tribunale di Melfi, cosa che poi avvenne.

Si è già detto quel che essi onestamente dichiararono, ma non si può tacere che il Pubblico Ministero andò cercando mille cavilli giuridici per invalidare quelle dichiarazioni, rigettati, per altro, dalla onestà della Corte, che ordinò la lettura dei verbali di esame.

Ora occorre rilevare che Crocco non fu solo ad aderire alla Rivoluzione Lucana. Nell'interrogatorio in carcere egli dichiarava che agli avvenimenti del 18 agosto 1860, insieme con lui parteciparono gli altri due suoi compagni Vincenzo D'Amato, Mastronardi, alias Stangone e Michele Di Biase e che egli Crocco fu presentato alla Giunta presieduta dal Colonnello Boldoni insieme con loro.

Infatti come si è già precedentemente rilevato Crocco, quando dichiara la sua partecipazione ai moti rivoluzionari parla sempre al plurale con precisi riferimenti ai suoi due compagni.

Anche Vincenzo D'Amato, Mastronardi che fu arrestato a Boiano, nel Molise, per ordine del Vice Governatore Angroni di Bovino, confermò le affermazioni di Crocco.

Egli disse: « Non farà meraviglia se mi sono dato al brigantaggio dopo aver visto sparire le lusinghe d'impunità fattemi dal Capitano Corona di Rionero, poiché all'insurrezione io, Carmine Crocco e Michele Di Biase di Ripacandida prendemmo parte, sotto il Capitano suddetto Corona di Rionero e sono rimasto tranquillo e sicuro fino al dicembre 1860 » (17).

Del resto nel settembre 1860, come si rileva dalla dichiarazione del Capitano Siviglia, allegato al processo Crocco, Vincenzo D'Amato Mastronardi con Crocco furono incontrati dal suddetto Siviglia per la via Pretoria di Potenza, anzi fu proprio il D'Amato che gli fece il saluto militare dicendogli che era « arruolato per la Venezia ».

Ma il Capitano, che conosceva i delitti commessi, prima della Rivoluzione, da Crocco e D'Amato, fece arrestare quest'ultimo, mentre il Capitano Corona nei giorni seguenti lo faceva liberare, proprio

(17) RAFFAELE RIVIELLO, *Cronaca Potentina,* p. 280.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perché meglio del Siviglia conosceva la sua partecipazione al movimento rivoluzionario e le promesse fatte dal Colonnello Boldoni.

Anche per D'Amato Mastronardi sorge il dubbio circa la sua ulteriore partecipazione ai fatti d'arme posteriori alla rivoluzione Lucana.

Lo stesso Crocco lo nega. Durante il processo infatti egli afferma che dopo l'arresto del suo compagno per ordine del Capitano Siviglia « io senza allontanarmi non mi feci trovare ed andai invece al campo con Garibaldi ».

Ma di un altro brigante occorre chiarire i rapporti con la Rivoluzione Lucana. Egli è Ninco Nanco di Avigliano che fu tra i più elevati in grado delle bande brigantesche comandate da Crocco. Infatti questi, dopo essersi proclamato generale dapprima nominò Ninco Nanco Capitano, poi maggiore e infine lo promosse al grado di Colonnello.

Durante gli avvenimenti del 1860, Ninco Nanco si trovava nel penitenziario di Ponza o di Gaeta dove scontava la pena di dieci anni di reclusione per avere ucciso, con un colpo di scure, Tommaso Santarsiero alias Mastaloia di Avigliano per vecchi rancori.

L'evasione, come afferma il Sindaco di Avigliano Michele De Carlo, in un suo rapporto alla delegazione di Pubblica Sicurezza avvenne nell'agosto del 1860; la notizia viene confermata dal Massari e dal Pani Rossi (18).

È importante, in quale periodo di agosto. Dal processo di Crocco si rileva, ed è proprio Crocco a dichiararlo, che Ninco Nanco il 2 agosto 1860, quando furono aggrediti Carlo e Giuseppe Perretta, era ancora carcerato « quindi deve essere evaso dopo i primi di agosto » come afferma il Bianchi (19).

Ma se è evaso ai primi di agosto mal si concilia questa notizia col fatto che egli si presentò a Napoli al Generale Garibaldi come affermano il Massari e il Pani Rossi (20) e come conferma nella « Cronaca Aviglianese », il Sacerdote Diodato Corbo (21).

Confrontando le date si rileva che se Garibaldi, come si sa, entrò in Napoli il 7 settembre 1860 non è pensabile pensare che Ninco Nanco, dopo l'evasione, si sia fermato circa un mese a Napoli in attesa del Generale; è più probabile che egli, appena evaso, a piedi attraverso Salerno e la Valle del Sele si sia avviato verso Avigliano.

(18) Cfr. QUIRINO BIANCHI, *Il Brigante Ninco Nanco,* Napoli 1903, pp. 24-25 e 117.

(19) Cfr. *Op. cit.,* p. 24.

(20) Cfr. BIANCHI, *Op. cit.,* pp. 24-25.

(21) BIANCHI, *Op. cit.,* p. 25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tanto è vero che giunto a Ruoti si fermò presso la zia Anna Maria Summa, detta Menca la zoppa, ed « il Sacerdote Giuseppe Buccico fu Domenico che abitava di rimpetto alla donna, pregato da questa, apprestò alcune medicine a Ninco Nanco, che aveva i piedi sanguinolenti gonfi per il lungo cammino percorso; e poscia, saputa la sua evasione, lo consigliò di tenersi nascosto per non essere arrestato dalla Forza pubblica » (22).

Ora se ai primi di agosto, Ninco Nanco si trovava a Ruoti, per presentarsi a Garibaldi, in Settembre, dovette tornare indietro verso Napoli. E vi tornò, con tutta probabilità al seguito delle colonne insurrezionali.

Si presentò prima a Salerno al sacerdote Nicola Mancusi che comandava gli insorti di Avigliano e poi a Napoli al Generale Garibaldi. Le cronache dicono che fu rifiutato. Non trovò, come Crocco, qualcuno che si rendesse mallevadore e che lo presentasse ai dirigenti del movimento insurrezionale.

E non poteva trovarlo, specie nelle autorità aviglianesi perché nella colonna degli insorti vi erano i parenti del Santarsiero da lui assassinato.

Rimane però in lui un grande desiderio, sia pure al fine di cancellare un triste passato, di riabilitarsi.

Interessante è da notare che, come si legge nella cronaca aviglianese del Sacerdote Diodato Corbo, Ninco Nanco, tornato ad Avigliano chiese al Sindaco di far parte della guardia nazionale, ma anche il Sindaco rifiutò la domanda. Si rivolse allora, e questa volta insieme con il fratello Francesco, alle autorità provinciali a Potenza per essere incorporati nella Guardia Lucana ma « del pari non vollero ».

Forse si deve a questo ripetuto rifiuto la esasperazione di Ninco Nanco se, come risulta dal processo Crocco, quando il 7 gennaio 1861 trovandosi insieme con lo stesso Crocco ed altri presso il villaggio di Ginestra, indecisi sul da farsi e seppero che contro di loro era stata inviata la forza per arrestarli, non avendo voluto il Governo Provvisorio tener conto di quello che avevano fatto per la rivoluzione, pronunziò la famosa frase:

« Il Governo italiano ci manda contro la forza per perseguitarci, ebbene facciamoli vedere, fin da oggi che noi non intendiamo più di portarli ubbidienza » (23).

Fu questa frase che segnò l'inizio vero e proprio di quel brigantaggio che dopo il 1860 portò tanti lutti in tutta la Basilicata.

(22) Cfr. QUIRINO BIANCHI, *Op. cit.*, p. 27.
(23) Cfr. Processo Crocco, Interrogatorio dell'accusato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La stessa ostinazione di Ninco Nanco, per aver tentato, per ben tre volte, di invadere Avigliano, quasi novello Coriolano, trova la sua ragione in questo costante rifiuto per la sua riabilitazione. Eppure, oltre al delitto attribuitogli, per il quale si ebbe dieci anni di reclusione, pena che essendo in un certo senso mite, dovette avere molte attenuanti nella sua motivazione, Ninco Nanco non commise altri misfatti fino a quel fatale giorno del 7 gennaio 1861.

Bisogna però, onestamente aggiungere che, anche se la rivoluzione accettò la partecipazione di Crocco e dei suoi due compagni, cercò poi di eliminarli.

È il caso di D'Amato Mastronardi. Questi, dopo essere stato arrestato a Boiano nell'estate del 1861, fu condotto sciolto da Boiano a Picerno insieme ad altri tre suoi compagni: Pugliese, Cilenti e Romaniello, e sciolti furono tradotti al carcere di Potenza (24).

Diventa perciò per lo meno strano, che non essendo fuggito quando era sciolto e con poca scorta, il Mastronardi tentasse di farlo quando fu tradotto da Potenza a Salerno il 7-12-1861.

Il fatto è così raccontato dal Riviello (25):

« Nella notte di venerdì tra il 6 e il 7 dicembre (1861) notte orribile per pioggia, neve e vento, Luigi Palese, capo custode delle carceri, entrò nella corsia dov'erano Vincenzo D'Amato Stancone, Francesco Pugliese, Nicola Cilenti e Luigi Romaniello, e come li ebbe svegliati, ordinò loro di farsi il fagotto, perché in quell'ora stessa dovevano partire per Salerno. All'inaspettato e notturno annunzio il D'Amato, battendosi colle mani sulla fronte disse: *Ho capito ora ce la fanno*. Il Palese li confortò a non temere di nulla. Partirono subito, accompagnati dai bersaglieri.

La mattina in Piazza del Sedile, su di una carretta stavano esposti quattro cadaveri, coperti da strato di neve, come fosse funerario lenzuolo.

Erano quelli dei quattro famosi masnadieri, trapassati da colpi di baionetta!

Si disse che presso il molino di Marone verso la Tora, avessero i briganti fatto violenza e tentato di fuggire; ma l'orrore ed il silenzio della notte e la eccezionale ragione dei tempi coprirono di mistero la scena della morte; e né allora, né dopo se ne seppe la verità ».

Il Riviello aggiunge in nota che nel registro dei morti, ai numeri 633, 634, 635, 636, Archivio Municipale di Potenza, i suddetti figurano morti in carcere.

(24) RIVIELLO, *Cronaca Potentina,* p. 306.
(25) Cronaca citata, p. 347.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Durante il processo Crocco, a proposito di questo lugubre avvenimento, l'avvocato Santanello della difesa così disse: « Un processo si compilò, esiste negli archivi, ma la storia pietosa volle registrare che quei quattro avevano voluto fare resistenza alla forza armata che li accompagnava! ».

Molto opportunamnete il Riviello (26) così commenta:

« Si era già inaugurato il periodo di progresso e di civiltà, ed un velo densissimo era necessario ».

Ed è questo velo che, una volta alzato, lascia comprendere molte altre cose.

E prima di tutto la ragione di quell'orribile inumano delitto compiuto da Ninco Nanco e dalla sua banda il 13 gennaio 1863 nel bosco di Lagopesole, dove furono barbaramente assassinati e seviziati il delegato di Pubblica Sicurezza Costantino Polisella, il Capitano Luigi Capoduro del 13° fanteria, i soldati Lorenzo Biase, Giuseppe Serra e Antonio Biscardi, nonché la guida aviglianese Leonardo Romano.

Si erano recati nel bosco per trattare con Ninco Nanco la sua resa e quella dei suoi compagni, e caddero da prodi per una missione di pace.

I loro corpi dormono il sonno eterno nel piccolo cimitero di Atella dove furono portati su di un carro agricolo di proprietà dell'agrimensore Donato Bochicchio (Santucci).

Successivamente « il Governo con telegramma in data 3 settembre 1895, per mezzo della Prefettura di Potenza, chiedeva al Sindaco di Avigliano, Cav. Andrea Corbo (di Basso) le generalità delle cennate vittime, l'anno e il mese della loro morte nonché tutte le altre notizie riflettenti il conflitto, essendo intenzione del Governo che i nomi di quei generosi siano ricordati con lapide in omaggio al valore » (27).

Ora è passato oltre un secolo, ma quei nomi nessuno li ha ripresi dalla polvere del tempo per inciderli sulla pietra né ad Avigliano e tanto meno, dove sarebbe più giusto, nella piazzetta di Lagopesole.

Tutto questo non toglie, tuttavia, la gravità delle altre uccisioni che pure si perpetuarono dall'altra parte in nome della rivoluzione. Né si deve tacere che molti motivi vi erano perché fosse ostacolata la resa di Ninco Nanco.

È un fatto che « nel 4 settembre 1863 il maresciallo dei R. Carabinieri di Avigliano, Sig. Preti Giuseppe, sulla richiesta del de-

(26) *Op. cit.*, p. 347.
(27) BIANCHI, *Op. cit.*, p. 76.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

legato di P.S. di quel comune procedeva all'arresto di Telesca Nicola fu Raffaele di anni 42, Maggiore della Guardia Nazionale, Corbo Andrea fu Nicola, di anni 50, Filippi Leonardo fu Nicola di anni 38 e Corbo Nicola fu Francescantonio di anni 78, sotto l'imputazione di somministrare viveri e munizioni ai briganti.

Si legge nel detto verbale di arresto testualmente così: « Unanimamente la popolazione di Avigliano è convintissima che l'eccidio del Capitano Capoduro del 13° Fanteria e del delegato di P.S. Polisella venne eseguito dietro le esortazioni del Telesca, del Filippi e Corbo Andrea, per esimersi tutti e tre da pena e da sospetti di convivenza (sic) coi briganti e nessuno si azzarda di comparire in giudizio per tema di vendetta » (28).

Si disse che lo stesso Ninco Nanco aveva fatto leggere a tal Remigio Stolfi un biglietto col quale gli si « raccomandava che facesse il colpo sicuro, perché il decreto beneficio è un inganno per fucilarli tutti » (29).

Fu istruito un voluminoso processo ma non si venne a capo di nulla, quando il 13 marzo del 1864 Ninco Nanco, preso mentre si era ricoverato con altri due briganti in una capanna in località Piano del Conte nei pressi di Lagopesole, fu inaspettatamente ucciso.

Era stato appiccato il fuoco alla capanna e Ninco Nanco fu costretto ad uscire dal sotterraneo dove si era nascosto.

E mentre i carabinieri e alcuni militi della Guardia Nazionale lo immobilizzavano per mettergli le manette un caporale della Guardia Nazionale Nicola Coviello (Scuma) di Avigliano, approfittando del trambusto si avvicinò e lo freddò, a distanza ravvicinata, con un colpo di fucile. Si disse che il Coviello aveva voluto così vendicarsi di Ninco Nanco che l'anno prima aveva ucciso Vito Nicola Rosa, marito della sorella Anna Maria. Anche per questa occasione si cercò di iniziare un procedimento giudiziario, che non ebbe seguito.

Il giorno dopo, 14 marzo 1864 giunse ad Avigliano il Generale Pallavicini per indagare sui fatti, ma dopo la rapida inchiesta « non fu iniziato alcun processo a carico del Coviello » (30).

Anche la resa di Crocco fu impedita da chi temeva che egli libero avrebbe potuto fare dichiarazioni tali da svelare il doppio giuoco che molti, considerati liberali, facevano nei suoi riguardi. Già Michelangelo Cortese (31) aveva denunziato le gravi condizioni della provincia, nella quale persisteva il favoritismo e l'interesse della borghesia tendente a salvare i vecchi privilegi, e lo stesso Giuseppe

(28) BIANCHI, *Op. cit.*, pp. 79-80.
(29) BIANCHI, *Op. cit.*, p. 80.
(30) BIANCHI, *Op. cit.*, p. 109.
(31) *La Basilicata a Garibaldi,* Potenza, Santanello, 1860.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'Errico, nel foglio a stampa distribuito per la sua elezione a deputato parlava di protezioni derivate da segreti contatti legittimisti.

Valga per tutti il fatto che Gennaro Fortunato mentre ottenne la menzione onorevole perché gli si attribuiva il merito di aver partecipato alla repressione dei moti reazionari del 1861 nel Melfese, venne poi arrestato insieme con i fratelli Giuseppe e Pasquale per attentato alla sicurezza dello Stato in quanto si scoprì che avevano avuto rapporti con Crocco, al quale erano stati inviati due sacchi di monete di rame corrispondenti alla paga che Crocco versava ai suoi uomini (32).

In definitiva, in moltissime occasioni, erano gli stessi « galantuomini », che foraggiavano i « così detti » briganti « come a Rionero in Vulture le famiglie Fortunato e Catena » (33).

Avvenne così che quando nel 1863 si ripresero, ad iniziativa del generale Fontana, le trattative per la resa dei briganti, iniziative che già erano state avviate sin dal 3 agosto 1861 dal generale Della Chiesa, moltissimi briganti si presentarono a Rionero per porre fine alle loro azioni criminose. Venne a presentarsi per primo Crocco dirà il testimone Pasquale Saraceno (Iuniore) durante il processo a Carmine Crocco « anzi appena arrivato, si tolse il berretto e chiese perdono alla popolazione ». C'erano con lui Ninco Nanco, Tortora, Caruso ed altri capi di bande armate.

Si banchettò a casa del Capitano Corona; c'erano lo stesso generale Fontana e il sottoprefetto di Melfi per meglio garantire i patti della resa.

Poi Crocco fu mandato a cercare altri briganti che non si erano ancora presentati, ma non tornò più perché qualcuno gli aveva fatto sapere che i patti non sarebbero stati mantenuti, infatti, come Crocco stesso afferma nel processo, « al governatore fu diretto un telegramma che diceva: " domani si presenterà Crocco senza condizioni " ».

E al Presidente che vuol sapere da chi gli furono riferite queste notizie, Crocco risponde:

« V.S. poteva risparmiarsi di domandarmi su ciò ».

E siccome lo stesso Presidente insiste:

« Forse voi non lo sapete? ».

Crocco risponde:

« Eh... non so nemmeno come si chiama! ».

(32) T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata,* Arti grafiche A. Chicca, Tivoli 1961, in nota a pp. 127-128.

(33) Carlo Aiello, *La conquista del Sud,* Rusconi, Milano 1972, p. 122.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Avvenne così che Crocco dissuase anche Ninco Nanco e gli altri a presentarsi (34).

Doppio gioco e insinuazioni di falsi liberali e delle stesse autorità. Non si seppe mai la verità!

Si continuava un andazzo iniziato nel 1860. Già all'inizio di quell'anno, come si sa, si accettò Crocco per la riuscita del movimento insurrezionale, in cambio della sua libertà, ma le promesse non furono mantenute.

Agli inizi dell'anno 1861 Crocco e i suoi compagni interessarono l'avvocato Emanuele Brienza, come risulta dal processo politico 249/19 f. 149, riportato da Tommaso Pedio op. citata, fascicolo I e II perché avesse chiesto al Governatore della provincia la grazia per il mal fatto. Ed il Brienza con lettera 13 gennaio 1861 scrisse a Giacomo Racioppi che copriva allora la carica di Segretario Generale del Governatore stesso il quale, a sua volta così rispose: « intorno ai soggetti di cui mi parlava la vostra lettera debbo dirvi che a tempo della dittatura Garibaldi, si iniziò un rapporto per essi, ma in quei momenti di trambusto governativo credo siasi perduto con tanti altri di più grave interesse. Adesso, con le nuove forme che ci reggono, la grazia sarebbe impossibile ottenere senza un preliminare giudizio. La legge si oppone ad ogni altro procedimento. Epperò ove mai quei soggetti non annuissero a presentarsi in carcere, voi bene avete fatto a consigliarli d'imbarcarsi per l'estero. Così tranquillizzerebbero sé e codeste popolazioni ».

Ora è tutto chiaro: quello stesso Governo che aveva loro promesso la libertà, adesso, pur riconoscendo quelle promesse, non volle far nulla per mantenerle; non ha il coraggio di dire al Governo Centrale come stanno le cose; invia la forza per arrestarli avendo commesso dei crimini e, contemporaneamente consiglia, e anzi sollecita l'espatrio, che non avvenne per sopraggiunta malattia di Crocco, purché si chiuda una pagina che scotta, e la rivoluzione non venga contaminata.

Ma contaminata o meno i fatti sono lì a testimoniare il contributo da essi dato per la causa dell'unità e della libertà della patria.

E Crocco fa bene a ribellarsi durante il processo, e dichiara, in chiare lettere, che non risponderà più a nessuna delle domande che gli verranno poste dal Presidente se ancora verrà contestato ciò che era notorio a tutti.

Si potrebbe osservare che il 1863 quando il Generale Fontana entrò in trattative con Crocco si era già lontani dalla rivoluzione del 60 e che occorreva perciò rientrare nella piena legalità. Ma già nel-

(34) Processo di Carmine Crocco, udienza del 30 agosto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'estate del 1861, ed è ancora Tommaso Pedio a rilevarlo (35), l'intendente del circondario di Melfi comunicava al Governatore della Basilicata che Crocco aveva avanzato proposte di resa.

Ed il Governatore della provincia di Basilicata telegrafò al Luogotenente del re a Napoli così:

« Il capo brigante Crocco chiede grazia piena obbligandosi a far presentare tutti i suoi briganti; purché abbiano salva la vita e consegnare quelli che non vorranno presentarsi, a spegnere il brigantaggio nel circondario di Melfi, a concorrere colle sue relazioni ad estinguerlo nelle province limitrofe ».

Allora è perfettamente inutile che Costantino Nigra nella sua relazione al Cavour dica, parlando di Crocco:

« Si univa nel settembre scorso ai liberali, prestava il suo braccio ignominioso alla rivoluzione ».

Ma se era ignominioso non doveva essere accettato, e se fu accettato, dopo la prova da lui stesso data e dai suoi compagni, bisognava mantenere quello che fu solennemente promesso.

Forse tante stragi e per tanti anni potevano essere risparmiati alla Basilicata e all'Italia.

Non si volle tener fede a quella parola che prometteva la libertà, in cambio dell'aiuto alla Rivoluzione Lucana che Crocco e i suoi compagni avevano dato.

E non si volle tener fede nemmeno ad altre promesse che una volta non mantenute, costituirono le cause remote della famosa « questione meridionale » e dello stesso brigantaggio.

« Era stata ordinata la divisione delle terre della beneficenza ai contadini di Rotondella, in quel di Lagonegro, le quali erano state concedute da Garibaldi, allorché nel 2 settembre passò per quelle contrade, toccando un lembo della Provincia presso il Fortino di Lagonegro » (36).

Questa promessa non fu mai mantenuta, e chi si provò a farla rispettare, come fece il « Governatore Salvatore Stampacchia di terra d'Otranto, uno dei processati del 1848, il quale si guadagnò la stima e l'affetto dei potentini, manifestando propositi e sentimenti democratici, per la qual cosa, si attirò come ne corse voce, la malevolenza dei Consorti i quali si stringevano attorno all'albero del potere per coglierne i sospirati frutti » questo coraggioso Governatore « nel marzo 1861 fu chiamato a Napoli, accusato di idee radicali, e nel partire si ebbe dai potentini vere ovazioni in suo favore, i quali rivolsero al governo centrale una petizione con migliaia di

(35) *Op. cit.*, pp. 136-237.
(36) R. Riviello, *Op. cit.*, p. 270.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DELL'EDUCAZIONE D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

firme, ma nulla si ottenne perché lo Stampacchia non fece più ritorno » (37).

Anche il Corriere Lucano in una corrispondenza da Potenza alzò alta la voce per questo trasferimento dittatoriale ed inopportuno:

« Vorremmo di grazia dimandare al commendatore Sig. Nigra, che ad un telegramma del sindaco di questa città, con cui si rappresentava il desiderio di queste popolazioni, perché le concedesse il suo perduto Governatore, in tuono sostenuto rispondeva di non far caso di quei desideri, vorremmo dimandare, dicevamo, se questa popolazione indispettita per vedersi negletta fino a non ottenere un funzionario a lei caro fosse mossa a reazione, che cosa ne sarebbe avvenuto nella intera Provincia, e se da questa, che è centro al versante meridionale d'Italia, la reazione si fosse comunicata alle provincie limitrofe, a che sarebbe oggi lo stato della indipendenza italiana » (38).

Parole davvero profetiche, ché proprio dopo circa un mese dalla partenza del Governatore Stampacchia il 7 aprile del 1861, la reazione scoppiò a Castel Lagopesole.

Eppure, forse in attesa dell'adempimento di queste promesse, dalle gloriose giornate dell'agosto, al solenne plebiscito dell'ottobre 1860, non vi fu in tutta la Basilicata il più piccolo reato né contro le cose né contro le persone.

« Non si torse un capello, non si sparse una stilla di sangue cittadino » (39).

Dopo di allora non si ebbe più fiducia. Non ebbero più fiducia i contadini, i quali insorgendo contro i borboni speravano in una vita più libera e più giusta.

Anche Crocco, che aveva finanche riscosso il soldo (lire 2,50 al giorno più il foraggio per il cavallo) per il servizio armato prestato a favore della Rivoluzione Lucana (40) e che aveva fidato sulla promessa di libertà non ebbe più fiducia e, sollecitato dai soliti elementi del doppio gioco ebbe la debolezza di aderire alla reazione.

Ma tutto ciò non può giustificare la negazione della verità storica dei fatti, né può impedire di affermare che principalmente Crocco ed, in maniera diversa, alcuni suoi compagni, prima di diventar briganti, furono partecipi attivi della Rivoluzione Lucana.

EMILIO GALLICCHIO

(37) R. RIVIELLO, *Op. cit.*, p. 270.

(38) « Corriere Lucano », n. 5, 1861, riportato da R. RIVIELLO, *Op. cit.*, p. 270.

(39) Cfr. R. RIVIELLO, *Op. cit.*, p. 249.

(40) Cfr. Processo Crocco, deposizione del Can. Luigi Rubino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

	pag.
ANTONIO DE BONIS - Introduzione	7
RUGGERO MOSCATI - Premessa	11
NICOLA CILENTO - Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale	19
ROSARIO VILLARI - Il banditismo meridionale alla fine del Cinquecento	31
ROMEO DE MAIO - Privilegi ecclesiastici e criminalità nel viceregno di Napoli	43
GAETANO CINGARI - Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento	51
FRANCO MOLFESE - Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia	99
ALFONSO SCIROCCO - Il brigantaggio post-unitario nella stampa italiana contemporanea (1861-1865)	137
GIORGIO RUMI - L'opinione pubblica milanese e il brigantaggio	157
SERGIO ROMAGNOLI - Il brigante nel romanzo storico italiano	177
EMILIA MORELLI - Conclusione	213
Cronaca del Convegno	221
Echi del Convegno nella stampa	223
Comunicazioni	
GIOVANNI DI GIURA - Giovanni di Giura e la cattura di Borjes	229
NICCOLÒ DE RUGGIERI - Indagine antropologica su la personalità del brigante Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco-Nanco	231
EMILIO GALLICCHIO - Briganti e garibaldini durante la rivoluzione lucana del 1860	235

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

« Pubbligraf » di D. & C. D'Agostino
Via E. Nicolardi, 40 - Napoli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539
Fondi patrimoniali e riserve L. 113.490.924.640

una banca moderna di tradizione antica

DIREZIONE GENERALE IN NAPOLI ▪ FILIALI, RAPPRESENTANZE, CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico
Fondato nel 1539
Fondi patrimoniali e riserve L. 113.490.924.640

una banca moderna di tradizione antica

DIREZIONE GENERALE IN NAPOLI ▪ FILIALI, RAPPRESENTANZE, CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO